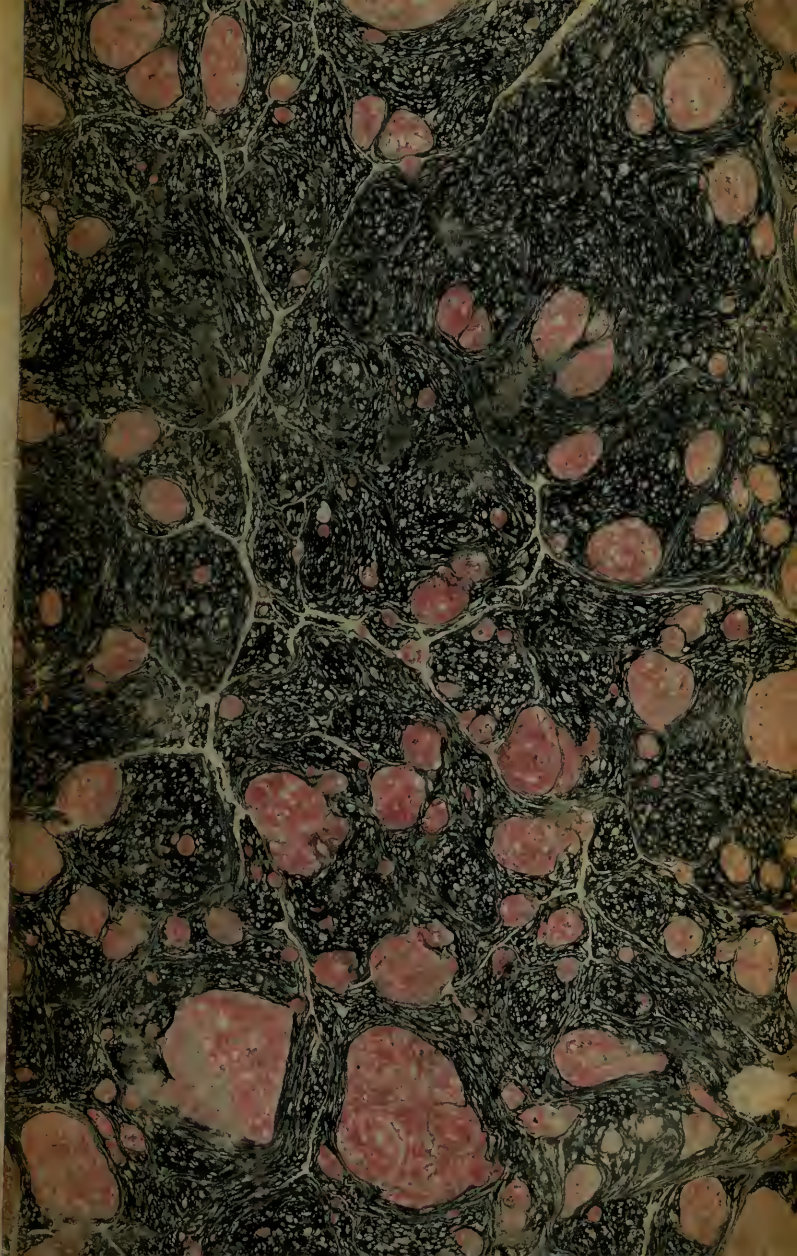


S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO II.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

MDCCCXIX.

ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
Con Licenza de' Sup.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.
BRITISH MUSEUM
NATU.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Cavaliere Ennio Quirino Visconti
Membro dell' Istituto di Francia.

Cecchini incise

LETTERATURA

Notizie Biografiche di Ennio Quirino Visconti compilate da Giovanni Labus, Membro dell' Accademia Archeologica di Roma; della Pontaniana di Napoli; e di molte altre Società letterarie. Milano 1818 *dai Torchi di Giovanni Giuseppe de Stefanis.*

Le Medesime compendiate in una Iscrizione Latina dall' Ab. Morcelli. ibidem.

Annales Encyclopediques redigées par A. L. Millin: Année 1818 *Tome* 2. *pag.* 142. *ad* 154. *A. Paris au Bureau des Annales Encyclopediques.*

Discorso di Dionigi Strocchi, e Canzone di Giovanni Marchetti in onore di Ennio Quirino Visconti. Bologna 1819 *dalla Tipografia Nobili.*

Elogio non ancor pubblicato di Ennio Quirino Visconti Socio Onorario della Accademia Romana di Archeologia letto nell' adunanza del dì 18 *Febrajo dal Cavalier Gio. Gherardo De Rossi Socio Ordinario della stessa Accademia.*

Non ci dobbiamo punto maravigliare se tanti, e così dotti uomini, quali sono il Labus, il Morcelli, il Millin, lo Strocchi, il Marchetti, il De-Rossi siansi faticati a gara in tessere gli estremi funebri elogj ad Ennio Quirino Visconti, la cui acerbissima morte fu lagrimata da tutta Europa, e particolarmente da Roma che gli fu patria. Imperocchè Ennio Quirino fu del numero di quegli Uomini che ra-

ro appajono sulla terra, quasi imagini della Sapienza infinita del Creatore: onde avvenir doveva, che molti tra coloro i quali, dotti essendo, apprezzano la dottrina, o dal dolore di tanta perdita stimolati o mossi dal disio di accendere negli altrui petti il sagro fuoco di gloria, lui che vivo ammirato aveano morto piangessero, e lo additassero per esempio alle presenti, e alle future generazioni. E certamente dir si può che Ennio Quirino così nel cominciare come nel compiere di sua mortale carriera fosse favoreggiato dalla fortuna: la quale da prima il luogo del nascimento gli elesse in questa Città che tiene lo scettro universale delle belle arti, e poscia gli fu larga di cotanto celebri Encomiatori. E sembra ch' ella soltanto di vita concedesse al dotto Millin, quanto bastasse a scriver le lodi del nostro Ennio: Imperocchè non appena ebbe il suo lavoro compiuto, che passò di questa vita nel dì 16 del trascorso mese di Agosto.

Noi poche acque attingeremo da tante fonti: E siccome lo Strocchi chiuse il suo aureo discorso con due brevi Capitoli, dove mostrò quanto di accrescimento abbiano avuto le arti, e le lettere per opera del Visconti; riferiremo, e l' uno, e l' altro appiè del nostro scritto, perchè giudichiamo non potervisi aggiunger parole, nè via toglierne senza minuirne la bellezza. Poi daremo luogo alla Iscrizione latina del celebre Morcelli, in che egli maravigliosamente, siccome suole, compendiò l' opera del Labus già suo discepolo, e che ora l' agguaglia, o gli è prossimo di piccolo intervallo. Nè priveremo

i nostri leggitori della Canzone del Marchetti tutta spirante amor di Patria, e tinta nell' oro del soave Petrarca. All' ultimo pubblicheremo il catalogo tanto delle Opere che il Visconti scrisse in Roma nella sua nativa favella, quanto di quelle che per lui furono composte in Francia nell' idioma Francese: e ciò facendo siamo certi di far cosa grata alle persone scienziate: Perchè le opere di Ennio Quirino sono in guisa sparse nei vari Giornali, e nelle Opere di altri Autori, che assai difficile si rende il conoscerle, e il rintracciarle. Il diligentissimo Tipografo Nicolò Bettoni ha diliberato di pubblicarle tutte in due separate edizioni, Italiana, e Francese: le quali sono gia aspettate con desiderio, come quelle, che dovrebbono riuscir perfette da ogni lato; sia per lo studio dell' editore; sia per lo conoscimento che hanno delle due lingue i traduttori, ciò sono il Ticozzi, e il Sergent-Marceau; sia perchè i disegni delle molte tavole da incidersi in rame saranno diretti dal Palagj valentissimo dipintore, e l' incisione sarà eseguita dal Locatelli discepolo del Morghen, e del Longhi: e molto più perchè il Ch. Labus sarà regolatore della lodevole impresa. Ma là tornando donde siamo partiti, or qui alcune cose sporremo che intorno la vita di Ennio Quirino abbiamo raccolte. E siccome sogliono essere a veder piacevoli le immagini di que' grandi che lasciarono morendo fama di se, abbiamo voluto che in fronte di questo breve ragionamento fosse posta la effigie di questo nostro dottissimo concittadino incisa in rame; della quale i fratelli di lui ci sono stati cortesi.

E cominciando, ci gioverà ragionare alcun poco della vita di Giovan Battista Antonio Visconti, che fu Padre del nostro Ennio. Nacque G. B. in Vernazza nella Diocesi di Sarazana l'anno 1722. da Marco Antonio Visconti Dottore in Medicina: E la famiglia di lui era assai onorevole da undici generazioni, e per parentado congiunta coi Redoani, coi Caratini, e coi Rezasco: i quali in quel luogo sono annoverati tra' primi. Questo Giovan Batista da un suo Parente che era Arciprete in Vernazza fu mandato a Roma ad altro Parente, cioè Antonio Maria Visconti Pittore nella Scuola di Giovan Battista Gauli detto *il Baciccio*, che assai onorò questo suo Discepolo, e di sua mano in tela il ritrasse. Diede G. B. fin dalla sua prima giovinezza grandi speranze di se. Imperocchè mentre ancor studiava in Rettorica ristabilì l'Accademia de' Varj, della quale scrisse la Storia, e ne fu creato Principe l'anno 1741. E si piacque della Latina, e della Italiana Poesia; e apprese le scienze Fisiche e Mattematiche; e con tanto ardore diede opera alla scienza numismatica, che in poco di tempo fu in quella reputato dottissimo. Per lo che giunta in Roma l'Anno 1768 la lagrimevole novella dello assassinamento del Winkelman fu il Visconti sustituito a lui nell' Officio di Commissario delle Antichità. E questo resse con molto onore. Conciossiachè avvenne pe' suoi consigli che il sommo Pontefice Clemente XIV. facesse aprire molte cave di Antichità, le quali fruttarono abbondevole messe di antiche cose, e ordinasse che di mol-

tissime altre si facesse acquisto, e raccolta. Onde ebbe origine il Museo Vaticano, grande fin dal primo suo nascimento; reso poi grandissimo per la munificenza di Pio VI., ed ora (per gli accrescimenti fatti dall' immortale nostro Pontefice) divenuto pressochè immenso, quale si conveniva alla Città che ebbe quasi communi col soggiogato Mondo del suo vasto imperio i confini. A Giovan Battista siamo pur debitori del discoprimento della Breccia di Cori, dell' Alabastro di Civitavecchia, e di quello del Monte Circeo. E per lui molto di lume si sparse sulle tenebre della scienza Antiquaria, come è a vedersi dalle sue opere, il cui Catalogo fu dato dal ch. Ab. Cancellieri nell' Opuscolo *Sulla Statua del Discobolo Roma* 1816 *in* 8 *pag.* 67. Per le quali cose lasciò Giovan Battista Visconti ardentissimo desiderio di se quando nel 1784 ci fu da morte rapito.

Ma fra le laudevoli opere di lui quella a me sembra laudevolissima di aver, non dirò generati, perchè questo a tutti gli Uomini è comune, ma con saggia e rara educazione formati tai figli, che sono stati di onore a lui, e a questa eterna lor Patria, Madre, e alimentatrice di grandi ingegni. Devierei dal proposto cammino se favellar qui volessi di Filippo Aurelio, e di Alessandro Visconti uomini dottissimi, esperti di ogni maniera di belle lettere, e peritissimi nella scienza antiquaria, e specialmente nella Numismatica. Il mio ragionare deve aver per segno il solo Ennio Quirino Visconti. Questi nacque in Roma l' anno 1751 dal ridetto Giovan Battista Antonio Visconti, e da Or-

sola de' Filonardi gentil donna Romana che fu da Giovan Battista Antonio tolta in moglie l'anno 1750. E tanto ingegno, e sapere mostrò Ennio Quirino nella fanciullezza quanto pochi nella virilità: per tal modo che a tutti pareva cosa maravigliosa. Imperocchè dopo soli diciotto Mesi corsi dal giorno del suo nascimento sapea già tutte conoscere le lettere dell' alfabeto: E compiuto l' anno secondo discerneva le imagini degli Imperatori Romani impresse nelle Medaglie da Giulio Cesare fino a Gallieno, comechè la piccola sua lingua non fosse ancora ben atta a proferire speditamente que' nomi. Tra l' anno terzo ed il quarto narrava, e spiegava i fatti del Popolo d' Israele sopra trecento carte delineati: e a chi ne lo addimandava rendeva confacevoli risposte intorno il Catechismo di Fleury: e leggeva già francamente i caratteri latini, e i greci. E perchè a taluno siffatte cose sembravano favolose, volle farne prova dinnanzi a molte dotte persone, tra le quali un P. Giorgi, un Bottari, un Leseur: e questa prova tanto a lui riuscì facile, quanto era sembrata agli altri difficile. Nell' anno decimo della età sua diede pubblico sperimento di se nel Palazzo del Cardinale Ferdinando Maria de Rossi, discorrendo la Storia Sagra, e Romana, la Numismatica, la Cronologia, la Geografia, e la Geometria. Poi nell'anno duodecimo ad altro più arduo sperimento si espose nella Biblioteca Angelica profondamente ragionando della Trigonometria, dell' analisi, del calcolo differenziale. Nell' anno terzodecimo pubblicò il volgariz-

zamento in versi della Ecuba di Euripide; ed erasi ancora apparecchiato alla traduzione di Pindaro, ed avea tracciato l' ordine che migliore sembravagli per condurre a termine il suo disegno. Le quali cose tutte da un fanciullo operate forse vere non ci parrebbero, se non ne facessero fede gli scritti in quegli anni pubblicati, non che le testimonianze di uomini gravissimi, fra' quali il Cancellieri, il Mazzucchelli, e l' Amaduzzi che al nostro Visconti ancor giovinetto intitolò il terzo volume degli aneddoti letterarj. Si narra che un vecchio barbassoro udendo le maraviglie che si facevano del prematuro ingegno di Pico della Mirandola Fanciullo di sette anni, dicesse, lui presente, con profetica saccenteria: *I' temo che crescendo negli anni non abbia egli a istupidire come addiviene a coloro che troppo d' ingegno mostrano nella lor fanciullezza*. Le quali parole udendo Pico prontamente rispose. *E' convien dire che voi messere abbiate nella vostra fanciullezza mostrato ingegno grandissimo*. Che se la sentenza di quel vecchio in Pico non si avverò, molto meno riuscì vera nel nostro Ennio Quirino, di cui dir si può che i pomi dell'Autunno risposero ai fiori della Primavera. Collo studio delle scienze e delle lettere accoppiò Ennio Quirino lo studio delle leggi civili, e canoniche. E come che assai volte suolesse dire ciò che il gran Torquato diceva:

„ Ingrati studj, del cui pondo oppresso

„ Giacqui ignoto ad altrui, grave a me stesso;

non però di meno tanto in quelli per lo suo fera-

cissimo ingegno sovra tutti i suoi compagni si sollevò, che ottenne la laurea d'onore nella Università della Sapienza. Che se avesse voluto correre quella via, certo che Roma gli sarebbe stata larga di dovizie, e di onori. E già il Sommo Pontefice Pio VI. lo aveva nominato suo cameriere onorario col titolo di Monsignore, e secondo custode della Biblioteca Vaticana, ed avea con ecclesiastiche pensioni rimeritate le laudevoli fatiche, con che egli onorava la patria sua. Ma perchè l'animo di lui a quella vita non inchinava, delle ottenute dignità spogliandosi, assunse il libero officio di Bibliotecario della Chigiana, e di Prefetto del Museo Capitolino. Allora tutto si diede al profondo studio degli Autori Classici Greci, e Latini: i quali gli furono scorta non ingannevole per calcar francamente tutte le più recondite, ed aspre vie della Scienza Antiquaria, che a lui divennero facili e piane. E se fino a quel tempo grandi uomini si erano per così dire diviso tra loro il vasto Regno della Scienza Archeologica; ed altri dotto era stato nel diciferare le antiche iscrizioni, altri esperto nella illustrazione delle monete, o de marmi, o de bronzi, o delle dipinture, o degli Edificj; ed altri le sacre ceremonie degli antichi investigate aveva con laude; il nostro Ennio tutte queste parti solo abbracciò, e siffattamente, che a niuno fu secondo, ed ebbe pochissimi eguali. Nè in lui dottrina generò superbia come in molti addiviene; ma fu di gentili, e piacevoli costumi ornato, e di tanta modestia, e semplicità da incatenare gli animi di chiunque appressavalo.

Intanto il sommo Pontefice Pio VI. aveva commessa a G. B. A. Visconti Padre di Ennio Quirino la descrizione, e dichiarazione di tutte quante le sculture del Museo Vaticano: Ed egli non si fidando di di sue forze, comechè grandi elle fossero, ebbe ricorso a quelle del suo figliuolo. Il quale a questa maravigliosa opera diede cominciamento nell' anno vigesimo ottavo di sua età, e a fortunatissimo fine la condusse dopo ventisei anni di fatica chiudendola in sette grandi volumi. E quantunque il Primo volume portasse in fronte il nome di Gio. B. pure non è da porre in dubbio, che come gli altri, così ancora quello uscisse dalla infaticabile penna di Ennio. Il quale mentre quella famosa opera fabricava, altre ne giva publicando gravissime: tra le quali degne sono di particolare ricordazione le due operette intorno i Monumenti degli Scipioni, e intorno i Monumenti Gabini.

Se ai Romani tutti fu lagrimevole molto la perdita delle antiche maravigliose sculture, che dai Musei Capitolino, e Vaticano furono trasportate a Parigi, questa fu insopportabile ad Ennio, il quale tanto di sudore aveva sparso nell' illustrarle. Per la qual cosa non potendo comportare di star da esse diviso recossi a Parigi nell' anno 1799.; ove onorevolmente fu ricevuto, e sperimentò verissimo quel detto, che agli uomini dotti è patria ciascun Paese. Imperocchè fu nominato Conservatore del Museo delle statue, e creato Cavaliere, e pe' liberi suffragj de' suoi colleghi occupò con esempio nuovo doppia

sede nell' Istituto, l' una nelle belle Arti, l' altra nell' antica letteratura. Di lui scrisse il ch. Millin (*): che Ennio Quirino Visconti era la più grande tra le conquiste che la Francia aveva fatte in Italia. Di lui suoleva dire il celebre Pittore David, che la Francia compresa era da egual maraviglia (**) o gli antichi Capo-lavori mirasse, o il dotto illustratore di quelli. A lui concorrevano da tutte parti quanti erano uomini di gran dottrina bramosi di udire il suo avviso intorno lo scioglimento di astruse questioni, siccome gli antichi suolevano all' oracolo di Delfo; e alla sentenza di lui la propria sottoponevano.

Nè solo privati uomini, ma una intera Nazione grande, dotta, gloriosa, l'Inghilterra io dico, se stessa sottomise all' oracolo di quel nostro celebratissimo Concittadino. Imperocchè l' anno 1815. sendo tornato di Costantinopoli in Londra Lord Elgin, e avendo recate seco molte preziose reliquie della Greca grandezza, tra le quali le statue d' Illisso, e di Teseo, e i Bassi rilievi del Partenone; da coloro che governavano le cose publiche fu stabilito che a decoro, e vantaggio della Città dovesse farsene acquisto a spese dell' erario. Ma grave disputa nacque intorno lo stabilimento del prezzo: E quei che la Camera de' Pari, e gli altri che quella de' Comuni riempievano erano divisi in varj pareri. Allora i Grandi del Parlamento gli occhi ebbero rivolti al nostro Ennio Quirino, e in nome della Nazione mandarono

(*) Millin Monum. Antiques inedits. t. 2 p. 3.
(**) Moniteur universel. 1818 n. 42 ç. 186.

pregandolo, che gli piacesse a Londra recarsi arbitro, e giudice della contesa. Ed ecco il fortunato naviglio che preme il Tamigi seco adducendo il sapiente figlio di Roma: Il quale onorevolmente e con gran festa ricevuto que' marmi esaminò, e l' eccellenza del lavoro ammiratane, il prezzo ne stabilì in trenta cinque mila Ghinee: E così fu eseguito come egli volle. Tra le più belle opere che per Ennio Quirino siano state composte in Francia si annoverano quelle due con che i ridetti marmi illustrò.

Aveva Ennio descritto, e illustrato dottamente il Museo Francese, aveva compiuto la grande opera sulla Iconografia Greca, ed era in sul compire dell' altra sulla Iconografia latina; quando per grave morbo causato da calcoli cessò di vivere il dì 14. Febrajo 1818. nell'anno sessantesimo quarto dell'età sua lasciando dopo di se una tenera moglie, e due Figliuoli, che si mostrano degni di tanto Padre.

Grande fu il compianto di tutti gli uomini scienziati poichè la dura novella si sparse; ma più grande è il nostro che abbiamo in lui perduto il più chiaro fra i nostri eruditi Concittadini, e siamo privi pur del conforto di possedere le ceneri di lui, le quali benchè siano onorate d' assai, credo che pur si sdegnino di giacere in terra straniera.

L. Biondi.

ARTI. (Estratto dell' Elogio di E. Q. Visconti del Cav. Dionigi Strocchi.)

,, Non sono qui noverate tutte le opere come non tutte le circostanze della vita dell' Autore, perchè tale officio stimo essere proprio di biografo. Nè saranno qui notate tutte le principali cose, che degnissime di ammirazione occorrono negli scritti di Lui, ma unicamente quante possono bastare a documento di ciò, che fu detto in suo onore.

,, Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta, che reca un fiore nella mano sinistra, e con la destra solleva alcun poco la vesta in atto di movere il passo. Il nostro Autore ha con bel ragionamento dimostrato non essere in quel marmo espressa l' amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le dee la Speranza, che sempre è pronta ad accostare agli uomini, a cui mostrando il fiore promette il frutto. Era questa la deità tutelare dei chiamati alla successione dell' Impero, come la Fortuna lo era degli Augusti.

,, Un simulacro che per la sua prefetta bellezza fu riputato degno di stare nel giardino di Belvedere in compagnia del Laocoonte e dell' Apollo ebbe per due e più secoli il titolo di Antinoo. E quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene convenirsi colle note sembianze del famoso Bitino, allora si congetturò essere quella la figura di Teseo, o di Ercole imberbe, o più facilmente di Meleagro. Il nostro Autore, che meglio intendeva il linguaggio dell' arte allora eziandio, che era affatto priva dell' ajuto degli usati simboli, ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all' aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa il padre e l' inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell' adempimento delle sue moltiplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria dei numi, che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali.

,, Molte congetture furono proposte a ritrovare il vero subjetto di quel gruppo, le forme del quale guaste dalla barbarie o dal tempo portano il nome notissimo di Pasquino. Questo gruppo fu già creduto rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un suo soldato, un Greco eroe aven-

te fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era da se medesimo estinto. Il Bernini preferiva la bellezza di questo gruppo a tutte le antiche scultnre. Winkelman era di contrario parere. Il nostro Autore ha diffesa vittoriosamente la opinione di un celebre Artista Italiano intorno al merito dell' arte, e in quanto al subjetto comparando quella testa con altra trovata negli scavi della villa Adriana in Tivoli, ed osservando la simiglianza di altro gruppo, che esiste in Firenze nel palazzo Pitti, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao nell' atto di sostenere il cadavere di Patroclo, che tale si manifesta per la ferita ricevuta in mezzo le spalle, come lo descrive Omero, dai versi del quale è nata questa scultura.

Nella villa Panfili si ammira la bella statua di un giovine vestito da donna. Era già creduto un Clodio, o un Achille in Sciro. Il nostro Autore dimostra essere lì ritratto un Ercole che si adorna mollemente presso a Iole, o ad Onfale nella licenza de' baccanali.

Le osservazioni da lui fatte sulle medaglie teneano sospeso il suo giudizio intorno a quel simulacro che volgarmente portava il nome dell' uccisore di Cesare, quando una bella inscrizione trovata negli scavi di Gabi, ov' era il sacrario della famiglia dei Corbuloni, giustificando le sue dubbiezze, gli diè mezzo a dimostrare in quanto errore erano quelli, che ravvisavano Bruto là dov' è figurato il più famoso capitano, che regnando i Cesari condusse gli eserciti Romani, cioè Domizio Corbulone, che soggiogava l' Oriente e l' Occidente, mentre la tirannide di Nerone affligeva la capitale, ed infamava il Palazzo.

„ Una donna giacente nel sonno, avente al braccio sinistro avvolto un serpentello era dalla pubblica fama chiamata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Castiglione e dal Favorito. Winkelman giudicò non essere ivi rappresentata la bella ed infelice regina d' Egitto; ma bensì una di quelle ninfe, che dormendo al mormorio de' fonti furono subietti frequentissimi delle arti antiche. Il nostro Autore considerato il decoro delle forme, la tristezza propria di un' amante tradita, il disordine delle vesti indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui è ravvolta dal mezzo in giù, disse es-

sere questo il talamo infido di Nasso. Una Arianna simile in tutto a questa nella composizione della figura e nella disposizione del panneggiamento si osserva in un basso rilievo, ove Bacco sorprende l' abbandonata Cretese, che dorme in Nasso, e ne rimane innamorato.

„ Una grande ara triangolare è nella Villa Pinciana la quale rappresenta i dodici Dei maggiori, monumento de' più vetusti. Winkelmann ha ravvisata una Giunone marziale là dove il nostro Autore scopre Vulcano al noto segno della tanaglia, che all' antiquario Brandeburghese parve una forbice. Il manto che scende a piedi di questa figura fu cagione, che nella parte superiore fosse ristaurata in una Giunone, quando il simbolo portato in mano da quella Divinitá dovea condurre l' artefice a restituire un Vulcano.

„ La figura colossale che era nominata il Sardanapalo, perchè questo titolo porta scritto sul lembo della veste, non è altrimenti a giudizio del nostro Autore un Sardanapalo o Trimalcione, ma bensì Bacco vecchio e barbato, e si dimostra che quella scrittura è stato un errore de' secoli posteriori.

„ Nella insigne opera di Agasia detta volgarmente il gladiatore Borghesiano non ravvisa egli un Gladiatore, ma attesa la nobiltà della figura eroica, e l' atto di chi a piedi combatte con un nemico a cavallo (locchè si dimostra dalla elevazione dello scudo, e dalla direzione dello sguardo) porta opinione che quella egregia scultura rappresenti qualche soggetto tratto dagli antichi Poemi detti Amazzonidi, e che l' avversario dell' eroe combattente possa essere un' Amazzone equestre.

LETTERE (*Estratto come sopra*).

„ Come il nostro Autore abbia condotte le lettere e le Arti a porgersi vicendevoli schiarimenti si può vedere nell' interpretazione di quei versi di Properzio del libro secondo elegia 32.

Et creber platanis pariter surgentibus ordo,
Flumina sopito quæque Marone cadunt,
Et leviter Lymphis tota crepitantibus urbe,
Qui subito *Triton* ore *recondit* aquam,

A spiegare il senso dell' ultimo di questi versi invano si erano studiati sommi critici lo Scaligero, il Passerazio, il Brovchusio, il Mark-

land, il Bentlejo il Burmanno il Santenio, ed altri, e non ravvisando in questa lezione alcun senso chiaro aveano tentato di rinvenirlo ora mutando la voce *recondit* in *recludit*, ora dando alla voce *recondit* significato contrario al suo vero e naturale. Il nostro Autore nulla cangiando la scrittura dei codici, e lasciando alla voce *recondit* il suo significato spiega chiarissimamente il passo in questo modo: Un Fauno, che dormendo allarga la mano, con cui stringeva il collo di un otre pieno di liquore, era la bella architettura di un pubblico fonte, incontro al quale un Tritone collocato nel pavimento bevea da' pertugi degli occhi e particolarmente dalla bocca le acque, che quel fonte perennemente, e i rivi correnti per le vicine contrade mandavano in tempo di pioggia. Un esempio di queste rotelle di marmo, nelle quali era scolpita la faccia di un Tritone, si può vedere in quel mascherone conosciuto sotto il nome di bocca della verità, che da Winkelmann fu creduto l' immagine di un Oceano.

Il verso 294. dell' Argonautica di Catullo

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ,

Non avea alcuna buona spiegazione prima che il nostro Autore lo avesse illustrato. Giove avea condannato Prometeo ad essere legato al Caucaso, e per la palude Stigia avea giurato, che non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo Giove erasi innammorato di Tetide, e Prometeo sapea dalle Parche, che di Tetide dovea nascere un figlio maggiore del padre, perlochè fè sapere a Giove, che grande pericolo gli sovrastava, nè qual fosse lo avrebbe manifestato se pria non lo scioglieva da quella rupe. Le minaccie di Giove nulla valsero a movere la costanza di Prometeo nel celare il secreto. Dall' una parte era la religione dell' inviolabile giuramento, dall' altra la necessità di violarlo. Fu dunque deliberato, che Prometeo fosse disciolto dal Caucaso, ma, per conservare l' integrità del giuramento, dovesse portar sempre legata al dito una piccola parte di quella rocca. (Igino Poet. Astron. Cap. 15.) Quindi Plinio deduce l' origine dell' anello che dovè essere da principio *vinculum* non *gestamen*. Dalla notizia di questa favola deriva chiaramente la spiegazione del verso

Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ,

queste vestigia erano interpretate per *vibices* ossia i lividi lasciati dalle catene, colla quale spiegazione mal si accordano le parole *extenuata*, e *gerens*.

Volkanos è la più antica ortografia di tal nome, che privata del *Vau* si riduce ad Holkanos quasi Ολκαιος, così da Υλαιος si è fatto Silvanus. Il dottissimo Lanzi che conviene in questa derivazione deduce la voce Vulcano da ολκη riportandolo con Varrone alla forza del fuoco. Il nostro Autore trova altra più bella etimologia, e crede questo un epiteto relativo alla sua arte fabrile, che fece al tempo della pagana superstizione il principale carattere di Vulcano. Qualunque sia il significato della voce ολκη questa voce altro non è che il verbale di 'ελκω, o 'ελκυω traho, ma che tal volta è sinonimo di 'ελκαο primitivo di 'ελαυνω nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto 'ελκυσαι πλινθυς, così 'ελκυστος presso Esichio vale levigato. Vulcano dunque sarà lo stesso che *malleator*, colui che lavora i metalli battendoli, arte propria di Vulcano da lui trovata in Lenno paese, che pei sotterranei fochi, e per le eruzioni fè prendere agli uomini dimestichezza con quello elemento, e forse offerì loro fortuitamente metalli resi trattabili dal foco, che diedero campo assai facilmente alle invenzioni delle arti fabrili. Come da 'ελκω deduce Volkanus, così da 'ελαω il nome Sethlans dato a questo dio nella famosa patera Cospiana, che privo della aspirazione iniziale cangiata in S, e dell' altra, che soleva aggiungersi innanzi alla lettera L, quale si trova nella parola stlites per lites, stlata per lata; stlocus per locus, così Helaus lo stesso che Helas *opus ductile faciens* da 'ελαω conjugato in *mi*. L' etimologia di Mulciber che Festo deduce *a mulcendo ferro* è analoga all' accennata derivazione. L' etimologia recata dal Vossio e dal Clerico della parola Vulcano, il primo derivandola da *Tubalcain*, il secondo dall' ebreo Balac *desolare*, oltre l' essere forzate, sono troppo remote dalle vere origini della lingua latina, e dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. L' etimologia di Vulkanus quasi volans candor, che trovasi presso Isidoro, e l' altra appresso Fulgenzio βουλικαπνος bulicapnus sono troppo assurde per meritare considerazione.

Nei denari romani della gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri dendrofori, ossia con rami nelle mani. Il tipo di un Centauro nelle monete battute dalli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto frà l' immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ecco intorno a tale argomento l' opinione del nostro Autore. I primi domatori de' cavalli per assoggettarli si approfittarono della delicatezza degli orecchi in questo animale, quindi il nome greco di Centauro dalla parola κεντειν ed αυρους *pungere le orecchie*, e i nomi Latini di aureax e di auriga ab agendis vel agitandis auribus. La voce Laconica αυς, αυτος, o piuttosto αυρ, αυρος, secondo l' idiotismo Spartano, che mutava il Σ della terminazione in P vale orecchio fra greci e da questa si è formata tanto la voce latina *auris* quanto la greca comune ους; quindi è che αυροι sono detti presso Esichio i lepri, quasi gli auriti. Questa etimologia del nome Centauro é più storica e più gramaticale di quella di Palefato che li vuole detti dal pungere i Tori απο του κεντειν ταυρους, mentre conviene che questo nome fu dato ai primi domatori de' cavalli. Applicando questa etimologia al Centauro espresso nei tipi delle monete degli Aureli osserva che il nome Aurelio è analogo ai latini aureax, ed auriga ambedue significanti secondo Festo primitivamente un cavaliere. Questa interpretazione viene confermata da un medaglione di Marco Aurelio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro Centauri dendrofori.

La parte anteriore degli animali iragionevoli si chiama *protome* con chiaro vocabolo greco. La parte superiore dell' uomo perchè siasi chiamata Busto indarno si era cercato fin qui. Quelli che hanno illustrate le origini della nostra favella si sono avvisati di trovare l' etimologia della parola Busto nella voce teutonica Brust *petto*. Osserva il nostro Autore che negli scrittori della bassa ed infima latinità niun vestigio si trova del passaggio di tale voce d' una in altra favella, *Busta* erano chiamati i monumenti sepolcrali, quindi col nome di Busto si chiamò quella maniera d' immagine, che nei Busti, cioè nei monumenti sepolcrali solea comunemente osservarsi nella decadenza dell' Impero Romano.

Uno de' precetti, che Orazio ha lasciati agli scrittori di tragedie è questo:

Nec quarta loqui persona laboret:

Il quale emistichio ha dato luogo a dispute sulla interpretazione. Il nostro Autore, ben sapendo che i precetti altro non sono, che esami degli esempi, questi si diede a considerare e trovò essere legge costante del teatro Greco, osservata poscia da' migliori tragici moderni, che il nodo, lo sviluppo, e la somma dell' azione si aggiri in tre soli principali personaggi.

Elogio Epigrafico ad E. Q. Visconti del ch. Ab. Morcelli.

ENNIUS . QUIRINUS . JOAN . F . VISCONTIUS .

ROMAE . PROCREATUS . QUAE . PRAECLARIS . FLOREBAT ARTIBUS . A . PVERITIA . IPSA . INGENIO . ERVDITIONE ELOQVENTIA . OPINIONEM . HOMINVM . SVPERGRESSVS LATINA . ET . GRAECA . PERBENE . NORAT . ROMANAM HISTORIAM . ET . MAGNORVM . PRINCIPVM . ACTA DISPEXIT . GEOMETRARVM . ET . MATHESEOS . SCITA PERVIDIT .

ADOLESCENS . AD . GRANDIA . QVAEQVE . NATVS . PATRI DOCTISSIMO . PALMAM . BREVI . PRAERIPVIT . ET . VNVS MAXIME . VISVS . EST . QVI . ANTIQVA . MONVMENTA DIGNOSCERE . CERTOQVE . IVDICIO . FRETVS . VVLGARE POSSET . IDEM . NOVIS . IN . DIEM . ARTIVM PRODIGIIS . IN . LVCEM . PRODEVNTIBVS . CLEMENTINVM ET . PIANVM . MVSEVM . AVIDE . COMPLEXVS . NVNQVAM IMPAR . ILLVSTRANDAE . VETVSTATI . ROMA . MIRANTE EXTITIT . DOCTIS . VIRIS . PLAVDENTIBVS . QVOD IN . VNO . HOMINE . PARATA . SVBSIDIA . INTELLIGERENT QVIBVS . AD . MAIORA . QVAEQVE . ADSPIRARE . FAS ESSET .

PARTA . IAM . SIBI . LAVDE . INTER . ERVDITOS . VIROS CLARISSIMA . MAGNOS . AD . HONORES . VOCATVS MVTAVIT . PATRIAM . EXPETITVS . A . PARISIENSIBVS DOCTRINAM . ADMIRANTIBVS . MAGISTRI . TOTIVS ANTIQVITATIS . EOQVE . AVCTORE . IMAGINES PRODIERE . MAXIMORVM . PRINCIPVM . ET . SCRIPTA EIVS . VVLGATA . QVAE . NVLLA . AETAS . OBLIVISCETVR

PROVEXIT . ENNII . GLORIAM . EA . BRITANNORVM SENTENTIA . QVA . VNVS . ARBITER . OPTATVS . EST QVI . ADQVISITA . MONVMENTA . IPSORVM . DIIVDICARET PRETIVMQVE . SINGVLORVM . EDICERET .

QVVM . DENIQVE . AD . DIGNITATEM . EIVS . ET . FAMAM NIHIL . DEESSET . IN . EOQVE . ORNANDO . CELEBRANDOQVE ERVDITORVM . OMNIVM . NATIO . CERTARET . NVLLIVS DEMVM . EXPERS . HVMANITATIS . HABERETVR . VXSORE ETIAM . OPTIMA . ET . FILIIS . DVOBVS . SVAVISSIMIS AVCTVS . MAIORA . PORTENDERET . LVSTRO . XIIII INCHOATO . INTER . BONORVM . LACRIMAS . PIO INVICTOQVE . ANIMO . NATVRAE . CESSIT . IN . OMNIVM ANIMIS . VICTVRVS . DIV. GLORIANTIBVS . SOCIIS QVI . TANTI . VIRI . DECORA . ATTIGERVNT .

Per Ennio Quirino Visconti, Canzone del Conte Gio: Marchetti.

Non di te che securo incontro a Morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo supremo lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l' usato aspetto:
O lume d' ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiungi, or senti
Come nostra Natura a Lui si duole;
Grave d' alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.
D' egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d' antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentia superba di tua luce:
Tu maestro tu duce
Sul dritto calle de' bei studi imprima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima

De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.
Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tutte quante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disio del vero,
Vedesti con l' altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli;
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi Savi
Quasi fra l' alme altere e gloriose
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill' anni e mille
Or tutte raccendean l' alte faville.
Peregrinando per lo tempo andato;
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d' ignoranza nato
Furor nel sangue suo disio far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato a l' avvenir fea speglio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l' opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d' alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino;
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch' una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d' alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s' apprezza,
Primo conoscitor d' ogni bellezza.
Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto 'l pregar loro
Udian te nel Brittanico Senato
Giu icante il divin greco lavoro;
Ove tal d' argomenti
Nova spandevi e di dottrina immensa
Copia che quanto fantasia ne pensa

Sono immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l' altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d' ingegno;
O Italia d' ogni ben sempre digiuna
Nè tanto senno vincerà fortuna?
Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l' aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T' accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a cor' frutto a l' arbor di letizia
Cui le bell' opre son prima radice;
O nobil Alma d' ogni merto ornata
Leva a me gli occhi, indi ti volgi, e guata.
Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno;
Ahi stolti che non sanno
Come Virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra Virtù pugna furore;
Per lei s' ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a Noi si piace.
S' egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme,
Dille: Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L' innamorato spirito venia,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito!
E così sospirando in Cielo è gito.

Questa Prosa e questa Canzone furono recitate nell' Accademia del Casino in Bologna la sera del 1.° giorno del 1819.

Catalogo delle Opere Italiane di Ennio Quirino Visconti (1).

L'Ecuba di Euripide tradotta in versi. Roma per Arcangelo Casaletti 1765. in 8.

Componimenti poetici per l'arrivo in Roma di due Principi illustri. Roma 1769. in 4.

Riflessioni del sig. Abate Visconti Romano sulla maniera di tradur Pindaro. Nel nuovo Giornale de' Letterati d'Italia. Modena 1773. F. II. num. 11. pag. 27.

Il Museo Pio-Clementino descritto. Roma T. I. 1782. T. II. 1784. T. III. 1790. T. IV 1788. T. V. 1796. T. VI 1792.

Biglietto al Sig. Giuseppe Antonio Guattani sopra un Vaso Marmoreo appartenente a S. E. il Sig. Principe Chigi. Nel T. I. de' Monumenti antichi inediti, ovvero Notizie sulle Antichità, e Belle Arti di Roma per l'anno 1784. pag. 25.

Biglietto al Sig. Jenkins sopra un raro Frammento di antico intaglio in Corniola, rappresentante Minerva sul carro di Diomede. ibid pag. 68.

Biglietto al Sig. Ab. Gio. Christofano Amaduzzi, sopra un Diaspro sanguigno con teste d'Arato, e Sileno, e caratteri Greci. ibid. T. III. 1786.

Monumenti scritti del Museo del Sig. Tommaso Jenhins. Roma 1787. in 4.

Monumenti Gabini della Villa Pinciana. Roma 1787. in 8. max. fig.

Osservazioni su due Mosaici antichi Storiati. Parma nella stamperia Reale 1788. in 8. max.

Riflessioni sopra un Gruppo di Ercole, e Telefo con la Cerva. nel T. V. 1788. pag. 30 de' Monumenti del Sig. Guattani.

Lettera al sig. Ab. Francesco Cancellieri sopra la statua di Patroclo, detta volgarmente di Pasquino. Nelle Notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio, e di Pasquino, publicate dallo stesso Sig. Abate Cancellieri. Roma 1789. in 8. pag 27.

Osservazioni sopra un Antico Cammeo rappresentante Giove Egioco ec. Padova 1793 in 4. Max.

Lettera su di una Antica Argenteria nuovamente scoperta in Roma a S. E. Reverendissima Monsig. della Somaglia. Roma 1793. in 4. e nel T. XX. dell'Antologia Romana.

Iscrizione Greche Triopee, ora Borghesiane, con Versioni ed osservazioni. Roma Pagliarini 1794. in 4. Max.

Pitture di un antico Vaso Fittile trovato nellla Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il Sig. Principe Stanislao Poniatowshi. Roma Pagliarini 1794. in fol. fig.

Descrizione di una Antica Tromba Idraulica ultimamente scoperta, ed illustrata, e communicata dal Sig. D. Girolamo Astorri ec. coll'annessa figura.

(1) Questo Catalogo fu publicato dal Ch. Ab. Cancellieri nella sua operetta sulla Statua del Discobolo. Roma Falgoni 1806 p. 75 76, 77.

Lettera su di un' antico Piombo Veliterno scritta al Sig. Card. Stefano Borgia. Roma 1796. in 4., e nel T. XXIII. dell' Antologia.

Lettera su due Monumenti di Antonia Augusta. Roma an. 7. in 4. fig.

Catalogo delle Opere Francesi del sudetto.

§. I.

Note sommaire des principaux ouvrages, opuscules, articles divers ec. ec., écrits en francais par le Chevalier Visconti (2).

Notice des statues, bustes et bas-réliefs de la galerie des Antiques du Musée Napoléon.

La même augmentée et intitulée: Description des Antiques du Musée Royal.

Description des vases peints du Musée Napoléon

Notice sur le tapisserie de la Reine Mathilde

Notice sur les statues apportées de Cassel et de Berlin.

Notices des monumens publiés dans la Collection intitulée Musée français (1).

Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléomène.

Notice d' une statue egyptienne qui se voit à S. Cloud.

Lettre sur le costume des statues antiques.

Explication d' une lettre de Titus Quintius Flaminius.

Description d' une médaille de Thermuse.

Explication d' un bas-relief en l'honneur d' Alexandre le Grand.

Notice sommaire de deux Zodiaques de Dendera.

Articles sur Cleoméne, sculpteur, Eckhel et Fabretti, antiquaires.

Note sur un camée representant la mort de Daphnis.

Notice des Tableaux du prince Giustiniani.

Un grand nombre de notices manuscrites de differentes collections.

L' Iconographie grecque

L' Iconographie romaine

(1) Voyez la liste des monumens dont elle fut l' objet, à la page 5 de cette note.

(2) I figliuoli del defunto Ennio Quirino han donato questo Catalogo agli Zii Filippo Aurelio ed Alessandro: ed essi a noi.

(3) Cet ouvrage n' est pas achevé; M. Visconti n' en a publié que le premier volume; mais il a laissè le plan général de l' ouvrage et un grand travail contenant le choix de tous les monuments qui doivent le composer, la base de chaque notice, particulierement de celle du grand camée représentant l' Apothéose d' Auguste, connu sous le nom de Camée de la S. Chapelle, tous les dessins, presque toutes les planches ec. ec.

Deux mèmoires sur les sculptures de la collection de Milord Comte d' Elgin (1).

Lettre sus quelques monumens des peuples américains.

§. II.

Mémoires qu' il a lus à l' Academie des Inscriptions et Belles lettres.

Dissertation sul le trône de Jupiter á Olympie et sur l' opinion que M. Quatremére de Quincy à émise sur le même sujet dans les précedentes séances.

Note sur le pied romain.

Observations sur l' empreinte d' une pierre gravée trouvée dans les fouilles qne M. De la Doucette, Préfet des hautes Alpes, a fait faire à *Mont saleucus*, aujourd' hui Mont Salèon.

Dissertation sur une inscription decouverte prés la ville de Carouge et dont une copie a été envoyée à l' Academie par M. Baruel Beauvert, Inspecteur des Poids et Mesures.

Remarques critiques sur une inscription grecque envoyée d' Athénes, par M. Saurél, correspondant.

Note sur un vase antique peint trouvé en Sicile et portant pour inscription ces trois Mots Δεχε, τησε, παβο, recevez, consertez, jouissez.

Notice sur deux inscriptions grecques trouvée à Athènes, dons M. Fauvel a envoyé copie à M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur una mèdaille inédite des Aularés du Pont.

Note sur une Iscription grecque sépulcrale trouvée prés de Smyrne et communiquée par M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur une épigramme grecque qui servait d' èpitaphe au tombeau élevé dans le Ceramique exterieur d' Athènes pour les guerriers morts sous Potidèe.

Mèmoire sur les ouvrages de sculpture qui appartenaient au Parthenon, et qu' on voit à prèsent dans la Collection de Milord Comte d' Elgin.

Mèmoire sur les sculptures de la Cella du Parthenon.

Partie de sa dissertation sur les monumens de l' Acropole d' Athénes qui sont dans la Collection de Milord Comte d' Elgin.

§. III.

Mémoires qu' il a lus à l' Academie des Beaux artes

Dissertation sur l' empreinte d' une parte de verre coulée sur une pierre gravée antique de travail grec; pâte trouvée dans les fouilles de Mons Saleon, *Mons Seleucus*.

(1) Voyez le détail de ces mémoires 2. e 3.

Mémoire sur les monumens de sculpture de Phidias, extraits par Milord Elgin, du Parthenon et de l' Acropole d' Athènes.

Second Mémoire sur les sculptures de Phidias appartenant à Milord Elgin.

§. IV.

Dictionnaire des beaux arts de l'Academie royale

Il a rédigé un grand nombre d' articles pour ce dictionnaire.

Liste des Articles qu il a Redigés pour ce Dictionnaire.

Accessoire
Acrolithe
Action
Agathe
Aigle
Albâtre
Ambre
Allegorie
Ametiste
Amphitheatre
Anaglyphe
Ancien
Antique
Antiquités
Antiquaires
Arc de Triomphe
Archeographie
Archeologie
Arcas
Athénee
Atlante
Attribut
Aventureie
Aureole
Automate
Abside
Anneau
Albente
Bacchanale
Bayre
Baptistére
Barbate
Basalthe
Basanite
Basilique
-- Chretienne
-- Moderne
Biblioteque
Bitume
Boucher
Bouclier
Bucrane
Buste
Calcedoine
Camée
Candelabre
Canephore
Caryatide
Catacombe
Cenotaphe
Centaure
Calcedupre
Char
Chimere
Chrysolithe
Cirque
Chrysofrase
Cineraire
Cipolin
Cippe
Colonne miliaire
Colombaire
Cornaline
Corne
Corne à boire
Corne d' abondance
Corne d' abaque
Corne d' autel
Corne de belure
Corne de bœuf
Corne de bouc
Corne de' Cerf
Corne de chere
Cadran Solaire
Damasquiner
Décadence
Dévise
Diadème
Ecole
Ecusson d' armes
Electre
Embleme
Fontaine
Groupe
Genie
Ferme
Image
Lycée
Méandre
Monochrome
Nimbe
Onice
Porbe
Prototype
Sarcophage
Symbole
Sardoine
Stele
Type

§. V.

Commission des Inscriptions et Medailles.

Il a composè presque toutes les inscriptions et medailles dont cette Commission a été chargée depuis dix ans.

§. VI.

Liste des articles qu' il a redigés dans le Journal dea Savans.

Les Antiquités d' Athénes par Stuars et Revett.
Dissertation de M. Tochon.
Fragmens de Denys d' Halicarnasse publiés par M. Mai
Medaille de Thermuse, reine des Parthes
Emendationes Livianæ, à Gèorg. Lud. Walchio.
Inscription de Cyreties.
Sur le Quatorzième des livres Sibyllins.

Liste des notices qu' il a composèes pour la Collection intitulèe Musèe francais.

Jupiter et Triton, têtes colossales
Jupiter et deux déesses, bas-relief
Junon
Minerve et Typhée
Trepied et Candèlabre
Minerve avec la Chlamyde
Dantre Diplax
Minerve pacifique
Apollon du Belvédere
Apollon Lycien
Apollon dit l' Adonis
Melpomène colossale
Muse restaurée en Cérès
Muse dite la petite
Cérès et femme Isiaque
Esculape et Telesphore
Venus du Capitole
Mercure dit le Lantin
Hermaphrodite
Bacchus
Bacchus dit le Sardanapale
Ariane dite Cleopatre
Faune et une Panthére
Hercule enlevent le trepied de Delphes
Venus accroupie du Vatican
Didius Julianus
Messaline avec Brittanicus enfant
Livie en Cérès.
Diane de Gabies
Jeune fille romaine
La joueuse d' Osselets
Trépied d' Apollon delphique et Autel de Mars
Jeune héros
Ménandre
Posidippe
Personnage grec dit Sextus de Chéronée
Antinöus en divinitè Egyptienne
Julie femme de Septime Sévere
Victoire Choragique
Sacrifice aux lares
Jeune vainqueur à la course et l' enfant à l' oie
Jeune homme remerciant les dieux

Omphale et Mélicerte, bustes
Flore
Chœur de Nereïdes
Amazone
Jason dit Cincinnatus
Le Laocoon
Heros grec dit Phocion
Silene et Bacchus enfant, ou le faune à l' enfant
Centaure Borghese
Venus au bain
La Providence
Personnage romain en Mercure, dit Germanicus
Antinöns en bon Génie
Muse restaurée en fille de Lycomède
Domitia en Hygie
Femme Isiaque dite la Psyché
Lirie en Muse
Sabine de Gabies
Faune Borghese dit l' Anapavomenos
Minerve Armée de l' Egide

Oltre tutte le Opere sovraccennate il ch. E. Q. Visconti scrisse la nuova illustrazione di famosi marmi della Villa Borghese, che sperasi di veder presto in luce.

Dissertazione di Tommaso Taylor sopra i Misterj Eleusinj, e Bacchici, tratta dal Giornale Letterario Inglese intitolato The Pamphleteer *numer.* 15. (1)

SEZIONE I.

Il Dottor Warburton provò ingegnosamente, che il sesto libro della Eneide di Virgilio descrive alcuni spettacoli, che si usavano ne'Misterj Eleusinj; ma nello stesso tempo si smarrì tentando di svilupparne la nascosta significazione ed il fine quanto oscuro, altrettanto importante. Io però coll' assistenza della filosofia Platonica ho potuto correggere i suoi errori, e difendere la sapienza dell'antichità dalle ma-

(1) L' autore di questa Dissertazione di già noto per le traduzioni fatte nell' idioma inglese delle opere di Platone, e di Aristotele traendo motivo appunto dalle opere del Divino Filosofo, e da lui profondamente studiate, si sforza di provare, che altro non fossero questi misterj, che altrettante rappresentazioni emblematiche dello stato delle anime, secondo la più antica filosofia; e siccome l' argomento è molto curioso, ed è con tutta l' arte trattato, e può inoltre servire di un commentario perpetuo al sesto libro della Eneide, perciò si è creduto d' inserire intieramente questa dissertazione, volgarizzandola dall' originale inglese.

levoli, ed ignoranti calunnie, che si fanno, con una notizia genuina di questa sublime istituzione, di cui le osservazioni, che sottopongo, debbono considerarsi come una succinta dimostrazione. In primo luogo io presenterò al lettore due notabili autorità, e queste perfettamente dimostrative, onde sostenere l'asserzione, che una parte degli spettacoli consistevano nella rappresentazione delle regioni infernali; autorità, che non sono state conosciute dal D. Warburton stesso, quantunque siano della più alta conseguenza. La prima di queste è tratta dall'immortale Pindaro in un frammento conservatoci da Clemente Alessandrino nel 3. degli *Stromati*: αλλα και Πινδαρος περι των ν Ελευσινι μυστηριων λεγων επιφερει. Ολβιος οστις ιδων εκεινα κοινα εις υποχθονια, οιδεν μεν βιου τελευταν, οιδεν δε Διος δοτον αρχαν; cioè: *Ma Pindaro ancora parlando de' Misterj di Eleusi soggiunge: Beato colui, che nel vedere quelle cose sotterranee communi, conobbe il fine della vita, e conobbe l' impero concesso di Giove*: l'altro passo è tratto da Proclo nel suo commentario sopra la Politica di Platone pag. 372, il quale parlando della mitologia sacerdotale, e simbolica, osserva, che da questa mitologia Platone stesso stabilisce molti de' suoi dommi particolari; *quindi nel Fedone*, dice egli, *venera con un silenzio convenevole l' asserzione data ne' colloquj segreti, che gli uomini sono posti nel corpo come in una certa prigione, assistiti da una guardia, ed attesta secondo le ceremonie mistiche la sorte differente delle anime pure, ed impure nell' inferno, i loro abiti, ed il triplice sentiero, che nasce dalle loro essenze, e questo secondo le patrie, e sagre istituzioni. Tutte queste cose sono piene di teorie simboliche, e di descrizioni poetiche sull' ascensione e discesa delle anime, de' segni dionisiaci le pene de' Titani, i trivj, e gli errori dell' inferno,*

ed ogni altra cosa di tal natura, Δηλοι δε εν Φαιδωνι τον τε εν απορρ'ητοις λεγομενον ω'ς εν τινι φρουρα εσμεν οι' ανθρωποι σιγη τη πρεπουση σεβων, και τας τελετας μαρτυρουμενος των διαφορων λεξεων της ψυχης κεκαθαρμενης τε και ακαθαρτου, εις Αιδου απιουσης, και τας τε σχεσεις αυ, και τας τριοδους απο των ουσιων και των παλρικων θεσμων τεκμαιρομενος· α'δη της συμβολικης α'παντα θεωριας εστι μεστα, και των παρα τοις Ποιηταις θρυλλουμενων ανοδων τε και καθοδων, των τε Διονυσιακων συνθηματων λεγομενων, και των εν Αιδου τριοδων, και της πλανης, και των τοιουτων α'παντων.

Premesso ciò io mi avanzo a provare, che le rappresentazioni de' misterj minori erano dirette dagli antichi Teologi loro fondatori per significare occultamente la condizione dell' anima impura rivestita di un corpo terreno, ed immersa in una natura materiale: ovvero in altre parole, per significare, che una tale anima nella vita presente può dirsi morire per tanto per quanto l' anima può morire, e che nella dissoluzione del corpo presente durante lo stato suo impuro, soffrirebbe una morte ancora più lunga, e profonda. Che l' anima infatti finchè non fosse purificata dalla filosofia soffrisse la morte per la sua unione col corpo era ovvio anche al Filologo Macrobio, il quale non penetrando la segreta profondità degli antichi ne conchiuse, che non intendevano altro, che il corpo presente, con quelle descrizioni delle abitazioni infernali. Ma questo è chiaramente assurdo, poichè si è universalmente convenuto, che tutti gli antichi poeti, e filosofi teologi inculcavano la dottrina di uno stato futuro di premj, e di pene ne' termini più chiari e decisi; nello stesso tempo intimavano occultamente, che la morte dell'anima altro non era che una profonda unione coi legami caduchi del corpo. Infatti se questi uomini sapienti credevano ad uno stato futuro di retribuzione, e consideravano nel tempo stesso la

connessione col corpo come una morte dell'anima, necessariamente ne segue, che la pena dell'anima, e la sua sussistenza posteriore null'altro sia, che una continuazione del suo stato presente, ed una trasmigrazione, come se fosse, da sonno a sonno, e da sogno a sogno. Ma seguiamo le asserzioni di questi uomini divini, circa la congiunzione dell' anima con una natura materiale. E per cominciare coll' oscuro, e profondo Eraclito, il quale parlando delle anime disciolte dal corpo dice; *Noi viviamo alla loro morte, muojamo alla loro vita*: Ζωμεν τον εκεινων θανατον, τεθνηκαμεν δε τον εκεινων βιον. Ed Empedocle biasimando la generazione in tal guisa ne parla:

Li fè di vivi morti, e poi cangiolli.

Εκ μεν γαρ ζωων ετιθει νεκρα, ειδε αμοιβων.

E di nuovo lamentandosi della sua connessione con questo mondo corporeo, pateticamente esclama:

Piansi, e gridai vedendo lo spiacente
Luogo . . . . .

Platone siccome è bene conosciuto, considerò il corpo come il sepolcro dell' anima; e nel Cratilo acconsente colla dottrina di Orfeo, che l' anima è punita per mezzo della sua unione col corpo. Questa era parimente l'opinione del celebre Pittagorico Filolao, siccome si vede evidente dal seguente passo rimarchevole, in dialetto Dorico, conservatoci da Clemente Alessandrino (*Stromat.* l. 3. p. 413.) Μαρτυρεον]αι δε και οι παλαιοι θεολογοι τε και μαν]εις, ως δια τινας τιμωριας, αι ψυχα τω σωματι συνεζευκ]αι, και καθαπερ εν σωμα]ι τουτω τεθαπ]αι. *Attestano poi anche i teologi, e gli Auguri antichi, che per qualche pena l'anima al corpo si congiunge, ed è come in esso corpo sepolta*. E finalmente Pittagora stesso conferma i sentimenti esposti di sopra, quando osserva secondo Clemente nello stesso libro, che *tutto ciò che vediamo allorchè vegliamo è morte, e ciò che vediamo mentre dormiamo è un sogno*;

θανατος εστιν οσσα εγερθεντες ορεομεν. οσσα δε ευδοντες, υπνος.

Ma, che i misteri occultamente significassero questa sublime verità, che l'anima coll'essere immersa nella materia risieda fra i morti quì, e dopo; sebbene segua per una necessaria conseguenza dalle osservazioni precedenti, tuttavia è indispensabilmente confermato dalla testimonianza del grande, e veramente divino Plotino nella prima Enneade, l. 8 p. 80. *Quando l'anima*, dice egli, *è discesa nella generazione partecipa del male, e profondamente si precipita nella regione della dissomiglianza per essere intieramente immersa in ciò, che non è altro, se non cadere nel tenebroso fango*. E di nuovo poco dopo; *l'anima perciò muore per quanto è possibile all'anima di morire, e la morte dell'anima è mentre è immersa nel presente corpo, il discendere nella materia, e l'essere ripiena della sua impurità, e dopo partendo da questo corpo il restare assorta nella sua sozzura finchè ritorni ad una condizione superiore, ed innalzi il suo occhio dal fango, che l'opprime. Perchè l'essere immerso nella materia è il discendere nell'inferno, e il cadervi addormentato* (1). Γινμοενῳ δε η μεταληψις αυτου. Γινεται

(1) Questo passo senza dubbio allude all' antica, e bella storia di Amore e Psiche, nella quale dicesi, che Psiche cadde addormita nell' inferno, e questo per avere temerariamente tentato di guardare la bellezza corporea; e l' osservazione di Plotino porrà il profondo e contemplativo lettore in istato di sviluppare la maggior parte de' misteri, che in quella elegante favola si contengono. Ma prima di Plotino, Platone nel VII. libro della sua Republica, avea asserito che tutti coloro, i quali non possono nella vita presente percepire l'idea del bene, discenderanno nell' inferno dopo la morte, e caderanno addormiti nelle sue tenebrose dimore. Ος αν μη εχη διορισασθαι τῳ λογῳ απο των αλλων παντων αφελων την του αγαθου ιδεαν, και ωσπερ εν μαχη δια παντων ελεγχων διεξιων, μη κατα δοξαν αλλα κατ' ουσιαν προθυμουμενος ελεγχειν, εν πασι τουτοις απτωτι τῳ λογῳ διαπορευηται, ουτε αυτο το αγαθον ουδεν φησεις

γαρ παν]απασιν εν τῳ της ανομοιοτητος τοπῳ ενθα δυς εις αυ]ην εις βορβορον σκοτεινον εσ]αι πεσων - αποθνησκει ουν ω᾽ς ψυχη αν θανοι· και ο᾽ θανατος αυ]η, και ετι εν τῳ σωματι βεβαπτισμενη, εν υ᾽λῃ εσ]ι καταδυναι, και πλησθηναι αυτης· και εξελθουσης εκει κεισθαι, εως αναδραμῃ και αφελῃ πως την οψιν εκ του βορβορου και τουτο εσ]ι το εν Αιδου ελθον]α επικαταδαρθειν. Quì il lettore osservi, che l'oscura dottrina de'misteri menzionata da Platone nel Fedone, che le anime impure nello stato futuro giacciono immerse nel fango, è in questo luogo bene spiegata; e nello stesso tempo, che la nostra asserzione circa il loro secreto pensiere è nulla di meno solidamente confermata. In una maniera simile lo stesso divino filosofo nel suo libro sopra il Bello, *Enneade I. lib. VI.* spiega la favola di Narcisso come l'emblema di uno che s' immerge nella contemplazione delle forme sensibili, come se fossero realità perfette quando nel tempo stesso altro non sono infatti, che come belle immagini apparenti nell'acqua, fallaci e vane; *Quindi*, egli dice, *come Narcisso col voler prendere l'ombra s'immerse nel ruscello, e disparve, così colui che è preso dai corpi belli, e non si astiene dall' abbracciarli, è precipitato non col suo corpo ma colla sua anima in una oscurità profonda ed orrida, e restando cieco nell' inferno, non conversa se non colle ombre*. E ciò che più conferma la nostra opinione è, che la materia era considerata dagli Egiziani come una specie di fango. *Gli Egiziani*, dice Simplicio (*Sch. in Arist. Phys. p.* 50.) *chiamavano la materia, che essi simbolicamente appellavano*

ειδεναι τον ου᾽]ως εχαν]α ουτ' αλλο αγαθον ουδεν; αλλ' ει πη ειδωλου τινος εφαπ]εται δ᾽οξῃ ουκ επισ]ημῃ εφαπ]εσθαι; και τον νυν βιον ονειροπολουν]α, και υ᾽πνοττ᾽ντα, πριν ενθαδ' εξεργεσθαι, εις Αιδου προτερον αφικομενον τελεως επικα]αδαρθειν.

acqua il sedimento della prima vita, essendo la materia, come una specie di fango. Διο και Αιγυπτιοι την της πρωτης ζωης, ἣν ὑδωρ συμβολικως εκαλουν ὑποσταθμην την ὑλην ἐλεγον, οἷον ιλυν τινα ουσαν. Laonde da tutto ciò che è stato detto noi possiamo conchiudere sicuramente con Ficino, le cui parole esprimono il nostro proposito per quanto è possibile: *Finalmente*, egli dice, *affinchè io possa comprendere l'opinione degli antichi Teologi sullo stato dell'anima dopo la morte in poche parole, essi consideravano, come noi abbiamo di già asserito, le cose divine soltanto come cose reali, e che tutte le altre erano solamente immagini ed ombre della verità. Quindi affermavano, che gli uomini prudenti, che alle cose divine attendono a fronte degli altri vegliano; gl' imprudenti poi, che seguono altre cose sono illusi, come que' che dormono dai sogni; e se in questo sonno prima che siano risvegliati muojono, dopo la loro morte da simili, e più forti visioni sono tormentati. E come colui, che nella vita attese alle cose vere, dopo la morte goderà della verità suprema, così quegli che ha seguito le cose false sarà tormentato da una estrema fallacia, e come il primo da cose vere torrà diletto, così l'altro da fantasmi sarà vessato = Denique, ut priscorum Theologorum sententia de statu animæ post mortem paucis comprehendam; sola divina (ut altius diximus) arbitrantur res veras existere, reliqua esse rerum verarum imagines atque umbras. Ideo prudentes homines, qui divinis incumbunt, præ cæteris vigilare; imprudentes autem, qui sectantur alia, in somniis omnino quasi dormientes illudi, ac si in hoc somno priusquam expergefacti fuerint moriantur similibus post discessum et acrioribus visionibus angi. Et sicut eum, qui in vita veris incubuit, post mortem summa veritate poti-*

ri, sic eum, qui falsa sectatus est, fallacia extrema torqueri, ut ille rebus veris oblectetur, hic falsis vexetur simulacris. FICIN. *De immortalitate animæ lib.* 18. *p.* 411.

Ma sebbene questa verità importante fosse oscuramente mostrata ne' piccioli misteri, noi non dobbiamo supporre che fosse generalmente conoscinta neppure dagl' iniziati stessi. Imperciocchè, siccome quasi ogni sorta di gente era ammessa a questi riti sarebbe stata una prostituzione ridicola il palesare alla moltitudine una teoria così astratta e sublime. Era bastante l' istruirli nella dottrina di uno stato futuro di premj e di pene, e ne'mezzi di ritornare ai principj da'quali erano originalmente caduti; poichè questa ultima parte della informazione era, secondo Platone nel Fedone, l'ultimo disegno de'misteri; e la prima s'inferisce necessariamente dal presente discorso. Questa è la ragione per la quale era ovvio soltanto ai filosofi platonici, e pittagorici, che derivavano la loro teologia da Orfeo stesso fondatore originale delle istituzioni sacre; e perchè noi non incontriamo notizia sopra questa particolarità in alcuno scrittore anteriore a Plotino, il quale fu il primo, che avendo penetrato la scienza profonda dell' antichità, la palesò ai posteri senza l' inviluppo de'simboli mistici, e delle favolose narrazioni.

Quindi è che noi possiamo inferire colla maggiore probabilità, che questo spirito recondito de' misteri non era conosciuto neppure a Virgilio stesso, che ha descritto con tanta eleganza la loro forma esterna. Imperciocchè non ostante le traccie del Platonicismo che si trovano nella Eneide nulla s' incontra di qualche profondità nel totale fuori che quello che potevano dare una lettura superficiale di Platone, e gli spettacoli de' misteri. Ma questo non è conosciuto dai moderni, i quali essendo intieramente ignoranti del Platonicismo, ed essendo incantati dalle attrattive della poesia credono questo poeta profondo conoscitore di

un soggetto, del quale con molta probabilità era assai leggermente istruito. Questa opinione è molto più fortificata dal considerare, che la dottrina, che espone nelle sue Eclogbe è perfettamente Epicurea, filosofia alla moda nella età di Augusto; e che non vi è altra traccia in alcuna parte delle sue opere, se non nel suddetto libro; il quale poichè contiene una rappresentazione dei misteri, lo forzava a spiegare qualche tratto principale di questa filosofia, per quanto essi illustravano, e facevano parte di questi mistici spettacoli. Tuttavia nella supposizione, che questo libro ci presenti con una fedele esposizione alcune parti di questi riti sacri, e questa è accompagnata colla maggiore eleganza, armonia e purità di versificazione, dovrà perciò riguardarsi come una reliquia senza prezzo dell' antichità, e come un monumento prezioso del misticismo venerabile, della scienza recondita, e della istruzione teologica. Questo sarà sufficientemente evidente da ciò che è stato già dimostrato, considerando alcune delle belle descrizioni di questo libro nel loro ordine naturale; nello stesso tempo che le descrizioni stesse corroboreranno le presenti elucidazioni.

In primo luogo quando dice:

. . . . . *facilis descensus Averno.*
Noctes atque dies patet atri janua Ditis;
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est. Pauci quos æquus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dis geniti potuere. Tenent media omnia silvæ,
Cocytusque sinu labens circumvenit atro.

non è egli ovvio secondo la spiegazione precedente, che per l'*Averno* in questo luogo, e per le porte tenebrose di Plutone, dobbiamo intendere una natura corporea, il discendere nella quale è infatti in ogni tempo ovvio e faci-

le, ma il ritornare indietro, e l' ascendere nelle regioni superiori, o in altre parole il separare l'anima dal corpo per mezzo della virtù purgatrice è una operazione forte, ed un faticoso lavoro? Imperciocchè un piccolo numero soltanto, i favoriti de' cieli, cioè coloro, nati col vero genio filosofico, ed elevati dalle virtù ardenti alle contemplazioni divine, sono stati resi abili d'adempire i disegni ardui. Ma quando dice che tutte le regioni medie sono coperte di boschi, questo intima troppo apertamente una natura materiale; imperciocchè siccome è ben conosciuto, la parola *sylva* sendo usata dagli antichi scrittori per significare la materia, porta seco il passaggio, che conduce al baratro del corpo, cioè nelle tenebre profonde, e nell' obblio, per mezzo della natura materiale; questo mezzo è circondato dal negro seno di Cocito, cioè dal più amaro pianto, e dalle lamentazioni, conseguenza necessaria della unione dell'anima con una natura affatto straniera alla sua. Laonde in questa particolarità il Poeta perfettamente corrisponde con Empedocle nel verso, che abbiamo citato di sopra, dove alludendo a questa unione esclama:

Per questo i' piango e cedo al dolor mio
Poichè sempre conoscer debbe l' alma
Novelli regni.

Nel luogo che segue, quando così descrive la grotta, per la quale Enea discende alla regioni infernali;

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis; talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat;
Unde locum Graii dixere nomine Avernum.

poteva egli dare una rappresentazione migliore della natura corporea, della quale una grotta difesa da un luogo negro,

e da folti boschi è un emblema assai chiaro? Imperciocchè occultamente ci rammenta la condizione sempre irrequieta di una tale natura.

Nè con minor proprietà viene denominato *Aorno*, cioè privo di augelli, o della natura alata; imperciocchè avuto riguardo alla sua lentezza ed inattività natia, ed alla sua condizione immersa, essendo situato nella estremità delle cose è perfettamente debole, e languido, incapace di ascendere alle regioni della verità, e di cangiare lo stato suo oscuro, e degradato per qualunque via splendida, e divina. La proprietà di sagrificare prima di entrare alla Notte e alla Terra è chiara, essendo queste gli emblemi proprj della natura corporea. Nei versi, che immediatamente seguono:

Ecce autem primi sub limina solis et ortus,
Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta movere
Sylvarum visæque canes ululare per umbram,
Adventante Dea.

possiamo concepire una allusione evidente ai terremoti ec. secondo la discesa dell' anima nel corpo, menzionata da Platone nel decimo libro della sua Republica, poichè la caduta dell' anima, come vedremo pienamente in appresso, fu una delle verità importanti che questi misteri rivelavano. E gli urli de' cani sono simboli dei demoni materiali, i quali sono così denominati dagli oracoli magici di Zoroastro, relativamente alle loro malevoli, e feroci disposizioni, sempre funeste alla felicità dell' anima umana. Quindi la materia stessa è rappresentata da Sinnesio nel suo primo inno con molta proprietà, e bellezza, come quella che latra contro l' anima con rabbia divoratrice; e perciò rivolgendosi alla divinità egli canta:

Μακαρ ο'ςτις βορον υ'λας
Προφυγων υ'λαγμα, και γας
Αναδ'υς α'λματι κουφω
Ιχνος ες θεον τιταινει.

Che questi demoni materiali comparissero agl' iniziati innanzi alla visione lucida degli Dei stessi è evidente dal passo seguente di Proclo nel suo Commentario manoscritto sopra il Dialogo di Platone intitolato l'Alcibiade primo: *Nelle più sante delle iniziazioni prima della presenza della divinità appariscono i demoni terrestri, che invitano a rivolgersi dalle cose pure alla materia*: Εν ταις αγιοταταις των τελετων προ της θεου παρουσιας δαιμονων χθονιων εκβολαι προφαινονται, και απο των αχραντων αγαθων εις την υλην προκαλουμεναι. E Platone sopra gli oracoli espressamente asserisce, che questi spettri apparivano sotto la forma di cani.

Dopo questo, Enea vi ene descritto che si avanza nelle regioni infernali nella notte profonda e nelle tenebre:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna.
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis: ubi cœlum condidit umbra
Jupiter et rebus non abstulit atra colorem.

E questo colla maggior proprietà: imperciocchè i misteri, siccome è ben conosciuto, erano celebrati durante la notte, e nella Republica di Platone citata di sopra le anime descrivonsi come cadenti nella generazione a mezza notte; essendo questo periodo particolarmente commodo alle tenebre, ed alla obblivione della natura corporea; a questa circostanza adunque la notturna celebrazione de' misteri senza dubbio alludeva.

Quindi si presenta al nostro sguardo la seguente bella descrizione:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curæ:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas;

Terribiles visu formæ ; Lethumque , Laborque :
Tum consanguineus Lethi Sopor , et mala mentis
Gaudia , mortiferumque adverso in limine Bellum ,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem victis innexa cruentis .
In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca ingens : quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt , foliisque sub omnibus hærent .
Multaque preterea variarum monstra ferarum :
Centauri in foribus stabulant , Scyllæque biformes,
Et centumgeminus Briareus , ac bellua Lernæ ,
Horrendum stridens , flammisque armata Chimæra,
Gorgones , Harpyæque , et forma tricorporis umbræ.

Certamente egli è impossibile descrivere con una pittura più viva le malattie, alle quali la natura materiale è connessa ; la condizione dormente dell'anima per la sua unione col corpo ; e le varie malattie mentali alle quali per una tal congiunzione diviene inevitabilmente soggetta . Imperciocchè questa descrizione contiene una triplice divisione , rappresentando in primo luogo i mali esterni , de'quali la regione materiale è ripiena ; in secondo luogo intimando che la vita dell'anima quando è immersa nel corpo altro non è che un sogno ; ed in terzo luogo dimostrando sotto la figura di mostri terribili e di varie forme i varj vizj della nostra parte irragionevole . Quindi Empedocle in conformità perfetta colla prima parte di questa descrizione chiama questa abitazione materiale , o i regni della generazione ατερπεα χωρον (1) un luogo *spiacente* , *senza diletto* .

Ενθα φονος τε κοτος τε και αλλων εθνεα κηρων ,

(1) Questa e le altre citazioni di Empedocle possono trovarsi in Jerocle negli Aurei Versi p. 186.

ed in quello che tratta di coloro che cadono:

. . . . . ατης

ανα λειμωνα τε και σκοτος πλασκουσιν,

e quindi giustamente dice di un'anima, che fugge dalla divinità e dalla luce celeste per servire alla pazza discordia ne' regni della notte

. . . . φυγας θεοθεν, και αλητης

Νεικει μαινομενῳ πισυνος . . .

Dove si può osservare che la *dicordia demens* in Virgilio è una esatta traduzione del Νεικει μαινομενῳ di Empedocle.

Ne' versi che immediatamente succedono, i sospiri, e le triste miserie che seguono l'unione dell'anima colla natura materiale sono ben descritte:

Hinc via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas;
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.

Ed allorchè Caronte grida ad Enea di desistere dall'andare più avanti e gli dice:

Umbrarum hic locus est Somni, Noctisquæ soporæ.

nulla può meglio esprimere la condizione delle regioni tenebrose del corpo, nel quale l'anima quando vi discende null'altro incontra che tenebre, e profonda notte; e col persistere nella sua rovinosa carriera è alla fine immersa nel sonno profondo, e diviene veramente abitante delle fantastiche abitazioni de' morti.

A. NIBBY.

(*Sarà continuato*)

Opuscoli Letterarj . Fascicolo Terzo . Bologna . Annesio Nobili 1818.

Opuscolo III. „ Strocchi de Vita , et scriptis G. Garatonii Commentarius „ . Chi affermasse che il Cavalier Dionigi Strocchi non iscrive latino nello stile aureo del secolo di Augusto potrebbe affermare altresì che Alessandro fu un soldato vigliacco , e che Fabrizio , e Curio due malvagi . Gaspare Garatoni Ravennate membro del R. I. Istituto del Regno Lombardo-Veneto è dipinto dall' A. qual fu 1.° uomo eccellente « Erat in homine singularis morum suavitas , sermonisque jucunditas , tum etiam constantia , et fides ; quæ res validius quam fortunarum , doctrinarumque copiæ humanos animos possunt devincere » . 2.° Letterato scevro d' ambizione « Fuit tempus in quo ad publica munia deposceretur , non ille tamen quidquam de sua libertate deleri , nec suis avelli a literis passus est , quarum in facili præsidio bene , beateque latere persæpe contingit . Neque enim (sentenza nel vero egregia , ed egregiamente collocata) neque enim publicæ non prodesse putandi sunt , et nullam Reipublicæ partem attingant qui bene literis operam navando patriæ consulunt historiæ . » 3.° Sommo Filologo , di cui l' A. dell' opera intitolata M. T. Ciceronis sex Orationum partes ineditæ (Majus) scrisse « Gaspar Garatonius Tullianorum interpretum , atque editorum nostra ætate facile

« princeps » , Di soli tredici anni avea il Garatoni compiuto il corso di Filosofia in Bologna. Recatosi dopo a Roma fu indefesso nello studio delle due lingue maestre. Divenuto in appresso Bibliotecario della Barberina vi dimorò quasi in volontaria prigione per ben trentasette anni in compagnia di Ciceroniani Codici, e dei Lambini, dei Gronovj, dei Grevj, dei Gruteri, degli Ernesti, e di ogni altro più celebre commentatore del Principe della Romana eloquenza. Sconvolte poscia le cose dell' Italia ritirossi in Bologna, dove visse tranquillamente in seno agli amici sino a terminarvi nel mese di Febbraro del 1816 la sua carriera nell' anno 74 di sua età compianto da quanti lo conobbero, e stimarono, singolarmente pe' suoi eruditi, e pazienti, ed ingegnosi Commentarj di Cicerone.

Il Commentario è diretto al Conte Alessandro Aghucchi amico esso pure del Garatoni, e degnissimo di esserlo di qualunque stimi la virtù, e la scienza. La lettera di dedica è un tal giojello, che i leggitori di queste critiche ci sapran grado di trovarlo qui trascritto: « Libellum quo Garatonium « nostrum laudandum suscepi ad te mitto non una « de causa, sed ob eam potissimum, quod quid- « quid id est qualemcumque est, hortante, et ju- « bente te conati sumus. Leges ipse et si quid pla- « cuerit, erit cur mihi gratuler sin autem: sed nolo « mihi quod non debeo male ominari. Vale igitur, « meque hoc certe nomine quod gerere tibi mo- « rem studii amare velis. Iterum vale. »

Opuscolo V. « Philippi Schiassi de Patera Cospia-
« na Epistola ad Franciscum Eq. Præfectum Musei
« Volterrani ». La Patera che qui l'A. prende ad illustrare, e la quale fu scoperta in Arezzo rappresenta il maraviglioso parto di Giove, di cui scrissero Esiodo, Pindaro, Apollodoro, Appollonio Rodio, Luciano, ed altri. Trovasi la Patera delineata con diligenza dal Sig. Giuseppe Rosaspina in fine dell'Opuscolo. Essa è chiamata Cospiana dalla casa Cospi, che ne fu la posseditrice prima che passasse nel Museo dell'Instituto delle Scienze in Bologna. Ecco di qual modo vi sono disposte le cinque figure incise nella Patera. Giove siede maestoso sulle nubi fra due Dee. Quella che gli è a destra lo abbraccia, e sostiene sì che non si muova con pericolo che il parto vacilli. L'altra che gli è alla sinistra in piedi in atto di accogliere la novella Deità. A tergo della Dea raccoglitrice si vede Vulcano sorpreso al vedere che sorta una Dea dalla ferita da lui aperta colla bipenne scagliata sul cranio di Giove; come già i colpi di martello su la durissima incudine. E chi non ravviserebbe Giove dal fulmine nella destra, dallo scettro nella sinistra, dalla maestà del volto? E chi non ravviserebbe nel parto la Dea del Senno dal cimiero, dalla corazza, dallo scudo, dall'asta, dalla minaccia? Niun dubbio cade adunque intorno alle anzidette tre Deità. La controversia è solamente delle altre due, e potrebbe dirsi di una sola, giacchè la Dea che abbraccia si fa conoscere assai per Venere dalla

colomba, e dal non essere al tutto vestita. L'altra Dea è dall'A. riputata Diana adjutrice delle partorienti. Io sono d'avviso ch'ella sia Giunone; perchè sconcia cosa sarebbe che a tant'opera fosse stata presente la figliuola di Giove, e non la sua moglie, e sorella; e ancor più sconcia, perchè Giunone assisteva ai parti più nobili, se le Matrone Romane la onoravano sotto il titolo di Opigeria. Aggiungo che avendo Giove nella propria Reggia la divina levatrice dei parti più nobili non è verisimile che a lei facesse il torto di cercarne altre nei boschi. Oltracciò: la veste della Dea è più assai conveniente alla maestosa Giunone che ad umile cacciatrice. E a chi potrà parer bello che due Dee di costumi sì opposti si trovino insieme? Vero è che Diana (senza dire de' lucrosi suoi amori con Pane) ebbe dal solo Endimione cinquanta figliuoli, ma le Dee non perdevano per sì poco il bel fiore. E potrebbe la opinione mai acquistar forza pensando che al parto della Sapienza non conveniva che assistessero, se non i personaggi più illustri della Reale famiglia.

Se alcuno mi chiedesse qual fosse a parer mio l'inventore del favoloso parto di Giove, risponderei essere stato un malvagio politico per insinuare la massima detestata dai buon Principi, che tutta la sapienza di governare consista nel saper adoperare la forza.

La lettera è ornata di molta erudizione, scritta in ottimo stile, e degna per tutti i conti della celebrità del dottissimo Autore.

AVV. VINCENZO DEGLI ANTONJ.

Sonetti inediti dell' antico Poeta Matteo di Dino Frescobaldi (di cui parleremo in altro quaderno).

Accorr' uomo, accorr' uomo! i' son rubato:
All' arme, all' arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato.

Ed hammi dato d' un dardo dorato
Che in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada:
Ed io rimango lasso, isventurato!

Amanti e donne correte a pregare
Questa giudea che rendami 'l cor mio (1),
Che non mi faccia, come fa, penare.

Ch' i' veggo ben ch' ella sì va con Dio,
Sì ch' i' non veggio di poter campare:
Poichè l' anima e 'l cor non è dov' io.

(1) *Giudeo* adoperarono gli antichi per *ostinato*; La crusca cita M. Cino (50) ove dice:

O voi che siete ver me si giudei
Che non credete il mio dir senza prova
Guardate, se presso a costei mi trova
Quel gentile amor che va con lei.

Ma in questo luogo a noi sembra che *giudeo* valga *incredulo*. E a fare che veramente significhi *ostinato* ci piacerebbe meglio questo esempio del Frescobaldi: o l' altro dell'Angiolieri presso l' Allacci: dove l' amante per dire che il core della sua donna è ostinato dice *Oimè il suo cor com' è tanto Giudeo*! In tutte le maniere però a noi sembra che questa voce ora non si potrebbe usare in rime d' amore senza pericolo di essere deriso.

Io veggo il tempo della primavera
Tutti gli augei cantar per la foresta,
E gli arboscelli metter verde cresta,
E andar li pesci per le tane a schiera:

E le donzelle da mane e da sera
Danzar co' loro amanti, e darsi festa:
Ciascuna pastorella venir presta
Colle sue pecorelle all' ombra nera.

I verdi prati con fiori e viole
Son colti dagli amanti con gran riso,
Perchè natura e 'l tempo questo vuole.

Ed io non posso già veder quel viso,
E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
Da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.

Dal Cod. Vatic. che fu dell' Orsino.

Nuova descrizione de' monumenti antichi, ed oggetti d' arte contenuti nel Vaticano, e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle Fabbriche più interessanti nel Foro Romano, e sue adjacenze ec. compilata per uso de' colti viaggiatori dall' Avv. D. Carlo Fea. Commissario delle antichità Romane ec. Roma Bourliè 1819. pag. 289 in 12.

Allorchè nel Secolo XIV. colle arti risorsero le lettere uno degli studj che maggiore influenza ebbe al risorgimento delle une e delle altre fu quello dell' Archeologia, il quale insieme riunisce all' esame de' classici scrittori antichi quello de' monumenti delle arti, che ancora ne sono viva ed apparente testimonianza: e può di buon diritto asserirsi che il maggior fiorimento delle arti, e delle lettere succedesse in ragione diretta di quello studio medesimo, che tanto le favorisce. Quindi fra i primi archeologi si possono nominare il divino Petrarca, e l' elegante Novelliere di Certaldo, i quali trattarono, uno delle cose di Roma nelle sue lettere, e l' altro della mitologia nella sua opera della Genealogia degli Dei. Più crebbe questo studio nel secolo seguente, che contò come antiquarj più celebrati i letterati maggiori che forse mai ebbe l' Italia, Leonardo Aretino, Pomponio Leto, Platina, ec. Dopo quella epoca questo studio non ha fatto che accrescersi, ed il ciel volesse che mai non si fosse di soverchio accresciuto, onde trapassando i limiti che ogni scienza deve avere non degenerasse in minuzie. Questa taccia può darsi a molti degli eruditi de' tre ultimi Secoli; poichè in essi l'archeologia era caduta nel più vile disprezzo quando sorsero a rialzarla sopra basi più solide i luminari della erudizione del secolo decorso, e di questo nel quale viviamo, Winckelman, ed Ennio Quirino Visconti, onore e gloria di questa nostra patria.

Seguendo adunque le traccie a noi indicate da questi valenti scrittori l'archeologia non cammina più nella oscurità e nel bujo, e non si appaga più di vane ciancie e di congetture chimeriche, ma al lume della verità perviene attenendosi strettamente agli autori antichi, che soli sono il fondamento e la guida di questa scienza, e questi stessi autori comparando co' monumenti, che sono l' oggetto delle disquisizioni. E certamente non poca lode merita l' autore chiarissimo della recente *Descrizione de' monumenti antichi ed oggetti d' arte contenuti nel Vaticano e sul Campidoglio*; e più ancora sarebbe laudabile, se avesse voluto distendere questa Descrizione stessa secondo i lumi, che l' archeologia ha in questi ultimi tempi acquistato, ed avesse seguito il metodo tenuto da Ennio Quirino Visconti nel catalogo del Museo Reale di Parigi: e piuttosto che vani sistemi, avesse seguito quelli dettati dalla testimonianza degli antichi Scrittori, e dalla ispezione architettonica della fabbrica. Ma il chiarissimo Autore sembra che siasi lasciato un poco trasportare nella nomenclatura de' monumenti dalle guide volgari degli stessi musei distese da mani non del tutto perite, e circa le altre notizie, che l' opera stessa contiene sopra alcuni antichi edificj non è stato così fedele ai classici autori come si sarebbe desiderato. Ma siccome il di lui nome è assai illustre nell' Archeologia, tanto che le cose da lui dette e non contradette da altri potrebbero tener presso di molti il luogo della verità: noi, che in qualche luogo non conveniamo con lui, abbiamo stimato essere cosa opportuna il dichiarare i nostri pensamenti sulle materie, delle quali in essa opera si tratta: affinchè, mossa la questione, possano i lettori di quell' eruditissimo libro e di questi fogli proferire quella sentenza che più loro aggrada. Si annuncia in una breve prefazione, che questa opera non è che il preludio di un'altra molto maggiore che comprenderà la descrizione di tut-

ta Roma, e de' contorni; e dopo questa stessa prefazione, comincia la sua descrizione dal Ponte Elio oggi S. Angelo. Ivi parlando del ponte Trionfale, pel quale prima della edificazione dell' Elio andavasi al Vaticano, soggiunge, che essendo il ponte Trionfale *fatto per diagonale nel più largo del fiume, e perciò il più lungo, e il più debole di tutti, fu rovinato verso la fine del IV. secolo dell' era cristiana; perchè al dire di Prudenzio nel 404 si andava alla Basilica Vaticana unicamente pel ponte Elio*. A noi sembra però, che da Prudenzio non si rilevi questo, ma che si citi soltanto il ponte Elio come una delle vie, e forse la più commune per andare al Vaticano, a cagione del magnifico portico che presso là cominciava:

Ibimus ulterius. qua fert via pontis Hadriani
Laevam deinde fluminis petemus,

Questa svista leggiera è compensata da una vasta erudizione, colla quale il chiarissimo autore ha raccolto molte notizie relative al ponte stesso Trionfale, ed al ponte Elio; e quindi passa al vicino Mausoleo di Adriano Augusto, oggi Castel S. Angelo: del quale dice, che Adriano lo fece edificare *sopra l' opposta riva del Tevere ove Capitolino dice, essere stati gli Orti di Domizia; ma trovandosi questi registrati da Vittore come esistenti nel secolo IV. non possono supporsi distrutti affatto fino da due secoli, e mezzo prima, quando Adriano vi costruì questo Mausoleo, ed anche un Circo*. Ciò potrebbe indurre a credere, che Capitolino indicasse la distruzione, o il cangiamento di quegli orti; ma le parole di questo Scrittore nella vita di Antonino Pio cap. V. sono assai chiare, e provano che gli orti di Domizia continuarono ad esistere anche dopo la fondazione del mausoleo: *Sed Adriano apud Bajas mortuo, reliquias ejus Romam pervexit sancte, ac reverenter, atque in hortis Domitiæ collocavit*. Proseguendo a parlare del monumento soggiunge il

ch. A. che *dalla descrizione di Procopio, e dalla ispezione oculare si riconosce, che il corpo rotondo era ornato da un portico di colonne e da statue*; ma nè Procopio parla di colonne, nè l' ispezione oculare le dimostra. Della seconda non v' ha d' uopo provarlo, dipendendo dall'atto fisico di riguardare il mausoleo, nel quale non rimane la più piccola traccia delle colonne. Quanto a Procopio, reco le sue parole dove descrive il monumento nel lib. primo della Guerra Gotica c. 23.

Αδριανου του Ρωμαιων αυτοκρατορος ταφος εξω πυλης Αυρηλιας εστιν απεχων του περιβολου οσον λιθου βολην. θεαμα λογου πολλου αξιον. πεποιηται γαρ εκ λιθου παριου, και οι λιθοι ες αλληλους μεμυκασιν ουδεν αλλο εντος εχοντες. πλευραι τε αυτου τεσσαρες εισιν ισαι αλληλαις, ευρος μεν σχεδον τι ες λιθου βολην εκαστη εχουσα. μηκος δε υπερ το της πολεως τειχος αγαλματα τε ανω εκ λιθου εισι του αυτου, ανδρων τε και ιππων, θαυμασια οια. τουτον δε τον ταφον οι παλαιοι ανθρωποι (εδοκει γαρ τη πολει επιτειχισμα ειναι) τειχισμασι δυο ες αυτον απο του περιβολου δικνουσι, μερος ειναι τον τειχους πεποιηνται. εοικε γουν πυργω υψηλω πυλης της εκεινη προβεβλημενω. ην μεν ουν το ενταυθα οχυρωμα ικανωτατον. *Il sepolcro di Adriano Imperadore de' Romani è fuori della porta Aurelia, distante dal recinto quanto un tiro di pietra. E' uno spettacolo degno di molto discorso; imperciocchè è edificato di marmo pario e le pietre sono insieme commesse non avendo altro dentro, che le unisca. Quattro sono i lati eguali fra loro, ed ognuno di essi ha di lunghezza circa un tiro di pietra; l' altezza sorpassa quella delle mura della città. Sopra vi sono statue dello stesso marmo, di uomini e di cavalli, cose ammirabili. Gli antichi (imperciocchè sembrava poter servire di antemurale alla città)*

fecero, che fosse una parte del recinto con due braccia di muro, che partono dal recinto stesso. Sembra adunque una torre elevata posta davanti a quella porta; era adunque ivi una fortezza assai alta. Ma questo passo non parla affatto di colonne, e non parlandone mostra che queste non esistevano. Dire poi che *fin dal tempo di Teodosio era circondato in largo da un muro per custodirlo, forse costruitovi da Aureliano*, è una asserzione, che non può appoggiarsi all' autorità degli antichi scrittori; e di più si oppone alla religione degli antichi verso i sepolcri; religione che a' tempi di Aureliano osservavasi, e tanto più dovea osservarsi verso il Mausoleo di Adriano, che questo era il sepolcro degli Augusti, e che, non poteva profanarsi se non per ordine degli Augusti stessi. Nè si dica che un portico di colonne era necessario per sostenere le statue; poichè Procopio non parla di statue esistenti sulla parte rotonda dell' edificio; ma sul basamento quadrato, negli angoli: e quando anche si vogliano supporre statue intorno sulla cornice della rotonda, potevano queste starvi senza bisogno di supporre un portico di colonne intorno.

Dopo avere descritto il mausoleo si avanza verso S. Pietro, e dice *che circa la metà della via sotto il Forte, lungo la riva del Tevere fu l' antica porta Cornelia detta ancora porta di S. Pietro*; ma Procopio nel capo XIX del libro citato dice chiaramente che la porta Aurelia portava il nome di porta S. Pietro, e questa, secondo il passo citato, era non di là dal mausoleo, ma di quà da esso; e Procopio era scrittore contemporaneo alla porta, scrittore di vista, officiale dell' esercito di Belisario, e che per conseguenza dovea bene conoscere la situazione delle porte, tanto più che in altri luoghi ancora parla della porta Aurelia sempre come esistente di quà e non di là dal mausoleo, e mai non fa motto di questa pretesa porta Cornelia, della qua-

le niun antico scrittore discorre. Passa quindi l'A. alla descrizione del Vaticano, nella quale cominciando dalla piazza descrive minutamente tutto ciò che quel magnifico edifizio contiene, la Basilica in tutta la sua estensione, la sagrestia, la cupola, i sotterranei, il Palazzo, la Cappella Sistina, e Paolina, l'Appartamento Borgia, e le pitture che contiene, la Biblioteca, il Museo Chiaramonti, il Museo Pio Clementino, la Galleria Geografica, le stanze degli Arazzi, le Logge, e le Camere di Raffaelle, il Giardino, e tutto ciò che in queste parti si racchiude di raro, non trascurando di notare il numero de' gradini, ed altre tali particolarità, onde l'opera riesca di utilità e vantaggio agli artisti, a' meri curiosi ed anche agl' idioti.

Dal Vaticano passa l'Autore al Campidoglio, e comincia col fare una descrizione del suo stato antico. Ivi parlando delle antiche salite per le quali vi si andava dal Foro, nomina primieramente i così detti cento gradini della rupe Tarpeja, de' quali secondo l'Autore, *per chi sa vedere se ne riconoscono ancora i resti*; ma siccome il libro è fatto ancora per chi non ha veduto Roma, questa espressione ci sembra un poco digiuna; e il dire che questa salita era di fianco alla Chiesa della Consolazione non basta, essendo troppo vaga la proposizione, e taluno crederebbe volersi intendere la strada che presso la Chiesa della Consolazione comincia, laddove per verità i cento gradini secondo il racconto di Tacito, e secondo gli scrittori del medio evo, quando ancora esistevano, erano nella direzione della strada, che partendo dalla estremità occidentale della piazza della Consolazione costeggia il monte e sale alla estremità più occidentale della cittadella. Che poi la strada scoperta quasi due anni fa sia l'antico clivo Capitolino, e che pel clivo Capitolino i Trionfanti salissero al Campidoglio, e che la strada scoperta sia la sola per la quale si salisse al Campi-

doglio co' *quadrupedi*, è ciò che avrebbe dovuto meglio provare l' A. anzi che contentarsi della sua sola asserzione; tanto più che assai difficile è il decidere che ciò non fosse per il clivo dell' asilo che rimane a scoprirsi, e del quale Tacito parla, e che il ch. Autore crede che sia una cosa stessa colle scale Gemonie.

Dal Campidoglio antico giunge a descrivere il Campidoglio moderno, i tre palazzi che lo decorano, ed i monumenti dell'arte, che questi racchiudono. In questa descrizione come in quella del Palazzo Vaticano potrà da taluno desiderarsi una maggiore critica, analoga ai lumi, che l Archeologia ha acquistato nel secolo in cui viviamo. Sembrarci, se pure non c' inganniamo, di veder riprodotti gli errori delle guide volgari, e vedere date alle statue denominazioni, che oggi sono riconosciute per false, come quella di Auguste velate alle statue sepolcrali incognite di donna; chiamare vestita all' eroica la statua di Anubi; pretendere ritratti di Alessandro Severo e Mammea quelli sul gran Sarcofago, che oggi sono definiti per incogniti; supporre Licomede Re di Sciro la figura assisa nel lato sinistro dell' urna stessa detta di Alessandro, quando non ne ha alcun attributo: dire che l' antica pianta di Roma, della quale veggonsi i frammenti, non solo sia di Settimio Severo, e Caracalla de' quali si leggono i nomi; ma che sia stata continuata dopo, senza che se ne conosca alcuna prova; ed altre simili cose, che lungo sarebbe di volere enumerare.

Ma limitandoci alle osservazioni archeologiche sugli edifizj antichi, e sulla topografia, dopo avere parlato de' palazzi del Campidoglio, l'Autore passa a descrivere il Tempio di Giove Capitolino: lo dice fondato da Tarquinio Prisco, ed innalzato da Tarquinio il Superbo; ne descrive le vicende; quindi esamina la Chiesa di Araceli, e dopo si fa a parlare del Clivo Capitolino, e quindi del Tempio di

Giove Tonante, che dice eretto da Augusto *in ringraziamento a Giove di averlo salvato nella guerra Cantabrica nelle Spagne da un fulmine, quale in una notte oscura colpì il soldato che gli portava il lume, e a lui strisciò la lettiga in cui viaggiava*. Questo fatto viene così riferito da Svetonio nel 29 della vita di Augusto: *Tonanti Jovi Ædem consecravit liberatus periculo, quum expeditione Cantabrica per nocturnum iter lecticam ejus fulgur perstrinxisset, servumque prælucentem exanimasset*. Ma se fu un servo che il fulmine colpì, perchè si dice ora che fosse un soldato? E quando mai nella storia Romana Servo e Soldato furono sinonimi? Soggiunge che *essendo angustiato dal Clivo si dovettero fare le due scale ne' due lati, e parte degli scalini negl' intercolunnj*; pure dagli avanzi apparisce, che non furono scale da alcuna parte meno negl' intercolunnj, e che pel declivio naturale della salita si entrava nella sostruzione che girava di fronte, e da un lato del tempio, e da questa sostruzione si passava nel tempio stesso per le scale negl' intercolunnj.

Dal Tempio di Giove Tonante passa l' A. al vicino Tempio della Concordia, la cui interessante scoperta si deve agli ultimi scavi, ne' quali apparì la cella del Tempio, che perì per un incendio, come rilevasi dagli avanzi ivi trovati. Quindi viene a parlare del Tempio, al quale appartengono le otto colonne di granito di ordine jonico, che ha sempre portato il nome della Concordia finchè gli ultimi scavi non determinarono la topografica situazione di questo. Il ch. Autore studiasi di provare che esso sia quello di Giunone Moneta; ma osserviamo per poco quali siano i passi degli antichi scrittori che del Tempio di Moneta parlano onde se ne possa stabilire la situazione: Livio nel libro settimo, c. 20. pone il Tempio di Giunone Moneta nel sito della casa di Manlio, nella cittadella: *Dictator* . . .

inter ipsam dimicationem ædem Junoni Monetæ vovit, cujus damnatus voti . . . dictatura se abdicavit. Senatus Duumviros ad eam ædem pro amplitudine Populi Romani faciendam creari jussit. LOCUS IN ARCE destinatus, quæ area ædium M. Manlii Capitolini fuerat. Lo stesso afferma nel capo XII. del libro VI. parlando dello stesso Manlio, che *Damnatum Tribuni de Saxo Tarpeio dejecerunt . . . . quod quum domum ejus fuisset ubi nunc ædes atque officina Monetæ est, etc.* Ora se la casa di Manlio fu nella cittadella, e se nella situazione di questa stessa casa fu il Tempio di Giunone Moneta, e la Zecca ivi aggiunta, non pare che il ch. Autore abbia buona ragione di porla nel basso della salita Capitolina. Ovidio nel sesto de' Fasti v. 285. e seg. è concorde con Livio, e dice il Tempio di Moneta sulla sommità della cittadella:

Arce quoque in summa Junoni templa Monetæ
Ex voto memorant facta, Camille, tuo:
Ante domus Manli fuerat, qui Gallica quondam
A Capitolino reppulit arma Jove. .

Quindi nel verso 638 *Moneta* l' appella:

Candida te niveo posuit lux proxima Templo
Qua fert sublimes alta Moneta gradus.

Niuno antico scrittore parla dell' incendio del Tempio di Moneta nel quarto secolo, epoca, alla quale con ogni ragione si ascrive il portico delle otto colonne dal Sig. Avvocato Fea, e pure allo stesso tempo accadde secondo Zosimo lib. 2. capo 13 un incendio in Roma, che bruciò il tempio della Fortuna, e che questo fosse vicino a quello di Giove Tonante lo dice una iscrizione Prenestina, la quale benchè esistente in Preneste non merita tanto poco conto quanto l' Autore ne fà, parlando in questa guisa:

TV QVAE TARPEIO COLERIS VICINA TONANTI
VOTORVM VINDEX SEMPER FORTVNA MEORVM

E che le otto colonne del portico fossero per un in-

cendio ristabilite la iscrizione antica ivi esistente il dimostra: onde più che ad ogni altra divinità sembra che alla Fortuna quell' edificio dovesse assegnarsi.

Dopo avere parlato di quell' edificio soggiunge il ch. Fea, che *verso il fondo della scala secondo gli scrittori del IV. e V. secolo vi stava la statua equestre di M. Aurelio sudescritta ivi chiamata allora di Costantino*. Ma (ci sia lecito di osservare) come era possibile che nel quarto secolo, poco più di cento anni dopo l' epoca, nella quale visse Marco Aurelio, quando molti altri monumenti di lui esistevano, fosse di già obbliato questo? Come potevasi attribuire nello stesso secolo a Costantino un ritratto con barba, quale nè Costantino, nè i suoi successori, meno Giuliano, l' usarono? A. N.

(*Sarà continuato*)

Il Purismo nemico del gusto, o considerazioni sulla Prosa Italiana: *Perugia* 1818 *pag.* 190. *in* 8°.

L' A. afferma che il purismo è „ una affettazione „ di lingua, ovvero quello zelo scrupoloso di alcu- „ ni uomini di lettere, che rigettano con orrore, „ ogni più piccola innovazione in fatto di lingua „ Si propone „ di far conoscere i tratti più odiosi „ del suo carattere, di svolgere con la maggiore chia- „ rezza la falsità de' suoi principj, e di allontanare, „ per quanto è possibile, le conseguenze funeste, „ che ne verrebbero alla letteratura, ed alla elo- „ quenza italiana „.

Egli chiama *purismo moderno* i ragionamenti di alcuni moderni scrittori; e dice *purismo antico* quello, che seguitarono coloro, che nel XVI, e XVII. secolo con troppa severità giudicarono le opere di Torquato. Un *purismo* (dice egli) che l' altro somiglia, nella sua essenza; poichè amendue credono la

nostra favella avere avuto il secolo d' oro ; che i buoni scrittori di quel tempo devono essere i maestri del ben dire; che non possono *i chiari Genj sottomettersi al tribunale del grammatichismo* . L' A. infine cerca di far conoscere , che *la nostra lingua poetica e classica* , *è meravigliosamente ricca* ; ma che ben altra cosa è la prosa Italiana .

Venendo ai ragionamenti . Egli nel primo §. accusa i puristi antichi di *stravaganza e di temerità* . Della prima colpa è prova la voglia , che essi hanno avuto , di nominare il nostro idioma *Toscano o volgare* , e non già Italico . Della seconda è argomento la spietata guerra fatta da costoro alla Gerusalemme liberata del gran Torquato , perchè il suo dire non fu da essi stimato *puro* ; ed il soverchio conto in che hanno tenuto il vocabulario della crusca , particolarmente quello compilato nel 1612 dallo stesso Inferigno non amico della fama di Torquato .

Siegue nel nostro A. la condanna del *purismo moderno* , perchè mostra la *superstizione* , *ed il falso zelo* dei difensori di questo : dicendo egli , che essi ingiustamente credono di gran valore i scrittori del XIII secolo , e con gran danno dello ingegno vogliono *ricondurre nel regno delle lettere gli antichi ceppi grammaticali* , *e proscrivere dalla lingua* , *e dallo stile tutte le voci* , *e l' elocuzioni che si sono introdotte da circa un secolo addietro* . E per tal modo togliere a chi ragionando scrive quella filosofica libertà , per cui gl' Italiani *si faranno sempre una gloria di contare trai tesori* del *nostro Parnaso le opere* di Metastasio , di Goldoni , e di Cesarotti , che giunsero alla sommità di quel monte , e la prosa di Beccaria , di Filangieri , e di Verri .

Dice l' A. , che lo scritto de' moderni *puristi rigurgita ad ogni periodo di parole inutili* , *e insignificanti* , *di participj* , *di avverbj* , *e di freddi pleonasmi* : che il loro dire non è *chiaro* , *nè fluido* , *nè naturale* . E per prova di questo considera il pri-

mo periodo del Galateo di M. della Casa, al quale, i puristi danno molto vanto. Asserisce, che questi indarno allegano l'autorità di Alfieri: poichè, se il tragico Italiano disse, che „ questo è il secolo, che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia, „ che il seicento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, il trecento diceva „ egli ha errato: e per lo suo errore è giusta scusa l'aver appreso la Italiana favella nell'anno vigesimo settimo della sua età, ad aver avuto per primi maestri le opere di M. della Casa; e di Boccaccio, per cui molti suoi versi *hanno*, secondo ch' ei pensa, *una sforzata struttura*.

Quindi l'Anonimo arditamente asserisce, che l'Italia è ricca di buoni poeti, ma non ha *un modello di prosa, che si faccia leggere per la facilità, la grazia, l' espressione, e l' armonia dello stile*: che lo stile del Decamerone, secondo che ragiona Tiraboschi può *convenire a piacevoli, e liete novelle dette a trastullo della brigata. Ma quel continuo ritondar di periodi, e quel sì frequente uso di epiteti rende languida l' orazione, nè lascia luogo a quella commozione d'affetti, che debbe essere il primario fine d'un Oratore*. Nè deve ciò recar meraviglia, prosiegue l' A., perchè un' idioma novello è più conveniente ai poeti, che ai prosatori; perchè gl'Italiani hanno quasi sempre scritto in prosa latina; perchè il solo Boccaccio non poteva cominciare, e perfezionare questa difficilissima opera dell' umano ingegno. Macchiavello, Fra Paolo, e Segneri ne fanno fede; e lo stesso *purista* Tiraboschi *confessa ingenuamente l' insufficienza di questa prosa, e ne rimarca le imperfezioni*.

Nel §. quinto l' A. desidera dimostrare, che la *prosa de' puristi manca di naturalezza*; e per far ciò, considera la prima novella del Decamerone; e si duole, che in cose narrate per diletto, ed in basso stile, si senta: *convenevole cosa è . . . manifesta cosa*

è ; e somiglianti modi di dire , che turbano l' armonia della Italiana favella. Petrarca, dice egli , benchè scrivesse in rima , assai meglio si espresse .

„ Femina è cosa mobil per natura .

Dante

„ E quanto a dir qual' era è cosa dura.

ed Ariosto

„ Fu il vincer sempre mai lodevol cosa .

Boccaccio ha voluto imitare i latini (dice l' anonimo di Perugia) ma ha mostrato di non sapere , che quelli *non avevano nella lingua armonia naturale ed erano forzati a procurarsela con dare alle parole un giro artificioso* . Ed ancorchè questo non fosse , noi non potremmo (dice) imitare la disposizione delle loro parole , poichè il nostro dire sarebbe oscuro , non variando *le desinenze* de' nostri nomi , col variar *de' casi* . Seguitando le accuse contro il Decamerone , all' A. pare , che lo stile non sia conveniente alla materia , di che si ragiona in una novella . Egli dice , che Boccaccio meglio avrebbe fatto , se in vece di novellare avesse scritti *i catechismi* . Non vorrebbe , che nel periodo vi fossero molti epiteti , e perciò stima , che sia ingiusto il dire „ gra„ ziose donne , amorose donne , valorose donne , pia„ cevoli donne , lieta brigata , le canzoni vaghette , e „ liete , la verda erba „ . Crede eziandio , che Annibal Caro non cada in tali spiacevolezze ; e perciò molto si loda di questo famoso scrittore .

Nel §. sesto l' A. vuol far sapere , che *la prosa de' puristi manca di espressione* . *L' espressione* , Egli dice , *in eloquenza è il risultato* , *come tutti sanno* , *della precisione* , *del colorito* , *e del calore* , *con cui si enuncia un' idea* , *e un sentimento* . *La precisione deve essere così nelle idee* , *come nelle parole* , *che l' esprimono* . *La precisione delle idee* , *cioè la loro giustezza* , *e la precision delle parole* , *cioè la loro proprietà* , *formano ciò* , *che si chiama precisione di stile* . Ci fa poscia sapere che *la*

brevità laconica non *è la precisione dello stile*; e ci addita Cicerone, perchè ci sia di scorta.

Il secondo mezzo d' animare l' espressione (sono sue parole, poichè con altre forse non si potrebbono queste cose significare) *è il colorito della frase, e delle parole, colorito, che esse non hanno naturalmente, ma lo ricevono dalla immaginazione, o piuttosto da quella facoltà dello spirito meno definita d' ogni altra, che si chiama gusto o genio dello scrittore*. Ed affinchè i suoi precetti abbiano maggior valore ci reca un esempio scelto tra *la folla, che la sola Genesi ne somministra*„ Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra„

Ciò, che contribuisce in terzo luogo (prosiegue l' A.) *a render più viva l' espressione, è il calore dell' animo, con cui l' oratore, o scrittore emette le sue concezioni, e fa risentire negli altri ciò, che egli prova in se stesso. Il fuoco della passione, l' impeto del sentimento non può enunciarsi con quella freddezza, con cui parlerebbe la sola ragione, o una verità speculativa. Fra gli antichi Cicerone, e Virgilio offrono i più belli esempj dello stile passionato, e tra i moderni io non trovo uno scrittore più pieno di anima quanto Metastasio. Si avverta, che il calore dell' espressione è cosa ben diversa dalla energia, e dalla forza. Dante è il Poeta dell' energia, Metastasio della vibrazione, e del sentimento.*

Dopo aver l' A. mostrato, che l' *espressione è il risultato* della precisione, del colorito, e del calore, provoca i difensori della gloria di Boccaccio, affinchè dicano, se questo novelliero sia o no *preciso, colorito, e caldo*; e poichè è certo, che alcuno non vorrà mai tentar l' impresa, condanna lo Scrittore di Certaldo, come colui, che non seppe queste leggi, sebbene chiaramente siano espresse nelle opere di Cicerone, e di Virgilio, da' quali, egli dice, di averle apprese.

Benchè sia già da lui data sentenza contro il Decamerone , pure l'A. per apparir giusto , e generoso cerca, se alcuno de' buoni scrittori abbia mai fatte le difese di questo Maestro de' *puristi*. Ma egli fa conoscere nel §. ottavo , che la ricerca è vana , poichè dice : che *i vizj della prosa de' puristi sono stati riconosciuti in tutti i tempi della letteratura*. Girolamo Muzio scrittore del cinquecento asserisce , che lo stile , con che sono scritte le cento novelle , è *aspro* , non *è grazioso* , perchè il verbo è l' ultima parola del periodo , e perchè Boccaccio *avendo avuto natura poetica mostrar non l' ha saputo*, *se non nella prosa* ; *nella quale cosa non è in verun modo da essere imitato* .

Annibal Caro , scrivendo a Leonardo Salviati , lo riprende per aver cominciata , una sua orazione funebre , dicendo „ Se l' acerbezza di questo aspro do„ lore . . . . „ E perocchè questo modo di dire è simile in tutto allo stile de' *puristi* , e del loro capo , (secondo chè il nostro A. stima) giustamente ne siegue , che anche quel famoso scrittore è fra gli accusatori del Boccaccio.

L' autorità de' seicentisti dà nuova forza ai ragionamenti dello Anonimo scrittore , dicendo egli , che questi *si fecero una legge di fuggire in tutte le loro opere per fino l' ombra del purismo Toscano* .

La vana lunghezza , *e prolissità de' periodi* : *il duro intralciamento di voci e di clausole* : *lo stentato* , *e nojoso giro della orazione* , di che Andres riprende i cinquecentisti , l' A. vuole , che pure siano colpe di Boccaccio , e de' suoi seguaci . *Il purismo* (crede egli) essere stato cagione ancora degli errori del Bandiera , che ha recato Cicerone nel nostro idioma , togliendo al Romano oratore la *eloquenza dello stile* .

Nel §. Nono l' A. vuol far conoscere la *necessità di una prosa* , *che non sia quella del purismo* , *e la predilezione degl' Italiani per questo genere di*

prosa. Diciamo brevemente quanto egli a lungo ragiona. Crede l'A. di aver mostrato, che l'Italia non ebbe buoni scrittori, che agli altri possano dar lume, nel XIII, XIV, e XV secolo: e benchè ci fossero stati, stolti sarebbero stimati quei moderni, che volessero imitarli. Poichè essendo il fine di ciascuno che parla, o scrive, l'essere inteso; ed avendo la italiana favella in mille parti mutata forma, perchè variati sono i costumi, ed arricchite le scienze, ed avanzate le arti; vuopo è, che colui, il quale vole insegnare, dilettare, o persuadere, adoperi le parole, ed i modi novelli, e non già gli antichi „ O Italia, o Patria mia (grida l'A.) „ o „ Madre sempre augusta delle lettere, e degl' illu- „ stri ingegni, che l'hanno coltivate! sarà dunque „ possibile, che nella epoca più famosa della col- „ tura, e del gusto, questo scrittore eloquente, que- „ sto uomo desiderato, che aprisse agli altri una car- „ riera intentata, non sia ancora comparso a corona- „ re i tuoi voti e le tue speranze? „ Ma questo effetto della divina Providenza, che indarno fu lungo tempo atteso, nacque al fine fra noi (dice l'A.) egli fu Beccaria. E che la cosa sia così, lo prova considerando alcuni periodi dell' opera da lui scritta, e mostra come questi adempia quelle leggi, che egli ha proposte, e dalla osservanza delle quali tutta dipende l'arte del ben dire.

Nel §. Decimo l'A. considera il Francesismo di Vittorio Alfieri da Asti. L'onor grande, che i letterati fanno al nome del Tragico Italiano dà vigore all' ultimo argomento contro il *purismo*. L'A. ragiona così. Mille parole, e mille modi francesi si trovano nelle tragedie di Alfieri, eppur queste si tengono in così alto pregio, che hanno reso il loro autore di fama chiara, ed eterna; necessario è dunque dire, che matto è colui, che crede, esser delitto *ogni piccola innovazione in fatto di lingua*.

Considerazioni del Compilatore.

La nostra Italia ricca di ogni cosa, che può far l'uomo felice, che forse le più colte nazioni avanza in ogni maniera di lettere, non so se per malaventura, o perchè alcuna volta ella è poco accorta stima per valorosi coloro, che più l'apparenza ne hanno, che la sostanza; e li pone in alto luogo, acciocchè ad altri diano lume, ed esempio. Ma a ciascuno è manifesto, che la guida non esperta allontana spesso il viandante dalla sua meta. Coloro, che ingiustamente sono fatti gloriosi, e motteggiando, e scrivendo si fanno capi di una cieca turba, sovente per lo rumore, che in ogni parte suona di loro, vincono i seguaci del vero. Io non dico, che lo scrittore di Perugia sia fra questi, perchè non so se l'Italia avrà in gran pregio l'opera sua; nè so se la fama di questa sarà durabile; ma perciocchè da una favilla può nascere un fuoco distruttore, se alle cose arsiccie si appicca; è necessario, che ciascuno cerchi di estinguerla, affinchè non vada a toccare gli aridi cervelli di molti, e rechi danno alle buone lettere.

Dico dunque prima di considerare addentro i ragionamenti dell' Anonimo, che se i Romani ridevano perchè Domiziano volle trionfare dei Parti, senza che li avesse mai veduti; maggior diritto abbiamo noi di maravigliarci, e di ridere, veggendo il nostro A. fieramente armato contro i nemici, che sono nella sua fantasia, ma che fuori di essa al presente più non sono. E di vero, chi adesso è mai quello *che riggetta con orrore ogni più piccola innovazione in fatto di lingua, che proscrive tutte le voci, che si sono introdotte da circa un secolo addietro*? Gia di comune concordia è posto ed eseguito il principio, che gli Artisti possono spesso inventare nuovi istrumenti, per condurre a perfezione la loro arte, ed essi medesimi nominarli. Colo-

ro, che cercano, e considerano le cose, che la natura produce, sempre chiamano con nuovo nome una pianta, una miniera, che essi prima degli altri fecero conoscere. Mille nuovi vocaboli hanno i chimici introdotti; nè letterato, nè scienziato alcuno Italiano ha mai mossa guerra contro costoro.

Aver queste poche cose dette forse basterebbe per mostrar, che vana è l'opera dello scrittore di Perugia: ma perchè altri non creda, che se l'A. non avesse diretti i suoi strali contro il vuoto, avrebbe potuto trionfare, non solo io farò conoscere, come meglio per me si potrà, che i suoi nemici non esistono, ma che le sue armi non hanno punta nè taglio. Ed in vero considerando il primo argomento, con che l'A. vuol provare la *stravaganza de' Puristi*, perchè dicono il nostro idioma volgare, o Toscano e non Italico; pare che egli non sappia in quale alto pregio è Dante Alighieri presso coloro, che appresero, o vogliono apprendere la grande arte del ben dire; e pare ancora, che ei non conosca, quanto conviene, i ragionamenti di questo sommo scrittore su tal proposito, come chè egli faccia sembiante di averne qualche parte saggiata. Leggasi la sua opera *de vulgari eloquentia*. Si conosce chiaramente che questo primo Maestro de' veri letterati Italiani, esaminò i varj modi di favellare in ciascuna parte d'Italia come egli dice nel suo Convito „ Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono mostrando andato contra mia voglia la piaga della Fortuna „ Poi in quello di volgare eloquenza dice „ adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare coi costumi, con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa . . . .

„ Adunque ritrovato quello che cercavamo, di-
„ cemo, che il volgare illustre, cardinale auli-
„ co, e cortigiano in Italia è quello, il quale è di
„ tutte le città Italiane, e non pare che sia di niu-
„ na; col quale i Volgari di tutte le città d' Ita-
„ lia si hanno a misurare, ponderare e compara-
„ re „ Dunque l'Alighieri ha nominato il nostro dire Italico, perchè non una parte soltanto, ma tutta Italia lo fè nascere, e perchè il parlare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano in tutta Italia risuona. Dopo aver ciò detto chiaro, ne siegue il seguente argomento: se tutti *i Puristi*, che lodano l'Autore delle cento novelle, inchinano volentieri all' autorità di Dante, come possono questi sdegnare che la nostra favella sia nominata Italica? Che se taluno o perchè acceso dall' amor della Patria, o perchè troppo riconoscente a quei scrittori Toscani, i quali hanno data norma al giusto, e dolce parlar nostro, o per altra fallace opinione abbia nominato Toscano il parlare Italico; non può questo recar danno alla gloria di coloro, che mossi da ragione, onorano, e cercano d' imitare l' Alighieri e il Boccaccio, e chi loro somiglia. Il secondo peccato de' Puristi antichi è secondo l'A. la *temerità* onde, quai prodi difensori del *gramatichismo*, e del *Vocabulario*, hanno ardito di esaminare, e condannare alcune parole, ed alcuni modi di dire del famoso Torquato; e perocchè trova questa medesima colpa ne' *Puristi moderni*; io cercherò di provare l' innocenza degli uni, e degli altri.

Io non so quale idioma parlassero i primi nostri padri; nè, se questi vagando dall' una all' altra zona, e mutando le loro costumanze, abbiano fatte della prima lingua quante favelle furono, e quante ora sono. Posso però, senza tema di errare, dire, che la necessità, la qual muove gli uomini a manifestare ad altri i loro desiderj, ed i loro ragionamenti, è la sola cagione, onde l' uom parli: e

poichè questi desiderj, e questi ragionamenti non son proprj de' dotti ma di ciascun uomo, che in società è raccolto, certo è che dalla bocca di tutti nasce il linguaggio. Non ci sono allora maestri, nè ci sono discepoli, ma ognuno insegna, ed ognuno impara nel tempo stesso. Siccome però, dove si uniscono mille ruscelli, e formano un largo fiume, quivi è necessario radunar le acque fra buone rive, onde i campi non siano inondati; così, poichè una lingua è diventata ricca, quelli tra i suoi inventori, che più ingegno hanno, raccolgono quanti bei modi udirono, ne fanno tesoro nella loro mente, e con i loro scritti ne eternano la memoria. Altri poi avendo considerato, che le parti, da cui il linguaggio è composto, hanno molte cose comuni: e che variando esse secondo i bisogni di chi parla, le loro mutazioni si fanno sempre in un tal modo, stabilirono regole di lingua: acciocchè quella tal maniera di dire non pera, e non se ne formi in sua vece una nuova, che recherebbe confusione; onde in breve tempo sarebber tante, che la mente umana tutte non le potrebbe ritenere. Ecco come nasce la Gramatica, ed il Vocabolario di una lingua, ed ecco perchè le sue regole debbono essere attese. Ed acciocchè a questi ragionamenti dia luce l'autorità degli scrittori di eterno nome, si consideri prima ciò che Dante ragiona. Dopo aver egli fatto conoscere, che la lingua varia, come variano i costumi, e che è necessario, che questo non avvenga, dice, che la Gramatica soltanto può stabilire la favella „ Quinci „ si mossero gl' inventori dell' arte di Gramatica, la „ quale non è altro, che una conformità non alte- „ rabile di parlare in tempi, e luoghi diversi „. Poscia ci avverte, che, essendo la Gramatica per consenso di molti stata ordinata, le sue regole devono essere da tutti attese, nè alcuno può mutarle „ Questa (cioè la Gramatica) essendo di comun „ consenso di molte genti regolata, non par sugget-

„ ta al singolare arbitrio di veruno , e per conse-
„ guente non può essere variabile „ . Cicerone poi asserisce , che ciascun'arte ha le sue leggi , ma queste nacquero quando quella già era adulta : *Omnia fere quæ sunt conclusa nunc artibus , dispersa et dissipata quondam fuerunt : ut in Musicis numeri , et voces , et modi ; in Geometria lineamenta , formæ , intervalla , magnitudines ; in Astrologia cœli conversio , ortus , obitus , motusque syderum ; in Grammaticis poetarum pertractatio , historiarum cognitio , verborum interpretatio , pronunciandi quidam sonus* . Cicerone stesso conchiude , che era necessaria un' arte : *quæ rem dissolutam , divulsamque conglutinaret , et ratione quadam constringeret* .

Venendo ai fatti ci sovvenga , che Tullio loda Varrone dicendo : *tu omnia divinarum , humanarumque rerum* NOMINA , *genera , officia , causas aperuisti : plurimumque poetis nostris , omninoque latinis , et literis luminis attulisti , et* VERBIS . Cicerone medesimo scrisse il libro *Topica* , in cui sono notate molte regole gramaticali . Cesare tanto ornato dicitore non isdegnò la conoscenza della Gramatica , e ne diede precetti : ed era ben quello il tempo opportuno , poichè la loro lingua era già alla maggior sua gloria ascesa , ed era perciò necessario di dar più stabilità alle sue fondamenta , acciocchè lungo tempo in questo alto grado rimanesse . L'autore crede , che la Gramatica sia degna solo delle menti corte ; e non sa , o non si ricorda , che Cicerone dice , che quasi infinita è la materia , e la moltitudine delle arti de' Gramatici . *Quis huic studio literarum , quod profitentur ii , qui Grammatici vocantur , penitus se dedidit , quin omnem illarum artium pene infinitam vim , et materiam scientia , et cognitione comprehenderit* ? Potrà forse l'Anonimo presumere , che la Gramatica ci sia , che sia da sommi uomini appresa , ma che non siano attese le sue leggi per non trattener l' ingegno co' *ceppi gramaticali* ? Al-

lora io risponderei, che stolta cosa sarebbe il pensare Cesare, ed altri avere scritto, e commendata quell' arte, li cui precetti fossero vani; e poi ricorderei allo Anonimo, che i Musici, i Poeti, i Pittori, gli Scultori, a' quali *quidlibet audendi semper fuit æqua potestas*, pure hanno le loro leggi, e queste non *inceppano*, ma guidano la loro fantasia, se in alto vola. La nostra mente è per sua natura tale, che se molte volte è intesa ad un' opera medesima, vi contrae un abito; cioè fa ciò, che suol fare, senza la nostra coscienza. Mille esempj ne potrei recare; ma, per non iscostarmi dal mio proposito, considero ciò che accade a chi vuole apprendere un idioma straniero. Nel cominciare, egli è sempre attento; perchè nel suo dire un nome dall' altro non discordi, e perchè questo convenga al verbo, che lo accompagna; ma poichè la mente sua è abituata all' osservanza di quelle regole, egli parla secondochè la Gramatica vuole: nè di ciò avvedendosi egli, il suo ingegno, e la sua fantasia non sono da forza alcuna rattenuti.

Se l' A. non avesse l'animo infocato contro ogni cosa, che si oppone a' suoi pensamenti, oserei credere, che quanto brevemente ho detto, dovesse bastare alla salvezza de' *Puristi* falsamente accusati di *stravaganza*, e di *temerità*. Ma egli non è generoso tanto, che voglia perdonare a coloro, che accrescono valore ai suoi nemici. Troppo dura cosa gli sarebbe il sottomettere la sua penna alla Gramatica, ed al Vocabolario; e forse secca sarebbe la vena del suo ingegno, se non accattasse i modi di dire dagli stranieri a guisa di poverello, che stima buono qualunque panno atto a rappezzare l' abito suo. E' necessario perciò, che un poco io dica della voglia, che alcuni hanno di usar nuove parole, e nuovi modi.

I più colti e valorosi popoli hanno fieramente combattuto contro coloro, che cercavano di atterrare

le leggi loro, di mutar le costumanze loro. La Grecia, e l'antica Roma ne fanno fede. I Greci ricusarono una nuova corda alla loro lira, temendo che con una nuova armonia nascessero nuovi affetti ne' cuori de' cittadini. I Romani fecero la legge *Oppia*, e le donne non potevano a loro voglia variare i loro ornamenti. Condillac ha dimostrato, che la lingua, e i costumi di un paese vanno di paro; chi vuol, che questi rimangano saldi, si opponga alla entrata delle voci, e de' modi stranieri. Declinando l'impero di Roma, ed imbrattandosi de'costumi delle vinte nazioni, l'idioma latino fu contaminato. I Filosofi sanno: che le voci sono segni delle nostre idee, e de' nostri pensieri, a chi ci ascolta; e che colui, che ragiona si serve de' vocaboli, come i Matematici dell' alfabeto; i quali ora unendo, ed ora separando l'una dall' altra le lettere, fanno palesi le verità, che più erano nascoste. Ma in quella guisa, che quelli errano, se non sanno ciò che ciascuna lettera ad essi rappresenta, o se con un segno ora una cosa, ora un' altra vogliano significare, o se giuste non sono le *somme*, e le *sottrazioni*; così chi parla se non sa il vero significato delle parole, se muta questo significato, o se non unisce i vocaboli in modi convenienti rende fallace il suo ragionare: ed alcuna volta inganna se medesimo, alcun' altra chi lo ascolta, e sovente reca l'uno, e l'altro danno in un tempo stesso. Ecco la cagione, onde spesso i nostri pensieri non vanno per la diritta via; si vengono alterando le nostre passioni, i nostri costumi, e l'operar nostro. Ora raccogliendo il frutto di queste dottrine ritorno al mio proposito. Se le nazioni di maggior conto vogliono ritenere le loro usanze, le loro leggi, convien che proveggano, che la loro favella non si muti, nè si corrompa. Ma l'A. dice che Orazio si doleva, perchè alcuni credevano, che non fose lecito ad esso usar nuove voci, come Cecilio, e Plauto avevano fatto . . . . „ *quid autem*

„ *Cecilio Plautoque dabit Romanus ademptum*
„ *Virgilio , Varioque? Ego cur aquirere pauca*
„ *Si possum invideor ?* „ . . . . . .

e che Cicerone produceva nuove parole „ *dummodo essent idonea* „ ; che le nuove idee , le nuove arti , e la nuova luce , che illumina le scienze , non ci possono essere rappresentate dalle antiche parole , e che la nostra mente ricca di concetti non può esser contenta alla povertà della lingua de' primi Scrittori Italiani . — Poniamo da parte l'equivoco della interpetrazione dello allegato passo di Orazio , perchè quello *invideor* non è un *vetor* , come intende l'Anonimo . E quindi si consideri , che quel poeta volea trovar nuovi vocaboli : ma quando ?

„ . . . . . *si forte necesse est*
„ *Indiciis monstrare recentibus abdita rerum* ,
„ *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis* „

Ed io ho già detto , che gli Artisti , i Fisici , i Chimici hanno nominate nuove cose con nuovi nomi , ed i letterati non hanno ciò contradetto . Non è però lecito per cercar voci , e modi stranieri , abbandonare la natural massa della nostra lingua , le giuste regole , con cui espressero i nostri antichi i loro pensieri . Orazio stesso per farci evitar questo inganno ci avverte , che la licenza di dir nuove voci deve essere „ *sumpta prudenter* „ e dobbiamo essere molto cauti in ciò fare „

„ *In verbis etiam tenuis , cautusque serendis* „

Cicerone nella sua adolescenza spiegava le orazioni Greche non solo con le parole , che erano in uso presso i Latini , ma con voci nuove , che egli medesimo formava imitando , se ciò che era nell'originale espresso , non si poteva in altro modo significare „ *Postea mihi placuit , eoque sum usus adolescens ; ut summorum oratorum græcas orationes explicarem : quibus lectis , hoc assequebar ; ut cum ea quæ legerem græce latine redderem , non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis ; sed etiam ex-*

primerem quædam verba imitando, quæ nova nostris essent, dummodo essent idonea „ Ed in questa maniera hanno operato quei, che nel XIII secolo arricchirono il nostro idioma, il quale fu tratto quasi intieramente dalla lingua Latina volgarizzata. Farebbe però non solo indarno, ma nocerebbe colui, che usasse parole nuove, o straniere invece di quelle, che già furono trovate. Cicerone ci fa sapere, che il primo precetto degli Oratori, era di parlare con voci latine „ *in qua præcipimur primum, ut pure et latinè loquamur* „ ed egli medesimo dice „ *Nam ut in simplicibus verbis, quod non est latinum, sic in conjunctis; quod non est consequens, vituperandum est*. Nè si presuma di dire con vocaboli, e modi diversi ciò, che hanno ragionato Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, ed altri; poichè Cicerone istesso lo vieta col suo esempio. Egli leggendo le opere di Ennio, e di Gracco soleva ridire i loro concetti variando alcuna volta o i modi, o le parole; ma presto si avvide, che vana era questa sua impresa, perchè egli non avrebbe mai potuto trovare parole, e modi che alla maniera più convenissero di quelli usati da Ennio, e Gracco „ „ *In quotidianis autem commentationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem, nostrum illum inimicum, solitum esse uti sciebam; ut aut versibus propositis quam maxime gravibus, aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis pronunciarem. Sed post animadverti esse in hoc vitii; quod ea verba, quæ maxime cujusque rei propria, quæque essent ornatissima, atque optima occupasset aut Ennius, si ad ejus versus me exercerem, aut Graccus, si ejus orationem mihi forte proposuissem, ita si iisdem verbis uterer, nihil prodesse, si aliis, etiam obesse, cum minus idoneis*

uti consuescerem „ Ma l' A. non crede, che si possa ragionare di un' arte, o di una scienza nuova con le parole antiche, e perciò vuole, che l' idioma varj a nostro talento. Io ripeto ciò, che di sopra ho detto, cioè, che alcuna volta è necessario inventare alcuni nomi *tecnici*; vorrei però, che egli si ricordasse, che Celso, Aonio Paleario, Fracastoro, Stay, e molti altri hanno scritto di Medicina, di Fisica e di altro co i modi, e con le parole della età di Cicerone; nè avevano queste scienze apprese dall' Oratore Romano, o dagli Scrittori del Secolo di Augusto.

Queste cose, sebbene siano vere, non bastano al nostro proposito, poiche l' A. potrebbe dire, che Celso, e gli altri parlarono di scienze nuove con vocaboli, e con modi antichi, perchè la lingua latina è ricca ed ornata molto; ma noi non potremo dire ciascun nostro concetto col misero, e semplice idioma del Boccaccio, del Petrarca, e di Dante. Lasciamo stare ciò, che io potrei provare a gloria degli Scrittori del trecento di pari consentimento di tutta Italia non solo, ma di ogni colta nazione. Mi sia lecito soltanto di allegare l' autorità dell' Alighieri, che aveva diritto di dar sentenza in fatto di lingua; al cui giudizio spero che vorrà stare l' Anonimo, per le somme lodi di cui l' onora. Si consideri dunque il *trattato della volgare eloquenza* con cui Dante prova, che il parlare italico nel suo tempo era illustre, cardinale, aulico, e cortigiano; lo nomina illustre, perchè riceve, e dà luce „ Prima dun„ que (dice egli) spieghiamo quello, che intendiamo „ quando vi aggiungiamo illustre, e perchè illustre lo „ appelliamo. Per questo tutto ciò che illustre dicia„ mo, intendiamo una cosa, la quale per lume essa „ dà e riceve, risplende „ Ed acciocchè il suo ragionar sia chiaro prosiegue dicendo: che la nostra lingua dopo aver ricevuta molta luce da' suoi inventori, illumina coloro, che ben l' hanno appresa „ perchè gli eccel-

„ lenti maestri eccellentemente ammaestrino altrui „ Loda sommamente il magistero de' primi padri della nostra favella, poichè „ il Volgare (dice) di cui parliamo innalzato di magistero, e di potenza innalza „ i suoi di onore, e di gloria. E che esso di Magisterio sia innalzato, si vede per questo, che egli „ di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse „ costruzioni, di tante difettive pronunzie, e di tanti contadineschi accenti, così perfetto, e così civile „ è ridotto „. Nè questo egregio, semplice, perfetto, e civile idioma nostro opera indarno, ma molto acconciamente compie il fine di chi parla, „ poichè fa „ volere chi non vuole, e chi vuole fa disvolere „ e per questa sua possanza è giustamente detto cardinale, perchè „ come tutto l'uscio seguita il cardine, onde „ là dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, „ o fuori, che si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine dei Volgari della città si volge, e rivolge, si muove, e si arresta secondochè fa questo.

Qualora l'A. bramasse di sapere, se al pensar mio, ed all'autorità di Dante corrispondano i fatti, si rechi a mente le opere di Galileo, di Macchiavello, di Annibal Caro, che di nuova materia scrissero con la *perfetta* favella.

Dopo aver, come meglio io poteva, mostrato, che la lingua Italiana fu, ed è buona, e che colui, il quale seppe bene adoperarla in qualsivoglia proposito ha fama di ottimo dicitore; farò appena motto dell'onore, che l'Anonimo fa alla nostra Poesia, e del biasmo, che cerca di dare alla prosa Italiana. Perchè sebbene più facilmente trovino vocaboli, e modi nuovi i Poeti, che i Prosatori; perchè in tutte le nazioni furono sempre primieri i Poeti a parlar bene la lingua materna; pure quando la lingua è diventata ricca, i prosatori possono servirsi degli adunati tesori in quella guisa, che ad essi convengono. Niuno mai si meraviglia, che dal medesimo umore di un terreno diverse piante siano ottimamente nutrite.

Ciò che Dante dice dà maggior forza al mio ragionamento „ Perciocchè quelli, che scrivono in prosa pi-
„ gliano esso volgare illustre specialmente dagl' inven-
„ tori, e perchè lo inventato rimane uno stabile esem-
„ pio alle prose, ma non al contrario „ E nel convito aveva prima fatto vedere, come di questo Volgare non solamente si potevano comporre ottime poesie; ma scrivere altresì prose eccellenti. Anzi per mostrare quanta sia la bontà del nostro Volgare, ammonisce altrui di riguardarlo più nella prosa, che nei versi, per meglio conoscerlo nella sua simplicità che ne' suoi ornamenti: siccome si vede meglio la bellezza di una donna quando è meno composta, e meno artificiata nelle sue vestimenta. Ecco le sue parole „ mossimi ancora, per difendere lui
„ da molti suoi accusatori i quali dispreggiano esso,
„ e commendano gli altri .... partendosi in ciò dal-
„ la verità che è per questo commento la gran bon-
„ tà del Volgare; perocchè si vedrà la sua virtù sic-
„ come per esso altissimi, e novissimi concetti con-
„ venevolmente, sufficientemente, e acconciamente,
„ quasi come per esso latino, manifestare nelle cose
„ rimate, per le accidentali adornezze, che quivi so-
„ no commesse, cioè la rima, e lo rimato, è 'l nu-
„ mero regolato: Siccome si può bene manifestare la
„ bellezza di una donna quando gli adornamenti dell'
„ azzimare, e delle vestimenta la fanno più annume-
„ rare, che essa medesima; onde chi vuole bene giu-
„ dicare di una donna, guardi quella quando solo sua
„ natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale
„ adornamento discompagnata. Siccome sarà questo
„ commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue
„ sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi
„ orazioni, che di lui si fanno: le quali chi bene ag-
„ guarderà, vedrà essere piene di dolcissima, e ama-
„ bilissima bellezza.

Se l' Anonimo volesse considerare le cose fin quì dette; se volesse porre in disparte i suoi giudizj, ed

esaminare attentamente le opere degli alti ingegni, che nel decimo terzo secolo nacquero; forse più non direbbe, che gli scrittori di quel tempo non devono essere commendati, e molto meno imitati; che le Leggi della Grammatica non devono essere attese; che la lingua deve essere sovente variata; che essendo povera la nostra favella dobbiamo cercar parole, e modi stranieri; che non chi scrisse in prosa, ma i nostri poeti soltanto sono lodevoli: ed egli stesso farebbe le difese del Decamerone, e prenderebbe migliori arme contro la turba de fallaci scrittori, e contro i nemici della gloria de' buoni letterati Italiani. Ma Orazio ci fa sapere, che è grave cosa

Quæ imberbes didicere senes perdenda fateri.

Vuopo è dunque, dopo aver generalmente alcune cose dette in fatto di lingua, particolarmente toccare un poco lo stile del Boccaccio, e del nostro A.: e ciò fare più brevemente, che per me si possa, conoscendo i limiti di un giornale, e del mio sapere.

Cicerone ci manifesta, che il valore del parlare da due cose procede: dalle semplici parole, e dalla lega di queste „ *prima vis est in simplicibus verbis, in conjunctis secunda* „ da questa unione nasce l armonia delle voci, la quale sarà lodevole, se conviene con le regole della Grammatica, e se esprime chiaramente il concetto, che è nella mente di colui, che parla . . . „ *Numeri quidam sunt in conjuntione servandi, consecutioque verborum. Numeros aures ipsæ metiuntur ne aut non compleas verbis quod proposueris, aut redundes . . . . . Consecutio autem, ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus pertubetur oratio . . . . . Comunia autem simplicium, conjunctorumque sunt hæc quique quasi lumina* DILUCIDUM *breve, probabile, illustre, suave* „

Le semplici parole non ritengono costantemente il medesimo senso originale; ma sovente il loro significato si varia o per *similitudine* o per *imita-*

zione, o per *piegamento*, o per unione di altra voce. Cicerone ce lo dice „ *Simplicia verba partim nativa sunt, partim reperta. Nativa ea quæ significata sunt sensu: reperta quæ ex his facta sunt, et novata aut similitudine, aut imitatione, aut inflexione, aut adjuntione verborum* „.

Il Boccaccio scrivendo il Decamerone mostrò, che egli aveva ben appresi i precetti dell'Oratore Romano. I suoi vocaboli o sono detti per significare quello, per cui furono trovati; o mutano senso per similitudini, per unione di altra voce, o per luogo, dove sono messi. Il quale luogo negli scritti Latini non era in ogni circostanza dalle medesime parole occupato, non solo per evitare un suono rincrescevole, come l' A. crede, ma per dare diverso valore alle parole, le quali nel senso ancora variano perchè *trasferuntur*, come dice Cicerone.

Ecco la vera cagione di *quel continuo ritondar di periodi e di quel sì frequente uso di epiteti*, che si vede nel Decamerone, di che l'Anonimo si lagna con l'Autorità di Tiraboschi. Io però oso dire che in tal guisa operando il Boccaccio ha potuto lasciare a noi un tesoro, per cui ciascun, che usa di sua larghezza, ricco diventa. Le parole ed i modi con che i dotti Italiani ora si esprimono, tranne alcune poche, che le arti, e le scienze, e le straniere costumanze ci hanno recate, tutte sono nelle opere dello Scrittore di Certaldo.

Rispetto all' armonia delle parole insieme unite che deve recar diletto a chi ascolta, e non indurre oscurità, non fu mai stabilita alcuna legge. Cicerone dice soltanto: *Numeros aures ipse metiuntur* All' A. non piace il suono delle voci ordinate da Boccaccio; ma chi mai potrebbe sapere, se il difetto sia in quello, o nelle sue orecchie. Chi non bene apprese la dolce armonia della vera Poesia Italiana, sdegna i versi di Dante, perchè il loro senso è ad essi oscuro, ed il suono rincrescevole. I

buoni musici uniscono soavemente le loro note, ma non tutti coloro, che li odono, ne restano egualmente tocchi.

Per mostrar che il dire di Boccaccio è chiaro non voglio io recar noja, coll' esaminare partitamente le sue cose. Ma lasciando stare, che se il suo linguaggio non fosse stato dolce, e piano, il comune di Firenze non lo avrebbe mandato in Baviera, e tre volte a Roma per trattar gravi cose; nè sarebbe stato eletto ad esporre a comentare la Divina Commedia, nè inviato ambasciadore a Petrarca richiamato d' esilio: prego soltanto l' anonimo, che consideri, le cento novelle, avendo fitte nella mente queste parole, con che Cicerone ci ammaestra „ *Dilucidum fit usitatis verbis, propriis, dispositis, aut circonscriptione conclusa, aut intermissione, aut concisione verborum. Obscurum autem aut longitudine, aut contractione orationis, aut ambiguitate, aut inflexione, atque immutatione verborum.*

Per compiere il mio proposito devo ora esaminare in qualche parte lo stile del nostro A. Per voler essere breve, e discreto toccherò soltanto il titolo dell' Opera, come quello su cui gli scrittori mettono maggiore studio. Mi pare, che questo sia oscuro *contractione orationis et ambiguitate*: ed in vero egli dice: *Il purismo nemico del gusto*. Il vocabolo *nemico* non esprime il danno, che il *Purismo* apporta al gusto; poichè se ciascun nemico potesse nuocere il suo avversario, gli uomini sarebbero l' un dall' altro distrutti. Ed abbenchè *essere nemico* potesse significare apportar danno, rimane l' ambiguità per la parola *gusto*, il quale è uno de' cinque sentimenti, per mezzo di cui si comprendono i sapori; ma questo può essere buono, o nò; nè solo per natura, ma per le consuetudini ancora. Dunque *et contractione orationis, et ambiguitate* il titolo dell' opera è oscuro.

Io non ardisco con questo modo esaminare gli

scritti del Metastasio, del Goldoni, del Cesarotti. del Filangieri, e del Verri a' quali l' A. da il primo vanto. Nè oserei dire ciò, che a me ne pare dello stile del Beccaria *modello di prosa*, perchè utili sono stati i suoi ragionamenti. Desidero però, che l' A. dopo aver lasciata l' ira che lo anima contro il Boccaccio e i suoi seguaci, dopo aver bene appreso ciò, che Cicerone c' insegna, legga nuovamente le opere de' moderni scrittori, e poi dia sentenza, se vuole.

Lo Scrittore di Perugia si mosse per cercare la buona prosa Italiana, ma non seppe trovarla perchè

Vie più, che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

I Latini nel tempo di Augusto molto studiarono la lingua materna, sebbene dalla bocca di ciascun Cittadino la sentissero giusta, ed ornata. Cicerone Cesare, ed altri mostrano quanta fatica ed arte, usarono per dir bene, e per conoscere chi bene dicesse. Molti Italiani del secolo nostro null' altro più della nostra lingua sapendo, che quello, che è bisogno a' sensali e barattieri, si fanno scrittori e giudici delle cose altrui; e biasimano, e lodano, sdegnando autorità e precetti, ed avendo per sola cagione del loro operare il loro talento.

A voce più che al ver drizzan li volti;
E così ferman sua opinione:
Prima, che arte, o ragion per lor s' ascolti.

Dunque importuna ignoranza è stata la fontana degli errori, che perseguitano la verità, e la bellezza della nostra lingua. Se l' Anonimo volesse allontanarsi da questa nemica del vero, e ricredersi; io gli addito tutti i passi dai quali si deve guardare. Dico, che io glie li addito: ma non per mia bocca, nè per mio movimento. Solo produco in mezzo ciò che con più diffuso sermone ne ha quello Immortale, quasi facendo commento alle sentenze

della sua Comedia ragionato nel suo Convito. Quegli si doleva degl' Italiani del suo tempo, che ingiustamente vituperavano il loro volgare, lodando l' altrui, e particolarmente il provenzale: e pure molti ottimi dicitori ebbe l' Italia in quel secolo. Se all'Anonimo non facesse forza come a me fa violenza questa autorità dell' Alighieri; lo prego che almeno ponga cura alla sostanza, ed al valore delle sue ragioni.

„ A perpetuale infamia, e depressione delli malvagi „ uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e „ lo proprio dispregiano: dico, che la loro mossa viene da „ cinque abbominevoli cagioni. La prima, è cechità di di- „ screzione: la seconda, maliziata scusazione; la terza, cu- „ pidità di vanagloria: la quarta, argomento d' invidia; la „ quinta, e l' ultima, viltà di animo, cioè pusillanimità. „ E ciascuna di queste retadi ha si gran setta: che pochi „ sono quelli, che sieno da esse liberi. Della prima si può „ così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima ha „ suoi occhi, con li quali apprende la differenza delle co- „ se, in quanto elle sono di fuori colorate: così la parte „ razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza „ delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e „ quest' è la discrezione. E siccome colui ch' è cieco degli „ occhi sensibili, va sempre, secondo che gli altri, giudi- „ dicando il male è l' bene; così quelli, che è cieco del lu- „ me della discrezione, sempre va nel suo giudizio, secon- „ do il grido, o dritto, o falso. Onde, qualunque ora lo „ guidatore è cieco, conviene, che esso, e quello anche cie- „ co, ch' a lui si appoggia, vengano a mal fine. Però è „ scritto, che 'l cieco al cieco farà guida: e così cadranno „ ambedue nella fossa. Questa grida è stata lungamente con- „ tro a nostro volgare, per le ragioni, che di sotto si ra- „ gioneranno. Appresso di questa, li ciechi soprannotati,

„ che sono quasi infiniti con la mano in sulla spalla a que-
„ sti mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione,
„ della quale uscire non sanno. Dell' abito di questa luce
„ discretiva massimamente le popolari persone sono orbate;
„ perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcu-
„ no mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quella persona
„ della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè
„ l' abito di virtude, sì morale come intellettuale, subita-
„ mente avere non si può, ma conviene, che per usanza si
„ acquisti: ed ellino la loro usanza pongono in alcuna ar-
„ te, e a discernere le altre cose non curano; impossibile
„ è a loro discrezione avere. Perchè incontra, che molte vol-
„ te gridano: viva la loro morte, e muoja la loro vita,
„ purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difet-
„ to della loro cechità.. Onde Boezio giudica la popolare
„ gloria vana, perchè la vede senza discrizione. Questi so-
„ no da chiamare pecore, e non uomini, che se una pe-
„ cora si gittasse da una ripa di mille passi tutte le altre
„ l' anderebbeno dietro: e se una pecora per alcuna cagio-
„ ne, al passare di una strada, salta, tutte le altre salta-
„ no, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già
„ molte in un pozzo saltare, per una, che dentro vi sal-
„ tò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pa-
„ store, piangendo, e gridando colle braccia, e col petto
„ dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro vol-
„ gare, si fa per una maliziata scusa. Molti sono, che a-
„ mano più di essere tenuti Maestri, che d' essere: e per fug-
„ gire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno
„ colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stru-
„ mento; siccome il mal fabro biasima il ferro appresentato
„ a lui: ed il mal cetarista biasima la cetera; credendo dare
„ la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro, e alla
„ cetera, e levarla a se. Così sono alquanti, e non pochi,

„ che vogliono , che l'uomo gli tenga dicitori : e per iscu-
„ sarsi dal non dire, o dal dire male, accusano , e incol-
„ pano la materia, cioè lo volgare proprio, e comendano l'
„ altro, il quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi
„ vuole vedere, come questo ferro è da biasimare , guardi
„ che opere ne fanno i buoni artefici : e conoscerà la mali-
„ zia di costoro , che biasimando lui , se credono scusare .
„ Contro a questi cotali grida Tullio nel principio di un
„ suo libro, che si chiama *Libro di fine di beni* ; peroc-
„ chè al suo tempo biasimavano lo latino Romano, e com-
„ mendavano la gramatica Greca ; per somiglianti cagioni ,
„ che questi fanno vile lo parlare Italico , e prezioso quel-
„ lo di provenza. La terza setta contro a nostro volgare ,
„ si fa per cupidità di vana gloria . Sono molti , che per
„ ritrarre cose , poste in altrui lingua , e commendare quel-
„ la , credono più essere ammirati , che ritraendo quelle del-
„ la sua . E senza dubbio non è senza loda d' ingegno ap-
„ prendere bene la lingua strana ; ma biasimevole è , com-
„ mendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di ta-
„ le acquisto. La quarta si fa da un argomento d' invidia .
„ Siccome é detto di sopra , la invidia è sempre, dove è
„ alcuna paritade intra gli uomini di una lingua : e la pa-
„ ritade del volgare è , perchè l' uno quella non sa usare ,
„ come l' altro ; e qui nasce invidia . Lo invidioso poi argo-
„ menta , non biasimando colui che dice di non saper di-
„ re ; ma biasima quello che è materia della sua opera , di-
„ spregiando l' opera di quella parte , a lui che dice , ono-
„ re , e fama . Siccome colui , che biasimasse il ferro di una
„ spada , e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l' o-
„ pera del maestro . La quinta e l' ultima setta si muove da
„ viltà di animo . Sempre il magnanimo si magnifica in suo
„ cuore ; e così lo pusillanimo per contrario , sempre si tie-
„ ne meno , che non è . E perchè magnificare , e parvifi-

„ care, sempre hanno rispetto ad alcuna cosa per compa-
„ razione, alla quale si fa lo magnanimo grande, e 'l pu-
„ sillanimo piccolo; avviene, che il magnanimo sempre fa
„ minori gli altri, che non sono, e il pusillanimo sempre
„ maggiori; perocchè con quella misura, che l' uomo mi-
„ sura se medesimo, misura le sue cose, che parte sono
„ quasi di se medesimo. Avviene, che al magnanimo le sue
„ cose sempre pajano migliori, che non sono; e l'altrui men
„ buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere po-
„ co, e l' altrui assai. Onde molti per questa viltà dispre-
„ giano lo propio volgare, e gli altrui pregiano; e tutti que-
„ sti cotali sono li abbominevoli cattivi d' Italia, che han-
„ no a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in
„ alcuna cosa, non è, se non quanto elli suona nella boc-
„ ca meritrice di questi adulteri; al cui condutto vanno
„ li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione „.

DE CROLLIS

Tragedie di Cesare della Valle Duca di Ventignano. T. I. Napoli, presso Angelo Trani 1818.

Due tragedie si leggono in questo volume: l'una nominata l'*Ippolito*: l'altra l'*Ifigenia in Aulide*. A noi sembra ch'esse abbiano un andamento assai semplice e naturale: uno stile lucido, piano, più vicino alla mollezza del Metastasio, che al vigore dell' Alfieri; ed una parsimonia d' imagini e di sentenze ben conveniente al modo col quale sono trattate. Questa semplicità, questa lucidezza, e questa convenienza stimiamo essere state le potenti cagioni del largo plauso che ottennero dai teatri Napolitani. Alle quali ci piace d' aggiugnere la molta imitazione d'Euripide: per cui si vede come i Greci esempla-

ri facciano ancora piacevoli e celebrate tutte le cose, che si compongono alla loro imagine. Nè già vogliamo dire che il chiarissimo Duca sia giunto all' altezza di quel Greco maestro: perchè da queste carte vogliamo sempre lontana come la mordacità, così ancora l' adulazione. Ma vogliamo principalmente lodare il buon senno, che guida questo Cavaliere ne' suoi studii, e la nobile via ch' egli calca, mentre molti chiarissimi ingegni la vogliono abbandonare per amore di novelli viaggi e di estranei condottieri. Fra quali non computiamo già coloro, cui piace lo scegliere la materia delle loro tragedie dai domestici nostri fatti; specialmente di quella età piena d' opere fortissime che fu per gl' Italiani più ferrea, e meno imbelle della presente. Ma crediamo solo di annoverare que' pochissimi che per istudio di cose nuove vorrebbero dimenticate l' eterne leggi della bellezza, e del vero, sulle quali si fondarono così le tragedie di Sofocle, e d' Eschilo, come i poemi di Torquato e di Dante. Nè concederemo che si possano aprire nuove scuole intorno i precetti della semplicità, dell' ordine, della proprietà de' vocaboli, e delle forme. Ma ci accosteremo però francamente a coloro, che vorrebbero più spesso lasciate le fole mitologiche per le storie nostre; i quali non pure hanno seco l' Alighieri, il Tasso, il Petrarca, l' Ariosto, e i Principi tutti dell' Italiano Parnaso: ma si fa loro capo quell' Orazio, che fino dai giorni d' Augusto gridava

Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Perchè veramente le cose a noi più prossime ci toccano meglio l' animo, e più lo svegliano all' amore della patria, che i fingimenti d' un popolo troppo da noi lontano per età, e per costumi. Invitando noi dunque gli scrittori a trattare talvolta quegli argomenti, onde l' Italiana storia si fece ne' bassi tem-

pi così pietosa e terribile come la Greca; ringrazieremo pur quelli che ripongono sulle scene i fatti or feroci, or magnanimi della casa di Teseo e d'Agamennone. Siccome in questa città sogliamo del pari lodare Antonio Canova, o scolpisca egli la statua di Perseo e di Creugante, o quella di Wasington e di Pio Sesto.

Ma il Duca di Ventignano che ha rifatte due tragedie d'Euripide, deve più tosto paragonarsi a chi volesse rifare l'Apollo di Belvedere: non già facendone una copia: ma ora seguendo il greco modello, ed ora mutandolo a suo piacere, per far cosa nuova. Nel quale consiglio ognun vede quanto sia d'ardire, e perciò di pericolo. Laonde instituendo noi alcun paragone fra Euripide, e il nostro Autore, speriamo ch'egli si terrà lodato anche là dove mostriamo l'imitante minore dell'imitato. Perchè grande per se medesima è quella gloria, che si raccoglie dai vinti per avere tenuta prova cogl' invincibili.

Diremo per tanto la macchina, l'andamento dell' opera, i caratteri degli attori, le divisioni delle scene, il moto, il volgimento degli affetti essere tutte cose tanto vicine ad Euripide, che non le vede forse in altro modo chi le vede in Euripide. Ed anche alcuni dialoghi sono così presso al Greco, che pajono piuttosto recati in volgare che immaginati; comecchè ora con amplificazioni, ora con restringimenti si vengono accomodando al piacere de' moderni, e all'italiana indole, e alla singolar maniera del nostro Autore. La quale non è poi sempre così paurosa che si possa dire sempre servile. Perchè anzi in cose di grande sostanza egli si diparte dal suo esemplare: e specialmente nel carattere del *Protagonista*, Ippolito. Giovine aspro: di ruvidi costumi: quasi selvaggio; o almeno creduto tale: perchè fosse poi verosimile che nel lungo spazio il quale dalle nozze di Fedra corse fino alla morte di lei, non fosse

accaduta qualche ventura, ond' ella avesse tolto animo ad aprirgli il suo amore. Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la matrigna: anzi una secreta e cara tenerezza, come di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel sì gran timore che la ritiene. Nel quale, secondo Euripide, consiste la tirannide di Venere, che vuole Fedra amante, e al tempo medesimo disperata d' ogni pietà.

Nella Fedra del Racine i più severi censori condannarono acerbamente quella scena, dove la regina esce in ismanie, anzi in delirii d' amore. E il Ventignano temperando quella furia del francese poeta, serbò meglio il decoro, e seguì al tutto le orme di Euripide: se non che i versi del Greco sono così fieri, e grandi che fanno parere troppo tenue e molle l' imitazione italiana.

La Fedra d' Euripide scrive nell' epistola, ch' ella s' è data la morte per la violenza sofferta dal figliastro. Questo carattere acerbissimo, e veramente tragico, mentre è pieno d' infamia, mostra pure quanto colei anteponesse il morire alla disonesta voce che la poteva cogliere in vita. Per questo modo non è da riprendere il ritornato Teseo, quando visto il cadavere della sua donna, e letta la falsa lettera, monta in ira, ed invoca la morte sovra la testa dell'incestuoso figliuolo. Ma nella tragedia del Ventignano forse mancano a Teseo le ragioni di un tanto sdegno: imperocchè condanna egli un figlio per averlo solamente udito nominare dalla spirante matrigna: e disprezza la buona difesa d' Ippolito che dice

. . . . Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labra
Fia l' indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

Perchè è ancora da considerare, come Teseo era sta-

to fino a quell' ora in istretto colloquio con Ippolito: e per una lunga scena di 103. versi; e che il grido della ferita moglie si ode, mentre l' accusato è propriamente col padre, sul teatro, al cospetto di tutto il popolo. Talchè non può esservi spettatore che nol difenda per quell' argomento, che i legali chiamano *della negativa coartata*: e non è simile al vero che una sì aperta ragione non corra alla mente d'un padre, che si fa giudice. Ma considerando noi queste cose, ci piace di prendere ancora le difese del tragico Napolitano: al quale forse rifuggì l' animo nel dipingere con sì negri colori quella matrigna infelice: e colla confessione della colpa, scritta in quel foglio da lei medesima, volle scemare l'orrore ch' ella ispira in Euripide, ed accrescere pietà al dolente suo caso. Ma entriamo in gran timore che i più rigidi critici non ci perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere dell'antica Fedra: specialmente veggendo che ne viene tanto danno alla virtù di Teseo: il quale si fa crudo sopra il suo sangue senza ragione proporzionata alla sua crudeltà. E seguiranno forse dicendo: che le persone della favola non si possono togliere dalla loro natura: e che la sostanza di que' vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico: senza cui le antiche poesie si farebbero canore inezie, anzi novelle vanissime e puerili. Questo abbiamo più volte udito dire dagli eruditi. I quali aggiungono che Euripide già cambiò la storia d'Ippolito, per quanto chiedevalo il bisogno della tragedia: ma non la cambiò tanto, che facesse di quella esecrata femmina una penitente degnissima di compianto. Imperocchè sotto il nome di costei si vollero significate quelle infami donne, che, rotte al vizio della lussuria, calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti, che furono per esse uccisi, o almeno fatti miserabili: de' quali la sacra storia narra che fosse Giuseppe figliuòlo di Giacobbe, che non piegandosi

alle voglie della donna di Putifarre, si vide cacciato in carcere per quel delitto ch' ei non volle commettere. Nè sarebbe certamente da lodare quel tragico, che per affetto di carità volesse nascondere la colpa dell' adultera Egiziana, e le risparmiasse l' infamia di quell' accusa, da cui vennero tutti i mali di quel giovine eroe. E perchè quell'arte rea fu sempre cara a molti ippocriti tristi, giova assai ch' ella ne' teatri sia posta in tutto il suo lume, onde pur si conosca e vituperi. Per tal modo usavano i Greci: e per questo dicevano, che lo stesso caso fosse incontrato a Tenno di Cicno: di cui fu presa la bella Filonome matrigna di lui: o com' altri vogliono Peribea, che respinta e cacciata se ne dolse al marito, siccome Fedra. E il marito, chiudendo il figliuolo dentro una cassa, gittollo a mare; dove Nettuno che gli era zio, gli fu in ajuto: e recò la cassa all' isola di Leucofri. Quivi gli abitatori l' aprirono: e conobbero il maligno fatto: onde quel giovine fu gridato Re: e quella terra fu detta Tenedo dal nome di quel naufrago fortunato. Per egual modo narravano che fosse percosso Bellorofonte da Antea moglie di Preto: e Peleo da Ippolita moglie di Acasto: di cui Orazio

Ut Praetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellorophonti
Maturare necem, refert:
Narrat pene datum Pelea Tartaro
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens.

D' Ippodamia raccontavano pure, com' ella essendo in viaggio fosse colta da molta sete: e come Pelope che seco veniva, discendesse dal carro a cercare acqua per lei. E perchè intorno era grande arena di deserti, e tutto senza fontane, e perchè il buon marito s' era di molto allontanato in cerca dell' acqua, la malvagia femmina in quel tratto prese a tentare Mirtilo suo cocchiere. Ma il pio giovinetto avendo

negato di prestarsi a quell' oscena, egli accusò Mirtilo a Peleo di tentato adulterio. Ed egli preso il meschinello, e rotandolo in alto, lo scagliò in quel mare, ch'ebbe da lui il titolo di Mirtoo. Filostrato nel sesto della vita d'Appollonio racconta, come un tal Timasione d' Egitto amato dalla madrigna, e poi al solito calunniato, fu astretto al lavoro de' campi. E Fausta figliuola di Massimiano, moglie del gran Costantino, ad egual modo che Fedra, accusò Crispo figliastro suo. Per cui lo sconsiderato padre dannò a morte l' innocente Crispo: finchè riconosciuto il vero, uccise ancora la moglie scelleratissima. Sono anche due simili esempli nel libro chiamato de' *Fiumi*, attribuito a Plutarco: al nome *Ebro*: e all' altro *Licorma*. Per tutte le quali storie si manifesta, come fosse ampia questa famiglia di femmine sfacciatissime: e come fosse creduto utile il farne materia di tragedia, onde elle poi fossero consecrate alla pubblica indignazione. E come non crederemmo bene adoperare colui, che dipingesse con onesta faccia le meretrici, così il consiglio d'Euripide, che aprì tutta l' infamia della svergognata Fedra, meglio ci piace che il gentile pensiero del Ventignano; che con quel pentimento finale tolse una gran parte dell'odio dalla rea donna, e l' aggiunse all'innocente marito. Questo vogliamo che basti intorno l' Ippolito. Dicasi qualche parola dell'Ifigenia.

L' Ifigenia tiene del Greco assai più che l'Ippolito. Il primo atto è una sola scena fra il servo Euribate, e l' Imperadore Agamennone tolta, e quasi accozzata da varii luoghi d' Euripide. Se non che l' antico a noi sembra avere seguito meglio il verisimile, imitando l' uso di corte, e la natura dei Rè: ne' quali si fa colpa l' aprire a' servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel Greco que' segreti si manifestano fra i due prencipi della casa d' Atreo: cioè fra Agamennone, e Menelao. E questi rimprovera quegli d' ambizione, d' incostanza, e di debolezza: e

quegli stretto dalla prepotenza del vero e della natura, apre il suo pensiero, e la sua miseria al fratello: e per le sue stesse parole si mostra assai degno di quel rimprovero. Ma nel Ventignano l'Imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa, o almeno la sua viltà: ed il Re de' Regi s' inchina sino ad isvegliare a mezza notte un servitore per fargli parte de' suoi affanni. Veramente l' arte d' Euripide pare a noi più fina, ed accorta, e conoscente il costume delle corti eroiche. Non di meno in difesa del Ventignano si potrà dire, ch' egli abbia scelto questo Euribate, antichissimo e fido confidente del Re, per fargli poi eseguire quegli ordini, che male si sarebbero communicati ad alte, e regie persone. Nè già si vuole per questo lodare meno il Greco poeta: ma dimostrare che l' Italiano forse è stato guidato non tanto dall' amore della novità, quanto da qualche onesta ragione di verisimiglianza.

In un' altra parte gravissima il Ventignano s' è dipartito dal suo esemplare: cioè nel carattere d' Ifigenia. Imperocchè avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutta affetto pel suo genitore, tutto a un tratto ne fa un' eroina per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa di Agamennone: ed ella si gitta a una sicura, e disperata morte, mentre sono tuttavia vive le speranze poste nel valore e nel giuramento d' Achille. Ma il carattere dell' Ifigenia d' Euripide s' innalza veramente ad un grande segno di eccellenza: e ci pare la più bella e delicata invenzione che mai cadesse in animo di poeta. Quand' ella arriva, quando scende dal carro, quando rivede il padre, e gli fa quelle richieste così care, anzi innocenti: e quando poi conosce la sorte che l' aspetta, e prega Agamennone, e riprega Achille che le si lasci la vita, quelle parole ti mettono in cuore una compassione dolcissima, e quasi meravigliosa. É vero ch' ella poi da quell' affettuosa innocenza così bella in una vergine, passa in una ferma deliberazione di morire, accompagnata da ragioni

virili, e da spiriti d'animo altissimo. Ma questo mutamento è in Euripide d'un artificio che può dirsi divino. E certo un Dio lo spirava, quando il pensò. Perchè seguendo l'indole regale di lei, toltale ogni speranza di salute, dopo le sue vane preghiere al padre, la mostra nell'atto che il difensore Achille ritorna. Achille che viene dal campo, sotto una pioggia di sassi, nè però sgomentato, ma disposto alla resistenza, ed al sangue per iscampare la fanciulla. Lo vede la generosa, e tolto l'animo eroico, in quell' atto che si conviene ad una figlia di tanto re, si leva, è s' inanima all' aspetto di quell' eroe furibondo, e terribile: quasi vergognando che una donna della casa d' Atreo si mostri timida della morte innanzi un giovine della casa di Peleo. Quindi la prende il desiderio di comparire magnanima: e determina di morire. E tanto Euripide si è fondato in questo principio, che toglie ad Achille la volontà di contradire a questo proposito veramente eroico: ma solo il pone nel dubbio ch' ella si penta; e gli fa dire: ch' egli andrà presso l' ara ad attenderla: dove se mai mutasse consiglio, cercando nuovamente la vita, egli le manterebbe la promessa di salvarla al prezzo del proprio sangue.

Nell' una Tragedia, e nell' altra lodiamo la chiarezza delle imagini, e dello stile. Se non che l' amore della bella semplicità ha forse condotto il nostro poeta a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre. Come quel d' Agamennone e del suo servo.

(If. Att. 1. sc. 1.)

Ag. Euribate ti desta.

Eur: Chi mi chiama?

e l' altro, in che Ifigenia chiede al padre la vita.

Perche immolar mi vuoi? che mal t' ho fatto?

E una tanta semplicità noi non lodiamo: benchè molti esempj se n' abbiano ne' classici, e specialmente ne' poeti del trecento: salvo Dante, e il Petrar-

ca. Perchè l'arte era in quegli altri poeti ancor troppo rozza: e mancavano quegli squisiti accorgimenti, onde il dire dello scrittore si fa singolare da quello del volgo. Nè costoro vogliamo che sieno studiati, ed imitati in altre parti che in quelle appartenenti alla proprietà de' vocaboli, alla gentilezza de' modi, alla naturale collocazione delle parole, alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte. Ma non per questo concederemo giammai che alcuni versi incolti, e troppo umili degli antichi (e sieno pure del Boccacci, e del Sacchetti) si abbiano a prendere ciecamente in esempio: e con quelli difendere quelle poesie che non avessero la nobiltà, e l'altezza voluta dalle muse, che i Latini e i Greci dicevano aver insegnato agli uomini di parlare *ore rotundo*. Ma certamente il Ventignano si mostra sovente buono alunno della scuola migliore. E sappiamo che molto plauso svegliarono nel teatro que' versi, con che Ipparco narra la morte d'Ippolito, e descrive i cavalli spaventati, e il giovinetto squarciato fra i sassi e le ruote. Ed anche nell'Ifigenia furono assai celebrate quelle parole dove Achille a Clitennestra che lo prega, giura salvarle la figlia; e quelle d'Ulisse, dove tenta di persuadere Agamennone a concedere Ifigenia alla scure del sacerdote. I quali luoghi essendo pieni di versi nobili e belli fanno conoscere che il Sig. Duca potrà anche salire a maggior segno in questo difficile arringo, dov'egli è entrato con tanto animo, e con augurj così felici. Nè resteremo offesi per alcune macchie dove la bellezza di molte cose risplende. Ma vogliamo sovra tutto lodare coloro che nati in nobile fortuna, non trapassano oscuramente la vita nel faticoso ozio in cui molti gentiluomini si consumano. Imperocchè dopo la bontà, il vero e principale ornamento dell'animo noi pensiamo che sieno le lettere: come quelle che sono sempre utili, e spesso necessarie alla vita, ed alla vera dignità umana.

Voyage aux Ruines de Babylone par M. I. C. Riche Rèsident à Bagdad ornè de gravures etc. tradotto e commentato da I. Raymond antico Console a Bassora. Parigi 1818. *per Firmin Didot.*

Le ruine di Babilonia, celebrata Città tra le antiche, destar debbono la curiosità e l'ammirazione. L' idea a noi tramandata dagli scrittori intorno alla sua vastità è tale da reputarsi, pressochè, favolosa. Eppure gli avanzi, che di lei sono tuttora. attestano e la verità della tradizione, e la vanità della umana superbia. Nel dare un estratto del viaggio del Sig. Riche non intendiamo entrare a parte dei rimproveri, che spesse volte gli fa il suo commentatore Raymond, non si potendo da noi verificare le cose di fatto; ma seguiremo imparzialmente ora l' uno ora l' altro, secondo il dettame del sano criterio, e della ragione. Perocchè nostro scopo è solo il far conoscere quanta fosse la mole di quella Città, e dei suoi edificj, di che restano gigantesche reliquie, appo le quali sono un nulla gli avanzi di Atene, e di Roma.

Si ricava dal §. 12. che l' Autore fece questo viaggio nel 1812, e nei mesi di Maggio e Giugno. Dopo aver egli indicati i motivi della sua descrizione, a cui dà il titolo di *Memorie*, ne assicura della scrupolosa fedeltà de' suoi racconti, e delle sue misure, e dice: che intorno al sito di Babilonia egli siegue l'erudito Maggiore Rennuell, il quale nella sua geografia di Erodoto la ferma nei dintorni d' Hillah. Viene quindi descrivendo tutto il paese posto tra Bagdad, e Hillah, ch' è deserto, e incolto, salvo alcuni tratti presso a questa ultima Città. Parla dei numerosi canali, e dei ruderi che sono quà, e là sparsi; prova certa di antiche popolazioni; dei *Caravanserai* o stazioni delle Caravane; del canale Nahr-

Malca, o *fluvius regius*, opera attribuita a Nabuccodonosore ; ma di presente divenuto inutile. Sappiamo da lui che i Falconi della bella specie detta *Balabau*, che servono alla caccia dell'*Antilope*, si prendono nelle vicinanze di Ortakan . Hillah è a 48. miglia di distanza da Bagdad , in che concorda anche il Raymond , al grado di latitudine 32. 28. giusta Niebhur, ed è città situata sulla riva occidentale dell' Eufrate , mal costrutta , e popolata da circa sette mila persone tra Arabi , e Giudei . Giusta Aboulfeda, e il Geografo Turco , suo copiatore , questa città è fabricata sul terreno di Babilonia .

Riche parla di un beretto di creta posto incima ad un legno sulla punta di un cono vuoto , che ha la base ottagona e si vede in una Moschea detta Mesdijd Escharus ; il quale berretto, si crede dal popolo , girare dietro al sole; ma Raymond lo contradice , e assicura non averlo mai veduto , e lo rimprovera di non avere in vece citato il *Minareto* vacillante , di cui ragiona anche Niebhur .

Era questa una torre rotta ne' fondamenti , e che non istava in piedi che per l' esattezza della perpendicolare . Ognuno che vi montava sopra la faceva tentennare a suo grado ; la qual cosa era tenuta siccome un miracolo dai Mussulmani seguaci di Alì ! Ma sono tre anni che il prodigio è cessato , perchè un tale la fece vacillare così forte ch' essa cadde , e il devoto Mussulmano vi rimase sotto schiacciato .

Parla poi il Riche dei due fiumi Eufrate , e Tigri , e alle loro inondazioni periodiche ascrive la fertilità di que' terreni . L' Eufrate men rapido comincia a crescere prima del Tigri . Ciò accade a la metà del verno ; ma poco dopo sminuisce . Nel Marzo cresce di nuovo , e nella fine dell' Aprile è nella sua maggiore escrescenza , sulla quale dura a tutto Giugno . È allora ch' egli innonda i paesi circostanti , riempie i canali , che sono preparati , e ren-

de facile l' agricoltura. L' inondazione giunge quasi alle rive del Tigri, ed è tale che le zatte e le barche sottili attraversano il paese cariche di merci. Raymond assicura per lo contrario che l' Eufrate è più rapido del Tigri, e cita in suo favore il testimonio di Erodoto, di Pietro della Valle, di Otter, d' Ives, e del Sestini.

Lo squallore e il silenzio regnano sulle rovine di Babilonia: e fuori di un vecchio tronco, che ha anche qualche ramo colle foglie, nessun altro arbore vi alligna. Le rovine incominciano a due miglia al disopra d' Hillah. Consistono esse in due grandi masse, o colline unite insieme dalla parte di Settentrione. Altre piccole eminenze attraversano di tratto in tratto la pianura. Vedesi alla estremità settentrionale di questa la rovina descritta da Pietro Della Valle. All' angolo Sud-est s' innalza una collina stretta, che sembra essere stata un muro. Essa viene circolarmente a congiungersi colla punta sud-est della più meridionale delle due grandi masse.

Sulla riva dell' Eufrate non àvvi degna di considerazione che una sola rovina chiamata dall' Autore *l' argine*, quantunque egli creda che non sia stata mai destinata a questo uso. Si dirigge essa dal Mezzogiorno al Settentrione; in alcuni luoghi la sua base ha circa trecento verghe o novecento piedi di larghezza; in altri quaranta, e in altri assai meno. La sua maggiore altezza perpendicolare è ora di 40 piedi. Raymond aggiunge che l' avanzo presente è lungo poco più di un miglio Inglese, ma non concede che possa credersi un lato del Tempio di Belo, e del palazzo dei giardini pensili.

» Prima di cominciare a descrivere minutamente le rovine di Babilonia fa d' uopo, dice il » Riche, avvertire il lettore ch' esse sono eminenze » di terra formate dai ruderi delle fabbriche, e tutte scarnate, e ricoperte da pezzi di mattoni, da » bitume, e da vasi rotti ».

Dall' argine detto di sopra si stacca una di queste colline, ma bassa e nella direzione del mezzogiorno al Settentrione. Dopo si appresenta la prima massa grande di rovine di mille, e cento verghe di lunghezza, di otto cento di larghezza nel suo maggior diametro. La sua altezza è irregolare, ma il punto più elevato è di circa sessanta verghe al di sopra del livello dalla pianura. L' autore dona a questa collina il nome di *Amram*.

Volgendo al Nord-est è una valle lunga cinque cento verghe attraversata da una linea poco elevata di rovine. In fondo della valle è la seconda gran massa di figura quadra, la cui dimensione è di sette cento verghe tanto in lungo quanto in largo. L' angolo S. E. di questa tiene a l' angolo N. E. della collina Amram, per mezzo di una cortina molto alta, e che à circa cento verghe di larghezza. Questa che pare la più grandiosa delle rovine di Babilonia da questo lato dimostra vestigia di edifizi maggiori di tutti quelli che si vedono al lato Orientale. I mattoni sono di bellissimo conio, e questo luogo n' è la cava la più abbondante. Il modo confuso di cavarli à reso difficile il poter determinare il disegno primitivo di questo edifizio. Gli operaj vi forano caverne immense, e palagi sotterranei, e sovente vi restano sepolti. Per tutto trovansi mattoni cotti cementati con calce buona. Alla superficie veggonsi frammenti di vasi di albastro, di belle stoviglie, di marmi, e una grande quantità di tegoli verniciati di un colore e di una freschezza maravigliosa.

Il Raymond dice che quella calce altro non è che un gesso, di cui si fa uso ancora al presente, e che gli Arabi dicono *Dioss*. Se la tenacità, ch' egli ascrive a questa materia è quale egli assicura sul testimonio di prove fatte sotto agli occhi suoi, non v' à certo miglior cemento di quello al mondo. Basti il rammentare ch' egli racconta aver veduto gittare una piccola volta di solo *Dioss*, e camminarvi sopra sicuramente poche ore dopo.

Verso la punta settentrionale di questa rovina è cavato entro di essa un burrone lungo circa cento verghe, largo trenta e cinquanta profondo. Vedesi in quel fondo ancora in piedi un pezzo di muro, il quale per la sua nitidezza sembra essere stato la facciata di un edifizio. Dicontro è un ammasso enorme di macerie talchè il burrone pare forato in una massa solida. Sotto alle fondamenta del lato meridionale è stata fatta un' apertura, da cui si scuopre un palagio sotterraneo il cui palco è ammattonato, e i muri laterali fatti di larghi quadri, e bitume, Sovr'esso sono vasti macigni, ciascuno de' quali à alcune verghe di lunghezza, e una di grossezza. Un uomo a cavallo può passarvi senza chinare la testa. La sua direzione è al mezzogiorno. Il dissopra di questo passaggio è cementato con bitume, e i mattoni sono ripieni di caratteri. Alla punta settentrionale del burrone è un muro grossissimo fatto di mattoni gialli. Ivi Biche fece scuoprire un lione colossale di granito grigio comune: di rozza scultura: posto sopra un piedistallo. Beauchamp, e Renell lo avevano creduto un Idolo.

Raymond coll' autorità di Diodoro, e coll' analogia delle misure, si studia di provare essere questa la rovina del palazzo dei Giardini pensili, de'quali gli ultimi scaglioni avevano cinquanta cubiti di altezza: e asserisce essere ancora stato ivi trovato un pezzo di piombo, ch' egli crede dovesse appartenere al terzo strato dei giardini, che al dire di Diodoro era tutto di quella materia.

A l' occidente, prosiegue Riche, è un' altra rovina. A tutta questa dà egli il nome di Kassr, cioè Palazzo, tale sendo la denominazione, con che appellano le genti del paese una parte di essa, ch' è isolata, disgombra da ruderi, e di sorprendente conservazione. Consiste essa in molti muri, e pilastri di otto piedi di grossezza, talvolta decorati di nicchie, e talvolta rinforzati da barbaçani, e contro-pilastri,

e fabbricati con bei mattoni cotti. Il loro cemento è così tenace che i cavatori di mattoni disperando di poter toglierli senza romperli gli anno abbandonati. Il culmine delle mura, che doveva essere assai più alto sembra aver sofferto il fuoco delle mine. Al di sotto vi sono luoghi così profondi, che molti vi hanno perduta la vita, nè avvi più alcuno in oggi che osi tentare l' impresa. Qui vicino sono avvanzi curiosi a vedersi per la diversità delle materie, di cui si compongono alternativamente; la magior parte di essi è fabbricata di mattoni indurati al sole, ma non vi si vedono nelle giunture le canne.

In questo luogo è quel solo tronco di arbore in parte verdeggiante, di grandissima mole, e che i Musulmani seguaci di Alì credono fusse preservato da Dio nella distruzione di Babilonia, onde il profeta potesse attaccarvi il suo cavallo dopo la battaglia di Hillah.

L' ultima gran massa di rovine descritta da Pietro della Valle e da lui appellata la torre, o il tempio di Belo, trovasi distante dal *Kassr* un miglio verso Settentrione, a cinque miglia, e più da Hillah, e a nove cento verghe dall' Eufrate. Quei del paese chiamanla il *Mudjelibè*, cioè a dire *roversciata sotto-sopra*. Essa à una forma allungata. L'altezza, e i lati sono irregolari. Al settentrione à dugento verghe di lungezza; duecento diecinove al mezzogiorno, cento ottandue all' oriente, e cento trenta sei all' occidente. L' angolo S. E. è il più alto, essendo ancora di cento quarant' un piedi; ma la facciata occidentale, ch' è la più bassa, è la più bella a vedersi. Sulla cima il muro è basso interrotto, e fabbricato con mattoni indurati al sole, frammischiati di paglia, e canna minutamente tagliata. Il cemento è di argilla, e sovra ogni strato di mattoni è uno strato di canna. La parte occidentale è ancora la più facile ad ascendersi: e sulla cima, tutta rotta dall' età trovansi avanzi di rovine, mattoni pieni d' inscri-

zioni, rottami di vasi, bitume, ciottoli, mattoni vetrificati, scorie, conchiglie, e pezzi di vetro, e di madre perla. Riche domandò a un Turco chi avesse potuto portare colà queste ultime sostanze: costui rispose senza indugiare *il diluvio*. È da notarsi che l'autore vi scoperse tane di bestie feroci, e sentì a non dubitarne, il puzzo che gittano le tane dei Leoni.

Raymond niega che questa sia la rovina chiamata *tempio di Belo* dal della Valle, e oppone, tra le altre cose le misure di altezza date da questo viaggiatore. Ci pare però che egli non abbia tenuto conto dei cambiamenti naturali, e della distruzione artificiale, che deve essere accaduta in due secoli; giacchè Pietro della Valle visitò quei luoghi nel 1616.

Riche fece scavare verso la vetta del lato settentrionale del Mudjelibè, e vi impiegò dodici uomini duranti tre giorni, in un passaggio di sessanta piedi quadri, tutto rivestito di bellissimi mattoni, ma ingombro di terra, e di ruderi. Fu scoperto un trave di legno di dattero, una lancia di bronzo, e qualche vaso. Infine si trovarono varj passaggi o corridoj; in uno de' quali, che si dirigge al mezzogiorno fu scoperta una bara con uno scheletro conservato. Sotto la bara dalla parte del capo eravi un sasso rotondo, e attaccato al di fuori di quella un uccello di rame, e al di dentro un altro. Poco più lunge e fra le mine fu rinvenuto un altro scheltro di fanciullo. L'autore à un' alta opinione dall' antichità di queste cose e crede che tutto il corridojo fosse destinato a uso di cemeterio, e fa osservare che non si trovano cranj dei morti nè qui, nè nell' urne sepolcrali, che si scuoprono sulle rive dell' Eufrate.

Pare però più probabile l' opinione del Raymond, il quale prova con diverse ragioni che queste spoglie umane non possono essere state colà nascoste che dopo che l' edifizio era già caduto in rovina.

Alle falde del Mudjelibè, e alla distanza di settanta verghe sono i resti del recinto, che circon-

dava quell' edificio, ma non si veggono più che dalla parte del settentrione, e dell' occidente.

Passa quivi il Riche dalla riva orientale alla occidentale dell' Eufrate, e dopo aver parlato di alcuni villaggi, e piccole rovine, che vi si trovano, viene a ragionare della più sorprendente delle rovine di Babilonia, situata a sei miglia S. E. da Hillah, e detta dagli Arabi *Birs-Nemrod*, e dagli ebrei *la prigione di Nabuccodonosore*.

Il Bris Nembrod è una eminenza di figura allungata di settecento sessanta due verghe o due mila e duegento ottanta sei piedi Inglesi di circonferenza. Della parte di Oriente non s' innalza che dai cinquanta ai sessanta piedi al di sopra della pianura, ma dalla parte d' occcidente à cento novanta piedi di altezza. Sulla sommità è un muro solido di trentasei piedi di altezza e ventotto di grossezza, il quale va allargandosi verso la cima, che è tutta rotta ed irregolare. Questo muro è traforato da una parte all' altra da piccoli buchi quadri disposti regolarmente. I mattoni sono belli, pieni d'inscrizioni, e uniti con un cemento così forte che non possono staccarsi senza rompersi. L' altura della collina è ricoperta di enormi massi di muro caduti l'uno sopra l' altro, e che per l' azione di un foco violento appajono vetrificati. Tutta l'eminenza non è essa stessa che una sola rovina sparsa di avanzi di pietre nere, di macigni, e di marmi. Alle falde vedesi ancora il vestigio di una scala, e più lunge l' avanzo del recinto quadrato, che racchiudeva questo edifizio, simile a quello del *Mudjelibè*, ma meglio conservato. A poca distanza del *Birs* avvi un' altra rovina più lunga che larga, ma non inferiore in elevazione a quella di *Kassr*.

Parla poi l' Autore di altre rovine, che si vedono dalla altura del *Birs*; di alcuni canali, e d' altri avanzi, che si trovano nei cantoni d' Hillah

e che si riconoscano per cose Babilonesi, e dice del *Nebbi Eyoub*, o sepolcro di Giobbe.

Non passeremo sotto silenzio l'*Akerkouf*, detta dagli abitanti *Torre di Nembrod*. E' essa posta a dieci miglia N. O. di Bagdad, fabbricata con mattoni crudi, di forma irregolare, con uno strato di canna a ogni sei file di mattoni, e forata da quei buchi regolari, che si veggono nel *Birs Nembrod* di cui sembra una imitazione in piccolo. Questa torre à ancora cento ventisei piedi di altezza; ne à cento di diametro, e trecento di circonferenza. Ciò che tuttora avanza di questa rovina forma un masso di cento mila piedi cubici.

Raymond crede all' incontro che l' *Akerkouf* sia opera di un Califo; Ives la pretende un osservatorio; Niebur un luogo di delizia d'un Re Persiano, e Other un sepolcro. Sembra però che la opinione di Riche sia da preferirsi, perchè il carattere evidente della fabbrica è Babilonese, e se fosse stata fatta in tempi posteriori, si sarebbe costrutta con antiche macerie, anzichè con mattoni indurati al sole.

La maggior circonferenza assegnata dagli antichi scrittori a Babilonia è di quattrocento ottanta stadj, o sessanta miglia circa; la minore di trecento sessanta stadj, o quarantacinque miglia. Strabone tiene la strada quasi di mezzo dicendola di trecento ottantacinque stadj; ciò che corrisponde a quarantotto miglia, e un ottavo. Xenofonte racconta che allor quando Ciro la prese di notte tempo, gli abitanti nel quartiere opposto alla porta per la quale egli entrò non ne furono informati che tre ore dopo l' alzata del sole.

Tutti gli scrittori concordano intorno alla maravigliosa altezza delle mura di Babilonia, ch'erano di trecento cinquanta piedi. Furono esse abbassate per ordine di Dario Istaspe fino a cinquanta cubiti, onde togliere ai Cittadini, che si erano rivoltati il modo di difendersi. Erodoto assegna loro novanta piedi

di grossezza, cosicchè potevano passarvi sopra a grand' agio sei carri a paro. Il Riche si lagna di non averne trovato alcun vestigio: ma Raymond soggiunge che egli errò nel cercarle, e che ciò doveva fare al di sotto d'Hillah, a El-Hheymar; presso il Birs-Nemrod, e vicino al canale di Mahavil.

L' argine artificiale lungo l' Eufrate, e il suo parapetto era un' opera, che non cedeva in magnificenza, e in solidità alle mura. Secondo Diodoro quest' argine aveva cento sessanta stadj, o venti miglia di lunghezza. Di questa opera pure non rimane memoria; perocchè l' altra rovina di che ragiona il Riche dapprima, appellandola argine, fu tutt'altro, come egli dice.

L' edificio più sorprendente che fusse in Babilonia era la torre o il sepolcro di Belo, la cui base secondo Strabone era un quadrato di cui ogni lato era lungo uno stadio, e alto uno stadio, o ottavo di miglio. Erodoto dice che questa base era la più ampia, ma la più bassa delle otto torri, sopraposte l' una all' altra, di che componevasi tutto il monumento. Riche corregge gl' interpreti di questo Scrittore facendo osservare che la parola μηκος vuol dire ancora lunghezza. Ciò, che quadra meglio alla probabilità dicendosi, lunga, e larga uno stadio; mentre in diverso modo non possono immaginarsi otto torri l' una su l' altra, della quale la più bassa avesse uno stadio di altezza. Ma Raymond non conviene con Riche e con Rennel intorno alla misura di questo Stadio computato dall' ultimo in 500. piedi inglesi, giacchè in tal caso la torre non sarebbe stata più alta delle mura della Città che di 140. piedi, e secondo Diodoro ottanta piedi, più alta di una delle torri della muraglia di mezzo del palazzo di sessanta stadj. E invero la cosa essendo così, questo edifizio non meritava di essere annoverato tra le sette maraviglie del Mondo. Egli si appoggia dunque al testo nudo di Erodoto, il quale parlando di que-

sto monumento dice « E' un quadrato regolare lun-
» go due stadj per ogni verso . Vi si vede nel mez-
» zo una torre massiccia , che à uno stadio in lun-
» ghezza ed uno in larghezza ; su questa torre se
» ne innalza un' altra , e via discorrendo se ne con-
» tano fino a otto » Per la qual cosa sembra che Riche abbia avuto una idea troppo meschina di questa torre tanto celebrata. Era essa rinchiusa dentro un recinto quadrato di mura di due miglia e mezzo di circonferenza . La sua fama è ancora maggiore potendosi credere con probabilità essere questa la torre , che i discendenti di Noè innalzarono sotto la condotta di Nemrod nella pianura di Sennaar , la cui fabbrica fu interotta per miracolo di Dio .

Il Maggiore Rennell erasi studiato di provare che *Mudjelibet* corrispondeva alla pianta della Torre , o Tempio di Belo , anzi per tale l' à segnata nella sua geografia . Il Residente Riche dopo aver date le misure di questa rovina , e di quella del Birs-Nemrod viene discorrendo tutte le ragioni, per le quali egli crede più probabile che questa ultima sia l' avanzo della torre; ma il Raymond si oppone a tutti e due e con sodo ragionamento prova che non può essere nè l' una nè l' altra . Per dire il vero questa sentenza pare la più convincente .

Seguitano poi le contradizioni tra il testo del Riche , e il commento di Raymond intorno alle altre fabbriche di Babilonia . Ma siccome non vi sono più avanzi di queste, la cosa degenera in questione storica, e noi non anderemo più oltre per non imbarazzarci in una disputa , che può esaminarsi dai curiosi in Erodoto, in Strabone , in Diodoro , e in Quinto Curzio .

Diremo solo che i punti disputati sono le posizioni del nuovo , e del vecchio Palazzo . Il primo era rinchiuso da tre recinti, de' quali l' esterno aveva cento sessanta stadj , o sette miglia , e mezzo di circonferenza . Quello di mezzo girava cinque miglia ed era decorato di pitture : e l' ultimo , che pure era

adorno nello stesso modo, non ne girava che tre, e tre quarti. Il muro esteriore dell'altro palazzo non aveva di circuito che tre miglia, e tre quarti. I giardini pensili, che soprastavano al nuovo palazzo, e formavano un quadrato, secondo Strabone, di quattro plettri per ogni lato, erano alti cinquanta cubiti, o settantacinque piedi circa.

Nessun vestigio si vede del passaggio sotterraneo aperto sotto il letto dell'Eufrate, nè dell'obelisco in pietra alto centoventicinque piedi, della grossezza di cinque piedi quadri, che Semiramide fece venire dai monti dell'Armenia per innalzarlo in Babilonia. Dagli ulteriori schiarimenti, che il Riche dà intorno al modo di costruzione presso i Babilonesi si ricava; che allorquando i muri erano di una certa grossezza, l'interno era formato di ogni sorta di materiali, rivestiti al di fuori di bei mattoni, la quale opera è quella, che noi diciamo *a sacco*.

Che due sono le specie di mattoni impiegati in quelle fabbriche, cioè i cotti e gl'indurati al sole. La dimensione dei primi è di tredici pollici quadrati, sopra tre pollici di grossezza. Ve n'ànno dei minori, e di diversa forma per certi lavori determinati, cioè per gli angoli rotondi ec. Il colore n'è vario. I più fini sono biancastri, e tendenti al giallo: i più ordinarj sono rossi come i nostri comuni: e infine se ne veggono dei neri, che sono durissimi.

I secondi, detti crudi o indurati al sole, sono molto più grandi dei cotti. Veramente possono chiamarsi grossi pezzi di terra, frammischiata di canna, o paglia triturata minutamente, onde dar loro maggior tenacità, e consistenza.

Tre sono le qualità di cemento, che trovansi nelle rovine di Babilonia. Il bitume, la calce, e l'argilla. Il primo sembra esser stato meno in uso, forse perchè costava assai, ed è meno tenace; giacchè ora i mattoni ai quali è aderente si staccano con

grandissima facilità. Le sorgenti di questo bitume trovansi anche oggi presso *Kerkouck*, e a *Hit* nel Pachalik di Bagdad. In questo ultimo luogo il pozzo principale del bitume à due sorgenti divise da un muro. Da un lato il bitume s' innalza gorgoliando unito all' oglio di nafta che gli orientali dicono *Mumiè*. Il Raymond aggiunge che se ne trovano altre sorgenti a *Anah* nel *Chamich* sulla riva del fiume, e nella Mesopotamia distante otto leghe da *Stil*, a *Teerit* ec.

Sembra che il cemento della calce non altro sia che il *Dioss*, o gesso di che è stato superiormente detto, e non presenta particolarità veruna degna di considerazione.

Il terzo cemento, quello cioé dell'argilla, era in uso soltanto pei mattoni indurati al sole, e giusta la relazione del Raymond, che in questa parte è più verosimile, s' impiegava nel seguente modo. Sopra la linea dei mattoni si poneva uno strato di cemento di argilla: sopra questa uno strato di canna, e sopra la canna di nuovo un' altrro strato dell' argilla, e così si proseguiva, onde donare una maggiore unione, e consistenza alla intera costruzione.

Termina il Riche la sua memoria con queste parole „ Ben lunge dall'esser vinti dalla difficoltà di de-
„ terminare alcuni punti del piano di Babilonia, dob-
„ biamo più presto, per ciò, che di lei rimane tut-
„ tora, essere compresi da stupore alla vista della
„ immensa ampiezza d' una Città, che à lasciato di
„ se così prodigiosi avanzi. Quando noi pensiamo
„ per una parte che già due mila anni sono essa
„ non era più che un ammasso di rovine, le quali
„ dopo aver somministrato materia a costruire im-
„ mense città, sembrano tuttora inesauribili: e per
„ l' altra che la Capitale degli Abassidi, reputata
„ comparativamente parlando la più bella, e la più
„ vasta dei tempi moderni, non à lasciato che po-
„ che vestigia sporgenti appena fuori del suolo, e

„ che tra non molto saranno interamente distrutte ,
„ dobbiamo formarci una idea veramente smisurata
„ della grandezza di Babilonia , e de' suoi edifici .

Il S. Riche termina questo viaggio con una disertazione intorno al famoso canale del Pallacopas , il quale secondo Erodoto fu fatto scavare dalla Regina Nicetri unitamente a un lago che aveva cinquantadue miglia e mezzo di circuito ed era molto al dissopra di Babilonia . Questo lago però secondo Diodoro girava cento venticinque miglia e stava nella parte più bassa della Città . L'oggetto di così grande opera fu quello di deviare l' acque superflue durante l'escrescenza dell' Eufrate ; le quali acque servivano dopo ad annaffiare le campagne . Arriano dice che ogni anno dieci mila uomini venivano impiegati allo spurgo del Pallecopas . Molte sendo le opinioni dei viaggiatori intorno alla sua vera situazione il nostro A. crede di poterla fermare al settentrione di Babilonia , e ne assegna ragioni fortissime e tra queste il testo di Arriano , il quale à espressamente che allorquando Alessandro il Grande navigò il Pallacopas , Babilonia stava alla sua sinistra .

Una delle condizioni più mirabili di questa grande ruina si è quella di vedere le sue muraglie tutte segnate di caratteri , e d'iscrizioni d' ignota lingua . Le lettere sono di pietra cotta : anzi formate dagli stessi mattoni, di che sono costrutte le fabriche . Rendono la figura di chiodi , e s'accostano alquanto alla forma delle nostre note musicali : siccome può conoscersi dalla tavola che quì offeriamo a' nostri leggitori . Finora se ne crede disperata la lezione : se non che il ch. G. F. Grotefende professore di Francforte ha pubblicata una sua nota nelle *miniere d' oriente* (p. 331) per la quale sembra ch' egli voglia aprire qualche via , onde penetrare in tanta oscurità . Egli ha formata una tavola e ha poste tutte le iscrizioni Babiloniche conosciute , delle quali ha fatto confronto colle grande iscrizione pubblicata in Londra nel 1803. Que-

ste sono in numero di otto: ognuna scritta in due versi così, che al primo vederle si conosce la loro simiglianza: ora tra l' una e l' altra: ora tra il principio e il fine d' ognuna: onde pare che sieno in versi, e forse rimati. Noi non allungheremo la nostra narrazione in descrivere queste tavole: perchè finora sono di poco uso: e ne parleremo a quel tempo, in cui il ch. Professore ci darà l' alfabeto Babilonico, ch' egli spera di pubblicare. Ma entriamo però in gran timore, che questo nuovo alfabeto non si rimanga nella stessa oscurità in cui veggiamo la lingua Geroglifica, e l' Egizia antica, ed altre perdute scritture africane ed asiatiche, sopra cui eruditi gravissimi hanno finora sudato, in vano. Imperocchè la prepotenza del tempo ha distrutte appieno quelle vecchie memorie: nè l' uomo ha forza che basti per far guerra a secoli così lontani.

SCIENZE

Sul Cianogeno, e sull' acido idrocianico: Memoria del Sig. Vauquelin (*). *Estratto*.

Mentre l' attenzione de' medici è diretta a sperimentare gli effetti dell' acido Prussico sull' economia animale, quella dei chimici è rivolta a conoscere sempre più l' intima sua natura, e tutt' i fenomeni, ch' esso presenta sugli altri corpi. Quelli che amano tali cognizioni ci sapranno buon grado, se noi ci facciamo ad esporre i risultati di alcune ulteriori ricerche fatte dal cel. Vauquelin sopra quest' acido, e sopra il suo radicale.

L' acido prussico è una di quelle sostanze, di cui si sono più particolarmente occupati i chimici, e tutti conoscono le sperienze di Macquer, di Guytton-Morveau di Bergman, di Scheele, di Berthollet, di Curandau, di Porret, di Proust, e di molti altri, che sarebbe troppo lungo il nominare. Ma ad onta dei lavori di tanti illustri chimici non si avevano fino al 1815. idee bastantemente esatte sulla natura chimica di quest' acido. Fu in quest' epoca, che il cel. Gay-Lussac in una bella Memoria (1) appoggiata a convincenti sperimenti ci fece conoscere che l' acido Prussico aveva per radicale una sostanza composta di Carbonio, e di Azoto cui piacque di dare il nome di *Cianogeno*, il quale unito poi all' idrogeno costituiva l' acido Prussico, che da quell' epoca fu chiamato *acido idrocianico*; scoperta tanto più interressante in quanto che ci offrì una combinazione di azoto, e di carbonio, che prima non si conosceva, e ci dette un nuovo esem-

(*) Annal. de Chim. et Physiq.
(1) Annal. de Chim. Août 1815.

pio di un acido che non conteneva la più piccola quantità di ossigeno. Queste sperienze del cel. Gay-Lussac, quantunque ben numerose, non erano però tali da costituire una storia completa di quest'acido, oltrechè alcune meritavano di essere ripetute, come ne conveniva l' autore stesso. Era dunque necessario, che qualche altro chimico non meno esperto di lui riprendesse il medesimo lavoro, il che ha voluto fare il Sig. Vauquelin aggiungendovi nuovi fatti egualmente interessanti, dei quali ci affrettiamo a far conoscere i principali risultati.

Incomincia l' A. di questa memoria dall' esaminare l' azione del cianogeno sull' acqua, mentre, egli dice, dalla conoscenza esatta dell' alterazione del cianogeno su questo liquido dipende la spiegazione di molti fenomeni di esso, e dell' acido idrocianico sugli altri corpi.

Dalle sperienze fatte sull' azione del cianogeno sull' acqua risulta che il medesimo sciolto in questo liquido si converte in acido carbonico, in acido idrocianico, in ammoniaca, ed in un acido particolare, che si potrà chiamare *acido cianico*, ed in fine in una sostanza carboniosa; e ciò in virtù degli elementi dell' acqua, che decompone. L' ammoniaca saturà questi acidi, che si formano, d' onde ne risultano dei sali ammoniacali solubili, e la materia carboniosa essendo insolubile si depone.

Dall' acqua passa quindi l' A. ad esaminare l'azione del cianogeno sugli ossidi metallici. Ed in primo luogo egli prova per via di sperienze, che gli ossidi alcalini portano nella costituzione di questa sostanza un' alterazione profonda, ed immediata, i di cui risultati sono probabilmente i medesimi di quelli, che hanno luogo coll' acqua sola; si formano cioè l'acido idrocianico, l'acido carbonico, verisimilmente l'acido cianico, una materia carboniosa, e l' ammoniaca. I sali che si ottengono in questo caso non sono però a base di quest' alcali, ma di potassa, o

di soda , mentre l' ammoniaca , che si forma diviene libera .

Quanto agli ossidi metallici ordinarii essi producono sul cianogeno liquido i medesimi effetti degli altri con maggiore , o minor prontezza , secondo l' affinità , che ciascuno di essi esercita sugli acidi , che si formano ; ma in questo caso hanno luogo tre sali , o de' sali tripli formati parte a base di ammoniaca , e parte a base dell' ossido , come accade sugli ossidi di ferro , e di rame .

Ha voluto inoltre sperimentare l' azione del cianogeno sciolto nell' acqua sul ferro allo stato metallico . Da queste sperienze si rileva , che il cianogeno può sciogliere questo metallo senza che si formi il blù di Prussia ; ma è più verisimile , che una tal soluzione sia prodotta dall' acido cianico , che si forma . Comunque sia tanto l' acqua , che il cianogeno anche in questo caso sembra che si decompongano , mentre si ottengono l' acido idrocianico , l' acido cianico , l' acido carbonico , e l' ammoniaca .

Molto si è occupato l' A. dell' azione dell' acido idrocianico sul ferro per vedere se il blù di Prussia era un cianuro , oppure un idrocianato di ferro . Dalle sue sperienze sembra dimostrato , che l' acido idrocianico forma , sia col ferro , sia col suo ossido il blù di Prussia senza il concorso nè degli alcali , nè degli acidi , e che per consequenza il blù di Prussia si deve considerare come un' idrocianato di ferro .

Singolare è l' azione del gas Idrogeno solforato sul cianogeno . Mescolando due volumi eguali di questi due gas sul mercurio , non si osserva alcun fenomeno , che annunzi una combinazione , o una decomposizione , il volume restando lo stesso . Ma avendo messo l' A. questo miscuglio in contatto di una quantità d'acqua insufficiente per sciogliere il cianogeno ebbe un pronto assorbimento ; il liquido prese un color giallo di paglia , che passò a poco a poco al bruno . Esso non dava più segni della presenza dell' idrogeno solforato coi sali di piombo , nè del

cianogeno, per cui sembrava che avesse avuto luogo una decomposizione reciproca, si fosse cioè formato l' acido idrocianico, che tenesse in soluzione dello solfo; ma esso non manifestava i caratteri di quest' acido; e quello che più fa meraviglia si è, che aggiungendo a questo liquido della potassa caustica in eccesso, allora aveva luogo coll' acetato di piombo un precipitato formato di solfuro di piombo, ed il liquido dava il blù di Prussia col solfato di ferro. Per dare una spiegazione un poco vaga a questo fenomeno bisognerebbe dire coll' A., che v' ha fra il gas Idrogeno solforato, ed il cianogeno una combinazione chimica, e che l' affinità della potassa per quest' ultimo, e quella dell' idrogeno per l' ossigeno dell' ossido di piombo determina la formazione del cianuro di potassa, e del solfuro di piombo.

Anche l' azione dell' ossido di Mercurio sul prussiato triplo di potassa, e quella dello solfo sul cianuro di Mercurio sono state esaminate dall' Autore. Quanto al primo, agendo quest'ossido sul prussiato di potassa non fa che separare una parte di potassa, e di sotto-idrocianato di ferro per sostituirsi a questi, e formare un sale quadruplo. Quanto poi allo solfo sul cianuro di Mercurio, esso non fa che decomporre quest' ultimo ad una temperatura molto inferiore a quella, alla quale il medesimo è decomposto quando è solo.

Passa finalmente l' A. ad osservare ciò che ha luogo nella soluzione del cianuro di potassa nell' acqua. Da queste osservazioni si rileva, che tutte le volte che il cianuro di potassa si trova a contatto coll' acqua, si forma dell' ammoniaca, la quale si combina coll' acido carbonico, che nasce nello stesso tempo; d' onde ne siegue, che una gran quantità di cianuro di potassa non può dare se non una piccola quantità d' idrocianato, poichè una gran parte di questa sostanza è cambiata in ammoniaca, ed in acido carbonico.

Termina l' A. la sua memoria con alcune os-

servazioni sulla decomposizione del cianuro di Mercurio per mezzo dell' acido idroclorico. Nel ripetere le stesse sperienze del Sig. Gay-Lussac egli non ha ottenuto che una piccola quantità di acido idrocianico; ma nello stesso tempo trovò nella storta un sale, il quale avendolo esaminato, era una combinazione d' idroclorato di Ammoniaca, e d' idroclorato di Mercurio, che chiamavasi altre volte *Sale Alembroth*. Per rendere ragione di questo fenomeno bisogna supporre; che il cianogeno sia in parte decomposto, e che il suo Azoto siasi unito all Idrogeno dell'acido idroclorico, o a quello dell' acqua per formare l'ammoniaca, e per una consequenza necessaria dell' idroclorato ammoniaco-mercuriale. Nella prima supposizione bisognerebbe, che si fosse deposto del carbone, e nella seconda, che si fosse formato dell'acido carbonico, ma niuno di questi due effetti ha avuto luogo, se si eccettui un color leggermente bruno, che ha preso il liquido.

Ciò ch' è più singolare però si è che avendo ripetuto qualche tempo dopo per due volte la stessa sperienza non ha potuto più ottenere il sal triplo di Ammoniaca, e di Mercurio. È possibile, riflette l' A. che nelle prime operazioni, in cui si disponeva l' apparecchio il giorno avanti la sperienza, il cianuro di Mercurio essendo restato per lungo tempo in contatto coll' acido idroclorico prima di esser sottoposto all'azione del fuoco l' acido idrocianico abbia subìto una decomposizione.

Nel considerare l' A. la proprietà, che ha il Mercurio di attrarre con gran forza lo solfo, e la facoltà, che ha il cianogeno di unirsi facilmente all' Idrogeno, quando gli si presenta in uno stato conveniente, ha imaginato, che il cianuro di Mercurio a secco potrebbe esser decomposto dall'Idrogeno solforato meglio che dall' acido idroclorico. Così di fatti gli ha confermato la sperienza. Egli ha fatto passare del gas Idrogeno solforato, che si sviluppava lentamente da un miscuglio di solfuro di ferro, e d' aci-

do solforico allungato, attraverso il cianuro di Mercurio contenuto in un tubo leggermente riscaldato, e comunicante con un recipiente raffreddato da un miscuglio di ghiaccio, e di sale. Al momento che il gas Idrogeno solforato fu a contatto col sale di Mercurio, questi si annerì, e niuna traccia di gas Idrogeno solforato si manifestava in questo tempo all' apertura di un tubo posto sopra il recipiente. Appena però che l' odore di questo gas incominciò ad essere sensibile arrestò lo sviluppo, e fece riscaldare il tubo per espellerne l' acido che vi fosse potuto ancora restare. Aperto l' apparecchio trovò nel recipiente un fluido bianco, che godeva di tutte le proprietà convenienti all' acido prussico, il quale formava presso a poco il quinto del cianuro di Mercurio impiegato.

Quest' operazione è più facile, e somministra un maggior prodotto di quella, in cui s' impiega l' acido idroclorico. Solamente bisogna aver la cautela di arrestare l' operazione pochi momenti prima, che si faccia sentire l' idrogeno solforato, senza di che l' acido idrocianico ne resterebbe imbrattato: si può però evitare quest'inconveniente ponendo all'estremità del tubo un poco di Carbonato di piombo.

Siccome l' acido idrocianico secco non è necessario, che per le ricerche chimiche, mentre quello, che si usa in medicina è sempre diluito nell' acqua; così i farmacisti possono seguire il processo del cel. Proust, che ricorda il nostro autore, e che consiste nel far passare in una soluzione satura a freddo di prussiato di Mercurio una corrente d' idrogeno solforato fino a che ve ne sia in eccesso, nel rinchiudere in un fiasco il miscuglio per agitarlo di tempo in tempo, ed infine nel filtrare il liquido.

Se l' acido idrocianico, siccome accade quasi sempre contiene qualche traccia d' idrogeno solforato che si riconosce all' odore, vi si aggiunge un poco di carbonato di piombo, che si separa per mezzo della filtrazione,

Memoria sul moto intestino delle parti de' solidi per servire di seguito ad una Lettera diretta al Chiarissimo Sig. Abbate Gio. Ignazio Molina, di D. Paoli Socio corrispondente ec. Pesaro 1819. *Per Niccolò Gavelli Stamp. Cam. in* 8. *di p.* 144.

Pubblicò nell'anno scorso l'egregio A. una Memoria in forma di Lettera sul *Moto intestino de' solidi*, la quale fu posta a disamina dal Sig. Cav. Luigi Bossi innanzi all' I. R. Istituto Italiano, ed incontrò delle opposizioni per parte di un Compilatore anonimo nella Biblioteca Italiana come sarà forse a notizia del Pubblico. Nella presente Memoria, di cui soltanto intendiamo dare l' Estratto, discorre l' A. più ampiamente la stessa materia, e risponde insieme alle obbiezioni che gli sono state fatte dai soggetti nominati. Nella prima parte incomincia dal provare la rarità de' solidi non apparente ai sensi, coll' argomento già addotto, tolto dal passaggio della luce attraverso alcuni corpi; al quale argomento aveano gli Avversarj opposto che ne' corpi diafani non si richiede tanto una maggiore porosità degli altri, quanto una particolare disposizione di molecole delle loro particelle. L' A. non niega la necessità di ammettere cotesta disposizione di molecole, onde spiegare il fenomeno della trasparenza, ma soggiugne che se le molecole, comunque si voglia disposte, non lasciano tra loro degli interstizj, la luce non vi potrà mai liberamente passare. Il ristringersi poi che fanno i corpi nel loro volume, quando si raffreddano, ristringimento che non si sa ancora sino a qual limite possa estendersi, non potendosi privare un corpo di tutto il suo calorico naturale; il trapelare che fa l'acqua attraverso i pori di una sfera di argento, quando venga sottoposta ad una forte pressione, sio-

come ha veduto l'Accademia del Cimento: il trasudamento della lega di Darcet attraverso le pareti di un piccolo tubo di ferro, quando venga esposta ad un fuoco violento siccome ha osservato G. Hall mentre era intento ad investigare gli effetti della compressione: in ultimo la non istantanea propagazione del suono attraverso i corpi, sono gli altri fatti, dai quali deduce l A. la non perfetta densità de' solidi, che pur non apparisce tale ai sensi.

Scende poscia a provare la mobilità delle loro particelle, e quì si vale primamente di un fatto notissimo, vogliam dire di quel tremito che si eccita nelle parti tutte di uno stromento musicale allo strisciar dell' arco sopra la di lui corda, o al toccar questa leggermente, onde si produce il suono più o meno intenso, più o meno continuato. In secondo luogo si vale della osservazione fatta per la prima volta dal celebre Galileo, ripetuta in seguito, ed ampliata dal Chladni, e del Paradisi, riguardante le figure regolari, nelle quali si conforma la polvere sparsa sopra una lamina di vetro, o di altra materia, quando sul lembo di questa scorra un arco da violino. Non solo in una lamina, ma anco in un' altra congiunta alla prima per mezzo di corda elastica, si può collo stesso artifizio ottenere il movimento, e la disposizione della polvere in curve secondo l'esperimento del Paradisi. Poco importa il sapere in qual modo si muovano le particelle del vetro, se a guisa di quelle dell' acqua mossa dalla caduta di un corpo, oppure se ciascuno elemento della superficie della lamina sia animato dalla forza motrice indipendentemente dagli altri vicini; il certo si è che la polvere non si sposterebbe dai punti che occupa per disporsi in figure novelle, se le molecole del vetro sottostante non concepissero un moto qualunque, e ad essa non lo comunicassero. In terzo luogo si vale degli esperimenti fatti da Biot sulla contemporanea propagazione del suono attraverso un solido, e l' aria a lui contigua. Per-

cuotendo questo Fisico l' estremità di un tubo di ferro, lungo talvolta 951. metri, ha osservato che il suono non si trasmetteva solamente all'altra estremità per le vibrazioni dell' aria in esso racchiusa, ma per la massa eziandio dello stesso tubo, mediante il tremito delle sue particelle, e reca meraviglia il sapere che questo secondo suono si propagava in un modo più rapido, e più distinto del primo. Sembra con questa risultanza collimare l' osservazione di Hassenfratz, e Gay-Lussac, i quali nelle cave di Parigi hanno sperimentato che percuotendo il parete col martello, due suoni si formavano, divisibili dopo un certo intervallo di tempo uno tramandato dall'aria oscillante, l' altro trasmesso per la stessa pietra, e che questo era più celere. Se tanto disposte sono a muoversi le particelle de' solidi per una lieve percossa, per lo strisciare di un arco, quanto più non saranno esse mobili, allorquando risentono l' impressione del Calorico, e dell' Elettricismo, attivissime potenze, e quando soggiacciono agli impulsi dell' attrazione, ch' è una forza in loro stesse inerente?

Non pago l' A. de' fatti sinora riferiti onde provare la disposizione, ossia attitudine delle particelle de' solidi al movimento, e conoscendo che la ripugnanza comune in ammetterla nasce dalla grande distanza che a prima giunta si scorge tra un liquido, ed un solido, riflette acconciamente che questa disparità ci sembrerà assai minore, se ci facciamo a considerare non due termini soltanto, intermedj ma la serie completa de' differenti gradi di coesione dall' estrema solidità alla rarità estrema. Se a modo di esempio partendo dalla sostanza rarissima della luce scendiamo col pensiero sino alle molecole primitive de' corpi perfettamente solide, incontreremo nella serie tanti gradj intermedj, che non di salto, ma insensibilmente ci faranno passare dal liquido al solido, incontreremo il molle, il tenero, il flessibile, il meno denso, il più denso, e

via discorrendo; e come niuna ripugnanza abbiamo in ammettere in questi la mobilità delle particelle, così neppur l'avremo in ammetterla ne' corpi in apparenza solidissimi, ai quali ci vediamo giunti per gradi, e giunti che vi siamo, conosciamo di non aver toccato ancora l'ultimo anello della catena. Se di più conveniamo col Boscovich che la diversa coesione ne' corpi possa dipendere dalla figura, dalla disposizione, e dalla dimensione delle molecole, potendo coteste qualità variare assaissimo; ne verrà che debba egualmente variare la coesione, che tra il liquido e il solido havvi una insensibile gradazione, e che se le particelle di questo mostrano una renitenza al moto, ella non dipende della loro perfetta contiguità. Dipende secondo l'A. dalla influenza della loro figura, ond' elle si sono unite per una specie di polarità capace di essere alterata da alcune potenze, e segnatamente dall' elettricismo nella sua continua circolazione attraverso i corpi. Tocca qui di passaggio le ingegnose ricerche del Sig. Davy sulle decomposizioni, e su i trasporti operati dall'elettricità, e crede che il primo germe di queste scoperte si ritrovi nelle Osservazioni sopra l' ossielettrico pubblicate nel 1800 dal Professore Brugnatelli, di cui meritamente compiange la perdita immatura.

Scema vieppiù la ripugnanza in ammettere un moto intestino nelle particelle de' solidi, quando si faccia entrare il tempo come uno degli elementi in questo cambiamento fisico. Il celebre De Luc osservando con occhio attento le progressive dilatazioni di due termometri, uno a Mercurio, l'altro metallico, ha veduto che questo non riprendeva il suo volume primitivo, quando si riportava alla primiera temperatura, e che la differenza n' era tanto maggiore, quanto più lente erano le variazioni del calorico termometrico; d' onde ha conchiuso che questo fluido stanziando a lungo in un corpo non du-

ro abbastanza ed elastico induce un mutamento di posizione nelle di lui particelle, che impedisce il ricuperare il volume antico allo abbassarsi della temperatura. Il Sig. Pictet avendo sottoposta una barra di ferro alla pressione di dugensessanta libbre l' ha veduta ristringersi nel senso longitudinale di una certa misura, e tolta subito via la pressione ritornare alle sue naturali dimensioni, meno una differenza picciolissima; quando poi la pressione si prolungava per alcuni giorni, ha osservato rimanere la barra ristretta al cessare della potenza comprimente. D' onde è forza conchiudere che nel secondo caso abbiano le molecole del ferro cangiata posizione: e se ciò è accaduto per lo spazio di pochi giorni, e per una pressione di poco momento, cosa dovrà mai dirsi di que' corpi che per il corso di secoli soggiacciono allo impero di tante potenze, e ad una pressione incomparabilmente superiore, come son quelli riposti nel seno delle montagne, e nascosi nelle interne parti de' nostri edifizj? Basta questo esperimento, dice l' A., a rovesciare l' ipotesi di Boscovich, il quale vuole le molecole de' corpi distanti tra' loro, ma le suppone immobili quando sono a que' punti di vicinanza, ch' egli chiama limiti di coesione; sebbene stando anche questa ipotesi, non potranno le molecole in virtù di una potenza qualunque recarsi da un punto all' altro, da uno all' altro limite di coesione?

Con tutte queste ragioni crede l' A. di avere abbastanza dimostrata la porosità de' solidi, e la mobilità delle loro particelle, e di aver risposto alle obbiezioni che gli sono state fatte su tale proposito. Quindi si fa a considerare l' influenza delle esterne cagioni sul movimento intestino delle particelle suddette, e comincia da quella del Calorico, intorno la quale egli pensa che anco le piccole variazioni di temperatura, come son quelle, cui naturalmente si trovano esposti i corpi, sieno atte ad influire nella

posizione delle particelle medesime. Gli avversarj, i quali avevano da principio dichiarato *mancare ne' solidi, e massime ne' più compatti uno spazio*, ove possano muoversi le loro parti, attribuiscono il cangiamento di posizione al solo aumento notabile di temperatura, e col mezzo di questo dicono diminuirsi la coesione, e togliersi l' ostacolo al movimento. Servendosi l' A. dell' esempio del ferro, il quale riscaldato dallo o ai 100. del T. C. cresce di 1/790 in lunghezza secondo Dalton, e dallo zero al calor bianco soltanto di 1/80, cioè dalle 1200 alle 1215 parti, mostra contro gli Avversarj che le grandi elevazioni di temperatura non hanno realmente il potere, che loro si attribuisce, di rendere mobili le parti de solidi, mentre sotto quel grado di calore avrebbe dovuto il ferro assai di più allungarsi. Riflette inoltre che questa dilatazione del ferro apparisce anche di minor momento quando si consideri come una quantità differenziale picciolissima della distanza, in che si trovano già le molecole del metallo; che se una temperatura elevata rendessse veramente mobili le parti di un corpo, si dovrebbono scorgere i segni del movimento nella diminuzione di durezza, e di tenacità, i quali segni punto non si ravvisano; che infine un' alta temperatura essendo un grado intermedio di quella serie indeterminabile di gradi calorifici, di cui è capace un corpo senza cangiar costituzione, non può avere tanta efficacia da comunicare alle particelle la libertà al moto, e se ad ogni patto le si voglia concedere, rimarrà a spiegarsi perchè un' efficacia proporzionale non debbano avere le temperatature inferiori, che sono pur esse gradi intermedj nella serie suddivisata. Ricorda in una Nota l' A. l' intervallo di temperatura determinato da Dalton fra il ghiaccio, e l' acqua bollente, il quale non è che la decima, la quindicesima, e forse la ventesima parte dell' intervallo, che esiste dal ghiaccio al freddo assoluto.

Il vetro, prosiegue l'A., giusta gli esperimenti di Smeaton, e di De Luc, passando dallo zero alla temperatura dell' acqua bollente dilatasi nella sua lunghezza di 1 / 1200, lo che dà per ogni grado del T. C. 1 / 120000. Nella ipotesi degli Avversarj che allo zero, e alle basse temperature le molecole del vetro siano immobili perchè manca loro lo spazio ove muoversi, per la picciolissima dilatazione suddetta si allontanerebbono trà loro di una misura pressochè infinitesima, ed in conseguenza niun cambiamento indurrebbono nelle proprietà della massa riguardo alla luce. Eppure dalle osservazioni di Brewster risulta che pochi gradi di temperatura, anzi il calore stesso della mano basta a disporre le molecole del vetro in modo, onde acquisti la facoltà depolarizzante, ed agisca sulla luce a guisa di un corpo regolarmente cristallizzato. Debbesi perciò conchiudere che le molecole del vetro anche ad una temperatura bassa abbiano tanto di spazio da potersi muovere in varj sensi, e che se non lo avessero, neppure ad una temperatura elevata si altererebbe sensibilmente la loro posizione. Opina dunque l' A. che essendo gli atomi primi de' solidi già naturalmente situati ad una certa distanza tra loro, e tali essendo le variazioni di temperatura nella superficie, e ad una qualche profondità del globo terracqueo, che forsi due momenti non si danno, ne' quali il grado di temperatura sia precisamente lo stesso, però gli atomi anzidetti sieno in una oscillazione continua, ed oscillino assai più cangiando di posizione sotto l' impressione di una causa estrinseca qualsivoglia. Quindi ne risulta quella specie di vita, che mostrano i minerali esistenti nel seno della terra, e che ben conosce colui, il quale è abituato a contemplare i grandi fenomeni geognostici: ella sarebbe forse inesplicabile se la solidità de' minerali si riguardasse siccome incompatibile col moto intimo delle loro parti; all' opposito viene chiaramente illu-

strata dalla opinione, di che stiamo parlando.

Dal Calorico facendo l'A. passaggio ad altre cagioni che influiscono sul moto intestino de' solidi, ricorda quella inerente alle molecole stesse, vogliam dire l'attrazione molecolare, ossia l' affinità: per questa, dice Egli, si recano le molecole da un punto all' altro della massa, ed ora si separano i principj costitutivi, siccome avviene nella concentrazione del rame delle piriti di Agordo, ora si riuniscono in composti novelli, ora finalmente si dispongono le molecole in una foggia regolare e geometrica, cioè in cristalli. Nella Lettera al ch. Molina per provare l' A. quanto bene la cristallizzazione appalesi il moto interno delle molecole ne' corpi anche più compatti, si era servito dell' esempio de' cubi di breccia trovati da Saussure nelle coste di Genova, ne' quali si veggono de' ciottoli alcuni calcarei, altri di petroselce, e di giada talmente accomodati alla figura del cubo, che naturale si è il supporre che abbiano avuta parte nella cristallizzazione del masso, ed insieme con questo siensi distaccati dalla roccia. A siffatto esempio hanno contraddetto gli avversarj trovando più naturale il credere che distaccati que' cubi dalla montagna per un qualche cataclismo del globo, e scorrendo gli uni sugli altri abbiano data ai ciottoli racchiusi nel loro seno quella levigatezza di superfizie, e quella conformità di facce, che ne mentisce la cristallizzazione. Ma come in tal caso, soggiugne l' A., rendere ragione della somma aderenza de' ciottoli al cubo da rompersi piuttosto che cedere nel distacco di esso, quantunque dotati sieno di molta coesione, e durissima in particolare sia la giada? Si sa pure che un corpo nel prendere la forma cristallina rigetta ogni materia straniera quale ostacolo alla simmetrica sua disposizione: se i ciottoli non solo non furono esclusi, ma rimasero anzi tenacemente incorporati al masso, è mestieri conchiudere che una cagione istessa

divise quelli, e diede a questo la regolar forma di cubo.

Una simile prova aveva all' A. somministrata l' *arca pectunculus* trovata dal Brocchi nello stato di cristallizzazione; ma ad essa hanno opposto gli Avversarj che meglio assai si spiega il fenomeno collo ammettere l'infiltrazione dell'acqua nella sostanza della conchiglia senza distruggimento di forma, di quello che col ricorrere al solito movimento delle molecole tendente a dare a quel corpo una struttura cristallina. Ciò nulla ostante l' A. sostiene la sua prova facendo rilevare la pochissima solubilità del carbonato calcareo, e la insufficienza dell' acqua infiltrata, onde produrre la cristallizzazione di esso, e vuole che dissipata dalla conchiglia la sostanza animale, che teneva legate le particelle terrose, abbiano queste obbedito all' impulso dell' attrazione per riunirsi a foggia di cristallo.

La *evaporazione*, ossia la forza dissolvente dell' aria è la terza potenza che l' A. pone in disamina come quella che sembra avere grandissima parte ne' fisici mutamenti de' corpi: Egli però lungi dal riguardare il dissipamento dell'umidità come cagione dell' induramento progressivo di certe pietre esposte all' aria, lo riguarda piuttosto quale effetto del ravvicinamento delle molecole pietrose, le quali tendono a riunirsi sempre più, e ad escludere l'acqua interposta, quando la massa viene separata dalla sua matrice, disepellita, e tolta quindi a quella specie di vita, che regna ne' minerali esistenti nel luogo natìo. Tutto al contrario opinano gli avversarj, e colla sola evaporazione dell' umidità spiegano il cambiamento delle marne molli in solida roccia; la durezza che acquistano, tratti che sieno dal suolo, gli smeraldi, e le acque marine; e quella compattezza che vanno guadagnando il travertino, tante specie di marmi ec. Per mostrare quanto sia insussistente questa loro opinione si fa l' A. a considera-

re il modo, con cui l' aria agisce sopra una massa, ch' Egli immagina di fresco disotterata, e nello stato ancora di mollezza. L' aria colla sua forza dissolvente agirà subito sulla di lei superfizie, la priverà dell' umidità, e la indurerà in modo che chiusa ne rimanga la via, ond' ella possa penetrare nell' interno. Nè vale il dire che gli strati superiori già dall' aria diseccati prenderanno l' umidità dei sottoposti per versarla in seno dell' atmosfera; poichè se questo giuoco avviene col calorico, ben sa ognuno com' esso tenda all' equilibrio, e come i corpi tutti ne sieno più o meno conduttori, lo che non può dirsi egualmente dell'acqua. Uniforme al parere dell' A. sembra quello di Lucrezio mentre parla del consolidamento della terra; nè diverso è il modo di pensare di Berthollet, il quale veggendo alcuni precipitati di fresco formati in un liquido acquistare ben presto una durezza notabile, e taluni corpi indurare maggiormente per l' antichità, cessata anche in essi l' evaporazione, non dubita attribuire questo fenomeno all' azione reciproca delle molecole. Un caso, nel quale non si può a meno dal ricorrere a cotesta reciproca azione delle particelle, si è quello de' *graniti rigenerati* così detti, che tutto dì si riproducono nel mare di Messina, e la durezza de' quali cresce col progresso del tempo. Dopo quattro anni la coesione della roccia è sì debole, che si frange sotto le dita, diviene *forte* al dire di Spallanzani dopo dieci o dodici anni; *fortissima* quando ne sono scorsi trenta, nè però cessa dall' indurare vieppiù col farsi più antica. Per quanto voglia donarsi all' azione dell' acqua riguardandola come un legame delle particelle terrose, egli è evidente che giunta la roccia ad un grado di durezza somma, qual' è quella dopo i trent' anni, l' acqua non potrà più esercitare sopra di essa alcuna azione. E che si dirà mai delle costruzioni sott' acqua che prendono maggior solidità col lasso del tempo?

Converrà di necesssità appigliarsi al moto delle particelle, e al loro avvicinamento per ispiegare il fenomeno, ed ecco che la possibilità di questo moto quasi si converte in fatto dimostrato a soddisfacimento degli Avversarj, i quali non negando che possa aver luogo, non sono convinti che realmente lo abbia.

Eglino sempre alieni dal concedere un movimento interno ne' solidi spiegano l' alterazione della testa trovata a Roule col mezzo di una lunga impressione dell' aria, e dell' acqua; dicono anzi di non intendere il cambiamento della materia selciosa di essa in calcedonio, poichè anche questo è una selce. Risponde loro l' A. che sebbene il calcedonio sia strettamente affine al selce piromaco pe' rapporti litognostici, pure ne differisce pe' suoi componenti, di modo che se la testa ha subito il detto cambiamento conviene dire che le molecole in virtù del moto intestino abbiano preso un ordine diverso di composizione. Col mezzo dell' aria, soggiugne l'A., e colla varia ossidazione delle parti metalliche non sarà difficile lo spiegare la maggior vivacità di colore che presenta il diaspro primitivo di Siberia, o il petroselce di Patrin stando esposto all' atmosfera; ma come poi rendere plausibile ragione dell'aumento nel peso specifico, e della maggiore di lui condensazione senza invocare il moto, e l'avvicinamento delle molecole?

Dopo avere l'A. calcolata la forza dissolvente dell'aria, e l' influenza dell' acqua sul moto delle particelle de' solidi, e dopo avervi fatte le esposte riflessioni, tocca di nuovo l'azione della elettricità, ed a questa veramente ascrive grandissima parte nelle alterazioni fisiche, e chimiche de' corpi. Per significare, e convalidare al tempo stesso cotesta facoltà alterante dell' elettrico fluido si approfitta delle parole medesime dell' illustre Davy, il quale nella sua Memoria sull'azione chimica della elettricità pensando che l' equilibrio elettrico è continua-

mente turbato in natura, e che il fluido ne' suoi passaggi scompone, e strascina gli elementi de' corpi, non esita punto in attribuire a tanta potenza gran parte de' chimici mutamenti, che ci offre il nostro sistema, e vede nella potenza medesima chiara la spiegazione de' principali fatti contemplati da lunga pezza nello studio della Geologìa, ma reputati sinora misteriosi. Pare che a queste filosofiche vedute di Davy voglia dare l'A. anco una maggiore estensione, mentre crede che dall' azione elettrica proceda quella vitalità che anima tutti gli esseri della natura, e che non può non riconoscersi ne' minerali eziandio senza rinunciare alla osservazione, avuto però riguardo al posto infimo che occupano essi nella armonica serie degli esseri creati.

Sin qui intende l'A. di aver data risposta alle obbiezzioni altrui, ed avere con nuovi argomenti guarentito viemmeglio il suo assunto: ora per somma delicatezza si propone egli stesso una difficoltà, ed è la seguente. Se le molecole de' solidi anche più duri sono poste ad una tale distanza tra loro, che tuttavia conservano una certa libertà al movimento, ed oscillano per poco che salga o si abbassi la temperatura, e alla più lieve impressione di altra qualsiasi esterna causa, ne verrà in conseguenza che esse sieno in un continuo movimento a guisa de' corpi in fermentazione, e ciò male si accorda con quella lentezza, che nella Lettera al Molina erasi annunciata propria del moto intestino de' solidi. Resta però a suo giudizio dileguata questa difficoltà quando si contempli ciò che avviene in una massa, nella quale fuori di ogni dubbio appasisce il ristringimento delle molecole, come a cagion di esempio in que' cementi fatti di pozzolana che s' impiegano nelle costruzioni sott'acqua. Prendono essi ben presto un certo grado di solidità, e questo è dovuto alla azione reciproca delle molecole, o a quella foggia di affinità che dicesi di *coe-*

sione; ma siccome la solidità va crescendo col tempo, conviene dire che l'affinità di coesione non rimanga subito e pienamente soddisfatta in tutte le molecole, e che alcune di queste non sieno per anco disposte nel modo, che si richiede per il facile esercizio di loro attrazione. Il calorico che le tiene in una continua oscillazione; l'elettricità, di cui si è veduta la molta influenza; e noi aggiungiamo anche l'acqua interposta, concorreranno a disporle nel modo opportuno ad attrarsi; ma l'attrazione di queste molecole cosa sarà mai in confronto di quella che ebbe luogo in moltissime al primo consolidarsi della massa? non dovrà ella portare un effetto picciolissimo, e quasi insensibile? Per verità se la forza di queste molecole non ancor soddisfatta, quando il cemento si rassodò, fosse di un valore considerabile o per la capacità di saturazione o per la massa, avrebbe dovuto esercitarsi allora, o non avendo essa luogo, il cemento non sarebbesi mai consolidato, mancando una quantità necessaria al grado sufficiente di coesione. Questo raziocinio medesimo può applicarsi a quegli affrettati consolidamenti, che si effettuano nei precipitati giusta l'anzidetta osservazione di Berthollet, ne' quali consolidamenti s'ingannerebbe chi credesse intieramente soddisfatta la forza di aggregazione di tutte le molecole; ma ciò che rimane di questa forza è un piccolo elemento, che debolmente, e leggermente rassoda la massa col favore delle potenze esteriori suddivisate. Le stesse potenze esteriori non possono che in un modo insensibile favorire quell'avanzo di affinità, poichè hanno a contrastare colla coesione, che già in gran parte ha presa la massa. Pare adunque abbastanza provato che lento e quasi impercettibile debba essere l'avvicinamento delle molecole, ed il consecutivo induramento del corpo, perchè picciole sono le forze che lo promuovono, e perchè agiscono esse in un modo tardo, e len-

tissimo; e così salda rimane la proposizione, che in questo senso erasi avanzata nella Lettera al Molina.

Fa in seguito l' A una breve digressione sul principio di vegetazione che taluni suppongono nelle pietre, ed accenna a tal proposito l' osservazione delle stalattiti della grotta di Antiparo, i prismi di smeraldo osservati dal Patrin a Odon-Tchelon infranti, e naturalmente riuniti come le ossa animali, e la riproduzione de' filoni nello interno delle montagne consolidate voluta dal dottissimo Sig. Gautieri. Chiude finalmente questa prima parte della sua Memoria col dichiararsi altamente onorato da coloro, che han voluto ponderare la sua opinione, ed il valore delle prove che la sostengono; protestando altresì che il solo amore del vero lo ha indotto a risponder loro in quelle obbiezioni, che gli sono sembrate men sussistenti; ed in contrassegno della sua ingenuità confessa di aver abbracciata la spiegazione dell'aderenza de' due mobili di legno suggerita dal Compilatore anonimo della Bibl. Ital. (1). Quanto poi all'aver mutilato un verso di Lucrezio, di che si chiede ragione nella stessa Bibl., egli si discolpa col far noto aver così voluto i savj suoi Revisori; fuori del qual caso si sarebbe guardato dal porre mano nel testo di un Autore sì grave, e dal privare di senso un verso che parlava in suo favore.

Noi in questo estratto forse soverchiamente minuto abbiamo voluto seguire passo a passo, e fedelmente l' A. per nulla detrarre al valore delle obbiezioni, e a quello delle risposte, e mettere così i nostri leggitori in istato di dare delle une e delle

(1) Eccola. „ Più difficile ancora sarebbe il dedurre argomento da due mobili di legno rimasti per cinquant' anni l' uno all' altro sovrapposti e trovati dopo quel periodo aderenti; perchè senza ricorrere al moto intestino de' solidi, le parti resinose dei legni, sciolte forse dal calore, o anche dall' acqua, o dalla umidità, potevano condurre que' legni a tale stato che si credessero, come avvenne infatti, incollati tra loro.

altre un maturo giudizio. Ma poichè sappiamo in esperienza che soddisfatta non rimane la più parte de' Leggitori dopo la lettura di un' Articolo, nel quale manchi il giudizio del Compilatore, ed ama ricevere da lui quasi un incitamento, ond'ella stessa giudicare, perciò anticipiamo poche riflessioni sul merito delle risposte, riserbandoci in fine della seconda parte profferire la nostra opinione sopra la massima. Nè in far ciò temiamo spiacere in alcun modo all' egregio A., il quale a somma dottrina accoppia docilità somma, come è proprio de' veri sapienti. Ora Egli parlando della influenza del calorico sul moto delle particelle de'solidi si studia provare contro gli Avversarj coll' esempio del ferro che le alte temperature non mettono in libertà di movimento le particelle, siccome elli pretendono. Questa ricerca pare a noi fuori di proposito, anzi di vantaggio agli Avversarj, imperocchè potranno questi ripigliare „ dunque se le temperature elevate non fanno mobili le molecole de' solidi, molto meno le piccole variazioni di temperatura le terranno in una continua oscillazione, e pronte a cangiar luogo „. Oltre di che quando dicesi temperatura *alta*, sempre s' intende tale relativamente al corpo che la soffre; quel grado di calore che altissimo si è per un corpo dotato di poca coesione, e che basta a dilatarlo assai, non è egualmente altissimo per un altro fornito di coesione maggiore; e perciò non reca meraviglia se il ferro, che tale appunto si è, esposto a quelle temperature siasi di poco dilatato. Noi dunque avremmo menato buono agli Avversarj che le temperature elevate valgono ad allontanare le particelle de' solidi (e questo è un fatto che non può negarsi); ma avremmo al tempo stesso sostenuto che, non essendo le particelle in perfetto contatto tra loro, possono anche dalle piccole variazioni termometriche essere commosse.

L' aver avuta parte i ciottoli nella conformazione in cubi dei massi di breccia si deduce dalla molta loro aderenza a questi, e dalla necessità di supporli spezzati nel distacco de' cubi, quando non si vogliano credere divisi per effetto di cristallizzazione. Ma nè l' uno, nè l' altro di questi casi riconoscono gli Avversarj: secondo loro il cubo si è distaccato dalla roccia portando seco intieri i ciottoli, ed anche prominenti sopra le sue facce; meglio consolidandosi, gli ha meglio incarcerati, e ha dato poi loro l' eguaglianza alle sue facce collo scorrere sopra gli altri cubi, e coll' attrito cui è andato soggetto per le vicissitudini del globo. Nè giova il dire che se i ciottoli non avessero avuta parte nella conformazione del cubo, sarebbono stati da questo rigettati siccome corpi stranieri incapaci di cristallizzazione, perchè non è egli questo il caso di cristallizzazione in mezzo di un liquido, come di un sale sciolto nell' acqua, o dell' acqua stessa che si congela; egli è bensì il caso di una massa molle che nel farsi concreta prende una forma regolare ritenendo in se tutto ciò che ha di estraneo. L' unico modo di attaccare la spiegazione data dall' avversario era a nostro giudizio quello di dimandargli „ se il lungo attrito è stato bastevole a logorare i ciottoli di giada sino a farli comparire tagliati con un coltello, come non ha logorato gli angoli, e i spigoli del cubo, e non ne ha distrutta la forma? „

Il fenomeno dell' *arca pectunculus* cristallizzata non si vuole dipendente dalla infiltrazione dell' acqua, e si oppone dall' A. la pochissima solubilità del carbonato calcario; ma intende ognuno che qui non si richiede la soluzione del sale terroso, che anzi questa concellerebbe la forma della conchiglia: basta il rammollimento di esso, onde le molecole insieme con quelle dell' acqua vestano le apparenze di cristallo. Diciamo con *quelle dell' acqua*

poichè ci sembra strano lo immaginare le particelle terrose della conchiglia, dissipata la sostanza animale, riunirsi in forma cristallina senza l'intervento di un liquido.

Parlando l'A. della evaporazione vuole che il dissipamento della umidità da una massa, che fassi dura all'aria, sia piuttosto effetto dell'avvicinamento delle molecole di essa, che la cagione dell'induramento, adducendo per ragione che sopra una massa molle disotterrata, e posta all'atmosfera si forma nella superfizie una crosta, la quale proibisce all'aria di penetrare nello interno. Se ciò vero fosse in tutta l'estensione, potrebbono soggiugnere gli Avversarj „ dunque quella medesima crosta che impedisce all'aria, fluido sottilissimo, di entrare, impedirà di uscire all'acqua, che viene espulsa dall'intimo della massa dalle molecole che si avvicinano, e così restando il corpo molle nello interno non si consoliderà giammai „. Ma il fatto sta che una crosta cotanto impenetrabile a noi sembra poco verisimile, e concedendo pure che la superfizie vada indurando più che le parti sottoposte, non veggiamo improbabile che l'aria abbia tempo sufficiente di insinuarsi in quel corpo molle, trarne via una porzione della umidità, lasciando l'altra a legame delle parti.

In ultimo giustificando l'A. la sua proposizione sulla lentezza del moto intestino de' solidi mostra quanto debole sia quella residuale affinità, che dà ulteriore induramento al solido, e quanto debolmente la promuovano le cagioni esteriori. Essendo tutto ciò verissimo, non sarebbe però egualmente vero che quelle deboli forze otterrebbono il loro effetto assai più presto, vale a dire avvicinerebbono assai più presto le molecole, se queste fossero poste a distanza tra loro, prontissime al movimento, anzi in una continua oscillazione? Le riflessioni dunque dell'A. rendono ragione della len-

tezza del moto intestino de'solidi, ma non conciliano cotesta lentezza colla distanza, in che sono poste le particelle, nè colla loro somma mobilità.

(*Sarà continuato*)

Saggio sul principio della Popolazione ec. aggiunte. Continuazione dell' Estratto, V. T. I. p. 263.

Siccome le fatiche di ciascheduno, che esercita l'Agricoltura producono più di nutrimento, che la quantità necessaria per sostentarlo; le nazioni, che specialmente sono occupate nella coltivazione del proprio tenitorio potrebbero a prima vista reputarsi costantemente fornite di cibo bastevole, ed atte ad indeterminatamente accrescersi. La sperienza però ha dimostrato, che sebbene niuna popolazione sia giammai pervenuta alla dura estremità in cui la terra le neghi una copia d'alimenti proporzionata all'agumento degli uomini, nulladimeno anche tra i popoli di Agricoltori il progressivo accrescimento del numero de' medesimi è contenuto da alcuni limiti. La terra non genera che pruni e roveti senza il soccorso dell' industria umana; il sudor della fronte de' contadini la costrigne a dare le biade, ed ogni altra vettovaglia necessaria al mantenimento delle provincie. Ma l'uomo non può affaticarsi senza che già siasi dalle antecedenti ricolte tratta una quantità d'alimenti sufficienti a nodrirlo almeno per un anno. Laonde qualsisia quantità di fecondissimo suolo, senza che anticipatamente esista il cibo per coloro che debbono lavorarlo, è inutile: e se il numero de' lavoratori s' accresce deve anche proporzionatamente aumentarsi la quantità di nodrimento assegnata per la conservazione della classe contadinesca. Se i frutti annuali della Terra abbisognano anche per la compra delle manifatture straniere, onde il po-

polo abbia alloggio, e vestito, o questi frutti annuali sono totalmente disutili per l'aggrandimento della Nazione, o adoperati per nutricare soltanto la plebe nostrale, questa rimarrà eternamente miserabilissima, e priva di tutti gli ornamenti della vita civile.

Alle prudentissime considerazioni del Sig. Malthus puossi aggiugnere, che ove non regni una decente specie di lusso tra i Proprietarj e non sia onorata la vita laboriosa tra i Plebei, può l'impiego di tutti esser particolarmente diretto all' Agricoltura, e cio non ostante la condizione de' contadini esser pessima, e pochissimo favoreggiata la multiplicazione di essi. Di fatto prima che si propagassero i vantaggi del traffico, e si accostumassero i doviziosi a pregiare alcune comodità per lo innanzi sconosciute ed una moltitudine di piaceri artificiosi, i ricchi amavano più di stipendiar soldati, e convitar ospiti, che di somministrare le proprie derrate agli agricoltori: essendo più loro a grado la mostra del potere, che l'eccesso delle vettovaglie da non potersi commutare con altre merci lavorate per la mancanza delle Arti, e del commercio. Ancorchè i Popoli vicini siensi condotti ad uno stato di civiltà dalla communicazione con i più remoti, e dalla valuta attribuita ai resultamenti dell' industria, nulladimeno in altri il calor eccessivo del clima, o la forza dell'abito fa gli uomini così pigri, e snervati, che piuttosto li contenta lo scarso, e salvatico cibo, quasi offerto spontaneamente dalla natura, che qualunque comodità procacciata colle fatiche; ed anzi che trar profitto dalla fertilità della terra in cui han domicilio, per la varietà delle stagioni rinvengonsi essi più soggetti a frequenti carestie, che i popoli industriosi collocati sopra terre meno feconde.

Soggiugne Malthus la narrativa delle differenti condizioni, nelle quali si trovano le nazioni, che vivono spezialmente dei profitti generati dall' Agri-

coltura. Se la terra fruttuosa abbonda, ed agevolmente si distribuisce a più proprietarj, e se pronta, e non impedita è la vendita delle derrate, i lucri ritratti dal capitale impiegato nella bonificazione, e cultura del suolo saranno copiosi, i contadini saranno ricercati, e perciò ampiamente pagati, e spinti a moltiplicarsi; onde crescerà insieme e capitale, e Popolo. Per l' agumentata moltitudine di questo i prezzi delle vettovaglie non scaderanno giammai talmente, che i capitali non fruttino più così largamente come per lo innanzi; e gli Agricoltori sebbene ricchi possessori di copiose derrate necessitati a spacciar queste per vilissimo prezzo non possano oltre il cibo abbondante prendersi alcun piacere che sia comune in altri luoghi tra le persone opulente. Nelle descritte circostanze attualmente si trovano gli Stati uniti d'America, ove però sempre le manifatture, e patrie e forestiere a comparazione del prezzo de' grani si vendono caramente; poichè offerendosi senza intermissione dagli Americani agli esterni grano, e dimandandosi le cose lavorate, di necessità addiviene, che queste in America valgan più di quello. Inoltre essendo ivi abbondanti i salarj de' contadini, ed i lucri, che si ottengono dai capitali destinati alla coltivazione della terra; nè fondi, nè lavoranti si rinverranno, onde vi esistano lavorerie, se le operate materie spacciate ad alto prezzo non retribuiscano agli intraprenditori profitti proporzionati agli ampj frutti, che cavar potrebbero dai capitali con somma facilità impiegandoli in differente maniera, e dalle mercedi che i manifattori prontamente conseguirebbero coll' occupazione ne' lavori campestri.

Ove Malthus pone tra le condizioni essenziali per la prosperità d' una Provincia abitata da coltivatori l' abbondanza di terreni d' ottima qualità, parmi con ragione doversi nelle addotte parole (acciò realmente avvengano gli effetti indicati) reputarsi com-

presa la qualità dell' Aere circostante; che se questo non è salubre la nostrale esperienza fatalmente n' insegna quanto la sola benigna disposizione del suolo a multiplicar le semenze affidategli scarsamente giovi alla Nazione. Inoltre puossi notare, che coloro, che desiderano stabilirsi negli Stati uniti debbono possedere una determinata quantità di capitale, e perciò il suolo Americano fruttifica fecondato dal capitale Europeo, senza la presenza del quale saria quello insufficiente a mantenere e dilatare la rigogliosa popolazione. Finalmente si avverta che poche regioni sono siccome gli Stati uniti cinte da nazioni barbare facili ad abbandonare alle costumate per debolezza o per trascuranza l' incolto territorio, onde a fronte di qualsivoglia accrescimento d' uomini sempre ferma rimanga la dovizia di fecondissime terre.

Dopo aver particolarizzata la sorte degli Abitanti dell' America settentrionale Malthus considera quella dell' Irlanda, ove per la comunissima, e prospera coltivazione dei pomi di terra si vive a buonissimo mercato; e la popolazione si è straordinariamente aggrandita: ma lo stesso vil prezzo delle patate che formano la più universale ricchezza di tutti, innalza ragguagliatamente il valore d' ogni altra cosa, e rende la plebe meschinissima; pessimamente alloggiata, e vestita senza decenza: e neppur la porzione di pomi di terra pertenente al contadino è si grande, quanto potria stimarsi, perchè per l' attitudine del suolo a produrli, i lavoranti sopravanzano il bisogno che ne hanno l' altre classi, e sono perciò le fatiche parcamente ricompensate. Altrove poi per la bontà del territorio poco i grani si apprezzano, e le Arti che alimentano il lusso non hanno eccitato i ricchi allo spendio utile alla nazione, ed i poveri alla fatica; il soprapiù, soddisfatti i bisogni domestici de' proprietarj non s' impiega interamente alla cultura della terra, perchè man-

ca lo stimolo al guadagno, non sperandosi nè facile nè lucroso spaccio de' frutti del suolo, e non essendo i ricchi costretti dalla necessità di vivere lautamente, e ad avere in sommo pregio il danajo acquistato coll' esito delle derrate. Inoltre il grano soperchio dee servire alla compra delle manifatture le quali anche rozzamente lavorate dentro la Provincia valgono molto: imperciocchè la vendita di esse deve contrabbilanciare gli altri profitti, che il manifattore può per la fertilità del terreno ottenere dal medesimo capitale, il quale speso nell' Agricoltura ha agevolissima facoltà di elevarlo alla condizione de' ricchi paesani. Ove il vitto è a buon prezzo, ed oltre la più infima specie di nodrimento altro non si desidera per mantenere una famiglia, essendo escluse le idee di decoro, e civiltà comuni tra i popoli assuefatti a vivere tra le opere magnifiche delle arti meccaniche, e liberali, non può alcun prudenziale ritegno frenare il numero de' Matrimonj: così fattamente per l' abbondanza di Plebei, paragonata alla scarsa necessità, che si ha di loro la condizione di questi deve essere la peggiore per la tenuità de salarj, siccome realmente occorre in Polonia nella quale è scarso il numero degli uomini ma superiore al capitale che è destinato ad impiegarlo Se sciolti i contadini dal servaggio, e da qualunque altra consuetudine opposta alla civile libertà s' aprisse alle arti, ed al traffico l' adito chiuso da gran tempo per l' inopportune leggi, e si potesse ogni proprietà acquistare francamente, ed alienare da qualsivoglia individuo, le vettovaglie sollecitamente conseguiranno un maggior valore perchè dal commercio spedite fuori del Regno, e consumate interiormente dagli operaj in copia maggiore che dagli abitanti di Contado, giacchè tra quelli per la coabitazione nelle Città, nelle Borgate, e ne' Villaggi si genera con maggior prontezza qualche moderata specie di lusso, e la consueta gara negli ornati della

suppellettile, e delle vestimenta, la quale presto crea nuove arti, nuovi consumatori delle derrate, che in tal guisa addivengono più preziose. Ricercate esse al padrone de' fondi dagli artefici multiplicati, questi coll'ansietà ed efficacia che gli somministra la sicura, e lucrosa vendita de' grani richiede l'opera de' contadini, la cui sorte perciò subitanamente migliora; i ricchi più non si diletteranno nell' insipido sciupio, che si addice a barbare costumanze, ma comperando manifatture nodricheranno Cittadini proficui allo stato; la masserizia diverrà comune tra' Plebei perchè col mezzo di questa potranno lusingarsi d' ottenere quegli avanzamenti da cui prima erano certamente esclusi: da ogni parte perciò i Capitali si accumuleranno, e saranno giovevolmente impiegati. A tali affermazioni di Malthus contradicono alquanto quelle di alcuni, che troppo lodano i benefizj dell' Agricoltura, e pongono in mezzo lo stabilissimo Impero della Cina siccome esempio incontrastabile della somma prosperità a cui conduce la costante venerazione per tutte le consuetudini propizie all' Agricoltura; ma fa di mestiere avvertire, che la Cina sustituisce al mancamento degli esterni traffici un interno commercio, che a quelli equivale per la immensa estensione, e pe'differenti climi delle Provincie, che la compongono. Di più le usanze vituperevoli colle quali nella Cina perpetuamente si minora la Popolazione abbastanza manifestano quanto il naturale accrescimento del Popolo sarebbe superiore all' aggrandimento de' mezzi di cui si può disporre per conservarlo. Ma non ostante che l'attendere alla sola coltivazione del suolo non determini assolutamente lo stato prospero, o miserabile di un Popolo, non pertanto l' agricoltura è la prima, e più necessaria tra le Arti, e la differenza tra i frutti ottenuti dalla Terra per essa, e quelli consumati dagli agricoltori crea, e misura la quantità dell' altre classi di persone. Tra i vantaggi

che risultano ne' Stati dalla vita contadinesca Malthus annovera quello di rendere le popolazioni manco soggette alla scarsità de' grani dependenti dalle disfavorevoli stagioni; coloro di fatto che hanno le vettovaglie in casa sembra che meglio, e prima d' ogni altro deggiano esserne forniti, ma l'Autore de' Dialoghi sopra il commerzio de' grani assevera l' opposta proposizione, perchè i popoli trafficanti pratticando con tutti i Popoli, ed in tutti i climi sempre ritrovano quella positura di regione in cui le biade abbondino mentre mancano in altre. La sperienza però, degli ultimi anni in cui le carestie, e le affluenze de grani sono state contemporanee in tutta l'Europa, e ne' Paesi che hanno un' aperto e diretto commercio con essa parmi favoreggiar più che la contraria l'asserzione di Malthus. Oltre ciò i Popoli di manifattori, e Mercatanti che vivono dell'altrui ricolte non possono essere che ristretti dentro angustissimi limiti, perchè è dimostrato da tutti gli scrittori di politica Economia, che le grandi nazioni quasi interamente si alimentano colle patrie derrate. Simili considerazioni sulla uniformità delle stagioni in climi e luoghi diversi deprime i troppo magnificati guadagni della trasportazione de' grani nostrali ai lidi forestieri, perchè spesso questi si offrono quando non si ricercan da alcuno, e mancano quando altri ansiosamente li dimanda.

Discorre Malthus nel seguente Capitolo le nazioni inclinate all' industria delle arti, ed al mercatantare. Anche in queste il progressivo agumento del numero degli uomini s' intertiene prima che i campi dei Popoli con cui esse trafficano sieno totalmente lavorati, e sia a questi impossibile somministrare a quelle quantità maggiori di vettovaglie. Primieramente cambiandosi le mode, o i costumi de' comperatori, improvvisamente d' alcune manifatture arrena lo spaccio: impensati ritrovamenti avviliscon le arti prima stimate; per nuovi canali, e nuove stra-

de di mare, e di terra le mercatanzie diversamente si diriggono; le macchine proprie d' una nazione che le ha inventate sono dal tempo fatte comuni a tutte. Qualunque tra queste cagioni scema i lucri degli opificj, e del traffico, raffrena l' accumulazione de' capitali, ed insieme colla richiesta delle fatiche vien manco l' accrescimento degli uomini, e la felicità de' già nati. L' Italia così scaduta dopo la scoperta del Capo di buona Speranza insegna abbastanza la verità di queste teoriche. Ma anche senza che gli stranieri avvantaggino, la competenza domestica è sufficiente a produrre i medesimi effetti: i capitali corrono ove sono attratti dal profitto, onde questo presto scade perchè i bisogni, e le facoltà dei comperatori non crescono colla quantità delle mercatanzie; ma anzi il prezzo di queste è misurato dalla richezza, e dalla volontà delle nazioni, che comprano, ed hanno perciò a se soggette le nazioni che vendono. Non addiviene che il venditore de' grani sia sottoposto al compratore, perchè questi cercandolo ne ha indispensabile bisogno, ma non esiste un assoluta necessità delle manifatture onde non si comporti il differirne il godimento. Finalmente nelle provincie di fecondissimo suolo, se dispotici, o tumultuarj governi, o pessime instituzioni non turbino l'andamento naturale delle cose, o presto o tardi si multiplica il Popolo, e la ricchezza; e lavorato il suolo più fruttuoso, si applicano i capitali alle arti, e più non si compera dagli esterni ciò, che dentro le patrie mura si opera, ed insensibilmente accrescendosi la civiltà de' Regni si diminuiscono le rendite di quelli, che i primi pervennero all' opulenza coll' industria degli artieri, e l' avvedutezza de' negozianti.

(*Sarà continuato*)

Varietà Letterarie.

Riceviamo da Parigi la notizia che in quella Città verrà fra non molto publicata un' opera italiana del Sig. Saverio Scrofani su *la Dominazione degli Stranieri in Sicilia* patria dell' Autore. Egli è abbastanza conosciuto nella Republica Letteraria per altre produzioni del suo ingegno, già tradotte nelle lingue più colte d' Europa, e particolarmente per il suo viaggio in Grecia, per diverse memorie su l' economia politica, e per l' istoria de *le guerre servili in Sicilia sotto i Romani*. Questa deve considerarsi come una parte dell' opera che ora annunziamo; la quale tratta in generale de' cambiamenti politici introdotti dagli stranieri in quel celebre paese, da primi tempi Storici, fino al principio del Regno di Carlo III Borbone. Approssimando e confrontando fra loro i fatti antichi e moderni, l' Autore si propone nell' introduzione di manifestare „ per „ quali vie gli Stranieri giungessero in Sicilia, con quai mezzi vi si „ tenessero, per quali cagioni e in qual modo l' abbandonassero: „ in ultimo, quanto a quell' isola in sì fatta mischianza d' Ospiti, „ di leggi, di costumi, beneficio o danno siane avvenuto „

Mentre i Letterati italiani sono tutti rivolti a sostenere il nobilissimo cadente edificio della pura lingua de' loro antichi maestri toscani, è ben da vedersi che l' egregio scrittore abbia cercato di narrare i fatti dalla sua patria in quel severo stile, del quale l' Italia vanta eccellenti modelli, ne' Villani, nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Davanzati, e in molti altri insigni Storiografi. Nè questa nostra credenza andrà fallita, se risguardiamo al saggio ch' egli ne ha dato nelle allegate *Guerre servili*, e se tutta l'opera corrisponde a' seguenti due passi a noi trascritti da un nostro corrispondente. Dopo aver parlato l'Autore del bel regno di Gelone e della felicità e grandezza della Sicilia sotto questo principe; soggiunge.

„ Non così da Gelone a Gerone II. Vedransi dall' una banda „ lontane genti affollarsi da più parti a soggiogar la Sicilia, Citta- „ dini farsene Tiranni: numerosi eserciti, fiere battaglie, sanguinose „ vittorie: Campagne guaste dalle armi straniere, e più dalle pro- „ prie; e a vicenda Città sforzate, saccheggiate; templi predati,

„ inceneriti, nazioni intere andate in pezzi, o in catene, e da per
„ tutto perfidie, spopolamenti, strage, e licenza più atroce che schia-
„ vitù. Dall' altra banda principi giusti; Santa libertà, e sommi com-
„ positori di Leggi: Città erette, rifornite, accresciute; alzati tem-
„ pli, e monumenti magnifici, in onore le arti, le scienze. Al di
„ fuori i Siciliani combattere sull' Ellesponto. Alcibiade, vincere
„ in Efeso Trasillo, restituire al trono il Re de' Molossi, prendere
„ Antandro e Corcira, occupare la Magna Grecia spedir Colonie
„ all' opposto lido dell' Adriatico, spaventar Cartagine, e sostener
„ per lungo tratto, e restringere le fatali armi di Roma.

„ Maraviglioso però quanto lagrimevole fu talvolta lo scorgere
„ in così vario alternare di beni, e mali, nello stesso tempo, o su
„ lo stesso terreno unite con mostruoso accordo, ferocità di co-
„ stumi, e squisita urbanità, tirannia e libertà: accoppiati nella stes-
„ sa Città, odj eterni a tiranni, e servile sommissione; gli inven-
„ tori industri di pacifiche arti, e d' istrumenti distruggitori degli
„ Uomini: Albergare nelle stesse Corti e Stesicore o Falaride, i
„ Dionisi e Platone, il piacere, e i tormenti: allignare in fine nel-
„ lo stesso cuore, insigni tradimenti e fede incorrotta, crudeltà, e
„ clemenza. Così per duro vicendevol corso trascorrendo d' una in
„ altra fortuna, ma più afflitta nella avversa, che confortata nella
„ buona, cedette in ultimo quell' isola dopo quasi trecent' anni al fa-
„ to de' Romani: ma non già senza lor sangue, e sua gloria, quan-
„ tunque mal venturata: che assai il dimostra il pertinace assedio di
„ Siracusa, e il contrastare d' una sola Città, d' un sol Cittadino, all'
„ ardire di Marcello, e alle forze d' un tanto imperio „

Passando poi l'Autore alla dominazione de' Romani in Sicilia, quasi che volesse far riposare il lettore dalle tante guerre, stragi, e sangue quivi sparso, così dice.

„ Nè mancarono tra Siciliani in sì lunghi anni, pregiati inge-
„ gni che nelle lettere, nelle scienze, ed arti, la fama, e il lustro
„ rinnovassero de' loro antichi. Filino d' Agrigento fu l' istorico e
„ il compagno di Annibale, non men forse illustre per lui, che
„ per Polibio, Scipione. Diodoro d' Argira, detto il Siculo, sosten-
„ ne nell' istoria e nella greca favella la chiarezza della patria; Sosi-
„ cle d' Agrigento, tolse con sua eloquenza i pacifici agricoltori dal-
„ la ruina, e divenne l' amico di Pompeo il Magno, presso cui di-

,, fendevali. Cecilio Calatino, intimo d'Augusto, non invilì le let-
,, tere con l'amicizia del principe. Scopa Siracusano, mattemati-
,, co e meccanico insieme, adattò il primo fra Romani, lo Gnomone
,, al Quadrante. Celso Apulejo di Centoripi dopo aver scritto di bot-
,, tanica, e d'agricoltura, compose un trattato, per dissavventura
,, perduto, su la rabbia de' cani. I due Filonidi, l'uno d'Enna,
,, l'altro di Catania, furono sotto Tiberio i medici più riputati di
,, quell'età. Nacquero pur essi in Sicilia, Flavio Vopisco uno de'
,, sei famosi Scrittori dell'istoria Augusta: e quel Lupo insigne poe-
,, ta, compositore, ed attore di sue tragedie, e quel Tito Calfurnio,
,, che nell'egloghe, non cedette se non a Virgilio. In fine le arti la
,, splendidezza in quell'isola, seguirono gli ottimi studj, e divenne-
,, ro pur esse, nell'epoca di cui ragionasi, oggetto di meraviglia a
,, non pochi stranieri che da lontane regioni, visitaronla; e a tal si
,, venne, che Roma stessa chiamò da quella contrada i primi arte-
,, fici delle sue morbidezze, de' suoi teatri, e cambiando dopo la
,, conquista di Siracusa, gli antichi insanguinati costumi, in altri
,, delicati, e gentili, per la prima volta cinguettò d'arti, e d'artisti.

Raccolta di Classici latini con note, ai colti Italiani i Tipografi Librai Vedova Pomba e figli.

La stampa di Romanzi, di Viaggi, o d'altre Opere, che se non muojono al loro nascere, traggono una vita poco interessante, non poteva certamente acquistare agli Aldi, agli Stefani, agli Elzeviri; e tra i moderni ai Bodoni, ai Didot quella rinomanza che godono a buon diritto negli Annali tipografici. A tal grado bensì innalzò questi Maestri dell'Arte la pubblicazione di Classici di varie scienze, e di varie lingue, arricchiti di comenti d'uomini altrettanto dotti quanto di buon senso, e stampati colla massima precisione ed accuratezza.

Quest'impresa, che tende a mantenere sempre viva la Letteratura, col presentarne la lezione perfezionata e rischiarita dai più valenti Filologi, è forse ancora l'unico mezzo per cui un Tipografo può tramandare un cotal nome ai Posteri. Vogliosi noi di

offrire al Pubblico, co' nostri tipi, un' Opera d' utilità non meno che di convenienza e soddisfazione, avevamo già da qualche anno divisato di por mano ad una raccolta di Classici latini, onde ad un tem po liberare l' Italia dall' oneroso tributo impostole dalla propria negligenza, di dover raccorrere da più di un secolo di là dall' Alpi per ottenere alla Patria stessa di Cicerone, e Virgilio le migliori Edizioni dei Classici Latini. Ma dal meditato progetto ci distolse per allora un rinomato Tipografo d' Italia, che in varj suoi Manifesti fece sperare di accingersi alla ristampa de' migliori Latini Scrittori, al quale di buon grado abbiamo noi ceduto la preferenza, considerati gli estesi e distinti suoi lumi. Nel decorso però di ben due anni non videsi alla luce un sol volume della proposta Raccolta, nè il suddetto Tipografo fece più parola di tale impresa. Perciò ravvivandosi in noi il già concepito desiderio sottentriamo colla maggior premura in sì nobile lavoro, e presentiamo in questo nostro Annunzio le condizioni, ed il modo con cui ci avviamo a pubblicare quest' Edizione.

È dunque nostro intendimento di pubblicare una raccolta, che non sarà minore di 100. volumi, contenente tutti i Classici Latini con ottime note; tanto pel testo quanto per le note ci saranno di modello le migliori edizioni di Lipsia date in luce dai rinomati Heyne, Oberlino e simili. Un valentissimo Professore che assiste alla correzione aggiungerà quelle altre note che crederà necessarie per vie più rischiarire qualche passo del testo; i frammenti di vari autori in questi ultimi tempi scoperti saranno pure annessi religiosamente a quell' autore a cui appartengono.

La forma, carta e carattere sarà tutto simile alle 4. pagine che sono unite al presente manifesto: *la forma è di 8. grande, il Carattere è quello, che dicesi nelle Stamperie d'Italia lettura, e Cicero da' Francesi pe' testi: per le note il Carattere è testino*) non vi sarà distinzione di carta, tutta sarà velina.

L' associazione rimane aperta al nostro negozio in Torino, via di Po, e presso i Librai delle altre città d' Italia che dispenseranno il presente programma, in ragione di 20 centesimi cadun foglio di stampa di 16 pagine, sino a tutto il mese di giugno del corrente anno; e dopo tal termine sarà di 25 centesimi, affinchè i primi Associati abbiano a godere di qualche vantaggio. Si daran-

no anche degli Autori separati dalla Raccolta, ma questi non avranno un prezzo limitato; si prevengono li Signori Associati che in verun caso dopo pubblicata tutta o parte della suddetta collezione, il di lei prezzo non verrà mai diminuito siccome avvenne in simili imprese alcune volte; anzi adempiendo noi esattamente alle nostre promesse, come promettiamo fermamente d'adempirvi, questa Raccolta dovrà aumentare di valore, sia perchè il prezzo fissato per i Signori Associati è modico assai, sia perchè il numero delle copie cui stampiamo non è troppo copioso, onde chi avrà sottoscritto prima del mese di giugno non avrà certamente a dolersene.

Non si aspetterà d'avere un numero d'Associati per dar principio alla stampa, come da taluno si è praticato, però se dopo publicati 2 o 3 volumi formanti però Opere complete non si saranno raccolti almeno 500 associati si sospenderà la stampa.

Nel corrente mese di febbrajo uscirà infallibilmente un volume che sarà il primo dei Commentari di Cesare, dietro l'edizione di Lipsia 1805.

Appena raccolti 500 Associati si pubblicherà un volume al mese: per animare 500 persone a tosto concorrere al sostegno di si utile impresa daremo loro *gratis* un volume ogni 10, di modo che in fine della Raccolta avranno 10 volumi senza costo veruno, e tosto raccolte le sudette 500 firme ne stamperemo l'elenco per ordine di data come avranno presa la loro associazione.

Por non aumentare di troppo il valore dei nostri volumi abbiamo tralasciato di unir agli Storici le carte geografiche, le quali comechè fin d'ora possano a taluno sembrar necessarie, abbiamo creduto bene di aspettar espresso il general desiderio degli Associati, per farle accuratamente incidere, e distribuirle colla tavola di confronto della nomenclatura antica e nuova.

La brama che la nostra Italia non sia più d'ora innanzi nella fastidiosa necessità di servirsi di merce straniera ci ha dato la spinta ad intraprendere questa importante fatica; e questo stesso desiderio dee essere bastante, perchè gli Italiani osservando la rettitudine della nostra intenzione vogliano di buon grado concorrere colle loro sottoscrizioni ad animarci ad una impresa, che tende sempre più a promuovere la coltura delle lettere in questa terra, fin dall'età più rimote madre felice del vero sapere,

Torino li 4 Febbrajo 1819.

Annotazioni pratiche sulle Malattie degli occhi raccolte, e ordinate da Giovambatista Quadri Dottore in medicina, e chirurgia, ec. ec. Volumi quattro in quarto ciascheduno de' quali contiene circa trenta fogli di stampa, e quindici tavole incise in rame, che si publicano per associazione. Napoli, nella stamperia francese. 1819. Manifesto dell' Editore.

Ognuno comprende dal prospetto dell' opera qui unito, come essa sia opportuna a formare un corpo di scienza utile per l' oculista pratico, e pel medico; e come le annotazioni, ed i trattati abbiano fondamento sopra chiare osservazioni dimostrate al pubblico dall' autore, il quale essendo direttore di una scuola fondata a solo oggetto di curare tali infermità ha un campo molto vasto per far progredire la buona pratica.

Ogni annotazione, ed ogni trattato é corredato di numerosi prospetti di persone curate nell' ospizio clinico, ma l' autore prende spesse volte la sua norma da' casi osservati anche fuori della scuola; e risulta dal di lui intero giornale di osservazioni che ormai ebbe a curare oltre quattro mila infermi, onde il publico potrà dar molto credito alle di lui opinioni.

Egli ha cercato di mettere al fatto delle osservazioni più importanti il lettore, non meno esponendole per via di storie attentamente registrate, che dipingendo di sua propria mano gli occhi degli infermi, quali si trovavano prima, e dopo la cura: e sopra tali disegni vennero incise le tavole, a cui talvolta ha posto il bulino l' autore medesimo. E poichè tale opera è diretta a far conoscere i progressi dell' arte in questi ultimi tempi, ed a porre in chiaro molte dottrine esaminate nella pratica, l' editore si lusinga, che molte persone protettrici delle scienze utili si associeranno per coadjuvare la pubblicazione di un' opera sì dispendiosa. Principalmente egli spera, che gli amici dell' autore, ed i signori Medici, e Chirurghi, non che gli Amministratori de' grandi ospizj, ed i capi de' corpi militari, come veggono spesso il danno delle ottalmie neglette nel loro primo nascere, prenderanno cura di questo lavoro col promovere l' associazione.

Il primo volume si darà in luce alli 15 marzo 1819, e gli altri seguiteranno in ogni anno, purchè si abbiano trecento associati.

Condizioni dell' associazione.

I. Il prezzo di ogni volume stampato con caratteri simili a questi, e carta pure eguale a quella del presente manifesto (*buoni Caratteri, carta sufficiente in* 8.) è fissato a carlini 24; ma gli associati pagheranno carlini 20, ed avranno di più due delle principali tavole stampate a colori naturali.

II. Chi desiderasse tutte le figure stampate a colori pagherà ducati 4, cioè carlini 40 al volume, ed associandosi all' opera carlini 36.

III. Chi desidera l'opera in carta reale del Fibreno, e con tutte le figure stampate a colori, e di più ritoccate a pennello pagherà ducati 8. al volume; ma entrando nell' associazione pagherà ducati 6, (si noti, che 24 carlini equivalgono a franchi 16 e centesimi 50.)

I Signori associati nel ricevere il primo volume pagheranno l' importo di un volume, e mezzo; la quale metà resterà in deposito, e verrà a scontarsi quando riceveranno l' ultimo libro.

Eglino sono pregati di segnare qui sotto il loro nome, coi titoli, e col ricapito chiaramente espresso; perchè i libri si possano spedire al luogo del loro ricapito, e si possa pubblicare il catalogo dei signori associati.

PROSPETTO DELL' OPERA.

LIBRO I.

Discorso preliminare, che spiega l' oggetto propostosi da' fondatori delle scuole cliniche, i regolamenti di quella di ottalmiatria, e varie cose circa il piano della presente opera.

Prospetto de' lavori clinici dell' anno 1815 e 1816.

Trattato teoretico-pratico sulla trichiasi cigliare, congiunto alle storie di 16 persone curate per detta infermità colle figure tratte dagli occhi infermi, e sanati.

Supplimento in cui si espone concisa storia de' varj metodi stati in uso per la cura della trichiasi cigliare.

Annotazione I. intorno alla tigna palpebrale:

Annotazione II. intorno all' ettropio.

Annotazione III. intorno all' encantide.

Annotazione IV. intorno allo pterigio.

Annotazione V. intorno al taglio de' vasi varicosi della congiuntiva.

Annotazione VI. intorno allo stafiloma della cornea.

Annotazione VII. intorno alla operazione della pupilla artificiale.

Annotazione VIII. intorno all' operazione della cateratta.

LIBRO II.

Prospetto de' lavori clinici dell' anno 1816 1817.

Trattato teoretico-pratico intorno alla formazione della pupilla artificiale colle storie di 30 persone assoggettate a questa operazione nella scuola publica, e colle figure prese dagli occhi infermi, e sanati.

Supplimento in cui si espone la storia de' varj metodi usati finora, e le modificazioni determinate colla pratica di tale operazione.

Annotazione I. intorno all' uso di medicine locali per la cura delle ottalmie, e loro effetti.

Annotazione II. intorno alla tigna palpebrale

Supplimento al trattato della trichiasi cigliare.

Annotazione III. intorno a' tumoretti della palpebre, e circa la cura de' tumori entro l'orbita, i quali sebbene sviluppati nell' interno sporgono infuori per causa del loro volume.

Annotazione IV. intorno all' ettropio.

Annotazione V. circa le incisioni delle palpebre divenute varicose per ottalmia cronica.

Annotazione VI. intorno all' encantide.

Annotazione VII. intorno allo pterigio.

Annotazione VIII. intorno alla cera del panno della cornea.

Annotazione IX. intorno all' ernia dell' iride curata mediante i caustici.

Annotazione X. intorno alla demolizione dello stafiloma della cornea.

Annotazione XI. ove si vuole determinare per via di varie osservazioni qual sia il valore di ciaschedun metodo praticato finora, onde allontanare la cateratta dalla pupilla.

LIBRO III.

Prospetto de' lavori Clinici dell' anno 1817 1818.

Trattato teoretico-pratico sull' operazione della cateratta colle figure tratte dagli occhi sottoposti all' operazione.

Supplimento in cui si espone concisa storia de' varj metodi proposti per detta operazione.

Annotazione I. circa le idatidi, e i tumoretti delle palpebre.

Annotazione II. intorno al flusso palpebrale puriforme.

Annotazione III. intorno alla fistola lagrimale.

Annotazione IV. intorno alle ulceri della cornea.

Annotazione V. intorno all' utilità di recidere l' ernia dell' iride.

Annotazione VI. intorno all' utilità di una recisione parziale dello stafiloma.

Annotazione VII. intorno alla cura dell' ipopio.

Annotazione VIII. intorno alla cura dell' ambliopia emauratica e dell'amaurosi.

LIBRO IV.

Prospetto de' lavori clinici dell' anno 1818 e 1819.

Trattato teoretico-pratico sull' ottalmia.

Supplimento in cui si considerano i principj su' quali fondavasi la pratica di molti maestri antichi per la cura delle ottalmie.

Annotazione I. sui tumori della cavità orbitale.

Annotazione II. sulla trichiasi della caruncula, o della congiuntiva oculare,

Annotazione III. intorno alla fistola lagrimale.

Supplimento al trattato della pupilla artificiale,

Supplimento al trattato della cateratta.

Annotazione IV. sulla Idrottalmia.

Annotazione V, sulle malattie dell' umor vitreo,

Annotazione VI, sulle malattie de' nervi che appartengono agli occhi.

Annotazione VII. circa l' uso, ed abuso degli occhiali, e delle lenti.

Annotazione VIII. metodi da raccomandarsi ne' quartieri de' militari, ne' collegj e negli ospedali, o case d' industria, onde preservare gli uomini dalla distruzione dagli occhi, singolarmente in caso di ottalmia contagiosa.

Annotazione IX. intorno all' educazione, che si può dare a' ciechi incurabili per alleviare la loro disgrazia, ed al vantaggio di loro unione onde servire alle manifatture, siccome si pratica nella casa fondata da S. M. sulla fine dell' anno 1818. in Napoli.

Indice delle Materie Contenute nel To. 1. degli Atti dell' Accademia della Crusca.
Breve Storia dell'Accad. della Crusca dalla sua fondaz. sino a tutto il Marzo 1817. scritta dal Segretario Gio. Battista Zannoni.

DOCUMENTI.

Docum. 1. Proposizioni per le lezioni sulla Rettorica. LXV.
Docum. 2. Quesiti dell'Archiconsolo Conte Pietro de' Bardi intorno al Vocabolario, e Risposte ad essi. . . LXVI.
Docum. 3. Istruzione data al Segretario Bastiano de Rossi dai Deputati al Vocabolario relativamente alla stampa di esso . . . . . LXIX.
Docum. 4. Istruzione data al medesimo Segretario della Consulta su gli affari estrinseci del Vocabolario . LXXII.
Docum. 5. Notizie riguardanti la terza edizione del Vocabolario . . . . . LXXIV.
Docum. 6. Notizie Storiche della quarta edizione del Vocabolario scritte dal Vicesegretario Andrea Alamanni. LXXX.
Appendice al Docum. 6. Quattro lettere di Monsig. Giovanni Bottari a Apostolo Zeno . . . . . CVII.
Docum. 7. Prospetto degl'oggetti da aversi in mira per la quinta impressione del Vocabolario della Crusca . CXIII.
Docum. 8. Lettera dell' Imperiale e Reale Istituto di Milano alla Reale Accademia della Crusca, e risposta di questa a quello . . . . . CXVII.
Costituzioni dell' Imperiale e Reale Accademia della Crusca. CXXI.
Ruolo degl' Accademici Residenti, e Corrispondenti della Crusca . . . . . CXLI.

LEZIONI.

Illustrazione di due passi della Divina Commedia di Dante. Lezione di Pietro Ferroni 1
Della necessità di formare una nuova Grammatica Italiana. Lezione di Francesco Fontani 13
Della necessitá di confrontare i Testi a penna affine di rendere più emendate, e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori. Lezione di Francesco del Furia . . 23
Primo Capitolo del Dittamondo di Fazio degl'Uberti ridotto a più emendata Lezione 37
Sopra il progetto di alcuni scrittori relativo alla compilazione

del Vocabolario di Lingua Italiana . Lezione di Giuseppe Sarchiani 45
Dell' uso , ed abuso della Mitologia fatto dai Poeti . Lezione di Vincenzo Follini 53
Elogio di Raimondo Cocchi Scritto da Giovanni Lessi . . . 71
Saggio del Poema di Luni di Raimondo Cocchi . . . 81
De' Proverbi Toscani . Lezione di Luigi Fiacchi . . . 85
Dichiarazione di molti Proverbi detti e parole della nostra lingua , fatta da Giovan Maria Cecchi a un forestiero che ne mandò a chiedere l' esplicazione 97
Che l' Accademia deve prendersi cura delle produzioni Teatrali e della loro recitazione . Lezione di Lorenzo Collini . . 113
Illustrazioni di alcuni passi della Divina Commedia di Dante . Lezione di Pietro Ferroni 125
Sulle tradnzioni . Lezione di Giovan Battista Zannoni . . 137
Sopra la Cronica di Amaretto Mannelli . Lezione di Vincenzo Follini 153
Sulla necessità di consultare i Testi a penna nei lavori sul Vocabolario . Lezione di Luigi Fiacchi 165
Sull' eloquenza forense . Lezione di Lorenzo Collini . . 177
Sopra un vecchio inedito Testo a penna di Ser Ristoro d' Arezzo . Lezioni di Francesco Fontani 191
Sulla nuova Compilazione del Vocabolario della Crusca . Lezione di Giovanni Battista Zannoni 205
Della necessità di correggere molte delle definizioni, che si trovano nel Vocab. della Crusca . Lezione di Francesco del Furia . 225
Sopra la seconda cena del Lasca . Lezione di Luigi Fiacchi . 239
Varie Lezioni della seconda cena d' Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tratte da Codici manoscritti . . 249
Sopra tre passi di Catullo , Lezione di Giovanni Battista Zannoni . 265
Saggio di Storia Fiorentina dei Secoli duodecimo , e decimo terzo Lezioni tre di Giovanni Battista Baldelli . . 285
Lezione prima 287
Lezione seconda 299
Lezione terza 324
Della preminenza di alcune lingue in genere sopra di altre, ed in specie della Toscana su gli altri dialetti d' Italia . Lezione di Giuseppe Sarchiani 341

Reale Accademia delle Scienze di Napoli : Premio per l' anno 1820.

PROGRAMMA.

Si domanda la descrizione di uno strumento : 1. che riunisca in se i maggiori pregi, che proprj sono dei più grandi e più perfetti cerchi meridiani finora eseguiti, e dei più grandi e più perfetti cannocchiali meridiani : 2. che le sue verificazioni non dipendano da qualsisia livello a spirito. 3. che possa rovesciarsi con facilità, onde poter osservare nelle due sue posizioni contrarie : 4. che possa eseguirsi da qualunque abile artefice, cui non manchino i sussidj, che offre lo stato attuale delle arti.

La memoria, accompagnata dal disegno dello strumento, potrà essere scritta in latino o in Italiano.

Il premio assegnato a quel nazionale o straniero, che soddisferà al proposto Programma, sarà una medaglia di oro del valore di ducati seicento.

I concorrenti dovranno consegnare la loro Memoria a tutto Febbrajo del venturo anno 1820; inviandola suggellata al Segretario Perpetuo della Reale Accademia delle Scienze, Signor Cavaliere Teodoro Monticelli, con sopraccarta a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri, senza nome dell' Autore, e solo distinta con un motto. Lo stesso motto sarà ripetuto sopra una scheda ben suggellata, la quale conterrà il nome dell' Autore.

La proclamazione di colui che sarà stato giudicato degno del premio, e degli altri che avranno meritato l' *Accessit* si farà nella Sessione pubblica della Società Reale, del dì 30. Giugno 1820.

Le Memorie non approvate, e le corrispondenti schede saranno restituite agli Autori, qualora le dimandino.

Il Conte di Camaldoli-Francesco Ricciardi
Presidente della Reale Accademia delle Scienze.

CAV. TEODORO MONTICELLI
Segretario Perpetuo.

Marzo 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro
1	27 7 9	8 2	11 8	27 8 0	10 4	22 2	27 7 8	8 2	13 4
2	27 8 0	6 3	11 1	27 7 5	10 0	18 0	27 6 7	9 0	16 3
3	27 6 4	6 4	9 3	27 6 1	7 2	12 0	27 6 2	7 2	16 2
4	27 8 0	5 5	13 7	27 8 5	10 5	30 0	27 9 5	9 4	21 0
5	27 9 8	8 8	19 4	27 9 5	12 4	29 8	27 8 1	10 4	26 2
6	27 6 3	9 7	22 7	27 5 2	11 5	21 2	27 6 0	9 0	20 0
7	27 6 9	8 9	11 7	27 7 1	12 0	19 0	27 9 7	9 2	14 2
8	27 10 9	8 1	11 8	27 11 4	11 6	22 9	28 0 7	8 3	14 2
9	28 0 9	7 8	13 7	28 0 7	12 2	28 0	28 1 1	9 2	25 0
10	28 1 5	7 1	13 8	28 1 3	14 0	40 6	28 1 0	10 0	24 0
11	28 0 7	7 2	14 9	28 0 4	11 3	24 1	28 0 3	8 4	15 0
12	28 0 1	6 2	8 1	28 0 0	13 4	32 8	28 0 2	10 4	35 0
13	28 1 1	6 6	13 2	28 1 4	12 7	30 0	28 2 0	9 2	17 0
14	28 3 2	7 7	11 3	28 3 3	13 2	31 0	28 3 6	9 2	23 0
15	28 3 8	5 2	11 0	28 3 8	13 0	27 4	28 3 7	9 2	17 8
16	28 3 5	5 3	2 6	28 3 6	12 2	34 0	28 3 0	8 3	27 0
17	28 2 3	5 0	11 7	28 1 4	12 5	34 5	28 0 7	8 2	27 0
18	27 11 2	6 4	15 7	27 10 4	11 2	30 0	27 10 6	8 2	23 0
19	27 11 6	5 9	27 8	27 11 8	11 8	50 0	27 11 8	8 2	29 0
20	27 10 3	8 2	21 3	27 9 3	11 2	23 0	27 8 0	8 8	19 0
21	27 8 1	7 7	17 3	27 8 1	12 8	37 5	27 8 7	7 2	18 5
22	27 10 0	6 4	15 8	27 10 3	12 0	35 6	27 10 4	8 5	29 5
23	27 10 8	6 3	14 8	27 10 8	11 3	27 8	27 11 1	8 5	27 0
24	27 11 3	7 0	12 7	27 11 7	11 3	33 0	28 0 5	8 7	32 0
25	28 1 7	6 0	21 2	28 2 1	13 0	37 4	28 2 1	9 0	25 2
26	28 2 0	7 0	14 1	28 1 8	13 5	38 5	28 1 7	9 8	19 0
27	28 0 9	8 5	15 1	28 1 0	11 2	17 0	28 1 7	8 8	18 0
28	28 2 3	6 4	18 1	28 2 2	13 1	34 3	28 2 3	8 8	24 2
29	28 2 4	7 3	19 6	28 2 8	14 0	37 0	28 2 4	9 8	27 2
30	28 2 7	8 0	15 4	28 2 5	14 4	32 2	28 2 4	9 5	24 3
31	28 2 3	8 8	19 3	28 2 2	15 3	41 3	28 2 0	10 4	15 0

Marzo 1819.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor.	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Pioggia	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	*n.*	1 28	*mez.lib.*1	*n.*	4 120	*mez.* 2	*n.s.*	*po.* 1	pi.*g.*
2	*n.*	1 27	*mez.sir.*1	*.n.*	3 26	*lev.sir.* 1	*n.*	*mez.sir.*2	pi *g.n.l.n.*
3	*n.*	1 24	*mez.* 1	*n.*	3 114	*tr.gre* 1	*n.*	*tra.* 1	pi.*g.n.*
4	*n.*	0 38	*po.lib.* 0	*s.n.*		*tra gre.* 1	*n.*	*mez.* 1	n.
5	*n.p.s.*	1 49	*gre.lev.* 1	*n.*	1 0	*lev.* 1	*n.*	*mez.* 1	pi.*g.n.*†*n.*
6	*n.*	1 48	*lev.* 1	*n.*		*mez.sir.*1 m	*n.p.s.*	*mez.* 0	pi *g.n.*
7	*n.*	1 10	*tr.gre.* 1	*n.p s.*	8 48	*mez.lib.*1 m	*n.p.s.*	*mez.* 1 m	pi.*g.n.*
8	*n.s.*	1 5	*tra.* 1	*n.p.s.*	6 116	*str.* 0	*s.n.*	*mez.* 1	pi. †
9	*s.p.n.*	1 11	*tra.gre.*1	*s p.n.*		*po.* 1	*s.*	*po.* 1	
10	*s.*	1 53	*tra.* 1	*n.*		*tra.* 1	*s.*	*mez.* 1	n.
11	*n.*	1 24	*tra.* 0	*n.*		*tra.* 0	*s.p.n.*	*mez.* 0	n.
12	*s.*	0 46	*tra.* 0	*s.p.n.*		*mez.* 1	*s.*	*tra.* 1	brin.
13	*s.*	1 39	*tra.* 0	*s.*		*tra.* 1	*s.*	*tra.* 1	brin.
14	*s.*	1 40	*tra.* 0	*s.p n.*		*po.* 1	*s.*	*po.* 1	brin.n.†
15	*s.*	1 28	*tra.* 0	*s p.n.*		*mez.* 1	*s.*	*po.* 1	brin.
16	*s.n.*	1 18	*tra.* 0	*s.n.*		*tra.ma.* 1	*s.*	*tra.* 1	n.
17	*s.*	1 24	*tra.ma.* 0	*n.p.s.*		*mez.* 1	*s.*	*po.* 1	brin.n.†
18	*n.*	1 18	*tra.gr.* 0	*n.*		*mez.* 1	*s.*	*tra.* 1 m	pi.*g.* †
19	*s*	1 18	*tra.gr.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s.*	*tra.* 1	
20	*n.p.s.*	2 5	*mez.sir.*1 m	*n.*	1 48	*mez.lib.*3	*s.*	*mez.* 1	pi.*g.*
21	*n.p.s.*	2 36	*tra.* 0	*n.p.s.*	0 19	*po.* 1 m	*s.*	*tra.* 1	
22	*s.*	1 33	*gr.lev.* 0	*s.n.*		*lev.* 1	*s.*	*tra.* 1	
23	*n.*	1 30	*tra.ma.* 0	*n.p.s*		*lev.sir.* 1	*s.*	*tra.* 1	pi. †
24	*s.*	1 16	*tra.ma* 0	*s.n*		*po.lib.* 1	*s.*	*tra.* 1	
25	*s.p.n.*	1 35	*tra.ma.* 0	*s.*		*tra.* 0	*s.*	*tra.* 0	
26	*s.*	1 19	*tra.* 0	*s.*		*mez.lib.*1	*s.*	*mez.lib.*2	brin. †*n.*†
27	*n.p.s.*	3 4	*gre.* 0	*n p.s.*	4 36	*sir.* 1	*s.p.n.*	*tra.* 1 m	pi *g.*
28	*s.*	1 11	*tra.* 1	*s.p.n.*		*tra.* 0	*s.*	*tra.* 1	
29	*s.*	1 42	*tra.* 0	*s.p.n.*		*po.* 0	*s.*	*po.* 0	
30	*s.*	2 5	*tra.* 0	*s.p.n.*		*po.lib.* 1	*s.*	*po.* 1	brin.n. †
31	*s.p.n.*	1 55	*tra.ma.* 0	*s.*		*po.* 1	*s.*	*po.* 1	

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia i lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo s* vuol dire sereno *n* nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un * asterisco s' intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità — Nel dì 3 giunse il tevere fino al primo gradino del pavimento del Panteon:

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

LETTERATURA

ARCADIA

Li 24. *Aprile* 1819.

La Neomenia di Munichione Olimpiade 649 anno III. dalla ristaurazione d'Arcadia Olimpiade 33. anno I. sarà sempre di felicissima rimembranza agli Arcadi Pastori, e alla Italiana Letteratura. Imperocchè in sul cadere di questo mese avventuroso l' umile Serbatojo d' Arcadia accolse fra le sue rustiche mura la Maestà dell' Imperatore d'Austria, e della Imperatrice sua Consorte: ove ambedue si piacquero di essere posti nel novero de' Pastori; e l' uno fu nominato ADMETO MANTINEO, l' altra SELENE CEFISIA. Il buon *Cimante Micenio* Custode Generale d' Arcadia, per la molta letizia ringiovanito, agli adunati Pastori rivolto, così lor disse.

» Compie ora felicemente l' ultimo anno della
» decimaquarta Olimpiade, da che gli Arcadi sedu-
» ti al rezzo di questi Allori fecero risuonare le
» Arcadiche Selve delle laudi, e del nome del glo-
» rioso DARDANO ALUNTINO, sotto la quale pasto-
» rale denominazione la Maestà dell' Augusto Giu-
» seppe II. Imperatore, e Re si compiacque di ve-
» lare lo splendore della Sovranità. Oggi a quel-
» la nostra gloria, o Arcadi Compastori, altra se
» ne aggiunge, e più grande: oggi che le nostre Sel-
» ve riempie la Maestà di Francesco I. Imperatore
» e Re, e quella della Cesarea Consorte Caroli-
» na Augusta Imperatrice, e Regina: cui non sem-
» brò vile prendere le pastorali sembianze, e quì
» sedersi pacificamente tra noi. Resti dunque il Pri-

» mo ascritto tra i Regi acclamati Pastori d' Arca-
» dia sotto la semplice denominazione di Admeto ,
» nome posseduto già nella Grecia da un Re di
» Tessaglia , la cui fama va congiunta con quella
» di Apollo che gli armenti ne pascolò : e chiamisi
» tra noi ADMETO MANTINEO dalle Greche Campagne
» di Arcadia celebri per la famosa battaglia combat-
» tuta tra i Lacedemoni , ed i Tebani . Resti la Se-
» conda annoverata fra le regie acclamate Pastorelle
» sotto la denominazione di SELENE CEFISIA dalle
» Greche Campagne situate lungo il Cefiso , fiume
» che scorre a poca distanza da Atene , Madre fecon-
» da d' ogni bell' arte . Fate plauso adunque , o Pa-
» stori , al Figlio del Gran Leopoldo , al discenden-
» te della immortale Maria Teresa , al Nipote dell'
» Augusto Giuseppe II. : Fate plauso alla illustre
» Selene , rampollo della Augusta Bavarica Prosa-
» pia , varj Principi della quale onorano i Fasti lu-
» minosi di Arcadia : E questo giorno sia sempre sa-
» gro per voi . Io intanto vecchio Custode di que-
» sti pacifici abituri mentre esulto sul dechinar del-
» la vita in un giorno per me sì memorabile , e
» per la nostra Adunanza sì glorioso , incido per
» ragion del mio officio sul tronco del più verdeg-
» giante e maestoso Alloro de' nostri boschi i no-
» mi di ADMETO e di SELENE : nè più mi grava il
» morire , veggendo che Arcadia mia sarà mai sem-
» pre gloriosa e felice »

Non appena il buon Cimante si tacque che alte voci di giubilo sollevaronsi al Cielo , nè breve fine avuto avrebbono quelle dimostrazioni della universale letizia se lo stesso Cimante non avesse accennato di voler nuovamente favellare : E poi che a gran pena ottenne che fosse fatto silenzio lesse il seguente

SONETTO

Vieni, o Admeto, fra i boschi, e lieto mira
Di Dardano immortal l' Ombra guerriera,
Che il crin di lauri ornato erra, e s' aggira
Lungo la selva più frondosa, e nera.

Venga teco Selene, in cui s' ammira
Senno, e virtù, che dolce a l' alme impera:
Vieni, e dove legger zeffiro spira
Guida il gregge su l' alba, e su la sera.

E mentre ei pasce o in monte, o in valle, o in prato
Tu Pastor saggio, e di solerte ingegno
De la sampogna al suon gli vegghia al lato.

Che 'l buon gregge, ond'hai cura, è imago, e segno
Ben d' altro gregge al tuo poter fidato,
Genio nato a la sacra arte del Regno.

Di poi Teonte Euroteo (1) uno de più rinomati Pastori, entro i confini di breve Ragionamento chiuse la storia della umile origine d' Arcadia, e narrò come in poco di tempo si rese grande; e stabilì Colonie per tutta Italia, ed altrove; e nel suo seno accolse un gran numero di teste coronate, di Principi illustri, e di uomini dottissimi. E qui volgendosi alla imagine del soavissimo Artino (2), l'ale aprendo a pindarico volo parvegli che quella si animasse, e si atteggiasse di gioja, a quella guisa che vivendo suoleva, quantunque volte alle disiose orecchie gli veniano le laudi o della sua vera Patria, o della adottiva: che entrambe furono da lui amate con caldissimo amore. E alla dilettosa gioja di Artino sembrava che tutta Arcadia gois-

(1) Principe D. Agostino Chigi.
(2) Metastasio.

se, e s' infiorassero i prati, e le dispari avene spontaneo suono mettessero, e i fatidici allori piegassero le verdi cime, quasi per riverenza di qualche presente Divinità. E con ciò il saggio Teonte volle adombrare l' allegrezza d' Arcadia per la solenne Acclamazione del nuovo Augusto Pastore, e della nuova Augusta Pastorella, senza che i nomi ne proferisse: giacchè per somma modestia vietato aveano che di loro si favellasse. Per la qual cosa i componimenti poetici, che poi seguirono, furono di vario argomento. E v'ebbe di molti Sonetti recitati dai Pastori Clarisso Dettense (1), Clearco Lampeo (2), Filauro Erimanteo (3), Cratindo Leutrense (4), Megete Inopeo (5) Mirtillo Linceo (6) Larindo Tesejo (7), Gesippo Lampeo (8) Darisco Abideno (9) e Cimante Micenio (10). Un Capitolo in terze rime fu letto da Aristide Timbreo (11), ed una Ode Italiana da Feralbo Leuconio (12). Altra Ode Latina fu recitata da Clonisco Sicionio (13) ed uno Epigramma parimente Latino da Retisco Coroneo (14). Furono presenti parecchj di Santa Chiesa Eminentissimi Cardinali (15), e molti de' più illustri Pastori (16).

(1) Monsignor Antonio Cioja,
(2) Monsignor D. Carlo Mauri
(3) Cav. Luigi Biondi.
(4) Avvocato Pietro Ruga
(5) Francesco Battistini
(6) D. Pietro de Principi Odescalchi
(7) Ab. Loretantonio Santucci
(8) Ab. Domenico Molajoni
(9) Luigi Pieromaldi
(10) Ab. Luigi Godard
(11) Cav. Giuseppe Tambroni
(12) Avvocato Giuseppe Vera
(13) Filippo De-Romanis
(14) Marchese Francesco Colligola
(15) Eminentis. Cardinali, Della Somaglia: Pacca: Consalvi: Albani: De-Gregorio: Cacciapiatti: Rivarola.
(16) Risplendeva tra le illustri pastorelle S. E. la Sig. Duchessa di Devonshyre nata Hervey.

FILAURO ERIMANTEO.

Sulle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola. Discorsi tre di Pietro Giordani all'Accademia di Belle arti in Bologna nell' estate del 1812. Discorso primo. Milano Giovanni Silvestri 1819. 8.°

Pietro Giordani, elegantissimo scrittore, ha preso ad illustrare Innocenzo da Imola, che fiorì nel secolo di Raffaello: che siede tra' primi della scuola Bolognese: ed è gran lume della Romagna, la quale non ebbe mai pittore più nobile di costui. Ma stando i testimonii del suo valore pressochè tutti chiusi in tre contingue città, Bologna, Imola, Faenza, era quasi oscuro all' universale. Se non che molti venditori di quadri si andavano destramente valendo delle tavole d' Innocenzo, onde ingannare la credula vanità di qualche mal perito viaggiatore, cui le spacciavano per opere di Raffaello.

Di un si chiaro artefice noi parleremo, quando l' opera del Giordani sarà condotta al suo termine. Intanto ci piace toccare quelle sole cose, che appartengono all' eloquenza, all' erudizione, ed alla filosofia del chiarissimo Autore.

Ei rende grazie a chi salvò il *Casino della viola* in Bologna, dove sono le pitture di questo Innocenzo. Il qual casino nell' anno 1812 si voleva disfatto: e già il sarebbe stato, se S. E. Aluise Quirini da Stampalia non avesse comandato che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento. Quindi l' oratore esce in parole gravissime, e degne che si registrino; specialmente perchè si vegga come dopo le tempeste civili rimanga esecrata la memoria di coloro che oltraggiano le arti, atterrando i templi, e gli edifizj per la rabbia miserabile delle fazioni, o per lo dispregio degli avi, e della loro memoria.

„ Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? per quale o divina vendetta, o umana perversità questo male va infuriando sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari) durano intatti assai monumenti delle arti greche. E noi, noi Italiani, per qual furore, andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori? forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno, che essi, come furono, così appajano più ricchi, più potenti, più savj, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder lor la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? E' egli possibile arder tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde, e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell' ingegno e della privata e pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passata alla nostra, e alle future congiungono, e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifizi, e maggiormente de' più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond' è capace la natura umana; che è pur sì fragile e sì breve nel mondo: e però sem-

pre una tristezza mi prende, qualora io vegga un' antico edifizio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo non dagli anni e da' languori consumato finisca: ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine: non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani „.

Queste, come noi dicemmo, ci pajono gravi ed eloquenti parole: e dette con grande animo nel 1812, mentre per la non pacifica condizione d' Italia molti sconsigliati s' erano dati a distruggere templi, case, e pitture d' ogni maniera. Pel che gran danno venne certamente alle arti: nè alcuni si potranno liberare dalla vergogna di essere chiamati distruggitori. Laonde ci piace qui rammentare un rigido ed alto pensiero de' Greci, sempre maestri d' ogni nobile consiglio. I quali all' avvicinarsi dell' esercito Persiano, tutti mentre stavano per combattere si strinsero in questo magnanimo giuramento: *Que' templi, che saranno dai barbari o diroccati o arsi, non torneremo a edificare giammai; ma lasceremo che ne rimangano i segni in sugli occhi de' posteri: d' empietà barbarica monumenti certi ed eterni*. Così Senofonte. E certo a noi pare meravigliosa la sapienza di quegli antichi: che per tal modo infiammavano gli animi de' cittadini alla difesa della loro patria: e con quelle reliquie del furore straniero avvisavano i figli del danno sofferto dai loro padri: e li scaldavano a non più sostenere il pericolo di simiglianti rovine. Ma si ritorni al nostro autore.

Dopo avere egli largamente riferito grazie a chi salvò e protesse questo edificio, ne tesse la storia. Per cui si conosce come *il Casino della viola* fu fabbricato da Annibale figlio di Giovanni II. Bentivoglio,

e di Ginevra Sforza. Essendo egli giovane di ventitrè anni elesse questo ameno luogo a suoi secreti e solitarii piaceri. Ciò fu nel 1497. Quando poi l'altezza de' Bentivogli fu precipitata, e la famiglia de' Salicini fu spenta, il Cardinale Bonifacio Ferreri d'Ivrea intorno al 1540 comperò quella casa: vi aggiunse altre abitazioni contigue: e con sacerdotale munificenza vi ordinò, e liberalmente dotò un collegio, dove i discendenti de' Ferreri, ed altri piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Il quale collegio durò fino al 1797. Questo fortunato luogo, come il giardino Ateniese di Accademo, e l'orto Fiorentino de' Rucellai, accolse pure le lettere: e non senza fama: quando nel 1512 Giovanni Filoteo Achillini vi fondò l'Accademia del *Viridario*: e il Ghisilieri, e il Lignani, ed altri de' primi nobili della Città vi aprirono l'Accademia dei *Desti*: che fu anche detta della *Viola*. La quale accademia veramente bene fu intitolata dai *Desti*: imperocchè que' letterati cavalieri nelle nozze de' compagni loro prendevano occasione di onorare se e la patria con giostre, tornei, e barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: secondochè diligentemente narra Pompeo Vizzani. Nel qual luogo dice l'autore: che „ quando ei considera i tempi d'ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, gli viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agj, a che amore e cortesia invogliava quegli animi generosi „. Recita quindi come quel giardino divenne francese, per volontà del suo signore tornato di Francia, al quale (siccome avviene) le sole fogge di quella nazione gradivano. E da ultimo racconta, come nel 1803 vi fu condotta la scuola dell'agricoltura sotto la disciplina del Professore Filippo Re.

Così narrata la storia del luogo, si viene dolendo della barbarie che vi distrusse le opere di pittura: le quali mostravano quasi in compendio quan-

to la scuola Bolognese quasi nel suo colmo sapeva. Imperocchè i più valenti maestri di quell' età comandati dall' ottimo Cardinale d' Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nella sala i fatti di Costantino Imperadore e di Papa Silvestro: e sopra le storie all' intorno un bellissimo fregio di putti, di lioni, di tigri, franchissimamente colorite. Ma le cancellò una breve ora del Marzo del 1812.

Tre dipinti del nostro Innocenzo Francucci da Imola in due logge superiori son miracolosamente campati: de' quali sino al 1797 ascosi da inchiodate tapezzerie era morta la memoria. La ravvivò scuoprendoli il chiarissimo Giambattista Martinetti: e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Ma di questi parleremo sotto il titolo delle arti, quando l' opera del Giordani sarà compiuta. Intanto staremo contenti ad alcune cose, ch' egli viene significando intorno le allegorie delle favole antiche: le quali al suo parere, anzi al parere de' savj universale, non sono altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. E perchè queste carte si facciano alcun poco allegre pel giocondo subjetto, leggeremo quello ch' ei dice sovra il modo onde gli antichi consideravano gli amori delle femmine.

„ Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l' amore, commiserando all' infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui; si stupisce all' odio, o al disprezzo, e al vergognarsi che lo accompagnano, o gli succedono: si stupisce in vano, e non conosce la natura d' amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, ossia dell' *anima* innamorata: dove ci rivelarono amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell' amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi è rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la

difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno; quindi il dolore e i lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche: bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo (il proprio figliuolo della bellezza) ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo: fuggisse di conoscerlo; ed appena l' incauta curiosità vide ed esplorato con attenta lucerna conobbe l' autore di tanti diletti, l' amore crucciato, battendo le ali, fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre d' amore: *Assuefazione*: *Malinconia*: *Inquietudine*: che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò d' amore; il cui impero quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all' ambizione, all' avarizia „.

„ Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne. E ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie d' Odenato, Settima Zenobia imperatrice de' Palmireni . . . : o in quella figliuola d'un Re di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori, fece risposta, che in *corte di suo padre non aveva mai veduto altro Re*. Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava; per questo orgoglio quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo: per questa alterigia (contro l' usanza comune che sì facilmente perdona l' essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere

d' immortali serpenti punita la folle temerità d' Issione.

„ Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente, d' ingegno malinconico e austero: che non contenta a' donneschi esercizj anche le arti e gli studii virili trattasse. E per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gajo piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona . . . quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva: che niun marito volle, niuno amatore: non veramente amata mai di buono amore, ma da alcun' ambizioso vanamente desiderata. E Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti: e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi: l' ossequio, benchè riverente di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll' aquila divoratrice delle viscere fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell' insegnare „. . .

„ Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie de' ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò, onde prima si spaventarono e piansero. Ma poi nell' uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, non si lasciano vincere a temenza, o a gratitudine verso l' amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri, e non si diano talora furtivamente, e talora insolentemente a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Proserpina, chiamata dai Greci *Kori*, cioè la *fanciulla*, e *Persefoni*, *l'arricchita*: che mentre allontanata dalla madre andava cogliendo fiori per le amene campagne di Enna, fu dal nume delle ricchezze improvvedutamente rapita; poi colla guardia di Cerbero orrendo e trifauce gelosamente custodita: e male ten-

tarono ritoglierla Teseo, e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dachè ell'avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie, e ricca, e reina, tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innammorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda „.

„ In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima e non punto severa, la quale... mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore, e Marte soldato: rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt'altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, alla seconda Giovanna di Napoli...) le quali come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d'infamia „.

„ Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del piacere sopportano: e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime. Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simile cosa... e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità, averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell'altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apol-

lo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabile pare) ma vile avarizia, (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima: che alle donate lane di Pan ricco pastore d' Arcadia sì lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti, e i baci d' un pastorello di Caria. Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria „ . . .

„ Ma quegli antichissimi prudenti siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia: e ci scaltrirono a conoscere che i feminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad esser cauti ci ammaestrarono proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi secreti di quelle che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone: uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d' Apollo, e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l' avere saputa di lei alcuna disonestà, ch' ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femmine. E dicevano ch' ella avealo innanzi tramutato in cervo:

a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo „

Per questa maniera il nostro elegante filosofo ragiona sulle riposte significazioni delle favole antiche: di cui pochissimi conoscono la dottrina; imperocchè male s' apprendono alle scuole de' retori, quando si dovrebbero esaminare in quelle scuole che insegnano l' etica, e la sapienza civile. Che al dire del gran filosofo d' Arcadia i Greci poeti l' umana vita quasi in una tela delinearono: con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo nascono. E chi guarderà fiso nella tessitura di quegli ordigni, osserverà che il vero stà dentro le favole e troverà che alle volte le storie di veri nomi tessono false cose, e finti fatti. Ed all' incontro le favole per lo più sotto finti colori, e falsi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni: ed esprimono le varie condizioni delle cose, e i caratteri d'ogni persona.

Non minore della Filosofia è l' erudizione del celebre autore: di cui leveremo alcun saggio dal luogo, in che descrive il carro della Luna dipinto da Innocenzo: dove così ragiona.

„ A Marco Manilio dicente, (lib. 5.) che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del sole: conciossiachè Sidonio, e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (c. 14) dice che gl' Indiani dipingono il sole tirato da una quadriga di grifi: ed una scultura di tale maniera nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta da Filippo Buonaroti. Assai maggiore varietà d' opinioni circa il carro lunare: che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania (1. 5. c. 11.) fa cagione *una sciocca favola che del mulo si racconta*: ma

tace qual sia. Dal resto dei scrittori si concede alla luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli: Claudiano e Ausonio di giovenchi: ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Coreggio, nella sua stupendissima Diana in S. Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una luna nella camera da dormire del card. Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga d' un cavallo bianco, e d' un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad un artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto, e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve* i cavalli del carro lunare. Poichè dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista: alla quale riusciva certamente men grato l' unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi „.

Fin quì il Giordani. Lo stile poi di tutto questo suo scritto è quale si conviene al grido che corre di sì nobile autore: che a noi pare sempre più vicino all' ultimo grado della perfezione: imperocchè ugualmente è lontano dal cercare le misere ricchezze de' pedanti, e dell' accattare i falsi ornamenti di chi vorrebbe corrompere la favella, e di *donna* come dice il Poeta, *farla meretrice*. Possano queste guide reggere a bella meta gli studj de' giovani: e per tali esempi questo nuovo secolo si faccia finalmente tutto aureo, e pieno delle opere antiche.

Nuova descrizione de' monumenti ec. dell'Avvocato D. Carlo Fea Presidente alle antichità Romane ec. Continuazione dell' estratto . V. pag. 47.

Dopo aver descritto le rovine del Tempio della Fortuna, che il ch. A. con ragioni, come vedemmo, poco soddisfacenti chiama di Giunone Moneta, passa a discorrere del Carcere Mamertino e Tulliano, dove, dopo aver parlato della sua primitiva edificazione da Anco Marzio, e del suo ingrandimento da Servio Tullio donde derivano i nomi di Mamertino, e Tulliano; e dopo averne descritto ogni parte assai diligentemente produce una lezione di un passo di Vellejo Patercolo dove egli legge POSTEM invece di PONTEM, come communemente si trova scritto. Quindi prosiegue la sua descrizione rivolgendosi all' Arco Trionfale di Settimio Severo, e Caracalla, e con molta esattezza parla de' bassorilievi, che lo decorano. Ne assegna con ogni probabilità l' erezione all' anno 203 dell' era volgare, e lo mostra innalzato per le vittorie riportate da Settimio sopra i barbari dell' Oriente, dopo la uccisione di Pescennio Nigro, e Clodio Albino. Dimostra la munificenza del regnante Pontefice PIO VII nel disterrarlo, e circondarlo di muro l' anno 1803, e poco prima di finire la sua descrizione parlando della scala fatta costruire in quella occasione per scendere, e girare intorno all' Arco, soggiunge: *Dietro questa scala nel fare il cavo largo per il muro di recinto, si trovò una grande porzione del Milliare aureo, centro di tutte le strade dell' Impero, posto nell' ombelico di Roma.* Per ora null'altro possiamo aggiungere a questa notizia, se non che riposiamo sulla fede del ch. Autore circa la verità della scoperta, non vedendosi più alcuno indizio di un monumento così interessan-

ce, perchè come egli stesso afferma, *per male inteso degli operai non si lasciò scoperto con un arco*. Ma frappoco vedrassi quale conseguenza seguirà supponendo il Milliare in questo sito, dove probabilmente esisteva. Quindi annunzia alcune scoperte di marmi fatte nelle vicinanze dell' arco di Settimio in varie epoche, ed indica vagamente la situazione dell' Arco di Tiberio: *sulla strada dritta incontro al Tempio di Saturno ora S. Adriano*. Ci sembra però, che il luogo di Tacito (*Annal. lib.* 2. *c.* 41.), dove si tratta della edificazione di quest' arco, non lo dimostri *incontro*; ma presso il Tempio di Saturno, a lato di esso: *Fine anni Arcus propter ædem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa ductu Germanici, auspiciis Tiberii, et ædes Fortis Fortunæ . . . dicantur*.

Passando alla descrizione del Tempio di Marte Ultore, edificato da Augusto dopo la battaglia di Filippi, e trattando del Foro, che lo stesso Imperadore vi annesse, soggiunge: *e volle particolarmente che nel Foro, secondo Svetonio, non nel Tempio, come dice il Nardini, si radunasse il Senato, per giudicarvi di cose di guerra, di trionfi, e di cause criminali*. Ma oltre che il Senato era solito adunarsi ne' Tempj ed altri luoghi coperti, e non allo scoperto, Svetonio nella vita di Augusto asserisce precisamente l'opposto, e a chiare note, come bene il Nardini osservò, dichiara, che Augusto volle che di siffatti affari si trattasse nel Tempio. Primieramente nel capo 21 dice: *Tantumque abfuit a cupiditate quoquo modo imperium, vel bellicam gloriam augendi, ut quorumdam barbarorum principes in æde Martis Ultoris jurare coegerit, mansuros se in fide ac pace, quam peterent etc.* e più chiaramente nel capo 29. *Ædem Marti bello philippensi pro ultione paterna suscepto voverat; sanxit ergo ut de bellis triumphisque HEIC consuleretur Senatus: provincias cum imperio pe-*

tituri hinc deducerentur : *quique victores rediissent huc insignia triumphorum inferrent*. Ed infatti qual luogo più proprio per affari guerreschi che il Tempio di Marte? Ed in prova di ciò che Svetonio dice, questo stesso Tempio sulle medaglie si vede decorato delle insegne de' trionfi, che al dire del citato Svetonio ivi i capitani vincitori doveano riporre. Ha però ragione il ch. Autore affermando, che nel Foro di Augusto e non nel Tempio si agitavano *le cause criminali*, o per dir meglio i giudizj, poichè Svetonio poco più sopra a chiare note l'afferma: *Fori extruendi caussa fuit, hominum, et judiciorum multitudo, quæ videbatur non sufficientibus duobus etiam tertio indigere. Itaque festinantius nec dum perfecta Martis æde publicatum est cautumque, ut separatim in eo publica judicia, et sortitiones judicum fierent*. Non sembra però, che abbia egualmente ragione allorchè egli accusa il Nardini, poichè quel grande antiquario non dice, che i giudizj si tenessero nel Tempio di Marte; ma bensì nella Basilica, luogo proprio per i giudizj, e che sovente gli scrittori confondono col Foro stesso. Eccone le parole: *Ebbe due portici (i quali probabilmente furono in due lati opposti, mentre in un altro era il Tempio di Marte, nel quarto la Basilica per i giudizj) ne' quali portici erano statue di capitani Romani*. Svetonio nel 31: *Et statuas omnium triumphali effigie in utraque Fori sui porticu dedicavit etc.* Dal Tempio di Marte Ultore quasi per incidenza si passa a parlare del *Secretarium Senatus*, edificio, che gli antiquarj pongono a S. Martina, appoggiati ad una lapide trovata nel secolo XVI. Il chiarissimo Autore pensa però senza appoggiare la sua opinione ad autorità, ma solo fondandosi sulla somiglianza di nome fra l'antica divinità e la santa vergine e martire Cristiana Martina, che la Chiesa occupi il sito del Tempio. Ma questo fondamento dedotto solo dalla somiglianza del nome,

senza che ne sia alcuna nel resto, ci pare molto leggiero in confronto della lapide; e sembra altresì, che prima di affermar questo fatto conveniva bene determinare il Foro di Augusto, ed i limiti suoi, onde provare, che la Chiesa di S. Martina si trovi entro di questi. Quindi dopo aver dato qualche altro cenno sul Foro stesso, e sopra tre taberne di esso, che ancora si veggono, già riconosciute dal Piranesi, indica il luogo dove esisteva la statua dell'Oceano conosciuta sotto il nome volgare di Marforio, e la dice posta nella piazzetta fra il Carcere e la Chiesa. Viene quindi a trattare della Chiesa stessa di S. Martina, e la ripete eretta sul tempio di Marte Ultore; la divide in Chiesa sotterranea e più antica dedicata a S. Martina, in Chiesa posteriore dedicata a S. Luca, e questa posta sopra la prima. Soggiunge innoltre: *della prima si ha memoria in Anastasio nella vita di Adriano I. e di Leone III.*, *che l'adornarono*; *dicendola situata* IN TRIBUS FORIS, *come il contiguo S. Adriano*. Ora se Anastasio la dice IN TRIBUS FORIS, si trovava nel limite de' tre Fori, era in una situazione equivoca, e poteva appartenere all'uno ed all'altro, al Romano, a quel di Cesare, ed a quel di Augusto; ma il Tempio di Marte, che il chiarissimo Autore vi riconosce non era di certo in un angolo del Foro di Augusto, poichè n'era l'edificio principale, ed Anastasio non avrebbe mancato di dichiarare con maggior precisione, che la Chiesa era stata edificata sul tempio di Marte Ultore, come fa in altri Tempj cangiati in Chiese. Ciò però dee dirsi nel caso, che piuttosto della lezione IN TRIBUS FORIS non debba leggersi IN TRIBUS FATIS, come in altri testi si trova; e questa lezione non è tanto da dispregiarsi, poichè può sostenersi con un passo di Procopio, ove trattasi del Tempio di Giano in questi contorni, come or ora vedrassi. Quello antico scrittore, che tanto lume arreca alla Topografia di Roma nel libro primo c. 25.

della guerra Gotica, parlando del Tempio di Giano così si esprime: Ο' δε Ιανος ουτος, πρωτος μεν ην των αρχαιων θεων, ους δε Ρωμαιοι γλωσση τη σφετερα Πενατας εκαλουν· εχει δε τον νεων εν τη αγορα, προ του βουλευτηριου ολιγον υπερβαντι τα Τρια Φατα· ουτω γαρ Ρωμαιοι τας Μοιρας νενομικασι καλειν. *Questo Giano era il primo degli antichi Dei, che i Romani nella loro lingua chiamavano Penati. Ha il tempio nel Foro dinanzi alla Curia poco dopo aver oltrepassato i tre Fati; imperciocchè così i Romani hanno avuto l' uso di chiamare le Parche.* Quì è da notarsi che per Curia Procopio intende quella a suo tempo in uso, cioè il Segretario del Senato, siccome più a lungo si è dimostrato nelle note al Nardini, che fra non molto vedranno la luce: e siccome questo Segretario del Senato con più ragione si pone a S. Martina, come di sopra asserimmo, ne viene che la lezione *in Tribus Fatis* di Anastasio se non è da preferirsi almeno è di un peso eguale all' altra *in Tribus Foris*; giacchè il sito detto *Tria Fata* da Procopio era in queste vicinanze.

Il ch. Autore dopo avere accennato gli oggetti moderni, che nella Chiesa di S. Martina, e nell' annessa Accademia di S. Luca racchiudonsi, viene a trattare del Tempio di Saturno, che egli situa dove oggi esiste la Chiesa di S. Adriano. Comincia l' articolo dicendo: *Ritrovato il vero Clivo Capitolino, il vero Tempio della Concordia, e il Milliare aureo hanno ragione il Marliano, il P. Donati ed altri molti, i quali volevano quì il Tempio, e l' Erario di Saturno, che Pomponio Leto, Pirro Ligorio, il Nardini, l' Olstenio e tanti altri portavano sotto il Campidoglio, ove era anticamente una chiesetta di S. Salvatore in Ærario sopra l' Ospedale di S. Maria in Portico. Tutti gli Autori antichi ben intesi, profani, Varrone, Livio, Svetonio, Solino, Servio, Macrobio, Asconio riportati dallo stesso Nardini, quì lo pongono in faccia e*

presso il Clivo, *la Concordia*, *il Milliare Aureo*, *ed il Carcere*: *gli Ecclesiastici vi surrogano la Chiesa di S. Adriano martire*. Egli è ben vero, che ritrovato il Clivo Capitolino, il Tempio della Concordia, ed il Milliare Aureo non sia difficile trovare il Tempio di Saturno; ma che da ciò ne derivi la sua situazione nel sito della odierna Chiesa di S. Adriano non sembra così chiaro; e per appoggiarci agli antichi scrittori, che il ch. Autore cita dietro la scorta di Nardini, vediamo cosa essi ne dicano. Varrone nel capo 7. del quarto libro *de Lingua Latina* parlando del monte Capitolino prima detto Saturnio afferma: *Ejus vestigia etiam nunc manent tria*, *quod Saturni fanum in faucibus*: *quod Saturnia porta quam Junius scribit*, *quam nunc vocat Pandanam*: *quod post ædem Saturni*, *in ædificiorum legibus parietes postici muri sunt scripti*: Se pertanto un indizio della presenza di Saturno sul monte Capitolino era il suo Tempio posto nelle fauci, *in faucibus*, del Clivo, e non *in faccia* come il ch. Autore sostiene, in qual modo potrà questo applicarsi a S. Adriano, che n'è sì distante? La direzione del Clivo Capitolino, secondo il ch. Autore è assai chiara, e se ne vede ancora in parte l'antico pavimento avanti al Tempio di Giove Tonante. E quella discesa si vede, che va a sboccare a lato dell'Arco di Settimio, dove esiste la scala per scendere sul piano dell'arco medesimo, ed in conseguenza di quà e non di là da esso, dove S. Adriano esiste. Livio nel capo 26. del lib. 41. indica lo stesso allorchè scrive: *Censores . . . . . Clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt*, *et porticum ab æde Saturni in Capitolium ad Senaculum . . . . . lapide straverunt*. Più chiaramente Svetonio nel capo VI. della vita di Ottone: *Ergo destinata die*, *præmonitis conscii ut se in Foro*, *SUB ÆDE SATURNI AD MILLIARIUM AUREUM opperirentur*, *mane Galbam salutavit*.

Ora se secondo il ch. autore stesso (p. 254) le vestigia del Milliario aureo esistono dietro la scala, per la quale si discende al piano dell'Arco; e se secondo Svetonio il Milliario aureo era SUB ÆDE SATURNI, di necessità ne siegue, che il tempio di Saturno stava fra il Tempio della Concordia ed il Foro, cioè dove si è veduto, che sboccava il clivo Capitolino, di quà e non di là dall' arco di Settimio. Nè Svetonio è il solo scrittore a porre il Tempio di Saturno sopra il Milliario; ma Tacito nel primo delle Storie c. 27. dice lo stesso parlando del medesimo fatto di Ottone che *innixus liberto, per Tiberianam domum in Velabrum, inde ad Miliarium aureum sub ædem Saturni pergit*. Quanto poi a Solino, egli nel capo 2. non parla se non della edificazione del Tempio, senza aggiungere altro, che risguardi la sua situazione: *Aedem etiam quæ Saturni ærarium fertur comites ejus condiderunt in honorem Saturni, quem cultorem regionis illius cognoverant extitisse* etc. Nulla di più rilevasi da Macrobio se non che il Tempio era sul Foro: imperocchè nel primo de' Saturnali cap. 8. così si esprime: *Quamvis Varro lib. 6. qui est de sacris ædibus, scribat: ædem Saturni ad forum faciendam locasse L. Tarquinium regem, Titum vero Largium dictatorem Saturnalibus eam dedicasse*. Ma il passo di Servio è assai chiaro e mostra il Tempio di Saturno nel Foro, dinanzi al Clivo Capitolino, presso il Tempio della Concordia; cioè secondo quello, che Varrone asserisce, e secondo quello che fu veduto di sopra. Così egli parla nelle note al secondo della Eneide v. 116. *Orestis vero ossa etc. Condita ante Templum Saturni, quod est ante clivum Capitolini, juxta Concordiæ Templum*: ora la Chiesa di S. Adriano non è nè dinanzi, cioè nello sbocco del clivo, nè presso al Tempio della Concordia. Asconio poi nell' argomento della Miloniana mostra il Tempio di Saturno nel Foro: *præsidia in Foro et circa omnes Fo-*

ri aditus Pompejus disposuit: *ipse pro ærario* (cioè il Tempio di Saturno) *ut pridie consedit septus*. A questi Scrittori, che il chiarissimo Autore cita ne aggiungeremo due di egual peso. Dionisio nel principio del sesto delle sue Antichità Romane pag. 341. afferma, Επι τουτων φασι των υπατων τον Νεων καθιερωθηναι τῳ Κρονῳ κατα τὴν ανοδον την εις το Καπιτωλιον φερουσαν εκ της αγορας, και δημοτελεις αναδειχθηναι τῳ θεῳ καθ' ἑκαστον ενιαυτον ἑορτας τε και θυσιας. *Dicono, che sotto questi Consoli fosse dedicato il Tempio a Saturno, nella salita, che dal Foro porta al Campidoglio, e che fossero decretate in onore del Dio ogni anno publiche feste, e sagrificj*: l'altro passo è di Festo, che così si esprime: *Saturniique dicebantur, qui Castrum in imo Clivo Capitolino incolebant, ubi ara dicata ei Deo ante bellum Trojanum videtur, quia apud eam supplicant apertis capitibus, nam Italici auctore Ænea velant capita*. Da ciò, che fin quì si è esposto, e dai passi allegati conviene riconoscere la situazione del Tempio di Saturno nel Foro, presso il Tempio della Concordia nello sbocco del clivo Capitolino, sopra il milliario aureo (cioè fra il fianco occidentale dell'Arco di Settimio, il Tempio della Concordia, e quello della Fortuna); delle quali circostanze neppure una ve n' ha, che possa convenire alla Chiesa di S. Adriano, dove siccome vedrassi esisteva la Basilica Emilia.

Dopo avere situato il Tempio di Saturno, ove oggi si vede la Chiesa di S. Adriano, il chiarissimo Autore parla dell' Erario, che nel Tempio era conservato, e del registro che vi si conservava delle nascite de' bambini, e cita a tal proposito Servio, che nel secondo delle Georgiche *v.* 502 afferma: *Populi tabularia, ubi actus publici continentur, significat autem Templum Saturni, in quo et ærarium fuerat et ubi reponebantur acta, quæ susceptis liberis faciebant parentes*. E supponendo a S. Adriano il

Tempio di Saturno, crede, che ivi fosse la porta Saturnia poi detta Pandana, citata da Varrone. Quindi soggiunge, che secondo Anastasio *fu convertita* in Chiesa da Onorio I. nel 630; laonde non fia discaro di riferire ciò che questo Scrittore dice: *Fecit Ecclesiam beato Adriano martyri in Tribus Fatis, quam et dedicavit et dona multa obtulit*; parla quindi dei varj ristauri, e cangiamenti, che la Chiesa ha sofferto, e sostiene con molta ragione, che nulla più esiste dell' antica fabbrica, e che del muro stesso della facciata può molto dubitarsi. Della porta di bronzo che già esisteva in questa Chiesa, ed oggi si ammira nella Basilica Lateranense, ne attribuisce il lavoro ai tempi di Adriano I. nel secolo VIII. allorchè questa chiesa fu dallo stesso Pontefice adornata. Ma a dire il vero ci sembra strano riconoscere per opera de' tempi più lagrimosi delle arti quella porta, che si distingue per la bella disposizione de' compartimenti, e che da tutti gl' intendenti si ammira per la eleganza de' fogliami e delle cisellature, che la dichiarano a prima vista lavoro de' tempi di Augusto. Giustamente l'A. rimprovera l' Olstenio d'aver collocato in questo sito il Tempio di Roma; ma non sembra così retto il suo giudizio nell' allontanarsi da coloro, che vi pongono la Basilica Emilia: *L' angustia del totale del sito, se non ci fosse un' altra ragione, rigetterebbe da quì, la Basilica, che vi pretendono non pochi antiquarj, di Paolo Emilio, che Cicerone, Plinio, ed altri lodano come tanto grande, e magnifica; di cui or ora riparleremo*. Quest' angustia di sito non esiste più, tosto. che si pone il Tempio di Saturno in altra parte; d' altronde il chiar. Autore alla p. 277. dove parla di nuovo della Basilica di Paolo Emilio la pone pure da questa parte fra S. Adriano, ed il Tempio di Antonino, e Faustina; e da questo lato infatti la mostra Stazio, che parlando del Cavallo di Domiziano (*Sylv. lib.* I. *v.* 29) di-

ce, che da un lato cioè a destra verso occidente avea la Basilica Giulia, e incontro a questa ad oriente quella *Sublime* di Paolo Emilio:

At laterum passus hinc Julia templa tuentur,
Illinc belligeri sublimis Regia Paulli.

Sublime, per le belle colonne di marmo frigio, che la decoravano, le quali forse sono le stesse che quelle che si veggono in S. Paolo, come si vedrà osservato da chi fece le note al Nardini (Tom. 2. p. 228.). Ma che S. Adriano occupi il posto di una Basilica, e per conseguenza della Basilica Emilia, lo dimostra più chiaramente una iscrizione ivi trovata nel 1655 nel fare i fondamenti della nuova fabbrica, la quale è riportata da Gualdo (*De lap. sep.*) in un manoscritto della biblioteca privata di sua Santità, che quando esisteva nella Biblioteca Vaticana l'anno 1813 avea il numero 8253 (p. 71. *a tergo*):

GAVINIVS. VETTIVS
PROBIANVS. V. C. PRAEF. VRB
STATVAM. CONLOCARI
PRAECEPIT. QVAE. OR
NAMENTO. BASILICAE
ESSE. POSSIT. INLVSTRI

Questo Gavinio Vettio Probiano, in altri marmi nominato Gabinio, e che ornò la Basilica di una statua, fu Prefetto di Roma l'anno 378 dell'Era Volgare ed è conosciuto sotto il nome di Probiano. Termina il ch. autore il suo articolo di S. Adriano cercando di mostrare più vera la lezione IN TRIBUS FORIS di quella IN TRIBUS FATIS, colla quale si trova variamente denominata questa chiesa in varj testi di Anastasio. Ma di questo soggetto fu abbastanza parlato di sopra, dove trattossi della chiesa di S. Martina.

A. N. (*Sarà continuato*)

Rime di Fra Jacopone.

Questo è il titolo di un codicetto portatile in carta pergamena, che abbiamo di presente alle mani per la cortesia del N. U. Giangiacomo Marchese Lepri, il quale n'è amorevole posseditore. Questa epigrafe però è di molto inferiore all'età del libro: poichè dessa pare senza dubbio del secolo decimosesto sul cominciare: quando che l'operetta intiera non può avvicinarsi a noi oltre la fine del decimoquarto, o il principio del decimoquinto: perchè così richiedono la ortografia, la forma delle lettere majuscole, e quella tale rozzezza che fa distinguere l'una dall'altra età nelle antiche scritture.

Contengonsi nel libretto oltre a sessanta laudi, e canzoni spirituali: molte delle quali sono di già pubblicate nelle parecchie Edizioni delle Rime di Fra Jacopone da Todi, e principalmente in quella più compita, che citasi dal Vocabolario, stampata in Venezia per Niccolò Misserini nel 1617 *con le scolie ed osservazioni* di Frate Francesco Tresatti da Lugnano; il quale per vero dire, non sembra che si facesse molta coscienza nella fedele collazione de' Codici, ch'egli racconta di avere esaminato. Poichè in molti luoghi si tolse la cura di raffazonar que' semplici versi di Jacopone intarsiandovi più sonanti parole, e torcendo verso le formole Petrarchesche la sintassi; non senza lasciarsi fuggir qualche volta alcuna strofetta, come col nostro Codice potremmo mostrare a chicchessia.

Ora essendo noi persuasi che nelle antichissime rime di questo divoto per mezzo alle rozzezze, parte del tempo, parte dello special carattere suo, si possano raccogliere non poche gemme, come di già fecero gli studiosi della Lingua

Italiana: ci siamo posti a svolgere il libretto; e come ragion voleva abbiamo cercato se fosservi di quelle non ancora conosciute. Ed a prima vista ne abbiamo trovate parecchie, diverse di metro e di argomento: alcune delle quali non possono essere d'altri che del Frate da Todi; altre perchè sono più nette fan sospettare che sieno d'altro scrittore più limato, e meno antico. Tra queste ultime avremmo voluto collocare quella occorsaci nel rovescio della quarta carta, la quale principia *Anima benedetta*, che limpida e molto elegante ci parve; ragionando tra noi, che tanto saremmo creduti nel dirla di Frate Jacopone, quanto chi si studiasse di aggiudicare ad Ennio le veneri catulliane.

Giuntaci però alle mani la vita di questo Beato scritta a Suor Caterina de' Ricci da Gio. Battista Modio, la quale trovasi nell'edizione delle Rime di Jacopone lasciataci dalle stampe del Salviano in Roma nell'anno 1558, abbiamo in essa letto, come trovandosi in punto di morte quel vecchio Francescano „ a frati che il persuadevano che bisogna-
„ va pigliare i sagramenti della Chiesa, egli rispose che as-
„ pettava il suo carissimo Fra Giovanni di Alvernia per le cui
„ sante mani volea communicarsi. I frati questo udendo tan-
„ to più si contristarono. Perciocchè parea loro impossibi-
„ le, che Fra Giovanni ci si potesse trovare prima che egli mo-
„ risse; per stare molto discosto da Collazzone ove Fra Ja-
„ copone si trovava infermo: tanto più non potendo averne
„ avuto nuova alcuna; e per questo maggiormente lo stimu-
„ lavano. Et egli senza più attendere a' frati cominciò a
„ cantare un cantico, che comincia

„ Anima benedetta
„ Dall'alto Creatore
„ Risguarda il tuo Signore.

„ Il qual cantico appena finito, ecco che videro venire due

„ de' frati forastieri, l'uno de quali era il sopradetto Fra „ Giovanni d'Alvernia, la qual cosa mosse tutti a meraviglia „ et divozione grande „ Sopra questo racconto adunque noi non dubitiamo di asserire che la canzonetta da noi rinvenuta sia quella stessa colà mentovata: tanto più che in essa oltre la somiglianza perfetta del principio rinvengonsi i segni delle medesime circostanze. Cioè ch'ella sia stata detta da un Uomo ardentissimo di Dio, e vicino al compimento de' suoi desiderj; assoluto già e benedetto nella confessione, e presente ad una immagine di Cristo Crocifisso.

La qual canzone manca nelle stampe, perchè manca probabilmente nella maggior parte de' Codici; i quali contengono quelle, che o Fra Jacopone stesso scriveva, o i suoi frati copiavano quand'egli era in vita. E puossi con ragione dire che essendosi da circostanti udito cantare il buon vecchio, tal'uno più adatto ne trascrivesse i versi; e presso altri la sola rimembranza ne rimanesse. Vogliamo anche aggiungere, che non dee far meraviglia, se questa canzone è più netta d'ogni altra, che certa di lui ci rimase, perchè fecela fra Giacopone in età veramente consumata ed in punto in cui gli umani sentimenti intender sogliono alle ultime prove; mentre l'anima si scevera delle corporali miserie, e tutta al cuore la virtù si restringe. Nè picciolo argomento potremmo di qui trarre: che la poesia nasce dalle passioni dell'animo: e più quelle sono intense più questa ne sorge orgogliosa, spontanea, e vera figlia della Natura: quando che da coloro che non hanno conoscenza d'affetti null'altro aspettasi che imitazione fredda e servile delle opere altrui. Che se risguardare si volesse anche questa canzonetta come un estemporaneo lavoro, tale essendo essa stata, vedrebbesi quanto l'arte di cantar versi all'improvviso caduta sia in basso; dacchè molti fecero mestiere di questa più che liberale facoltà: e si tentò dire estemporaneamente cose che

lasciar debbonsi alla penna degli scrittori, onde s' acquistino onore, e fama cogli anni. E per verità noi, anzi che tante canore ciance, terremo per modello di estemporanea poesia questa canzonetta; nella quale veggiamo avverato il favoloso canto de' cigni, che diconsi allorchè muojono più soavemente cantare.

Volgendoci ora al tempo, ed al luogo in cui fu dettata, una cosa fralle altre degna di special ricordamento osserveremo; che nella infanzia cioè della nostra lingua, in Todi fuori de' confini della Toscana fioriva circa il 1270 Frate Giacopone della famiglia de' Benedetti, e prima assai di questa molte canzoni avea fatte, delle cui voci fù arrichito il Dizionario della Crusca. Nè ciò crediamo che fosse senza fortissima ragione: perchè in esse canzoni trovaronsi parole, e modi assai schietti, e soavi, incogniti agli scrittori Fiorentini chiusi per ogni parte dall' appennino, e dal mare: ma poscia que' bei modi fecersi ad essi comuni, e suonarono altri più grandemente in bocca di Dante altri più dolcemente in bocca del Petrarca, e del Certaldese. Da questo commercio (sia lecito sempre dirlo) crebbe la lingua Italiana: ed ognun sa che fin dalle ultime spiaggie di Sicilia ne furono recati sull' Arno parecchj tesori di greca bellezza, e da Roma le eredità latine; mentre quei dell' Italia settentrionale mescendo nel volgo latino, e longobardico le provenzali maniere la prima alleanza stringeano tra quella lingua e la nostra.

Anima benedetta
Da l' alto Creatore
Ragguarda il tuo Signore
Che confitto t' aspetta (1).

(1) Questo é il tema della canzone, anzi il cardine intorno al quale si aggira. Usarono così qualche volta i lirici Greci; men di rado i latini; e gl' italiani più spesso.

Ragguarda i piè forati
Confitti d' un chiavello,
Sì forte tormentati
Di così gran flagello!
Pensa ch' Egli era bello
Sopr' ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.

Ragguarda in quella piaga
Ch' Egli ha dal lato dritto:
Vedi, che il sangue paga
Or tutto il tuo difitto; (2)
Pensa ch' Egli era afflitto
D' una lancia crudele:
Per ciaschedun fedele
Passò il cor la saetta!

Ragguarda in quelle mani
Che fecerti e plasmaro: (3)

(2) *Difitto* per *difetto* antitesi in grazia della rima. Se altri non molto versato nelle antiche maniere ci domandasse perchè invece di quello storpio il poeta non adoperò *delitto*; risponderemmo che questa è parola nata dopo, a tempi di Jacopone non conosciuta: diffatti per voler dire *colpa* ed anche *vizio* Dante, il Petrarca, e il Boccaccio scrissero *difetto*. *Delitto* anticamente detto citasi soltanto dal V. in un Ms. della Vita di *S. Antonio* ch' era del Redi, ed ora più non si trova: è notabile però, che *delitto* colà si adopera in letteral versione delle sacre carte: *non ti ricordare o Signore de' delitti della mia gioventù*. Nè quella antitesi dee recar meraviglia in Jacopone, se non recala nell' Alighieri *dispitto*, e *rispitto*.

(3) *Plasmaro*. *Plasmare* fu antico verbo ora obliato, del quale si hanno molti esempj, specialmente in caso a questo consimile, quando si è voluto dire di Dio, che fece un suo simulacro di fango. Nè sappiamo con quanta buona ragione gli scultori abbiano sostituito *il modellare* all' imprimere ch' essi fanno

Vedi, come que' cani
Giudei le conficcaro.
Allor con pianto amaro
Grida al Signor verace:
Per me corresti in Croce (4)
Amore con gran fretta. (5)

Ragguarda in quella faccia
Ch' era sì rilucente:

le effigie delle cose, e degli uomini sopra tenera creta. Poichè modellare non è di legittima fonte; e siccome vien da *modello*, il diminutivo del quale chiaramente dice che significhi *un rilievo in piccolo dell' opera che si vuol fare in grande* (come lo difinisce il V.) perciò sembra che piuttosto convengasi il *modellare* a ciascuna arte che faccia prima il saggio di un qualunque lavoro; e *plasmare* si addica meglio al *ritrarne le immagini in creta*. Chè i latini dissero *plastes* dal Greco i fabbricatori di statue in creta, quali erano *Damofilo e Gorgaso* in Plinio: *plastica* ne chiamaron l' arte; e con *proplastica* vollero significare, che tale opera faceasi per copiarla quindi in marmo, e in altra materia: ed è quella stessa che ora comprendesi sotto il nome di *scoltura*, abbenchè questa sia il lavoro dello scarpello. Così a quei che *plasmano o modellano*, cioè *plasticatori*, non si conviene il nome di scultori. Vogliamo però dire che il *plasmare* è parte nobilissima della grand' Arte di Fidia: poiché in essa vuolsi più d' ingegno e nello scolpire più forza di mano; e che gli artefici antichi apprezzavano più la *proplastica* di Arcesilao, che le opere in marmo d' altrui. Quando però sappiasi mutare la durezza de' marmi in carne, che sembri palpabile e viva: allora l' arte arriva al colmo: e gli statuarj sorpassano i plasticatori, quanto della creta è più duro il nitidissimo marmo di Paro.

(4) *Croce* non farà mai rima con *verace* del verso antecedente: è tale però il consentimento dell' orecchio tralle due parole, che egli quasi non si avvede della differenza. Abbondano le antiche poesie e specialmente il Canzoniero di Dante di queste rime vagabonde, che diconsi *assonanti*, le quali son proprie de' verseggiatori spagnuoli.

(5) *Con gran fretta*: abbenchè sia molto propria questa maniera per dinotare il gran desiderio della Redenzione, che spingeva Cristo a farsi crocifiggere, non ostante la giacitura è troppo bassa: e quel che deesi perdonare all' infanzia spesso non può condonarsi alla virilità.

Vélla piena di sputi
E di sangue corrente ! (6)
Pensa anima dolente
Come lo tuo Signore
Fu morto dall' Amore
Solo per darti vita !
Ragguarda il santo capo ,
Ch' era sì dilettoso :
Vedil tutto forato (7)
Di spine , e sanguinoso !
Anima Egli è il tuo sposo . (8)
Dunque perchè non piagni
Si che piangendo bagni
Ogni tua colpa infetta ?
Vedil tutto piagato (9)
Per te in sul duro legno
Pagando il tuo peccato !
Ora il Signor benegno (10)

(6) *Vélla piena di sputi-E di sangue corrente* . Si compensa il primo verso dal secondo : il primo dà una pittura sconcia , e schifosa : nè alcun nobile pittore ha dipinto mai gli sputi in faccia del Nazareno nel Pretorio , nè sul Calvario ; che non quanto leggesi nella storia è argomento di pittori , e di poeti . *Il sangue corrente* però è il vero dire : e quanto ciò sia legittimo concepimento posson dirlo e Virgilio , e Guido Reni .

(7) *Vedil tutto forato* ec. Siegue una pittura vera , e severa . Diciamo severa : perchè se considerisi il *sanguinoso capo* , *ed il sangue corrente* della faccia detto di sopra , vedrassi come il pennello imiti ben la natura .

(8) Questa Apostrofe all' anima penitente di chi parla , ed i versi che seguono toccano il cuore di chi legge od ascolta ! di che non dubitando , diciamo , che Jacopone conseguì il gran vanto de' poeti di render comuni agli altri le oneste e generose passioni .

(9) Questa ultima strofe serve di epilogo al componimento , e mira allo stesso oggetto del suo principio , e gode anch' essa di esempj antichi .

(10) *Benegno* antitesi per benigno , su di che non giova dire

Per menarti al suo Regno
Volse esser crocefisso !
Anima guardal fisso
E di lui ti diletta

Amen.

Ora porremo un altra Canzone, che leggesi nel Codice suddetto : più bella, e più spiritosa della prima. Sembraci di rinvenire in essa una eleganza continua, ed un affetto straordinario dell' autore. Nè con ciò vogliam dire che qualche neo non vi apparisca, e ch'ella sia poetica al maggior segno : perchè il tempo non richiedeva sì fatte perfezioni : ma non può d'altra parte negarsi ch' ella sia tanto netta che valga a muovere il più gran dubbio s'la si appartenga a Fra Jacopone da Todi.

Non ostante esporremo un qualche argomento che potria farla credere di lui. Sappiamo dalla vita citata di questo Francescano, ch' egli fu per l' innanzi Uomo di secolo, letterato, e avvocato nel foro : anzi di quegli, che per arti furbesche fan sorda guerra a clienti più che agli avversarj : razza perversa, e non estinta giammai. Narrasi ch' egli vestì la serafica divisa dappoichè perdette la sua bella, e casta moglie : la quale feritasi nelle ruine di una sala di ballo, fu da lui dopo molta renitenza slacciata, e vista sotto le gentili gonne cinta di crudelissimo cilicio. Nè guari andò che per la rimembranza delle colpe antiche divenne quasi pazzo. Mortificossi con austerità senza esempio : ed era vago di comparire il più abjetto degli uomini nell' oprare, e nel dire.

più di quel che si è detto alla nota (1). Saria soffribile anche a nostri giorni simile antitesi piuttoste che una parola impropria per la rima.

E tra le altre cose raccontasi ch' egli una volta impegolossi tutto nudo di liquida rasina, e poi si ravvolse in molte piume che addosso attacateglisi lo facean comparire un mostruosissimo uccello; e così n'andò in mezzo ad una piacevole brigata, che n' ebbe schifo e dispetto assai grande. Standosi povero e lacero un altra volta a servigi di piazza, e richiesto da un tale, che certi polli a casa sua ne portasse; presigli e gitosene, cacciolli dentro alla sepoltura di lui. E in altro tempo avvenne, che avendosi comperato intestina di capretto, delle quali pativa assai gola, appiccolle nella sua cella; ove per molti giorni si dilettava di fiutare quel fracidume, e di conversare co' vermi: finchè sparsosi il fetore ogni di più crescente pel monistero, ne mostrò a tapini frati la sozza origine come un trofeo: di che riscosse improperj, e penitenze da mentecatto. Giva per le contrade in traccia di chi lo vituperasse, e il battesse: e i fanciulli gli correan dietro con urli e fischj gridando *Jacopone Jacopone*; il quale era miserabilmente divenuto il sollazzo della Città. Nè son da passarsi sotto silenzio le sventure che sofferse pel suo troppo libero dire contro Papa Bonifazio, dal quale fu tenuto gran pezza in carcere, e percosso di anatema, che pianse poscia moltissimo. In mezzo a queste avversitadi, stravaganze, e traversie scrisse il suo divoto ma in gran parte rozzo canzoniero, assai dal lato della lingua prezioso: e ciò mostra quel ch' è verissimo, che se un villano impazzisce, prosegue villanamente a parlare; quandochè un elegante dicitore divenuto pazzo, mescerà sempre a pazzeschi modi scelte e graziose parole.

E poichè abbiamo veduto ciò che far seppe Jacopone in punto di morte nell' altra canzonetta, potremo con qualche ragione ed analogia dire, che questa fu da lui fatta ne' primi tempi della sua conversione a Dio: prima cioè che

tanto gli ribollisse l'animo per lo fervore della penitenza, per lo squisito dolore, e per la incessabile contemplazione dello spirito, che lotta co' vincoli del corpo finchè gli spezza. La prima idea di fatti raccolta dal Poeta, fu quella d'impetrar dalla Vergine che gli togliesse d'innanzi il velo che accecava la tapinella anima sua. *Or m' ajuta, e consiglia contro i mondani acosi e molti lacci . . . Porgi soccorso . . . Porgi il tuo santo raggio* all' errante e debil navicella della vita: sono le preghiere di chi nuovo sentiero imprende nel quale spera salvezza. E son figli delle stesse intenzioni l'argomento per dimandar *la Grazia benedetta*: e quella più che umana familiarità di parlare colla Madre di Dio, pregandola a ricevere le *sue lagrime amare*, perchè gli è *prossimo e fratello*: perchè *Carità non suol patir dimora*; chiudendo la vaghissima stanza col dire: *Non aspettar quell' ora che il lupo mangi la tua pecorella*. E così senza più dilungarci, sembraci che da capo a piedi questa canzone sia il primo frutto della conversione di quell' uomo: del quale grandi cose avrebbe mostrate l' Italia se quel che di lui avvenne non fosse accaduto.

Che diremo poi della somiglianza, che v' ha tra questa e quella notissima del Petrarca: *Vergine Bella*? . . . Anche il Petrarca ricorrea per non tanto diverse cagioni alla Madre di Dio. Ma il Petrarca era uomo più dotto: il Petrarca avea poetico ingegno: il Petrarca possedea l'arte dei versi, e molti, pria di quelli, ne avea nobilissimamente cantati: il Petrarca infine quasi ottanta anni scrivea dopo Frate Jacopone; e questo lasso di tempo, che due secoli collega, ne' quali la italiana lingua giunse alla più perfetta maturità, vogliono essere a quest' uopo considerati. E pure? Tralasciando quel che viene direttamente dalle metafore delle sacre carte, chi è che non sappia essere stato il Petrarca accusato di licenza per la *spietata stampa* della 2.ª strofe; per la *Fine-*

stra del ciel lucente e altera della 3.ª ? Le quali cose han costato guerre di penna; non meno che quell' altra *Vergine pura e d' ogni parte intera* (*). Ma l' arte all' età del Petrarca era di già molto cresciuta; e può quasi di esso dirsi quello che forse più arditamente si scrisse di Raffaello, starsi cioè la Natura timorosa d' esser vinta da lui: quando che la canzone nostra vedesi ricca di naturalezze e povera d' artifizj. La ragione poi per la quale manchino questi versi nelle raccolte di Rime di Fra Jacopone sarà prossimamente la stessa, che quella da noi proposta per l' altro componimento; anzi che dire ch' ambedue siano stati tenuti nascosti da coloro, che i primi posero in luce le rime suddette, o da quegli altri che apprestarono l' opera, i consigli, e le materie al *Tresatti* per la compiuta Edizione: perchè potrebbesi con questo arrecare onta ai benemeriti della lingua Italiana, agli antichi ed operosi ingegni Fiorentini.

Maria Vergine bella
Scala, che ascendi e guidi all' alto cielo,
Leva da me quel velo (1)
Che così acceca l' alma tapinella.

(*) A questo proposito riferiremo una strofetta, che leggiamo in altra o la, della quale non ci riesce di ritrarre l' intera lezione: molti essendo gli errori, e poco intelligibile lo scritto. Parla il Poeta alla Vergine; e si fa esemplare della divina Scrittura.

Tu vedi sempre quel Gesù diletto
Che in te discese come pioggia in lana,
O come neve in terra piana piana:
Non oprando rancore nè difetto.

ed altrove

O gloriosa candida e lucente,
O delicata piu che favo, o mele,
O pura colombina senza fele
Concedi a me la purità di mente

Se ci verrà fatto di legger bene questa ed altre canzoni ne arricchiremo il nostro giornale per mantenerlo sempre in grazia degli amatori di siffatte cose.

(1) Non dissimilmente cantava S. Bernardo per bocca di Dante, ed [illegible] di lui. [illegible] *ogni nube gli disleghi di sua mortalità.*

Vergine santa, e del tuo Padre Sposa
Di Dio sei Madre e Figlia:
O vaso picciolino, in cui si posa
Colui, che il ciel non piglia,
Or m' ajuta, e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci:
Priegoti che ti spacci (2)
(3) 'Nanzi ch' io muoja, o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest' alma tapina,
E non guardar ch' io sia terreno e vile,
E tu del ciel Regina. (4)
O stella mattutina, (5)
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
A questa errante e debil navicella.

(2) *Ti spacci*: *spacciarsi* in significato neutro passivo per lo *spedirsi*, *sbrigarsi* non senza laudevolissimi esempj de' *Fioretti di S. Francesco* e del *Decamerone* citasi dal Vocabolario: un moderato uso di questo verbo piacerebbe a di nostri, che lo senton pochissimo.

(3) *'Nanzi che*. Potrassi leggere senza peccato d' infedeltà *Anzi che* da qualcuno, cui poco piacesse una sincope in principio di verso: quanto sia bel modo *l' anzi che*, e *l' innanzi che* lo mostrano gli antichi e i moderni politi scrittori.

(4) Se non c' inganniamo pajono molto più semplici questi quattro versi di que' due del Petrarca che rinchiudono i sentimenti stessi.

Soccorri alla mia guerra
Benchè io sia terra, e tu del Ciel Regina.

Nè vi manca la sobria e vera poesia.

(5) *O stella matuttina*, ec. sino al compimento della strofe. Qui s' innalza assai la musa del valoroso Autore sopra i gradi de versi celebrati di sopra: nè crediamo che maggior nobiltá possa desiderarsi di questa. Udiamo il soavissimo Petrarca:

Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
Io mi ritrovo sol senza governo.

Il ciel si aperse, e in te sola discese
La Grazia benedetta:
E tu dal ciel discendi, e vien cortese (6)
A chi tanto t' aspetta.
Per grazia fusti eletta
A sì sublime, ed eminente seggio:
Dunque a me non far peggio (7)
Di quel che a Te fu fatto, o Verginella.

Ricevi, Donna, nel tuo grembo bello
Le mie lacrime amare:
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine non tardare,
Chè carità non suol patir dimora:
Non aspettar quell' ora,
Che il lupo mangi la tua pecorella.

Porgimi mano, ch' io per me non posso
Star più, chè altrui mi prieme:
La carne, il mondo, ognun mi grava addosso.
Il lion rugge e freme:

(6) *Vien cortese*. Il Chiarissimo Ab. Marco Mastrofini nostro Amico e Maestro nella sua dotta opera de' verbi italiani discorre del *vieni* troncato *in vien*; il quale certamente non è troppo acconcio nella 2. persona del singolare, e reca ambiguità. Egli a fronte dell' esempj di Dante *Purg.* 6. 109. c' insegna che *vien* ove non è accompagnato dal pronome *tu* sia da schivarsi: qui però il *tu* non manca.

(7) *Dunque a me non far peggio*, ec. Chi volesse provare la ragionevolezza di questo *peggio*, crediamo, che farebbe peggio dell' innocente autore che lo scrisse per *meno*. Gl' idiotismi così nudi sono il sugello della venerabile antichità in fatto di lingua: e rappresentano ancor qualche volta la fisonomia degli scrittori, come in questo caso. Eppure con qualche non tristo esempio del Vocabolario Veronese potrebbe edificarsi argomento in prò di quest'errore da non seguirsi giammai.

L' anima di me teme.
Sì gran nemici . . ! e Dio mi terrà nudo?
Vergine fammi scudo,
Ch' io vinca quel, che sempre a te ribella.

Donami Fede, Speme, Caritate,
(8) Notizia di me stesso.
Fammi ch' io pianga, ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
Stammi ognora da presso,
Ch' io più non caschi nel profondo a basso:
Poi nell' estremo passo
Tirami su nella superna cella.

Amen.

(8) *Notizia di me stesso*. *Nosce te ipsum* fu assioma di ogni Religione e di ogni civiltà. Qui vale *coscienza* di quel che uno abbia fatto in bene od in male: ed è appunto nel 3. significato datoci dal Buti, di che vedi il Vocabolario. La sola prosa però a nostri giorni può rinchiudere questo modo assai prezioso, che non sa risplender nel verso. Come il *tirami su* dell' ultimo endecasillabo peccherà sempre di quell' ardire che tira spesso i poeti fuori de' naturali confini.

C. S.

Opuscoli Letterarj. Fascicolo Quarto. Bologna Annesio Nobili 1818. *Opuscolo Terzo: Sull' origine de' Numeri Etruschi e Romani, e sull' infissione del Chiodo annale in Roma, ed in Etruria; lettera del Professore F. Orioli al charissimo Sig. Professore Giuseppe de Matthaeis.*

Il Sig: Professore de' Mattei seguendo le opinioni del Gori, dell' Heilbroner, e del Corsini, pensa che i chiodi annali che ogni anno s' infigevano nel Tempio di Giove Massimo in Roma, e nel Tempio della Dea Nortia in Bolseno si ponesse-

ro verticalmente sopra una qualche cornice, o altra cosa di rilievo per meglio vederli, e che l'aspetto di tali chiodi legasse ben presto nel popolo l'idea dell'unità con quella d'una linea normale al piano dell'orizzonte. Da ciò deduce il Sig. Professore che il chiodo fosse l'archetipo dell'unità Romana, ed Etrusca, e che l'innesto vario di tanti I l'archetipo fosse delle altre note compendiose che presto nacquero. Il Sig. Professor Orioli tiene tutt'altra opinione distinguendo l'origine delle Cifre Toscane, dall'origine delle Cifre Romane. Quanto all'origine di quelle egli dopo di avere premesso non essere più problema (come non lo è dopo la publicazione del saggio del Lanzi) l'indole *grecizzante* d'ogni Alfabeto d'Italia che ci resta, trae l'origine de' numeri Etruschi I V X dalle lettere iniziali delle parole Greche adoperate a significare i numeri. Il Cinquanta, il Cento, il Mille non si conobbero dagli antichi Etruschi. Quanto alle forme Romane, ecco il parere del ch' A. che ci piace qui di riferire colle stesse sue parole „ Immagino che i „ Latini addottarono l'antica notazione Etrusco-Italiana, ma „ la sottoposero a questi due generali Canoni. 1° di capo- „ volgerla, e rivolgerla per dare agli elementi andamento da „ sinistra a destra più conforme all'indole della propria scrit- „ tura. 2° di ridurre prossimamente a poco a poco le note a „ somiglianza delle lettere latine corrispondenti „.

Conobbe l'egregio A. che questi due canoni non sarebbero stati facilmente intesi a prima giunta dai leggitori, e perciò soggiunge „ Proviamoci con tali due principj di por- „ re in chiaro il sistema. Capovolti, e rivolti I ed X ri- „ mangono inalterati. Sottomesso all'istessa operazione Λ „ divenne V lettera Romana; il T, o cinquanta divenne ⊥: „ si conservò tale molto a lungo, e fu poi ridotto a Ro- „ mana lettera mozzandogli la gamba sinistra, con che ven- „ ne L: il ↄ fù fatto C: il circolo tagliato per mezzo ri-

„ mase un tempo, indi si latinizzò cangiandosi in M: e per-
„ chè figura la più prossima, e perchè iniziale del latino
„ Mille. Io non parlo quì del Cinquecento che non trovan-
„ dosi in una nota particolare presso i Toscani, si creò dai
„ Romani per un nuovo metodo di bissecamento della no-
„ ta millenaria „

Pago io di avere fedelmente riferito le discordanti opinioni di due letterati di vaglia intorno all'origine dei numeri Etruschi, e Romani, non potrei erigermi in loro Giudice, che per somma arroganza.

Piuttosto esporrò io pure il mio sistema, se non per istruzione, almeno per onesto passatempo. A me piace di trarre la richiesta origine dalla Geometria in questo modo. È certo che qualunque linea retta somministra l'idea dell'unità, senza bisogno che sia eccitata dal chiodo perpendicolare confitto sopra la cornice dei due Tempj; l'angolo acuto formato da due linee rette eguali somministra l'idea del V Romano; acquistata la quale si presenta come spontaneamente l'X, protraendo le due linee al vertice, con che si hanno appunto due V; il rettangolo somministra l'idea dell'L; il semicircolo aperto la somministra del C; l'altro semicircolo, gli estremi del quale sieno uniti per mezzo del diametro, la somministra dell'M; la qual idea è somministrata con maggior perfezione abbassando due perpendicolari dai due estremi del V. Non mancherebbe un terzo mezzo di acquistare la stessa idea che io esporrei, se non bastassero i due già detti. Il mille s'indicava anche dagli antichi Romani così CID, e quindi con cifre pure geometriche. Il mio sistema oltre ad assegnare una sola, e nobilissima origine ai numeri sì Etruschi, che Romani, non abbandona tutto al vario innesto accidentale de' chiodi, nè consente che alcuna lettera Greca soffra l'incomoda situazione di star capovolta, e che di più le sia mozzata una gamba.

Si opporrà, aver io bensì trovato i numeri Etruschi, e Romani nella Geometria, ma non già derivato da essa la loro origine. Al che lasciando io di dire essere suggerimento naturale di cercar le cose dove si trovano, rispondo, che se altri ha potuto trarre il suo sistema dalla fortuita combinazione de' chiodi, ed altri dal capovolgere, e rivolgere l'antica notazione Etrusco-Italiana, e dal ridurre prossimamente a poco a poco le note a somiglianza delle lettere latine corrispondenti, strano sembrar non debbe che io mi fondi sulla Geometria, se non per avere un origine sicura; nel che sin qui niuno è riuscito, nè forse alcuno riuscirà mai, almeno per averla probabile. Che se non pertanto il mio sistema non piacesse, io poi non vo' disperarmi,

Per quanto possa esser vero che le questioni simili a quella di che si tratta nel presente Opuscolo sieno di tal indole da non lasciare che facilmente se ne scopra la verità; ciò non pertanto è sempre cosa laudevole il tentare l'impresa, anche perchè tanto solo basta per mettere gli intraprensori nella necessità di procurarsi il corredo di molta erudizione, e di esercitare l'ingegno; di che ridonda grandissimo vantaggio alle scienze, ed alle lettere. Spesso accade che cercandosi ciò che non si troverà mai, si trovi ciò che cercato mai non si sarebbe, ed era utilissimo il conoscere.

Il Sig. Professore Orioli accoppiando alla scienza profonda una singolare modestia, si scosta bensì dall'opinione del Sig. Professore de' Mattei; anzi pure la impugna, ma senza orgoglio, e senza mancare alle leggi del rispetto, e dell'amicizia. In tal guisa la buona armonia fra letterati invece di scomporsi si conserva, e riesce più gradita. Imparino a tale scuola coloro, che non sanno criticare senza derisione, e talvolta senza villania, ed insulto.

Lo stile della lettera mi è paruto in qualche tratto al-

quanto trascurato: il che se pur fosse vero, potrebbe ben perdonarsi il difetto a chi sa scrivere con tanta erudizione, con tanto criterio, e con tanto ingegno.

La Città di Bologna che sempre si è distinta in qualche Scienza sino a meritare in ogni tempo l'onorevole epiteto di Dotta, ora si distingue singolarmente per non pochi soggetti versatissimi in ogni genere di erudizione. Tali sono (il nominarli torna lo stesso che fare il loro Elogio) il professore Mezzofanti, Schiassi, Valeriani, Orioli, Bartoloni, e li SSri. Molina, Bianconi, Bruni, Angelelli. Sento che mi si chiede. Fiorisce Bologna anche nella Medicina e nella Chirurgia? Senza dubbio. Anche nelle Matematiche? Certamente. Anche nelle belle lettere? E' fuor di contrasto. Anche nella scuola di Giurisprudenza? E che? Sono io forse obbligato di rispondere ad ogni interrogazione?

Vincenzo Avv. degli Antonj.

Di una nuova Scena di Terenzio. Art. I.

Dal chiarissimo Signor Abate Francesco Cancellieri abbiamo ricevuto in grazioso dono una scena non per anco tra noi conosciuta, che vuolsi del nostro antico comedo Terenzio, ultima dell' Andriana. Fu dessa per la prima volta trovata in un codice di Altdorf, e senza alcuno studio venne pubblicata dal ch. Signor de Mürr ne' *memorabili* della Biblioteca di Norimberga. Non appena però giunse alle mani del Cav. *Albino Millin* dotto Francese, di cui ci restano molte opere, e il nome caro alla sua non meno che ad ogni letterata nazione, fu dal medesimo mandata al valoroso Napolitano Gio. Antonio Cassitti: il quale per aver data gran pruova d'ingegno nel pubblicare molte favole di Fedro disseppellite da' co-

dici, potea nobilmente trattare di simil cosa: tanto più che fin allora, quale fu poi dal de Mürr stampata, comparia la scena suddetta mal trascritta, e piena di errori. Avendola ora dunque il Signor Cassitti corretta, distinta nelle sue parti, e punteggiata secondo le regole, oltre di averne rilevato i sensi, e data genuina scrittura in alcune voci: noi sua mercè, e per la fruttuosa amicizia del Cancellieri siamo i primi a farla conoscere nel suo più bell'aspetto alla letteraria repubblica.

E prima bisogna che diciamo, terminarsi l'*Andriana* di Terenzio senza che si veggano concluse le nozze di *Carino* con *Filumena*: quando che dall'argomento tribuito a Sulpizio Appollinare, e dagli antecedenti della catastrofe pare che oltre Panfilo anche il povero Carino dovesse aver la sua sposa: ma di esso più non si parla nello scioglimento. La scena, della quale si tratta, rivede Cremete, che a Carino concede l'altra sua figlia e la dote, di che tutti restano contenti e soddisfatti. Poniamoci dunque ad ascoltarla. Panfilo dice a Davo, come ognun sà, *Tu Dave abi domum*. Ma poi (e questo è nuovo) scorge che ne viene lo stesso Cremete: ed aggiunge a Davo in Emistichio, il quale è congetturale del Sig. Cassitti.

Sed eccum ipsum, mane.

Fermando così Davo, e lasciandol da parte con Carino, va Panfilo incontro a Cremete; e seco lui parlando, così prosiegue la Scena novella:

ANDRIA - ACTUS V. SCENA VII.

PAMPHILUS - CHREMES - CHARINUS - DAVUS.

PAMPH.

1 Te expectabam. Est de tua re quod agere ego te volo.
Operam dedi ne me esse oblitum dicas tuæ gnatæ alteræ.
Tibi me opinor invenisse dignum te atque illâ . . . .

CHAR.

. . . . Perî
Dave! de meo amore ac vita sors tollitur!

CHR.

5 Non nova (1) isthæc mihi conditio est, si voluissem, Pamphile.

CHAR.

Occidi!

DAV.

Mane.

CHAR.

Perii!

CHR.

Id quamobrem nolui (2) eloquar.
Non idcirco quod eum ad finem mihi nollem.

CHAR.

Hem!

DAV.

Tace.

CHREM.

Sed amicitiam nostram (3) quæ a patribus nostris tradita,
Non aliqua parte studui abreptam (4) tradi liberis
Nunc quum copia ac fortuna, utrique ut obsequerer, dedit,
Detur.

PAMPH.

Bene factum

DAV.

Adi, atque age (5) homini gratias

CHAR.

Salve, Chreme! (6)
O amicorum meorum omnium mihi amicissime! (7)

PAMPH.

Id mihi non minus (8) est gaudio, quam id quod abs te expeto,
Me reperisse ut habitus ante hac fui tibi.
15 Animum quoad cumque adplicaris
Studium ex inde in te (*meum*) (9) tute existimaveris.

CHREM.

Id ita esse facere conjecturam ex me licet:
Alienus abs te, quis tamen esses noveram. (10)

CHAR.

Ita res est.

CHREM.

Gnatam tibi meam Philumenam
20 Uxorem, et dotis sex talenta spondeo.

E quì siegue l'ultimo verso già noto :

Intus transigetur si quid est quod restet. PLAUDITE.

NOTAE: in Mss. Altordurph. habentur hæc.

(1) non nove (2) non volui (3) amicitia nostra (4) non aliqua parte studii addnetam (5) Abi, atque age. (6) Salve Cremes (7) Amicorum meorum omnium mihi agissime (8) Quid mihi comminus (9) (meum) *deest* (10) tamen quis tu esses noveram.

Lodando intanto il bel lavoro del Sig. Cassitti; siccome questa è cosa, intorno alla quale molto si parlerà; ci riserbiamo ad esporre in altro quaderno ciò che in generale, ed in particolare vi abbiamo osservato, e che vi osserveremo eziandio.

C. S.

Iscrizioni Nomentane. A D. Loretantonio Santucci amico dolcissimo, Luigi Biondi.

Avendo brevemente illustrate le Iscrizioni dell'antica Nomento, ho creduto di dover elegger voi, a cui sopra tutti gli altri la mia Operetta indirizzi: sì perchè voi siete Nomentano: sì perchè coll'ajuto vostro il mio qualunque lavoro mi si è reso più facile, che stato non sarebbemi senza quello: sì perchè la nostra antichissima amicizia mi spronava da lungo tempo a darvi qualche pubblica testimonianza dell'amore, che io vi porto, e dell'onore, in che io vi tengo. E se il presente è piccolo, nè tale, che a' vostri meriti si confaccia, e che agguagli il desiderio che avrei di donarvi molto; vi prego a voler considerare più la mia intenzione, che la picciolezza del dono: il quale, se non per altra cosa, vi sia almeno grato per questa, che parla della patria vostra. Sappiate adunque, che il mio ragionamento è diviso in quattro brevi Capitoli. Nel primo ho voluto premettere alcune poche notizie in-

torno Nomento: Nel secondo ho fatto parola delle Iscrizioni recentemente cavate dal sepolcreto discoperto lungo la via Nomentana all' undecimo miglio da Roma, e circa a un miglio presso la vostra Terra: Nel terzo ho illustrate quelle, che già trovate ab antico, si conservano o dentro Mentana, o ne' Poderi convicini. Finalmente nel quarto ho parlato di altre Iscrizioni, che dalla vostra Patria sono state trasportate a Roma, e collocate nel Museo Vaticano. Amatemi come suolete, e quanto io vi amo. Di Roma li 27. Marzo 1819.

CAPO I.

Notizie intorno l' antico Nomento.

Nomento ebbe più antica origine che non ebbe Roma, come testimonia Virgilio al VI della Eneide: Dove parlando dei Re d'Alba così dice:

Quei che son già di quercia inghirlandati
Di Gabii di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno;
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inno, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora,
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza.

Per la qual cosa i Nomentani sono chiamati da Tito Livio (1) *prisci latini*: e furono uomini bellicosi: e assai volte vennero alle prese coi Romani: e se da questi furono vinti la sconfitta non generò ad essi infamia, e l'aver combattuto fortemente coi forti generò gloria. Tarquinio Prisco fu il primo che a Roma li sottomise. Poscia insieme con tutti gli altri popoli del vecchio Lazio si ribellarono dai Romani: e tre volte in tre anni, e in tre guerre cad-

(1) Lib. 1. cap. 15 num. 38

dero, e finalmente alla terza più non risursero. Le quali guerre sono memorabili negli annali di Roma. Imperciocchè nella prima i Consoli T. Manlio Torquato, e P. Decio amarono più la Patria che se stessi: e l'uno

. . . . . 'l Figliuol percusse
E viver orbo per amor sofferse
De la militia, perch' orba non fusse:

l'altro offrì la propria vita in sagrifizio agli Dei per la salute di Roma. Per lo contrario nella seconda guerra i Consoli Tiberio Emilio Mamercino, e Q. Publilio Filone più se stessi amarono che la Patria: ed ebbero soverchia cupidigia dell' onore del Trionfo: ed eccitarono dissensione tra Plebe, e Senato. Nella terza i Consoli L. Furio Camillo, e C. Menio ruppero siffattamente gli eserciti degli antichi Latini, che il germe di ribellione in quelle parti si estinse. E le Città, e le Castella de' vinti furono dai vincitori, quali più dolcemente, quali più aspramente trattate. E Nomento fu tra le prime: perciocchè gli abitatori di Nomento furono ricevuti nel numero dei Cittadini Romani (2).

Allora la gloria militare del Popolo Nomentano si confuse colla gloria di Roma: a quella guisa che un fiume, entrando in altro maggiore, perde il nome, benchè la forza non perda. Ma la ubertà del Territorio, e la squisitezza de' vini resero Nomento illustre, e per particolar fama assai celebre (3). Su che è a leggersi C. Plinio al Libro XIV cap. IV. Dove parla del prodigioso valore di LX *jugeri* di terra coltivata a vigna da Acilio Stenelo. E narra inoltre come Remio Palemone il Grammatico avendo comperati alcuni vigneti per trascuraggine negletti, potè per le cure del nominato Stenelo, e per la

(2) Livio lib. 8. cap. 2. ad 12.
(3) Co' umel. de Re rustic. Lib. 3. cap. 3.

fertile natura del suolo renderli di tanto migliori nel breve spazio di otto anni, che dove i ridetti vigneti erano stati comperati DC Nummi, la sola vendemmia dell' anno ottavo fu venduta CCCC. Ed era tanta la dovizia delle uve, che a vederla le genti vi concorrevano. Per la qual cosa Anneo Seneca, che non suoleva poi essere ammiratore di cose frivole, siffattamente di quella possessione s' innamorò, che non si vergognava di vantarla per la più bella, e la più cara cosa ch' egli avesse vista giammai. E la comperò quattro volte più che non era costata dieci anni prima: e sovente le coltivate viti gli resero sette *Culei*, cioè 140 Anfore di vino per ogni *jugero* (4). Nè la copia del vino, come assai volte addiviene, ne minuiva la bontà. Anzi il vino Nomentano era reputato prezioso quanto il Falerno. Laonde molti illustri personaggi Romani ebbero presso Nomento Poderi, e Ville. Cornelio Nipote nella Vita di Pomponio Attico fa menzione dei due soli poderi posseduti da quel grand' uomo: il Nomentano, e l' Ardeatino. Marziale parla più volte della sua Villa Nomentana (5): E Cajo Plinio, e Columella ragionano dei Poderi di Anneo Seneca, e del Grammatico Remio Palemone, secondochè abbiamo già riferito.

La fama, la ricchezza, la molta popolazione di Nomento operarono, che la Via, la quale da Roma conduceva colà, e poi si stendeva alle altre Città superiori, cangiasse nome, e di *Figulnense*, o *Ficulnense* si chiamasse Via Nomentana; e si appellasse Nomentano il Ponte sull'Aniene, che attraversa la stessa Via a due Miglia e mezzo di distanza dalla nostra Città. Che la Via Nomentana avesse nome di Fi-

(4) Il Culeo, o Culleo era la maggiore tra le misure romane, nè potea trasportarsi che sopra un carro tirato da due buoi. Cato de Re rustica c. 12.

(5) Lib. 6. Epig. 43 Lib. 13. Ep, 119.

culnense ci vien detto da Tito Livio (6). Il quale narrando la partenza dei concitati Plebei da Roma verso il Monte Sagro, dice, che presero la Via Nomentana *cui tum Ficulnensi nomen fuit*. Alcuni hanno tenuto, che quella Via si chiamasse *Figulnensis* a *Figulis*, perchè su quel sentiero fossero molte fornaci di Vasellaj. Altri hanno stimato essersi così chiamata da qualche antico, e forse sacro albero, o tronco di Fico (*Lat. Truncus Ficulnus*). Io leggendo in Livio (7), che ai tempi di Tarquinio Prisco tra le Città dell'antico Lazio una ve n'ebbe chiamata *Ficulnea vetus*, non dubito che quella antica Via avesse preso nome da quella antichissima Città. Ora per la corruzione de' Vocaboli la Via Nomentana chiamasi *Via Lamentana*, il Ponte Nomentano *Ponte Lamentano*; e *Mentana* appellasi la Terra edificata sopra, o presso le ruine dell' antica Nomento.

CAPO II.

Iscrizioni Nomentane recentemente scoperte

I.

Ara con Encarpo, e due Colombe che volando si baciano.

DIS . . . . . .
M. LI . . . . EROTI
VESTIARIO . DE . HORREIS
AGRIPPINIANIS
CLAUDIA . TI. F. MOSCHIS
VIRO . CARISSIMO

Il Nome gentilizio può essere Livio, o Licinio, o altro che incominci dalla sillaba LI. Il cognome,

(6) Lib. 3. cap. 24. num. 52
(7) Lib. 1 cap. 15.

o terzo nome personale può essere *Hermeroti*, o *Eroti*, frequentissimo ne' buoni tempi, e di origine greca.

Dis Manibus Sacrum Marco Livio (aut Licinio) *Hermeroti* (aut Eroti) *Vestiario de Horreis Agrippinianis Claudia Tiberii Filia Moschis Viro Carissimo*.

La Claudia Moschide, che questa Iscrizione pose al suo defunto Marito era Donna ingenua figliuola di un Tiberio Claudio. Quel nome *Moschis* è grechesco, e significa *Vitellina*. Le due Colombe dinotano la fedeltà conjugale.

Era stato il Marito di Moschide *Vestiarius de Horreis Agrippinianis*. E per ciò vuolsi intendere che il suo mestiero era di far traffico di Vesti, o formandole, come oggidì sogliono i Sarti; o vendendo le cose, che alle vestimenta appartengono, come fanno tra noi i Mercatanti di panni, e drappi; o presiedendo al luogo dove la vendita si eseguiva. E doveva esser costui Mercatante di buona ragione: perchè i piccioli Sarti, o Merciaj chiamavansi *Vestiarii tenuiarii* per indicare che facevano o vendevano *vestes tenuiores*. Di che fanno fede due Iscrizioni riferite dal Grutero: la prima alla pagina 650 num. 8.

M. CINCIVS . M. L.
THEOPHILVS
VESTIARIVS . TENVIARIVS

la seconda alla pag. 1067

MERCVRIO . SACRVM
MATTIVS . PATROBIVS . VESTIARIVS
TENVIARIVS

L' esercizio dell' arte di Vestiario fu reputato onorevole in guisa; che se taluno di Vestiario fosse divenuto Negoziatore, ciò è grande e ricco Mercatante, pur non si vergognava di rammemorare quel suo primo mestiero: come è a vedersi da una antica Iscrizione riferita dallo stesso Grutero pag. 651 num. 3.

IVL . VICTOR
NEGOTIATORI
QVONDAM . VESTIARIO
TESTAMENTO . EIVS
IVLIVS . CLEMENS
AQVILIFER . LEG. III . ITAL
FRATER . EIVS

E in quella guisa che tra noi si usa, eravi presso i Romani antichi il costume di scegliere tale o tal' altro tra i Vestiarii, perchè fornisse di vestimenta o l' Imperatore, o i Pontefici, o altri simili uomini di grande affare. Di che son testimonj que' rozzi versi, che il Grutero ha trascritti nella sua grande Opera pag. 1173 num 6.

Hoc tumulo Bajoli conduntur membra sepulti
Sed pollens Anima claro remeavit Olimpo
Meruit Pontificum qui primus Vestiarius esse
Quem servator Poli redimivit stola perenni
Hæc decorosus amici depinxit in vertice Tymbae
Acolothus ne lateat quis hic humatus quiescat

Dove io avviso che la parola *Tymbae* fosse una voce popolare di antica greca origine, dalla quale poi sia derivata la voce Italiana *Tomba*: giacchè i Latini pronunciavano V in vece di Y, onde ne' Piedestalli degli Obelischi veggiamo scritto AEGVPTO in vece di AEGYPTO: E gl' Italiani in desinenze simili pronunciano O in vece di V, come *Colomba* in luogo di *Columba*. Ed in realtà la parola *Tumba* nel nostro senso fu spesso usata dagli Scrittori de' bassi tempi: lo che vien provato con molti esempj dal Menagio.

Ma ritornando al Marito di Moschide, questi aveva esercitato il suo mestiero *ai Granaj di Agrippina*. E qui è da notare che la parola *Horreum* non sempre presso gli antichi indicava il luogo, ove il

solo Grano si riponesse. Imperocchè vi si riponevano e ori, e argenti, e cose altre preziose, e ogni sorta di mercatanzie. Oltrachè avevano la medesima destinazione che hanno i nostri *Monti di Pietà*, conservandovisi i pegni, e i depositi. Perciò oltre ai Granaj privati ve n' era di molti pubblici; e P. Vittore ne annovera fino a 309: I quali per la più parte prendevano nome dai loro Autori, come *Horrea Aniceti Varguntei Sejani*: *Horrea Augusti*, *Domitiani*, *Germanici*, *Agrippinæ*. E questi Granaj di Agrippina erano nella ottava Regione, cioè a dire nel Foro: ed alcuni asseriscono essere stati gli stessi che i Granaj di Germanico, come quelli che fossero stati fabricati da Germanico, e da Agrippina dopo seguito il lor Matrimonio: Altri per lo contrario opinano che fossero diversi, e come diversi li accenna P. Vittore: la cui opinione sembra confermata dal nostro marmo.

Suolevano coloro, i quali qualche arte o mestiero esercitavano, indicare il luogo del loro traffico, come nelle nostra Iscrizione si vede, ed in altre assai. Fra le quali piacemi qui trascriverne una, perchè appartiene ad un' altro Vestiario, che trafficava in una Contrada chiamata Vico Toscano. (8)

P. FANNIVS. P. L
APOLLOPHANES. DE
VICO. TVSCO. VESTIARIVS
CLODIA. ALISCA

Ma egli è tempo di passare alla seconda Iscrizione.

I I

Quadro di Travertino

SCIFONIA. T. F
PAVLLA
Scifonia Titi Filia Paulla
Donna ingenua.

(8) Grutero pag. 617. num. 6.

Altro Quadro di Travertino simile

IN. FR. P. XI
IN. AGR. P. XIIX

Probabilmente questo Travertino era sottoposto al primo, ed indicava che l'area sagra, dalla quale era aggirato il Sepolcro di Scifonia, si stendeva XI Piedi lungo la strada, e XVIII Piedi per entro il Campo. Forse *Scifonia* è nome derivato dal Greco σκυφος, e del Latino *Scyphus* Tazza, Bicchiere.

III.

Cippo rozzo

L. ANTEIVS . .
L. MENOGE . .
IN FRONTE
PED. XII
IN AGRO
PED. XII

Lucius Antejus Lucii Libertus Menogenes.

Il Cognome *Menogenes* è Grechesco, ed era assai usato particolarmente fra le genti di vil condizione. Nulladimeno lo ebbe anche il Padre di Pompeo il grande. Imperocchè essendo egli di volto similissimo al suo Cuoco, chiamato Menogene; accadde che i Romani cominciarono a distinguerlo dagli altri della Famiglia col nome di colui, al quale tanto somigliava: nè potè più venir fatto a quell' uomo magnanimo, e bellicoso di staccare da se quel sordido nome (9).

IV.

Cippo di Travertino

L. BETVIN
C. L. LICINVS

Lucius Betuinus Caii Libertus Licinus

Questo sepolcro semplice, e povero non chiudea certamente le ceneri di quel Licino, di cui parla P. Terenzio Varrone ne' seguenti due versi:

Marmoreo Licinus tumulo jacet: at Cato parvo:
Pompejus nullo. Credimus esse Deos?

(*Sarà continuato*)

(9) Val. Max. 9. 15. 2.

Dissertazione dell' Ab. M. A. Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Comedia di Dante.

Raphel mai amech zabi almi
Pape Satan, pape Satan aleppe

Roma 1819. *presso Lino Contedini.*

Dante viaggiando l' inferno verso l' ultimo centro, sente suonare un corno tanto altamente, ch' ei dice ch' avrebbe fatto fioco ogni tuono del cielo. Drizzando gli occhi ed il passo dietro quel tanto strepito, giunge a un gran pozzo tutto coronato di torri: che non sono già torri, ma giganti vivi, i quali ne circondano la sponda conficcati e sepolti dall' umbilico in giuso. E già ad uno d' essi ei s' appressa, e ne raffigura le smisurate spalle, il gran petto, le braccia giù per le coste, ed una faccia lunga e grossa, come la pina che a Roma or vedesi negli orti del Vaticano.

Raphel mai amec zabi almi.
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

Tutti finora aveano creduto che fosse veramente voto d' ogni significanza quel verso

Rafel mai amec zabi almi

E in questa opinione ne confortavano assai argomenti. 1.° il silenzio, anzi l' ignoranza di tutti gli spositori, ed anco di quegli antichi che toccarono l' età di Dante. 2.° il dire di Virgilio, che ne fa certi Nembrotte avere parlato in quel linguaggio *che a nullo è noto*. 3.° il parere universale de' savj che acchetati in quelle Virgiliane parole, stimarono che non s' avesse a cercare più oltre. Ma il ch. Ab. Lanci Professore di lingue orientali nell' Archiginnasio Romano oggi tenta di mostrare, come il tempo, e la dottrina possano scuoprire assai cose, le quali si giacciono occulte, e quasi al tutto disperate di luce. Egli s' è dunque posto a diciferare questo linguaggio con una disertazione piena di rare e riposte dottrine Arabesche, e Poliglotte: ponendovi per epigrafe quelle parole del Purgatorio, che il poeta grida ai lettori, perchè aguzzino gli occhi al vero: dicendo loro; chè il velame è quì tanto sottile che si fa leggero il trapassarvi per entro. La qual cosa noi stimiamo essersi detta dall' Ab. Lanci per prova di sua modestia. Imperocchè non può certamente stimarsi sottile quel velo che per cinque secoli non s' era squarciato ancora da tanti uomini sommi, che con lungo studio, e con occhi acutissimi hanno guardato in questo si profondo e meraviglioso poema.

In tre parti è dall' autore diviso il suo ragionamento: dicendo; determineremo *primieramente il modo della lezione: in secondo luogo esamineremo se Dante ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio;*

e per ultimo le qualità del linguaggio dichiareremo. E come promette, così procede.

Fattosi pertanto a fermare la vera lezione del testo, senza la quale non si potrebbe mai interpetrarlo, egli stima suo debito il *notare distintamente tutti que' modi, co' quali trovasi scritto il verso di Nembrotte ne' codici più preziosi e per antichità e per postille, che formano l' ornamento delle Romane Biblioteche*.

Bibl: Vaticana Ms. del Boccaccio n. 3199
Raphel mai amec zabi almi
Ms. del Bembo n. 3197
Raphel mai amech zabi almi
Ms. fig. degli Urbinati. n. 365
Raphel may Amech zabi Almi
Bib. Barb. Ms. del Secolo 14. n. 1534
Raphel may amec zabi almi
Bib. Casanattense. Ms. del sec. 14. A. III. 4.
Raphel mai mec zabi almi
Bib. Angelica. Ms. con postille S. 1. q.
Raphel mai amech zabi almi
Bib. Corsiniana Ms. con postille. n. 1368.
Raphel mai amech zabi almi

A quest' autorità è da aggiungere quella della Crusca: la cui edizione dicono fondata sovra la fede *di cento e più codici manoscritti che tuttavia si conservano in molti luoghi e presso varj gentiluomini della nobilissima città di Firenze* (V. Pref. del Volpi Ed. Comin.) Per le quali autorità il Lanci condanna apertamente la lezione del Nidobeato seguita dal P. Lombardi:

Raphegi mai amech izabi almi

ove si vede cangiato in *Raphegi* ed in *Izabi* il *Raphel* e lo *Zabi* delle altre edizioni, e de' più celebrati codici di Firenze

e di Roma. E questi ultimi singolarmente danno molto conforto alla sua sentenza. Perchè siccome abbiamo quel verso colla mancanza di quelle sillabe scritto dalla mano medesima del Boccaccio e del Bembo, così non crederemo giammai che due poeti d'orecchio tanto fino e gentile ne abbiano potuta scemare la quantità, o per ignoranza, o per vaghezza d'errare. Ma si dee credere che il Boccaccio e 'l Bembo l'abbiano scritto a quel modo per seguire l'autorità de' Codici più solenni ed autentici, da' quali essi traevano le copie loro. Lodata quindi l'opinione del Lanci, non taceremo pure che a molti è sembrato ch'egli esca in parole troppo amare contro il Lombardi e l' edizioni Romane. Perchè dobbiamo confessare liberamente che quel chiosatore durò una fatica molto utile e celebrata: che le sue note sono ancora le più belle di quante girino per le mani degli studiosi: che seguitando il Nidobeato, purgò il poema di moltissime, e brutte macchie: che buone varianti si trovarono nel Codice Gaetani per la prima volta studiato dai chiarissimi che curarono la seconda edizione: e che queste fatiche hanno giovato assai a svegliare e diffondere lo studio, e l'intendimento di questo altissimo poema in Italia, e fuori: onde al Lombardi, ed ai Romani editori deggiono molto le nostre lettere per questo stesso che il Lanci osserva sapientemente = *che quando fu trascurata la lettura di Dante, il bion gusto cadde in Italia; nè alla prima vita e al suo splendore risorse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte che gli fecero tant' onore*. Crediamo che con tali dichiarazioni possa comporsi in pace qualche questione, che forse può nascere dalle querele del Lanci contra il Lombardi. Per cui dopo aver noi tributate a questo eccellente scoliaste le lodi che gli si deggiono, non niegheremo che nella sua chiosa non sieno alcune mende; le quali sono penetrate o per l' oscurità e fortezza de'

concetti Danteschi, o per la inferma condizione di tutte le umane opere, o per lo stancarsi della diligenza in così lungo e faticoso lavoro. Il che forse avvenne, perchè a' posteri rimanesse da spigolare un poco dentro quel ricchissimo campo, dove il Lombardi già seppe mietere largamente. Il quale se può difendersi in alcun suo peccato, certo, è da difendere in questo; perchè seguitando egli la comune ed antichissima opinione, per la quale tenevasi non essere nel verso di Nembrotte alcuna significanza, lo lesse a quel modo che gli parve più intero, e meglio accomodato al giudicio dell' orecchio ed alle prepotenti leggi dell' armonia. Ora però che per le cure e la dottrina del professore Romano vuolsi cercare, se in quella parola sia alcuna qualità più nobile che non è quella del nudo suono, noi saremo contenti di leggerlo, come pare che richiedano non solo tutti i migliori codici, ma anche il senso che sotto il velame di quello strano verso si possa chiudere.

L' A. viene considerando che sarebbe assai dura cosa il credere che *Dante avesse voluto invilire uno de' bellissimi tratti della divina Comedia con bizzarre e sciocche parole*. E quelle di questo Nembrotte s' accostano veramente ai ghiribizzi del barbiere Burchiello, quando per far paura a' fattorini della sua bottega, cantava.

Coche de busïor, stinche tralecche
Lec salem scacasac, salem molecche.

Vere baje; che pure non si rimasero senza le eruditissime note degli spositori: i quali da fontane Ebraiche, Caldaiche, Arabiche, Siniche e Siriache gravemente le derivarono. Ma quel buon barbiere era uno spirito bizzarro; e nulla più. I suoi scoliastì erano genti che si prendevano gioco de' leggitori: e forse anche si facevano beffe dell' arte dell' interpretare. Non può dunque istituirsi alcun paragone frà il barbiere di Calimala, e il Cantore dell' infer-

no : nella cui mente rigida e quasi fiera non sembra che dovessero entrare imagini, le quali non fossero austerissime ed alte, e tutte nudrite di virile sapienza. Specialmente in questo passo, ove (siccome osserva il N. A.) il poema è tutto atteggiato ad ispirare il terrore : che è un affetto che mai non iscompagnasi da gravità. E qui vogliamo osservare, come il Mazzoni, quel gran difenditore di Dante, poichè giunse a dichiarare questo luogo, per salvarlo dalle accuse degl' inimici, cercò alcune difese, che non bastarono al suo bisogno. Imperocchè pensò di recare l' esempio d' altri grandi poeti che fecero il medesimo : e citò alcuni luoghi di Marziale, dove a condannare la Fabulla, e l' oscena Lelia e il mal grazioso Rufo, ed altri, mescolò alcune voci greche fra le voci latine : siccome fecero Ausonio Gallo, e Giovenale nella satira sesta : e Augusto in quella lettera ch' egli scrisse per deridere Mecenate. In tutti i quali luoghi da que' poeti non furono usate voci ignote, e fantastiche, e ridevoli, ma veri e vivi vocaboli tolti al Greco linguaggio, ch' era notissimo a tutti gli uomini che fra' Romani conoscevano gentilezza. E questa è cosa veramente tutta diversa dal fatto dell' Alighieri : che con que' latini esempli potrebbe difendersi, dove ne' suoi versi adoprò voci Latine, o Greche : ma non dove egli pose vocaboli, che non sono d' alcuna vera favella. E grande è qui l' errore del buon Mazzone : mentre per iscusare il *Raphel* e l' *amec* recita quel luogo di Cicerone nel settimo delle Epistole, in cui quasi scherzando inventò quelle due parole *Appietas*, *et Lentulitas*, a denotare le qualità d' Appio, e di Lentulo. Dove ognuno subito vede per se medesimo il valore e l' uso di que' due vocaboli di Tullio : ma di quelli di Dante nulla sanno nè i lettori, nè il chiosatore : che ha fatto scusa alle cose ignote coll' esempio delle note. Il qual modo a noi sembra assai strano, e lontanissimo dai buoni ordini dell' arte logica.

Un altro argomento trae il Lanci dall' apparente mancanza della misura. *Perciocchè qualunque elisione si ommetta, e si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre la somma di dieci piedi.*

Ra-phel-ma-i-a-mech-za-bi-al-mi.

diremo forse che il poeta di migliaje di terze rime tutte di ben misurati versi composte (e sieno pur materie le più faticose a trattarsi) fallisse allorquando voleva cercare insignificanti vocaboli? E qui dottamente dimostrasi come in molti luoghi del poema si leggono versi che al grossolano leggitore pajano errati: e nol sono: perchè in essi furono seguite le leggi del pronunciare, e non il material numero delle lettere. Cita egli perciò quel trittongo.

Dal vostro uccellatojo che com' é vinto

e il verso: *Nello stato primajo non si rinselva*

e l' altro che si fa intero per la voce che il proferisce:

Or D, or I, or L in sue figure

E afferma non trovarsi misura certa nel verso

Ch' ieu no' m puous, ne' m' vueil a vos cobrire

se non venga letto al modo de' Provenzali. Pel qual ragionamento conchiude: che il verso di Nembrotte mostra d' appartenere a tal favella, nella cui pronuncia da mozzo ch' ei sembra si faccia intero. E così ragiona. *Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte che profferito al modo che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intero suonare. E son d' opinione che a sommo studio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè si conosca bene la verità d' un linguaggio. Facendo pure considerazione che la divina Commedia non è di soli versi Italiani compilata, ma sparsa di lingue varie: leggendovisi ora versi Latini, ora frammischiati d' Italiano e Latino, ed ora Provenzali del tutto: é forza il credere che siccome ove lingua cambiò (ma lingua ben nota) ci diede giuste misure,*

e ci dichiarò sentimenti compiuti, così debba essere il verso di Nembrotte articolato nel suo dialetto, non tanto di esatto metro, quanto contenente un significato che alla persona, in bocca di cui fu messa ben si confaccia. E veggiamo che volendo egli rimare l' ebraica voce SABAOTH di già introdotta fra le latine nelle laudi della Chiesa: mancandogli la voce sorella la rinvenne fra l' Ebraiche radici: e disse cantando.

Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.

Nel che sono due cose a notarsi: prima: che il SABAOTH, e il MALAHOTH vanno accentati all' ebraico modo nell' ultima sillaba, perchè venga il giusto metro de' versi coll' accento acuto alla fine. In secondo luogo: (al che non hanno atteso i glossatori) che essendosi nel latino alterata la pronunzia del SABAOTH Dante ha voluto seguire la stessa alterazione nel MALAHOTH; la qual voce in più codici Malacoth, e Malacot è segnata. Perciocché nell' arabica favella il Sabaoth, che nel numero del meno è SABA (esercito) nel numero del più femminile puntato di SCEVA sotto il primo elemento si proferisce SEBAOTH (gli eserciti). E in quella guisa che Dante scrisse il MALAHOTH, volendosi da lui significare I REGNI, non si deve tal voce dedurre da MELAHOT, che significherebbe LE REGINE: ma si bene da MALHUJOTH, ovvero MAMLAHOTH (I REGNI), così nel più suonando il singolare MALCHUTH, e MAMLACHA. Quel cambiamento adunque al quale, il SEBAOTH fra i latini soggiacque (tacendo della B. che pure dovrebbesi dolcemente produrre) fu seguìto con poetico ardire da Dante nel *Malchujot, o Mamlachoth, facendolo per tre sillabe, a venustà di rima in pari modo a'*

SABAOTH, latinamente suonare Malahoth. Non pertanto qualunque sia la licenza, ch' egli si prese come poeta, non inventò il vocabolo, ma seppe in una dotta lingua rinvenirlo. E ornato il poeta di tanti lumi letterarj e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d' altre favelle; de' quali ha sparso le cantiche, sono veri linguaggi, qual v' ha ragione che nol debba esser quello che suona sulle labra di chi fu il primo re della terra?

A questo secondo argomento seguita il terzo: che si trae da quella parola *salmi* usata dal poeta: ov' ei dice: che a quella fiera bocca *non si convenieno più dolci salmi*. Onde il Lanci conchiude che la metafora *Salmo* non può convenire ad un urlo che non abbia alcuna significanza: e che il poeta solamente n' avvisa, che que' salmi non erano *dolci*. Questo argomento è veramente sottile: e ad alcuni parrà forse troppo sottile; ma è pur forza concedere, che gitta un lume bellissimo sulla interpretazione pensata dal nostro spositore.

La quale egli trova chiara, e certa nell' arabo idioma: in cui questo verso.

رفّع لمعى عميق كضاء بعالم

Raphe lmai amec hza bialmi

letteralmente suona

Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo

Concetto appieno orgoglioso e reo; e degno di quella enfiata anima di Nembrotte; che nel mondo avendo cercata sempre la luce della gloria, ora si finge che la cerchi ancor ne l'oscuro pozzo d' abisso. E a dritto. Perchè tanto si addice a que-

sto superbo il cantare quel salmo di se medesimo, com' è dicevole, ch' ivi la bella Francesca parli ancora d' amore col suo cognato, e il fiero Ugolino ancor si pasca del cranio del suo nimico.

Alla quale considerazione un' altra pure si aggiugne, ed è: che il dire di Nembrotte si accosta a quello di quegli altri dannati, che priegano il poeta, perchè di loro parli nel mondo: nè coloro gli chiedono altro segno di carità. Ma di questo lo scongiurano sotto la pioggia del foco Guidoguerra, il Tegghjajo, e Iacopo Rusticucci: dicendogli: quando tu camperai da questi luoghi, quando tu ritornerai a rivedere le stelle, quando ti gioverà il dire: io fui all' inferno: *fa che di noi alla gente favelle*. (Inf. c. 16.) Ed il medesimo prego gli fa quel misero Ciacco, che pure non seguitò mai gloria, ma solo la dannosa colpa della gola. E non di manco in inferno, che altro chiede al suo cittadino, se non questo?

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Priegoti che alla mente altrui mi rechi. (*Inf.* 7)

E di tal sete arde la miglior parte di que' dannati. Dalle quali cose appare manifesto, che nulla sentenza si convenga meglio a quel prodigio dell' umana superbia: e che bene si confà non solo colla condizione del Re di Babelle: ma coll' indole ancora dell' intero poema. Nè in più brevi parole potrebbe mostrarsi la superbia unita alla confusione, che sono le due qualità di Nembrotte. Perchè la superbia pare in quel chiedere d' essere celebrato: e la confusione nel volere che di lui si dica non già per lo mondo, come gli altri dannati vogliono, ma per l' inferno: dove la gloria si fa onta, e dove il più celebrato è sempre il più reo.

Ma due forti argomenti si oppongono a questa chiosa. E il Lanci saggiamente li prevede: ed anco li combatte con grande artificio. Laonde se tutti i nostri leggitori non entreranno nella sua sentenza, tutti certamente ne loderanno la dottrina, ed il prospicace intelletto.

Primamente può opporsegli, ch' ei non abbia seguita quella stessa lezione de' codici Romani e della Crusca, che a lui piace di scegliere siccome vera. Conciosiachè in questa è scritto: *Raphel mai amech zabi almi*: Ed egli per trarne la sua interpretazione ha mutato senza fede di codici, e letto

Raphe lmai amec hza bialmi.

A questo ei risponde. *Che le antiche scritture al secolo di Dante non erano così chiaramente vergate, che parola vi fosse bene distinta da parola. Ma in tale guisa vi erano collegati i caratteri che il senso, e la pratica sola del leggitore li disgiungeva. Da ciò è avvenuto, che in progresso di tempo, cangiata l' ortografia, e la foggia dello scrivere, perchè meno incomoda ne venisse la lettura, si cominciò a disunire le parole, come i sentimenti chiedevano. Ma ove alcun senso non appariva, la disunione delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non aveva fatto palese il significato delle parole Nembrottiane, qual regola doveano seguire gli amanuensi nelle staccare quelle voci, delle quali il significato del tutto ignoravano? E' dunque avvenuto, che quelle voci con inesattezza staccate fin ne' primi esemplari, dessero occasione a posteriori copisti di seguirne l' errore.* Così argutamente il Lanci: il quale seguita mostrando come la sua nuova lezione s' attiene tutta alle lettere scritte in que' codici e in quelle edizioni da lui commendate: e le lascia nel loro ordine: e solamente le divide come vogliono le parole. Siccome pur si deggiono dividere in alcun luogo que' versi provenzali, che il poeta fa cantare ad Arnaldo nel 27 del purgatorio. Onde si fa noto che quantunque tutte le edizioni pongono *giau sen* diviso in due parole, pure debbe leggersi *giausen*: che vale *gioioso*. E dove scritto è *pera chella* si ha da correggere *per achella*; perciocchè *achella* è inte-

ra parola dell' antica lingua romana, che vale il *quella* degl' Italiani: e la particella *per* non si può mai congiungere con quell' *a*, senza che *pera* significhi il frutto del *pero*. L'emendazione di questi due luoghi si avvalora per lo suffragio del dottissimo sig. Amati, e del Sig. Reinaud Socio de biografi Parigini. Ed è così evidente e sicura che tutte le future edizioni se ne dovranno giovare. Potendo anzi per quello studio che abbiamo durato sulle cose de' *Trovatori*, produrre autorità che confortino questa emendazione. Perchè il *giausen* di Dante troviamo adoperato da Rambaldo di Vaqueras nella canzone che incomincia *Savis*: che dice

Savis, e fols, humils, et orgvillos
Cobes e larcx, e volpilx et ardit
Sui, ... e GIAUSEN, e marrit.

la quale così suona

Savio e folle, e umìle, ed orgoglioso
Avaro e largo, e timido ed ardito
Sono . . . . e gioioso ed ismarrito

Per simile diciamo dell' *achella*, e dell' *aquesta*: in cui l' affisso era parte di quel pronome dimostrativo. E Romano Giofre nel canto: *Bel moureul*:

C' un nantz, que fou mot petit
Torneit al fuec un singlar
Don achella gent deu sopar.

cioè: *Ch' un nano che fu molto piccolo, girava al foco un cinghiale, donde quella gente dovea cenare*. E il veneziano Bartolomeo Giorgi nella Ballata: *Jesu*:

Ben es fol chi l' arma ublida
Per aquesta mortal vida

che in Italiano vale

Folle è ben chi l' alma oblìta
Ha per questa mortal vita.

Pe' quali testimoni si fa chiarissima l' emendazione di que-

ste due parole ne' celebri versi d'Arnaldo. E se ne verrà conchiudendo, che in quel modo che non s' erano ancor ben divise o bene unite quelle sillabe provenzali, le quali pur sono di lingua che fu in antico notisssima, e tutta nostra: così pure non si sono bene divise alcune di quelle voci Arabesche: di favella tanto ardua, e lontanissima dall' Italica. E questa è bella risposta: e forse basta a vincere la prima objezione.

Ma la seconda a noi pare di più gran peso: nè così facile è lo sbrigarsene: perchè nasce non da ragioni estrinseche, ma dall'intelletto, o come i moderni dicono dallo spirito del testo medesimo. Imperciocchè udite quelle parole di Nembrotte, Virgilio dice al discepolo: *Lasciamo stare colui: il parlar seco sarebbe vano.*

Chè così è a lui ciascun linguaggio
Com' è 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

E a questa opposizione veramente assai grave il nostro chiosatore pone la seguente risposta. *Non ci sgomenteremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con quegli scabri accenti una determinata favella. Imperciocchè dopo averci il poeta significato la durezza del suo salmeggiare, soggiugne che pel suo malvaggio potere, PUR UN LINGUAGGIO NEL MONDO NON S'USA. Vennero dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l' uno l' altro non intendeva. Forse Nembrotte senza lingua rimase? e muti i suoi discendenti? Mettiamo che perdesse in pena del suo ardimento la natia favella; ma non avrà forse in alcuna di quelle favellato; nelle quali si divise e moltiplicò il primiero linguaggio? E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomi? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente che gli altri favellatori non intendevano lui: ed è ciò che indi-*

car volle il poeta. Ma io son fermo, che quelle voci A NULLO E' NOTO debbono intendersi A NULLO DI NOI DUE: a Virgilio e a Dante: benchè a questo come visitatore dell' inferno, non come sublime scrittore della Cantica. Perocchè Virgilio per non parlare a vuoto, dice a Dante di lasciarlo, non essendo inteso da loro, e quegli non intende la loro favella. E qui ragionando col poeta diciamo: che il linguaggio di Virgilio e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il Nembrottiano è a quello di Dante e di Virgilio. Ma siccome il parlare di Dante e Virgilio, benchè non compreso da lui, è pur una favella così tale debb' essere quello di Nembrotte, benchè da Dante e da Virgilio non compreso. Queste sono argute investigazioni; e il Lanci ha fatto l'estremo di sua forza per trarre il senso di que' versi al bisogno suo. Ma se questa è una verità si dee pur confessare col medesimo Dante che *a piè dal vero sempre il dubbio rampolla*. Onde questa si farà forse una bella materia per disputare fra coloro che seguiranno le parti del nostro interprete, e quegli spiriti più difficili, che non volessero stare contenti alle sue considerazioni. Intorno le ragioni Arabiche lasceremo il deciderne a' conoscitori delle lingue orientali: di cui in questi fogli noi liberamente riferiremo i giudicj. Imperocchè a questi principalmente s'è rivolto il nostro professore: mostrando così quanto ei confidi nella bontà della sua causa. Onde ha intitolato il libro al dottissimo Mezzofanti, che è il più celebrato fra i Poliglotti Italiani viventi. E così il Lanci si divide dalla schiera di quegl' indovini, che saprebbero con radici d' ignote lingue dare significanza al gracidare de' corvi, ed al muggire delle vitelle: e che veggono eserciti, e palagi nelle figure delle nuvole, quando sono girate dal vento. Se dunque il voto degli Arabisti sarà pieno ed uniforme, secondochè ci fa credere la dottrina dell' Ab. Lanci allora si farà debi-

to de' chiosatori il cercare quegli argomenti onde meglio sciolgasi la questione che nasce dal ragionare di Virgilio. Diremo intanto, che sarebbe cosa al tutto strana, e quasi incredibile che Dante avesse scritte quelle lettere coll' intendimento di nulla significare: e che poi nell' Arabo si trovassero esprimere un alto, nuovo, e così degno concetto. E questa sarebbe sempre una assai bella curiosità letteraria: e non meno meravigliosa, che il veder formato il primo verso dell' Eneide con lettere che un fanciullo tirasse a caso fuori di un urna.

(*Sarà continuato*)

SCIENZE

Sul moto della Canfora nell' acqua. Lettera al chiarissimo Signor Professore Barlocci.

Riandando ne' momenti di ozio su i primi numeri del pregiatissimo Giornale la Biblioteca Italiana mi sono nuovamente imbattuto nella Memoria del Signor Conte Paoli sull' *Attrazione di superfizie*, nella quale l' egregio Autore prende motivo dal movimento sull' acqua della canfora, e di altri corpi di combattere l' opinione del Professore Carradori sulla differenza della forza di adesione dalla chimica affinità. Veggendo che il Signor Conte non è alieno dall' attribuire in parte il fenomeno della canfora alle volatili emanazioni di questa sostanza, e che egli dà molto peso agli esperimenti de' chiarissimi Fisici Venturi, Brugnatelli, e Prevost tendenti tutti a provare la stessa cagione, mi sono indotto a comunicarle un mio tentativo, il quale sebbene semplicissimo non è stato, per quanto io sappia, fatto da altri, e che già da parecchi anni ho partecipato a qualche mio amico curioso delle fisiche novità. Nel farmi pertanto ad esaminare il movimento della canfora sull' acqua io allora non avea presenti che due cagioni soltanto del fenomeno, quella proposta da Romieu, vale a dire l' elettricità, e l' altra da Venturi, gli effluvj cioè emanati da quel materiale urtanti nell' acqua, e ripercossi sopra di esso. Per determinarmi con una sufficiente probabilità alla investigazione dell' una, o dell' altra volli conoscere adeguatamente il fenomeno, e in tale circostanza feci le seguenti osservazioni. 1.° Gettati più pezzetti di canfora sulla superfizie di un' acqua limpida e tranquilla, il fe-

nomeno che apparisce consiste meno nello girar de' pezzetti sull' area del liquido, dappoichè bene spesso non si allontanano da quel punto, ove sono caduti, quanto nello scostarsi dall'acqua circostante ora in un lato, ora nell' altro, e con tal sorta di moto che non esiterei chiamare *piccioli salti*. 2.° Meglio assai riesce la cosa quando i minuzzoli sono scabri, irregolari, ed in conseguenza presentano degl' interstizj fra le particelle prossime alla superficie: ho provato di porre sull' acqua de' cubetti di canfora levigati nelle facce con lamina di coltello, e gli ho veduti restare immobili. 3.° Se i minuzzoli oltrepassano una certa grandezza conservano lo stato d' inerzia ad onta che sieno scabri, nè abbiano alcuna forma geometrica. Siffatte osservazioni, dalle quali mi parve rilevare non solamente l'urto reciproco tra l' acqua e la canfora cagionato dagli effluvj di questa, ma le circostaze ancora naturalmente opportune ed al producimento degli effluvj, ed al sollevamento de' pezzi, siffatte osservazioni, dissi, mi resero inchinevole al parere di Venturi, e mi decisero a sperimentare se impedita l' evaporazione della canfora continuavano o nò a muoversi i pezzi. Non vidi altro modo di arrestare l' evaporazione, e non arrestare al tempo stesso l' elettricità, se per avventura l' esito di questa avesse avuto luogo, che quello di avvolgere i minuzzoli con sottilissimo strato metallico, ed a tal uopo mi valsi di quelle tenuissime foglie di oro, delle quali si servono i doratori. Presi adunque vari pezzetti di canfora, e mi studiai da prima che fossero egualmente scabri intaccandoli leggermente colla punta di un ago; diedi in oltre pochissima superiorità in grandezza a quelli, che doveano rimaner nudi, per compensare il peso, qualunque esso sia, della copertura metallica; ricopersi infine questi colla foglia di oro, lo che facilmente ottenni coll' inumidirli pria alquanto coll' alito, metterli poscia a contatto della foglia, e in diver-

si sensi ruotolarli sopra di essa mediante l' estremo ottuso dell' ago sinchè niun punto fosse rimaso scoperto. E' facile il còncepire che questi frammenti di canfora rivestiti della foglia di oro aveano quà e là delle punte dove più, dove meno ottuse, delle quali poteva liberamente uscire l' elettrico fluido, quando vera stata fosse l' opinione di Romieu (*a*). Posso però accertarla, Signor Professore, che gettati tutti i pezzi sopra l' acqua contenuta entro un largo recipiente, ed osservati con occhio armato di lente, mentre quelli nudi offrirono il consueto fenomeno, quegli altri rivestiti di metallo non manifestarono spezie alcuna di movimento. Ho prolungato la prova per più ore, e l' ho ripetuta quante volte mi è occorso mostrarla a chi avea vaghezza di veder egli stesso l' esperimento, e sempre con egual risultanza. Io ne dedussi allora la conseguenza che non l' elettricità, ma le volatili emanazioni della canfora fossero la cagione del di lei movimento sull' acqua, niun riguardo avendo all' attrazione di superficie: Ella meglio di me potrà mettere a calcolo l' influenza di quest' ultima pretesa cagione, e conciliare gli esperimenti che la sostengono con quello che le ho io riferito, e con tutti quelli che convengono col mio. Oserò soltanto dirle che senza impacciarsi in esperimenti, chi si fa ad esservare unicamente il fenomeno non vi scorge l' azione equabile e tranquilla di una chimica forza, ma l' urto interrotto e violento di una meccanica potenza. Gradisca questo lieve attestato della mia stima e mi creda ec.

G. F.

(*a*) Lasciando i pezzetti per più ore sull' acqua mi confermai che l' involucro metallico realmente impediva il dissipamento della sostanza, poiché a capo di detto tempo non ritrovai i pezzetti nudi, e vi ritrovai quelli coperti. Finalmente a poco a poco si disfà la copertura, ed anche questi si volatilizzano.

(1) Siccome mi sono avveduto da poco tempo che in questo esperimento havvi una porzione dell' ossigene dell' ossido, che si sviluppa, perciò si debbe tener conto di cotesta quantità di ossigene sviluppato, affinché l' analisi proceda con esattezza.

iflessioni sul Ragionamento del Sig. Dottor Palazzini intorno al vajuolo umano che ha regnato nel 1816 *nel distretto di Viadana in confronto del vaccino: dirette al Sig. Prof. Giacomo Folchi dal Dottore Giuseppe Tonelli.*

Chiarissimo Sig. Professore

el num° XXV. degli Annali Universali di Medicina del . Dottor Omodei (fascicolo di Gennajo 1819) ho letto ragionamento del Sig. Palazzini intorno al vajuolo uma-, che ha regnato nel Distretto di Viadana. Non dirò, e le mie osservazioni fatte qui in Paliano nel 1815. e nite con alcune dilucidazioni in un *Rapporto* (1) non no uniformi a quanto il medesimo asserisce: dirò per al-o non potersi negare, che il parere unanime dei più eru-ti Pratici, e l'esperienza che con linguaggio sempre ugua- ha parlato per organo di tanti diligenti Vaccinatori, non dano del tutto d'accordo con quanto leggiamo nel divi-to ragionamento. Ed affinchè dopo tante discussioni, ed sami, a' quali la vaccinazione ha vittoriosamente resistito otto il sagace rigore di Comitati, d'Istituti, e di Accade-nie le più illustri, non abbia a rendersi successivamente dubbiosa una pratica così salutare, e benefica presso i timi-di, o presso chi ragionar volesse a suo modo sopra i teo-retici pensamenti del Sig. Palazzini, vengo ad esporre alcu-ne mie riflessioni sopra il di lui scritto.

Riferisce il Sig. Palazzini, che sei vaccinati furono assa-liti del vajuolo arabo, quattro de quali il contrassero termi-

(1) Inserito fra gli Articoli della Società Medico-Chirurgica di Parma nel fascicolo 6o del suo Giornale per il 1816.

nata appena la vaccina (pag. 37.), uno sul finir di questa (pag. 38.) laddove l' altro era stato vaccinato dieci anni innanzi (pag. cit.). Le sue *molte e varie riflessioni* in proposito ch' Egli dice discendere dalle fatte osservazioni, dirette ad iscolpare la vaccina dalla calunnia, che imputar si potrebbe di non aver preservato, riduconsi alle tre seguenti. Son desse la *preesistenza, o coesistenza del vajuolo arabo col vaccino in forza di epidemico predominio; la possibile alterazione, o illeggittimità del pus vaccino in corso, e finalmente l' imperfetto perturbamento, o mutazione del sistema animale in forza di cui non possa che in parte essere esclusa l' invulnerabilità del sistema istesso all'azione contagiosa di simil genere* (pag. 40.). Or queste ragioni da lui ricercate *nel modo il più plausibile* onde ispiegare l' attacco dell' Arabo nei suoi vaccinati, non sono tali a parer mio da giustificare la vaccinazione, che anzi sotto il peso della sua relazione capaci sarebbero ad oscurarla, se esaminate col più imparziale scrutinio non si rinvenissero appoggiate a mal fermo sostegno.

Ed in quanto alla prima sembrami Sig. Professore Chiarissimo che molte difficoltà si oppongano onde stabilire la *preesistenza* o *coesistenza del vajuolo arabo* nei quattro individui da lui nominati alla pag. 37 (cioè nei due Saccani, e nei due Negrini); giacchè l' arabo non comparve contemporaneamente al vaccino, ma bensì dopo lo sviluppo, e termine di quest' ultimo; che val quanto dire, dopo il compimento di tutte le fasi del vaccino. Quest' ultima riflessione guida a conchiudere, che l' arabo sviluppatosi nei vaccinati in quistione sia stato contratto posteriormente alla inoculazione vaccina, e che il corso del vajuolo vaccino nei medesimi fosse meramente locale. Ed infatti se vogliasi por mente agli effetti del periodo terzo del vaccino nel suo corso non locale, ma costituzionale, si rileverà agevolmente, che

in tal periodo si esercita sulla fibra del vivente organismo una mutazione, una modificazione specifica, propria, e relativa allo stesso vaccino (giusta l' opinione di Rubini) (2) che toglie la suscettività a contrarre il vajuolo arabo. Or di tal indole appunto si è dimostrata realmente l' energia di azione di questo terzo periodo (chiamato anch' esso costituzionale); cosicchè nella epidemia dell' arabo (per tacere tante altre epidemiche costituzioni), di cui parla Carradori nel Vol. VIII. del Giornale Pisano (pag. 235), e nella epidemia, di cui ho reso conto nel mio rapporto, non si è osservato manifestarsi l' arabo dopo il corso regolarmente e costituzionalmente compiuto della vaccinazione. Lo si è bensì riscontrato svilupparsi in alcuni individui contemporaneamente al corso del vaccino, coincidere le varie sue fasi con i diversi periodi di questo, come l' azione locale del vaccino colla delitescenza dell' arabo, il periodo costituzionale del primo collo stadio di azione locale del secondo e così discorrendo delle altre fasi di essi; non mai però dopo che in virtù di un corso costituzionalmente compiuto del vaccino si era indotto nella fibra dell' organismo vivente quel cambiamento, quella modificazione specifica, che render lo dovea invulnerabile ad attacchi di nuova infezione. Alle riflessioni, ed ai fatti fin quì enunciati accrescono una conferma senza eccezione le belle prove instituite da quel sagace, e profondo osservatore il Sig. Dottor Sacco nell' avere inoculato il vajuolo arabo in diversi periodi della vaccina. Ha egli riscontrato seguire lo sviluppo, ed il corso dell' arabo, allorchè il di lui innesto si eseguì dal primo al quinto giorno dell' innesto vaccino: ha rilevato prodursi qualche leggiera alterazione nel luogo delle incisioni, ed anche qualche pustola, se l' inoculazione si fece dal quinto all' unde-

(2) Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in genere.

cimo; ma osservò per altro l' intiera inefficacia dell' innesto dell' arabo, qualora questo si fosse praticato dall' undecimo al decimo terzo giorno dopo l' inoculato vaccino. Donde emerge, che siccome i fenomeni i più generali, i più costanti, ed insieme i più essenziali, che caratterizzano il terzo periodo della vaccinazione, sono (come ognun sa) la formazione dell' areola con un aspetto di flogosi flemmonosa, ed una pirettica alterazione universale, o almeno perturbazione febbrile, così innanzi allo sviluppo di questi fenomeni non ha luogo l' azione, la virtù preservativa della vaccina. Ma dopo la formazione dell' areola, dopo la maturazione perfetta delle pustole non è più capace l' individuo (come lo era precedentemente a quest' epoca) di essere attaccato dal vajuolo naturale. Egli è quindi, che il dirsi ora, che il vajuolo arabo sopraggiunto dopo un corso compiuto della vaccinazione preesistesse delitescente, sarebbe lo stesso che il dire, che il vaccino non abbia impresso nella macchina il suo grado d' invulnerabilità alla infezione dell' arabo; e che per conseguenza da questo non preservi la vaccinazione, e che sia dessa inutile. E con ciò quale onore alla vaccinazione? quale omaggio alla verità? Laddove però se il nostro A., invece di ricercare una nuova ragione del fatto, non si fosse egli allontanato dalla opinione emessa da tanti valenti Pratici (quale non vorrei supporgli ignota) sulla reiterata infezione dell' arabo possibile ad avvenire in alcuni individui specificamente costituiti dalla natura (3); avreb-

(3) Mi astengo dal qui nuovamente riferire il parere dell' Istituto Nazionale della vaccinazione di Londra, le opinioni di Gardien, di Demangeon, e del mio ottimo amico il ch. Professore Matthey, avendo io di ciò diffusamente parlato nel mio citato Rapporto, specialmente nelle note 6 e 7. Ved. Borsieri „ De variolis §. 163. „ e l' osservazione di Hewson citata alla pag. 145. del Vol. 1. del Giorn. di Med. prat. del Sig. Consigliere Brera. Anche il Dottore Albers di Wunstorf in una Memoria, di cui si fa cenno nei nuovi Commentarj di Padova (Vol. 1. pag. 316.), espone dei fatti, dai quali risul-

be potuto convincersi, che in questi l' inoculazione vaccina garantisce per la prima volta dall' arabo, e che avrebbe dessa dovuta ripetersi onde assicurarne l' ulteriore preservamento. Che se all' esposte idee aggiungasi, che lo stadio di delitescenza dell' arabo, per quanto voglia supporsi più lungo di quello del vaccino, non potrà al certo uguagliare tutta la durata del corso costituzionale di questo; non si avrà un nuovo motivo per non sottoscriversi alla preesistenza dell' arabo nei vaccinati del Sig. Palazzini? Dunque, siccome in tutto l' intiero corso del vaccino non si vide sviluppo dell' arabo, nè di segni prodromi della sua eruzione; così dovrà dirsi, che l' arabo siasi contratto posteriormente al periodo costituzionale della vaccina. Qualora poi ammetter si volesse, che lo stadio di delitescenza dell' arabo possa essere di una ben lunga durata, cosicchè conceder si volesse altresì, che la ragazza, di cui parla alla pag. 42., trovandosi *di mal umore, e di mal essere quattro o cinque giorni prima dell'innesto vaccino* avesse attualmente delitescente il vajuolo arabo; non ne siegue già con quella certezza che egli s' immagina (nel fine della cit. pag. 42.), *che la forza respettiva contaggiosa dovette reciprocamente elidersi percorrendo un corso fiacco il vaccino, ed un corso brevissimo l' arabo vajuolo che sopraggiunse*. Giacchè se il vajuolo arabo era delitescente, ne siegue, che non avea esso agito sulla fibra dell' organismo medesimo. E se non aveva agito, non poteva aver prodotto quel cambiamento, suscitato quel morboso processo chimico-animale, in virtù di cui si diminuisce, o si toglie secondo le circostanze la suscettività a nuo-

ta, che *molti individui possono essere attaccati dal vajolo* (naturale) *anche due volte*. Merita poi di essere ricordato non senza grande elogio quanto ne avvisa Brera in riguardo a questa cotanto diversa opportunità occasionale della fibra vivente alla suscettività dei contagi nella sua Opera „ Dei contagj, e cura dei loro effetti ec.„ pag. 156, e 157 Fascic. III.

ve identiche affezioni (4). Dunque l' arabo non poteva *fiaccare* il vaccino. Ma se *fiacco*, se *lento* fu il corso del vaccino dunque dovrò conchiudere, che il Sig. Palazzini sotto la voce di un corso *lento* (che nei suoi enunciati individui fece il vaccino) voglia intendere ciò, che tutti gli esperti Pratici esprimono col vocabolo di corso locale. Ma se vogliam dirlo locale; ne siegue che non fosse costituzionale: e se non fu costituzionale non ha in tal circostanza alcun luogo veruna dilucidazione nell' impugnare la precsistenza, o coesistenza dell' arabo col vaccino; essendo purtroppo noto che la vaccina locale, quantunque innestata quindi in altri individui produca la vaccina costituzionale, nulladimeno non preserva l' individuo, su cui non ha costituzionalmente agito.

Innanzi però di passare all' esame delle altre teorie del Palazzini, mi si offre a considerare una esperienza dal medesimo fatta, la quale è una imperfetta replica di altra consimile già prima da me eseguita nell' anno 1815, ed esposta nel testè citato rapporto. Un esperimento di questa natura, e (quasi direi) di novità, qual da niuno fin quì erasi tentato (per quanto io mi sappia) in quell' estensione, in cui fu da me istituito; esperimento diretto ad aggiungere un gran lustro alla virtù antivajuola del vaccino, non meritava di essere con sì fredda concisione esposto, come egli ha praticato (5). Ma bensì potevasi nella esperienza esaminare il fatto con pien criterio, ed osservarlo in tutta la sua ampiezza, non che in tutte le sue relazioni senza sten-

(4) Brera I. cit. pag. 19. Fascic. I.

(5) Nella pag. 44. limitandosi a dir solamente. „ *Che la forza* „ *del vaccino poi sia prevalente in confronto di quella del natura-* „ *le, viene dimostrato in un modo assai chiaro da una esperien-* „ *za non ha guari da me intrapresa. Avendo rinnestuta una pari* „ *quantità di pus vaccino, e di umano, l' inferma che fu con* „ *codesta miscela innestata non soffersè che un lento, e poco* „ *pronunciato vaccino* „.

dere un velo sull' intiero esito dall' esperienza medesima. Non dovevasi specialmente obbliare la descrizione precisa dell' integrale andamento, forma e caratteri delle pustole; nè dovevasi tralasciare il proseguimento della esperienza fino ad inoculare qualche individuo coll' umore in esse pustole elaborato, onde assicurarsi, se questo nuovo innesto promuoveva lo sviluppo dell' arabo, o del vaccino; o se realmente dalla infezione del primo garantiva, come io ebbi la soddisfazione di rilevare. E se Willan inoculò contemporaneamente i due fluidi ad un medesimo individuo, opinò poscia, che „ *i fluidi vajuoloso, e vaccino infievoliscono mutuamente la loro azione respettiva senza distruggerla affatto*: laddove dietro la mia esperienza dimostrai palese la intiera decomposizione, la perfetta neutralizzazione del contagio del vajuolo arabo operata dal vaccino nel luogo medesimo della pustola, in cui si era da me simultaneamente deposto un dopo l'altro il pus del vajuolo arabo, e l' umore vaccinico senz' alcuna previa miscela dei nominati fluidi, ond' evitare quest' alterazione, ch' era realmente facile ad accadere nel trattenimento richiesto per la miscela di essi in seno all' aria atmosferica, e che tanto da lui a buon diritto si teme. E forse per questa ragione saggiamente dal n. A. avvertita (pag. 50.), ma quindi sventuratamente trascurata nel tempo dell' esperienza, accadde a lui di riscontrare nel soggetto del suo esperimento un lento, e poco pronunziato vaccino. Nè fia ciò maraviglia, giacchè „ *il vaccino tenuto esposto anche per brevi istanti, all' azione dell' aria, e della luce affatto manca di azione* „ (6).

Cosa dirò poi dell' esame, che fa il Sig. Palazzini dell' attuale qualità intrinseca del vaccino in confronto della primitiva! Fuvvi recentemente il Dottor Kinglake, il quale

(6) Brera l. cit. pag. 102. Fascic. III.

dichiarando falsi per lo più gli esempj della inefficacia della vaccina nell' investigar la ragion di un qualche fatto realmente veridico di sopravvenienza del vajuolo nei vaccinati, fa travedere qualche dubbio della indebolita forza dell' umor vaccinico inoculato, ma più l'attribuisce ad ,, *una qualche circostanza dovuta tutt' al più al temperamento* (7). Soggiunge quindi con molto savio giudizio in difesa della scoperta Sennerina, che la maniera ,, *per decider meglio questa questione* (cioè della verità del ritorno del vajuolo nei vaccinati) ,, *si è di riportare e ben esaminare i fatti riferiti di va-* ,, *juolo naturale alla vaccinazione succeduto. Il termine* ,, *vajuolo naturale è un' espressione troppo vaga per de-* ,, *cidere in realtà della presenza di questo esantema. Es-* ,, *so può infatti presentarsi in diverse circostanze con una* ,, *forma in apparenza la stessa, ed essere poi in sostan-* ,, *za differente nella sua natura costituzionale, ed anche* ,, *locale* . . . (l. cit.) Voglio per altro nel discorso in proposito ciecamente credere alla natura delle osservazioni del n. A. e tenere per vero vajuolo l' eruzione sopravvenuta ai di lui vaccinati, quantunque non ne abbia alcuna istoria riferita. Le ragioni però, ch' Egli adduce per riguardare alterata l' attuale materia vaccinica in corso, saranno per me di grave peso, quando egli potrà dimostrarmi essere state le sue teorie all' unisono colla pratica osservazione, la quale abbia presentato nei suoi vaccinati un esito egualmente e generalmente discorde da quello, che solevasi ottenere coll' umore vaccinico di fresco umanizzato. Non intendo io già di negare, che in genere la vaccina col lungo riprodursi fra i bambini in virtù di ripetuti innesti nella specie umana giunger possa al punto di perdere affatto di efficacia. Ma nel caso nostro finchè dica il Palazzini, che se il vajuolo na-

(7) V. Giorn. di Medic. prat. di Brera Fascic. XXXV. pag. 244.

turale *avrebbe assai più dilatato i suoi confini* ,, *se la vac-* ,, *cinazione* (pag. 37.) *la quale si eseguì dal D. Orsi di* ,, *Cizzalo con la più grande sollecitudine, non avesse tol-* ,, *to a codesto morbo il luogo, ove posarsi* ,, che (p. 38.) *vaccinava* (Egli) *con esito pieno tra i molti una intiera famiglia di sette figli* , e che fra questi fu assalita una giovinetta ,, . . . *in cui il vaccino, senza essere spurio* ,, *fatto avea un corso assai lento* ,, : che (pag. 39.) i due fratelli di Luigi Pesci vaccinati nel tempo istesso, in cui Luigi era affetto dell' arabo ,, *restarono illesi dal con-* ,, *taggio vajuoloso* ,, : che pag. 48. fra le tre sorelle della famiglia Tosi una fu vaccinata ,, *con cinque buone pustole, le quali fecero tutte un regolare andamento, alla seconda non fu attaccata che una sola pustola, la quale anch' essa fece un corso vigoroso, e regolare, e la terza si evase dall' operazione* ,, dal complesso di tai miste osservazioni senza uniformità di egual successo mi veggo costretto a conchiudere senza tema di errare (per quanto sembrami) che non siasi alterato il suo umore vaccinico. Giacchè avrebbe l' arabo dilatato i suoi confini ad onta della vaccinazione del Dottor Orsi da lui riferita ; non avrebbe secondariamente potuto dire, che vaccinava con esito pieno : che anzi avrebbe il vajuolo arabo dovuto invadere tutt' i sette della famiglia di Casaletto, gli altri due fratelli del Pesci, e tutte tre le sorelle della famiglia Tosi qualora l' umore vaccinico sofferto avesse realmente quell' alterazione, che da lui gli viene ora imputata. Riscontransi talvolta, è vero, delle anomalie sull' esito della vaccinazione, ma uopo è rammentare, che desse furono rilevate in ogni tempo anche colla pratica di umor vaccinico di fresco umanizzato, e convien confessare che desse il più delle volte non dall' alterazione di un tal umore dipendano, ma bensì da una diversità, che infinita dimostrasi nelle umane costituzioni. E se convalidar volessi

con qualche documento tal mia assertiva, difficile non mi sarebbe il produrre una serie di fatti, che consegnati si leggono o nelle varie opere periodiche, o in altre che appositamente della vaccinazione discorrono. Piacemi fra le tante di scegliere una delle osservazioni di M. Granier registrate in una sua memoria coronata dalla società di Medicina pratica di Montepellier, ed inserita nel primo volume degli Atti di essa Società. Ci racconta Egli avere inoculato molti fanciulli coll'umor vaccinico tratto dalle pustole di un bambino, che trovavasi attualmente al settimo giorno di corso del vaccino. In uno di tai fanciulli si osservò nell'indomani in una delle incisioni una pustola acuminata, quale infiammandosi rese dopo due giorni una materia saniosa, e sanguinolenta, dopo di che inaridì spontaneamente nel nono giorno. Mostrossi intanto fin da questo dì la vera vaccina nelle due incisioni dell'altro braccio, e percorse questa regolarmente i suoi ordinarj periodi. Or siffatta anomalia potrà dirsi, che dimostri un'alterazione dell'umor vaccinico?

Ma ciò non è tutto; poichè estende ancor più oltre il n. A. i suoi ragionamenti, e ci avverte, che per la di lui enunciata cagione *d'imperfetto perturbamento, e mutazione del sistema animale, di mutazione imperfetta per povertà, o irregolarità di azione*, non possa che in parte essere esclusa l'invulnerabilità del sistema istesso all'azione contagiosa di simil genere; imperfetto perturbamento, dissi a cui attribuisce Egli la terza cagione della sopravenienza dell'arabo al vaccino. A tal effetto pertanto, dopo aver detto (pag. 46.) che *il vaccino nei cinque, a cui sopragiunse dappoi l'umano vajuolo, senza portar con se caratteri, che lo potessero per ispurio qualificare fatto avea un corso assai lento e benigno* ,, passa quindi, a credere che inducendosi così nel sistema una imperfetta, ed irregolar mutazione, non debbasi ,, *se non che imperfettamente togliere alla machi-*

na la suscettibilità di contrarre il vajuolo arabo, e forse soltanto per un certo tempo, e sotto l' influenza di certe, e date circostanze „: Siccome però l' enunciata dottrina del Sig. Palazzini riman tutta fondata sullo stabilimento di una terza specie di vajuolo vaccino, lenta da lui denominata (pag.. 45) la quale tenga un luogo medio, per così dire, tra lo spurio, ed il vero; così mentita quest' ultima, viensi a rovesciare in un colla distinzione del fondamento il suo teoretico edifizio.

Nell' intiero decorso del suo ragionamento si è il n. A. sovente valuto delle voci di *corso fiacco del vaccino*, *corso lento*, *fasi assai lente*; ha però mai sempre obbliato d' illustrare le sue espressioni con un esempio, autenticarle con qualche istorica narrazione. Sfuggita con ciò sarebbe quell' ambiguità di senso non disgiunta presentemente dalla espressione di *corso lento*, e che permette a prima giunta di esitare a decidersi per la credenza, se lento sia stato questo corso in riguardo alla durazione più protratta, o in riguardo all' attivita meno energica, o in riguardo dell' una, e dall' altra, insieme. Il prelodato M. Granier (l. cit.) ci racconta, che una fanciulla di tre anni, la quale fin dall' epoca della sua nascita ritrovavasi in uno stato di languore, e di debolezza estrema fu vaccinata contemporaneamente a molti altri bambini. In tutti compiutamente riuscì la vaccinazione fuorchè nella fanciulla di tre anni; giacchè in questa circa l'ottavo giorno presentossi in una sola incisione una pustolina, che si accrebbe con una lentezza straordinaria. Allorchè ebb' essa acquistato tutto il volume proprio del suo sviluppo, era larga, poco elevata, circondata da un areola assai scolorita, e conteneva una materia di fosco colore: la crosta leggiera e molle non cadde che al 34. giorno della sua comparsa: or qui vedasi qual precisione nel descrivere la forma, e l' andamento della pustola, non che i ca-

ratteri della sorprendente lentezza; nè altro vi manca salvoche la notizia sull' effetto preservativo dal vajuolo. Or non leggiamo in tal fatto con tutta l' evidenza un anomalìa dipendente dalla particolar costituzione dell' umor vaccinico, non da una specie singolare e *sui generis* della vaccina da distinguersi col nome di lenta secondo il Sig. Palazzini? Ci assicura il Sig. Cav. Brera (pag. 160. delle sue lezioni cit. dei Contagi ec.), che nell' Aprile del 1802. in virtù di una fredda temperatura dell' atmosfera la più gran parte dei bambini da lui vaccinati rimase senza successo, e che nei pochi, nei quali si manifestò l' effetto si vide differita l' eruzione delle pustole fin oltre il 12°. 14°. e 20°. giorno ancora dopo il seguìto innesto. Or parla Egli forse di materia vaccina alterata? non già. Ma se spinger vogliamo ancor più innanzi il discorso, fino ad analizzare alcune proposizioni del n. A. sparse in più luoghi del nominato di lui Ragionamento, dedur ne potremo con agevolezza, che: se il suo vaccino non fu spurio (pag. 37. e 46); se ha percorso le sue fasi costituzionali assai lentamente (pag. 37); se ha indotto (per servirmi delle sue medesime parole) un perturbamento imperfetto, irregolare (pag. 49); sia stato il vaccino negl' individui in quistione legittimo, e genuino ma locale soltanto. Desterebbe quindi sorpresa nell' animo di chiunque il riflettere, con qual diritto affermar si possa, che un così descritto vaccino abbia percorso (come egli dice) *le sue fasi costituzionali*, se scampo non vi fosse a sottrarsi dall' errore col ritenere le medesime non per fasi costituzionali, ma per fasi unicamente, e semplicemente regolari: giacchè sotto il senso di corso costituzionale intendesi presso tutt' i più sensati Vaccinatori quel corso vaccinico, il quale abbia suscitato febbre, e perturbazione febbrile (8). Passando dunque la cosa in tai termini, chiaro

(8) Legg. specialmente la lettera del Dottor Matty al Prof. Barzellotti nel Vol. VII. del Giorn. di Med. prat. di Brera.

apparisce essere stato unicamente locale il vaccino, di cui Egli ragiona. Ma, e se locale ei fu, che meraviglia, se l' arabo siasi quindi sviluppato? E con quale solidità di raziocinio potrà dopo ciò sostenersi con il n. A. l' esistenza di un' *altra specie* di vajuolo vaccino, *la quale era, per così dire* (son sue parole) *tra lo spurio ed il vero, ma che ad ogni modo non arriva ad indurre nell' economia animale una perfetta e regolar mutazione* (pag. 45)? Non dovremo anzi, in vece di adottare questo nuovo ritrovato di una specie lenta, riconoscere sotto il di lei aspetto la medesima legittima vaccina, la quale per qualche particolar circostanza non abbia nell' individuo sviluppata la sua specifica azione costituzionale, da cui unicamente, ed immediatamente dipende il tanto sorprendente effetto preservativo della vaccina? Giova dunque dedurne, che non ha essa degenerato dai caratteri della legittima vaccina; che non è una specie diversa dalla legittima, e vera vaccina; e che alcune anomalie, le quali talvolta si offrono all' occhio del pratico traggano origine da uno stato di particolar costituzione individuale da un diverso grado di quella opportunità occasionale, che rende meno atto l' individuo in quell' epoca a risentire gli effetti della potenza irritante, ed a reagirvi.

Qui però non han termine le riflessioni del n. A. poichè soggiunge Egli, che per la da lui enunciata cagione *crede fermamente* (pag. 45) *che in molti una sola pustola* (di vaccino), *ed anche due non arrivino a soddisfare perfettamente allo scopo*. Affin di rendersi però ugualmente *ferma* una siffatta credenza nell' animo di tutti, richiedevasi in favore dell' addotta opinione il sostegno di altrettanti esempj, per quanti ve ne sono in contrario; richiedevasi la testimonianza irrefragabile di altrettanti esperimenti di controprove; da opporsi alle tante in senso opposto già praticate; e conveniva altresì rimuovere dalle menti di

ognuno quella confidenza di verità ispirata dal parere unanime di tutt' i Vaccinatori i più savj. Laddove se la brevità di una lettera (i dicui limiti ho già di molto oltrepassati) non mi vietasse di ulteriormente diffondermi non mi sarebbe gravoso il riferire un numero assai vistoso di osservazioni (9) comprovanti colla più chiara evidenza, che una o due pustole vacciniche possono operare, e realmente operano nell' organismo vivente quel grado istesso di cambiamento, o modificazione specifica, che egualmente operatasi in altri individui in virtù di una pustolazione più numerosa, rende questi ugualmente che quelli, invulnerabili a una nuova infezione di simil genere. Aggiunger potrei il risultamento di tante controprove, le quali dimostrarono nei vaccinati in quistione frustraneo non solo il secondo innesto del vaccino, ma l' innesto ancora dell' arabo. E mentre mi propongo tacere una gran serie di fatti di tal natura, che non devono al n. A. essere affatto ignoti, neppur rammenterò alcuni casi sotto i miei occhi avvenuti nel 1813, e nel 1815, nei quali ho riscontrato cinque individui inutilmente vaccinati per la seconda volta, frustraneamente inoculati col *virus* dell' arabo, e garantiti quindi dalla infezione del vajuolo epidemico, quantunque in essi nella prima inoculazione vaccina una sola pustola si sviluppasse fino a compire regolarmente il suo corso costituzionale. Soddisfa dunque perfettamente all' uopo preservativo anche una, o due pustole vacciniche, ed è falso che il vaccino nell' azione di una sola pustola si renda incapace a togliere in alcuni individui la suscet-

(9) Ved. specialmente nel primo Vol. degli Atti della Società di Med. prat. d' Montpellier la prima osservazione di M. Granier nella sua cit. Mem. ov' Egli richiama ancora altre analoghe osservazioni comunicate da Parfait, Guillotin, Husson, e Demangeon. Ved. anche nel Vol. XXVII. della *Bibliothéque Medicale* di Parigi alla pag. 214. l' estratto del Rapport sur les vaccinations ec. ec. par M. Husson.

tività a contrarre l' arabo, perchè non abbia turbato in quel corso alla sua foggia la fibra dell' organismo animale.

Ed eccomi, Sig. Professore Amatissimo, a dar fine a queste mie riflessioni colla seguente conchiusione, *l' innesto vaccino legittimo*, e costituzionale, *preserva fedelmente l' economia animale dell' uomo dal vajuolo arabo*. *Non ammalano facilmente di vajualo arabo se non quelli*, che non subirono un corso costituzionale di vera, e legittima vaccina; o quelli, i quali colla prima vaccinazione preservati dal primo attacco dall' arabo, doveano essere nuovamente vaccinati per essere garantiti dalla seconda infezione di esso, a cui soffrire li avea natura disposti. Quindi è che se dal fin qui detto emerge, che o il vajuolo umano non circolava delitescente nei vaccinati del Sig. Palazzini innanzi alla loro vaccinazione, ovvero che in essi fu unicamente locale il corso della vaccinazione medesima, che ripugna alla parte istorica del di lui Ragionamento l' alterazione supposta nell' umore vaccinico delle sue vaccinazioni; che non è ammissibile una terza specie nuova di vaccina, la quale da lui immaginata altro non è che il vaccino locale di fondo legittimo e vero, ma non costituzionalmete sviluppato; che finalmente ad altre cagioni devono riferirsi quelle anomalie, quali vorrebb' Egli ripetere da imperfetto perturbamento: ne siegue, che le addittate riflessioni del n. A. non possono meritarsi quel grado di stabile fondamento, qual si converrebbe onde ovviare controversia.

Gradisca, Egregio Sig. Professore, l' assicurazione de' miei sentimenti di profonda stima, e di alta considerazione.

Paliano li 25 Aprile 1819.

Costituzione Epidemica di Giugno, Luglio ec. dell' anno 1818. *Memoria del Dottor Pier Luigi Valentini Prof. P. di Terapeutica nell' Archiginnasio Romano, Medico Primario di S. Spirito, e de' Pazzi. Roma* 1818 *nella Stamp. de Romanis*. 8°. *di pag.* 52.

Le idee teoretiche sulla natura de' morbi, e loro cagioni patiscono senza tregua dubbj, ed opposizioni: elleno messe a cimento con la cotidiana osservazione o cadono in dispregio, o si rettificano, e sempre più probabili divengono e salde. I canoni più certi di Pratica non sono mai abbastanza confermati. E poi, sebbene la natura, l' andamento, i periodi, ed ogni carattere di umana infermità sia costante, talune cause per loro parte operano sovente in modo da complicare con fenomeni avventizj, e molteplici apparenze qualsivoglia spezie di morbi.

Di coteste verità persuaso il ch. A. ci fa dono della presente Memoria, quarta trà le già date alla luce col medesimo titolo (1). ed in essa si propone di considerare le febbri intermittenti, non che l' *Emitriteo* de' Greci, o *Semiterzana* come le più popolari e comuni, lasciando le poche apoplessie, le gastriche, ed altri acuti morbi avvenuti nell' ultimo trimestre del 1818.

Ed incominciando asserisce che per le vicende, e cambiamenti dell'aere si generano le varie infermità: che però nella state alle dileguate febbri continue, onde gran parte d' Italia fu trista, e tante dispute insorsero (2), le intermittenti successero;

(1) Delle tre antecedenti ha taciuto il nostro Giornale, mentre sono di data alquanto antica.

(2) Allude certamente l' A. alla petecchiale del 1817, nella quale la costituzione atmosferica favorì la diffusione del contagio.

delle quali bramando alcun poco investigare la origine, ci rammenta che l' Atmosfera fu assai calda sino al settembre, e che le cadute piogge del Luglio le compartirono una maggior malsanìa, sì perchè l' aere divenuto caldo-umido è per se stesso nocevole, sì perchè le acque riconducono al suolo l' esalazioni delle sostanze minerali, delle quali son piene le campagne latine; s' impaludano, e stagnano; cagionando poscia gran copia di que' miasmi cotanto efficaci nell' indurre febbri di carattere intermittente, e pernicioso. E tocca brevemente l' opinione del ch. Sinibaldi che tiene all' Idrogeno azotato abbondantemente svolto ne' luoghi pantanosi doversi tribuire le febbri periodiche; annotando peraltro che, oltre il gas nominato, si denno avere per cause occasionali i diversi vapori malsani, che dalle stagnanti acque provengono per lo sfacimento de' vegetabili, e degl' insetti. Appresso seguita a noverare altre cagioni operanti, parte come potenze deprimenti, parte come potenze perturbatrici, ed irritanti: espone in iscorcio l' opinione dell' ingegnoso Darwin sulla causa prossima delle intermittenti; e premesso come deduca l' Inglese Scrittore tutti i fenomeni a quelle pertinenti dal difetto, ed accumulamento della potenza sensoria, dalla conseguente quiescenza, e riazione de' sistemi viventi, e degli organici apparecchi, toglie occasione a produrre le seguenti difficoltà „ 1.° Se le accessioni ed i periodi di freddo, e di caldo dal difetto, e dall' accumulamento della potenza sensoria avesser principio, allontanar si potrebbono; essendo l' uno, e l' altro conseguenze delle diminuite, o accresciute azioni vascolari generali, o parziali, ed all' uopo potendosi coteste azioni accrescere, o diminuire: 2.° dovria la febbre per lo squilibrio della potenza sensoria seguir sempre, o assai spesse volte i moltiplicati, o scemati movimenti vascolari, il che non avviene: 3.° accrescendosi oltre modo tai moti nel caldo, e consu-

mandosi l' indicata potenza, dovrebbe per difetto di essa il freddo nuovamente succedere : 4.° senza che il freddo preceda , e siavi perciò accumulamento di essa potenza, le febbri alcuna fiata col caldo principiano : 5.° quando in qualche parte vi è torpore, principalmente nei vasi e nelle glandule, dovrebbe senza fallo apparire il periodo del freddo : ma ciò non accade, come scorgiamo in coloro, che di ostruzione di fegato, milza, e pancreas patiscono : 6. finalmente per improvvise irritazioni in parti sensibili e membranose sorgono le intermittenti , come per recenti osservazioni teniamo per fermo „ . E vuole quindi che gli si conceda di avventurare il suo pensiero sulla causa prossima delle intermittenti , ch' egli fa consistere *nella irritazione del sistema nerveo* perchè le cause occasionali agiscono sù i nervi , ed i sintomi non sono se non effetti di nervose irritazioni „ Non può dubitarsi (ei dice) che nel freddo il polso frequente, piccolo, ineguale derivi da siffatte irritazioni, le quali ampliandosi, e stendendosi per le fibre eccitabili del cuore e delle arterie producono il periodo del calore „. Una è per lui la natura delle intermittenti sempre *nervose*, e non differenti che per grado .

Furono le febbri estive per la più parte terzane semplici, e doppie scortate dagli ordinarj sintomi , proclivi a diventar perniciose : le autunnali facili alla recidiva , e sorgente infausta di altri morbi , assumendo talvolta il carattere di febbre lenta; e se Sydenham vide una particolar manìa tener dietro alle intermittenti particolarmente quartane del 1661. 62. 63. il ch. A. osservò ch' elle sanavano le manìe , e gli accessi malinconici , e si astenne dal troncarle colla china , seppure la gravezza loro, o un qualche timore di conseguenti croniche infermità non gli comandava altrimente .

Dalla considerazione delle cagioni rimote, dal temperamento degl' infermi, e dagl' indizj di complica-

zione deduce l'A. la terapia speciale delle febbri in discorso: quindi ne' pletorici premette il salasso se avvi dolor grave di capo, delirio, dolor pleuritico; gli emetici, se non manchino i noti segni di bile ridondante nello stomaco, e nel duodeno; ed i più lievi purganti ove le vie intestinali mostrino di essere ingombrate da' vermi, e da corrotte materie. E discorrendo sopra altri particolari ci fa sapere che dopo le premesse indicazioni avevan luogo gli antifebrili, e per primo la corteccia peruviana a quando a quando congiunta ai sali catartici, a gli aromatici, stimolanti, oppiati, calibeati secondo che ne parlano i Scrittori di Pratica. Nelle ribelli poi particolarmente autunnali, adoperava gli antispasmodici e gli amari. Ci rende anche noto che nelle quartane molto giovamento traeva dall' unire alla china ora il sale ammoniaco, or quello di assenzio, ed ora il tartaro stibiato; ed opponendosi al metodo di Hoffmanno di salassare indistintamente gl'infermi, ristringe cotesta misura terapeutica alla sola circostanza di buon temperamento, fresca età, e soppressione delle avacuazioni sanguigne. Nè vuole che generalmente si addotti l' uso del tartaro stibiato nelle intermittenti in mancanza della china giusta l' Odier; nè che si pensi oltre agli arseniati di potassa e di soda. Qualche cenno quì giunto ci dà onde regolare la parte dietetica; e più in particolare muove discorso delle perniciose, delle quali riporta alcune frodolenti sembianze per vieppiù eccitare l'attenzione de'Pratici; e commendata la sollecitudine nell' amministrare la benefica corteccia, si dilata in alcune considerazioni sul metodo curativo fatte di già al proposito delle intermittenti in generale. Tra le differenti perniciose degne di osservazione ci espone quella sofferta da tal Giovanni Nisi, ch' ebbe per suo distintivo sintomo l'*afonia*; ed altra di Gioacchino Lenzi, ed una terza di Marco Sperandio di anni otto, entrambe accompagnata da petecchie.

La Semiterzana è il soggetto secondo della Memoria : in poche parole sappiamo mercè la lodevole erudizione dell' A. che ne pensassero Ippocrate , Agatino ,Archigene , Sennerto , Galeno che forse , a detta anche di alcuni moderni , ce la descrisse più accuratamente , e pretese che la sia composta della terzana intermittente , e cotidiana continua , o viceversa.

Non ci daremo pensiero di riportare l' andamento di siffatta febbre , che viene dall'A. minutamente descritto; ma siaci piuttosto permesso di far sapere che il medesimo consente volentieri , quanto alle cagioni , con que'Pratici , che tengono la febbre in discorso qual cotidiana continua remittente gastrica da pravi umori generata , bile in spezie , e pituita ; e che non la vuole flogistica , siccome Spigelio , poichè sarebbe accutissima , e priva di ordinate remissioni .

L' aere caldo-umido , ed umido-freddo , variabile pel soffio di venti diversi in primavera ed autunno ; alcune qualità di cibi , le acque gelide imprudentemente bevute ; il temperamento bilioso ec. sono le più ovvie cagioni della semiterzana . Essa fu osservata in Taso da Ippocrate , sendo l' aere umido e freddo . Galeno , e il celebre Baglivi contra l' affermazione di Petronio , che di rado la vide , sostengono che la sia famigliare assai tra' Romani . Ma l'A. non crede che presentemente sia così comune ; nè vuol sopportare che altri dica malsano , e stemperato il ciclo di Roma , perchè la natura del nostro terreno , la prospera vegetazione , le abbondanti sorgenti di acque purissime sono per lui argomento di certa salubrità : e in prova ne reca la lunga vita , ed il florido temperamento de' Romani , in parte degenere per le discipline , ed i moderni costumi .

E soggiunge quindi come questa febbre talora si affretti acutamente , tal altra lenta proceda , ed insidiosa allo stomaco , ed alle intestina , come inchini a pigliar natura diversa; come abbia le sue crisi con sudo-

ri, flussi di ventre accompagnati da dolore; e come all' opposito, fatto il suo genio spesse fiate maligno, al dir d' Ipocrate nel 1.° degli Epidemici, uccida con cardialgia, singhiozzo, vomito, delirio, letargo quelli a preferenza, che sono per lunghi morbi deboli, e consunti.

Sul proposito della cura, ci accerta che dalla sperienza apprese a combatterla col metodo il men complicato: consiglia il salasso ne' pletorici, le deplezioni emorroidali; i leggeri purganti, gli emetici, se le intestina dien segni d' impurità, e lo stomaco di materie biliose: ed ove il calor sia mordicante, decotti di orzo acidulati; ove il temperamento pituitoso, la radice di scorzonera bollita, aggiunto nitro puro od antimonio al modo di Baglivi; in somma tutte le indicazioni allega che possono trarsi dalla complicazione, e da sintomi che l' accompagnano, riserbata la corteccia peruviana alle sole intermittenze. Così pure altre cose ci dice della dieta, e del modo con che debbe ciascuno, a morbo vinto, se stesso governare.

Noi siamo certi che tornerà lode molta all' A. per questi suoi Opuscoli, e ben gli è dovuta se si riguardi a certa purità ed eleganza di stile, a certa nitida, ed ordinata sposizione de' morbi; molto più se si consideri com' egli sia cauto e parco nell' uso delle teorie, ed ami piuttosto attenersi ai fatti, ed alla autorità de' Padri dell' arte, de' quali sappiamo che abbia una cognizione molto estesa.

Continuazione delle Nuove Osservazioni sopra gli Acidi, e gli Ossidi ossigenati del Sig L. G. Thenard.

Ho annunziato nelle mie precedenti osservazioni che gli acidi idroclorico, nitrico ec. erano suscettivi di ossigenarsi più volte. Importava il determinare la quantità di ossigene, ch' essi potevano prendere; ciò appunto ho fatto riguardo l'acido idroclorico, siccome son per dire brevemente. Ho preso dell'acido idroclorico liquido al punto di concentrazione, in cui combinandolo con la barite ne risultava una dissoluzione, che leggermente evaporata lasciava deporre dei cristalli d' idroclorato. Ho saturato quest' acido col deutossido di bario ridotto in pasta molle con l'acqua e la triturazione; quindi ho precipitato la barite dal liquore con una conveniente quantità di acido solforico; poscia ho ripreso l' acido idroclorico ossigenato, l' ho trattato con il deutossido di bario, e l' acido solforico per ossigenarlo di nuovo, ed in simil guisa l' ho caricato di ossigene sino a quindici volte. Si eseguisce cotesta operazione le cinque o sei prime volte senza che si sprigioni del gas ossigene, specialmente se non si satura compiutamente l' acido idroclorico, e se l' idroclorato si versa nell' acido solforico: ma oltre il detto limite egli è difficile di non perdere un' poco di ossigene: la maggior parte di questo gaz resta tuttavia unita all' acido. Ho ottenuto così un acido, che racchiudeva trentadue volte il suo volume di ossigene alla temperatura di 20, e sotto la pressione di o m. 76., e soltanto quattro volumi e mezzo di gaz idroclorico vale a dire, che il volume dell' ossigene sendo 7, quello dell' acido idroclorico non era che 1.

Sebbene l' acido idroclorico ossigenato preparato con il

metodo ora descritto contenga una dose grande di ossigene, pur esso non è ancora saturato; può riceverne nuova porzione, ma per fargliela assorbire fa di mestieri adoperare un altro mezzo. Consiste questi nel mettere l' acido idroclorico ossigenato in contatto con il solfato di argento; al momento si forma del cloruro di argento insolubile, e dell' acido solforico ossigenato solubilissimo. Quando questi è separato col filtro, vi si aggiunge dell' acido idroclorico, ma in minor quantità di quello che è contenuto nell' acido idroclorico ossigenato, di cui poc' anzi si è fatto uso; allora nel miscuglio di acido solforico ossigenato e di acido idroclorico si versa tanto di barite che basti a precipitare l' acido solforico; e di botto l' ossigene abbandonando l' acido solforico per unirsi all' acido idroclorico fa passare cotesto al *summum* di ossigenazione. Apparisce adunque che si può trasportare tutto l' ossigene da uno all' altro di questi due acidi, e con un poco di attenzione si scorgerà eziandio che per ottenere dell' acido solforico al *summum* di ossigenazione altro non si avrà a fare, che versare dell' acqua di barite nell' acido solforico ossigenato, in modo però da precipitare solamente una parte dell' acido. Tutte queste operazioni con un poco di abitudine si fanno senza incontrare veruna difficoltà.

Accoppiando i due metodi, de' quali ora ho parlato, ho potuto ottenere coll' acido idroclorico ossigenato, il quale conteneva in volume quasi sedici volte tanto di ossigene, che di acido idroclorico reale. Egli era sì debole d' altronde che da un volume di acido non si ritraevano che 3 vol. 63. di gaz ossigene sotto la pressione di 76: cent., ed alla temperatura di 18°. 5. centigr.

L' acido idroclorico ossigenato mi ha offerto novelli fenomeni degni di osservazione.

Preparato di fresco non offre svolgimento di bolle subito

dopo essere stato filtrato; ma non corre gran tempo che si veggono minutissime bolle sorgere dal fondo del vase, venire alla superfizie del licore, ed ivi rompersi nel caso ancora in cui l'acido sia stato una sol volta ossigenato. Supponendo che questa lenta decomposizione potesse provenire dall'azione della luce, ho riempiuto quasi intieramente di acido una piccola caraffa, e dopo averne fermato il turacciolo, l'ho rovesciata, e l'ho posta in luogo oscuro. Dopo alcune ore è accaduta l'esplosione; l'acido conteneva più di trenta volumi di ossigene: pur tuttavia questo stesso acido messo sotto il recipiente della macchina pneumatica non lasciava svolgere che una picciolissima quantità di gaz, che in esso trovavasi rinchiusa:

Aveva io creduto sino ad ora che l'ossigene tutto si sviluppasse dall'acido idroclorico sotto la temperatura della bollizione; mi è accaduto osservare assolutamente il contrario. Avendo fatto bollire dell'acido idroclorico ossigenato per una mezz'ora, vi ho ritrovato ancor dell'ossigene.

Per mezzo dell'ossido di argento si può dimostrare la presenza dell'ossigene nell'acido idroclorico ossigenato, che è stato sottoposto al bollimento: appena ha luogo il contatto che l'ossigene subito si sprigiona. Quest'ossido ci offre anco il mezzo di determinare facilmente la quantità di gaz ossigene contenuto nell'acido idroclorico ossigenato; l'analisi anzi non esige che pochi minuti. Si prende un tubo di vetro graduato; si riempie quasi intieramente di mercurio; vi si versa quindi un volume determinato di acido, poi si termina di riempire il tubo col mercurio, e si rovescia sul bagno; finalmente vi si fa passare un eccesso di ossido di argento in sospensione nell'acqua, ed immediatamente si vede il volume dell'ossigene contenuto nell'acido. Si valuta d'altronde la quantità di cloro, ed in conseguen-

za la quantità di acido idroclorico decomponendo una quantità dell' acido stesso col nitrato di argento (1).

Lo sviluppamento dell' ossigene dall' acido idroclorico ossigenato è sì rapido che non senza pericolo si opererebbe sopra un acido debole, il quale contenesse ventisei a trenta volumi di ossigene. Il tubo balzerebbe probabilmente dalle mani dell' operatore, ovvero ancora si spezzerebbe; parimente violentissima si è l' effervescenza che si produce, quando l' estremità di un tubo caricato di ossido di argento s' immerge e si agita in alcune gramme dell' acido, di cui abbiamo parlato: siccome quest' acido rimane distrutto, l'ossigene è restituito al suo stato di libertà, e si slancia con forza spruzzando lunge il liquido.

Versato l' acido idroclorico il più ossigenato possibile sopra il solfato, nitrato, o fluato di argento non cagiona alcuna effervescenza. Tutto il suo ossigene si unisce all' acido del sale, mentre l' acido idroclorico coll' ossido d' argento forma dell' acqua, ed un cloruro.

Ho fatto già parecchi tentativi per assicurarmi se gli acidi ossigenati potevano prendere tanto più di ossigene, quanto più contenevano di acido reale, ovvero se l' acqua colla sua quantità influiva sulla maggiore o minore ossigenazione dell' acido. I miei saggi però ancor non mi hanno pienamente appagato in tale inchiesta.

Ho egualmente tentato senza un deciso successo sino a questo punto di ossigenare la magnesia, e l' allumina; ma sono giunto a sopraossigenare molti altri ossidi, vale a dire quello di zinco, di rame, e di nickel; non riuscirebbe l' operazione, o almeno imperfettamente, se si contentasse

(1) Siccome mi sono avveduto da poco tempo che in questo esperimento havvi una porzione dell' ossigene dell' ossido, che si sviluppa, perciò si debbe tener conto di cotesta quantità di ossigene sviluppato, affinchè l' analisi proceda con esattezza.

l' operatore di affondere dell' acido ossigenato alle dissoluzioni saline di questi tre metalli, e precipitasse il liquido col mezzo della potassa.

Fa d'uopo sciogliere gli ossidi di questi metalli nell' acido idroclorico tre a quattro volte ossigenato, e decomporre l' idroclorato ossigenato con la potassa, o la soda, avendo cura di aggiugnerne un piccolo eccesso. Havvi anzi una precauzione di più a prendersi nella preparazione del soprossido di rame, ed ella si è di mettere il deutossido di rame nell' acido idroclorico ossigenato a varie porzioni, di modo che l' acido idroclorico ossigenato sia in eccesso: se l' ossido fosse predominante, la maggior parte dell' ossigene si svolgerebbe. In tutti i casi l' ossido si precipita in massa gelatinosa, o nello stato di idrato. Quello di zinco è giallastro, quello di rame di un verde olivo, e quello di nickel di un verde sporco alquanto cupo. I due primi lasciano dipartire una porzione del loro ossigene alla temperatura ordinaria: quando si fanno bollire nell' acqua, lo sprigionamento è assai più abbondante; tuttavia essi, ed in ispecie quello di zinco, non abbandonano tutto l' ossigene che hanno assorbito; imperocchè quando in appresso si disciolgono nell' acido idroclorico, e che il liquido si riscalda, si ottiene novella quantità di gas. L' ossido di nickel si decompone egualmente alla temperatura del bollimento, anzi la sua decomposizione ha principio al di sotto. Trattato coll' acido idroclorico egli si discoglie come gli ossidi di zinco e di rame; e si desossigena per il calore senzachè apparisca dal cloro. Aggiungiamo ancora che questi differenti idrati ossigenati si rivestono sensibilmente de' colori, che caratterizzano gli ossidi ordinarj dopo averli fatti bollire nell' acqua; così l' idrato di zinco passa dal giallo al bianco, quello di rame dal verde olivo al bruno cupo. Il Sig. Rothoff Chimico Svedese avea già annunziato

che il deutossido di Nickel si decomponeva per lo disseccamento . Questi nuovi idrati rassomigliano , come si scorge , a quei di barite , di strontiana , e di calce ; formano una classe analoga a quella degli acidi ossigenati : probabilmente ne scoprirò parecchi altri .

Segue la quinta serie di Osservazioni sopra gli Acidi , e gli ossidi ossigenati del medesimo Sig. Thenard .

I fatti , ond' è composta questa serie di osservazioni , sono così rimarchevoli , che probabilmente cagioneranno una qualche sorpresa ai Chimici anche i più distinti . Procurerò di esporli colla maggior possibile brevità .

1. Gli acidi nitrico idroclorico ossigenati sciolgono l' idrato di deutossido di mercurio senza effervescenza ; ma allorquando si versa in seguito nella soluzione un eccesso di alcali si svolge molto ossigene , e l' ossido di Mercurio , che ricomparisce subito in color giallo , non tarda a ridursi .

2°. Questo idrato si riduce egualmente mettendolo in contatto con il nitrato , e l' idroclorato ossigenati di potassa : si vede passare dal giallo al grigio , e si vede al tempo stesso sprigionarsi molto ossigene .

3° L' ossido di oro estratto dall' idroclorato di oro colla barite , ed avente un poco di questa base che gli dava una tinta verdastra , fu posto in gelatina nell' acido idroclorico ossigenato : all' istante ebbe luogo una viva effervescenza ; essa era dovuta all' ossigene ; l' ossido divenne purpureo , e qualche tempo dopo era perfettamente ridotto .

4.° Gli acidi solforico , nitrico , e fosforico ossigenati fanno all' istante passare l' ossido di oro al color di porpora , come l' acido idroclorico ossigenato ; ma l' ossido , invece di prendere in seguito l' aspetto dell' oro precipitato dal solfato

di ferro, diviene bruno cupo. Queste sperienze non tendono esse a provare che realmente esiste un ossido porporino di oro?

5.° Quando si versa l'acido nitrico ossigenato sopra l'ossido di argento, succede una viva effervescenza; ella è tutta dovuta all' ossigene, come ne' casi precedenti: una parte dell' ossido di argento si scioglie, l' altra subito, si ripristina, e si scioglie in appresso essa ancora, purchè l'acido sia in sufficiente dose. Fatta la soluzione, se vi si aggiugne a poco a poco la potassa, si produce una nuova affervescenza, ed un precipitato di un violetto negro cupo: tale almeno è sempre il colore del primo deposito. Questo deposito è insolubile nell' ammoniaca, ed è secondo tutte le apparenze un protossido di argento simile a quello che un Chimico Inglese ha osservato esaminando i prodotti dell' ammoniaca sopra l' ossido di argento.

6.° Gli acidi solforico, e fosforico ossigenati riducono parzialmente ancora l'ossido di argento, dando luogo ad una viva effervescenza.

7.° Ho già parlato dell'azione dell' ossido di argento sopra l' acido idroclorico ossigenato, e ho detto che questi due corpi per la loro reazione producevano dell'acqua, uno sviluppo di gaz ossigene, e del cloruro di argento: ma questo cloruro è violetto. Ora il cloruro violetto, in qualsivoglia modo sia prodotto, lascia sempre un residuo metallico quando si tratta coll' ammoniaca; fenomeno che il Sig. Gay-lussac ha osservato nel cloruro bianco, divenuto violetto per l' azione della luce. Ne viene quindi che trattando l' acido idroclorico ossigenato con l' ossido di argento, una piccola porzione di ossigene che si sviluppa proviene dall' ossido stesso. In conseguenza per determinare la quantità di ossigene dell' acido idroclorico ossigenato per mezzo dell' ossido di argento, secondo il metodo precedentemente

indicato, fa duopo tener conto dell' ossigene proveniente da quest' ossido. A tal effetto basta fare un secondo esperimento, nel quale si raccoglie il cloruro di argento prodotto e mescolato all' eccesso di ossido di argento; si tratta il miscuglio coll' ammoniaca, e si ottiene per residuo il metallo dell' ossido ripristinato: la quantità di questo residuo fa conoscere immediatamente la quantità ricercata di ossigene.

Farò notare in proposito del cloruro violetto, ch' egli corrisponde probabilmente al protossido di argento.

8.° Subito che s'immerge un tubo caricato di ossido di argento in una soluzione di nitrato ossigenato di potassa, si produce una violenta effervescenza, l' ossido di argento si ripristina, l'argento si precipita, tutto l'ossigene del nitrato ossigenato si svolge nel tempo stesso che quello dell' ossido, e la soluzione, che in appresso altro non contiene, che nitrato di potassa ordinario, rimane neutra se tale era da principio.

9.° L' ossido di argento si diporta con l' idroclorato ossigenato di potassa nello stesso modo che col nitrato ossigenato.

10.° O si ponga dell' argento sottilissimo nel nitrato, o nell' idroclorato ossigenato di potassa, tutto l' ossigene del sale si svilupperà in un subito. L' argento non sarà affatto attaccato, ed il sale resterà neutro come prima. L' azione sarebbe meno viva, ed anche molto meno viva, se il metallo fosse meno diviso. In tutti i casi sembra ch' ella sia meno forte sopra l' idroclorato, che sopra il nitrato.

11.° Non è l' argento il solo metallo capace di separare l' ossigene dal nitrato, e dall' idroclorato ossigenati di potassa. Il ferro, lo zinco, il rame, il bismuth, il piombo, il platino posseggono eziandio questa proprietà. Il ferro e lo zinco si ossidano, e cagionano nel tempo stesso uno svolgimento di ossigene; gli altri non si ossidano, almeno sensibilmente. Tutti erano stati adoperati in limatura.

Ho anche sperimentata l' azione dell' oro, e quella dello stagno: questi metalli non agiscono sopra le soluzioni neutre, o almeno si veggono al più alcune picciole bolle sorgere di tratto in tratto dal liquido.

12°. Molti ossidi, eccettuati quelli di argento e di mercurio, possono egualmente decomporre il nitrato, e l'idroclorato ossigenati di potassa: citerò in ispecie il perossido di manganese, e quello di piombo - Basta anzi pochissima quantità di questi ossidi in polvere per cacciare tutto l' ossigene della soluzione salina; l' effervescenza è forte. Son di opinione che il perossido di manganese non subisca alcuna alterazione; e possibile saria che quello di piombo fosse ricondotto ad un grado minore di ossidazione.

13. Si sa che l' acido nitrico è privo di azione sopra il perossido di manganese, e sopra il perossido di piombo, ma non è lo stesso dell' acido nitrico ossigenato: esso scioglie l' uno e l' altro colla più grande facilità. La soluzione è accompagnata da un abbondante sviluppamento di ossigene. La potassa produce in quella di manganese un precipitato negro a fiocchi, ed in quella di piombo un precipitato del colore di mattone. Questo è meno ossigenato del perossido di piombo; poichè trattandolo coll' acido nitrico, si ottiene del nitrato di piombo, ed un residuo color di pulce. Nel momento dell' addizione della potassa accade una viva effervescenza.

14. Finalmente i solfati, fosfati, e fluati ossigenati si diportano coll' ossido di argento, e probabilmente cogli altri corpi nello stesso modo che il nitrato, e l' idroclorato ossigenati di potassa. La maggior parte de' sali alcalini ossigenati sono dotati ancora delle stesse proprietà, che i sali ossigenati di potassa.

Quale si è mai la cagione de' fenomeni che abbiamo sinora esposti? Ecco ciò che ora ci si presenta ad investigare.

A tale oggetto ci sia permesso di ricordare quelli che offrono l' ossido di argento, e l' argento col nitrato ossigenato neutro di potassa. L' argento sottilissimo sprigiona rapidamente l' ossigene di questo sale; non si altera punto, ed il nitrato ossigenato diviene nitrato neutro.

L' ossido di argento sprigiona ancor più rapidamente dell' argento l' ossigene dal nitrato ossigenato; esso stesso è decomposto, si ripristina, l' argento si precipita tutto intero, e non si trova più nel liquido che il nitrato di potassa neutro ordinario. Ora in siffatte decomposizioni l' azione chimica è evidentemente nulla; non resta dunque che attribuirle ad una cagione fisica; ma esse non dipendono nè dal calorico, nè dalla luce; d' onde siegue che esse siano probabilmente dovute all' elettricità. Procurerò di assicurarmene in un modo positivo; cercherò ancora di conoscere se la cagione, qualunque essa sia, potesse essere prodotta dal contatto de' due liquidi, ed anco de' due gas. Indi n' emergerà forse la spiegazione di un gran numero di fenomeni.

Di un mezzo per accrescer la forza della polvere da Cannone.

Il Colonnello Giorgio Gibbs annunzia nel nuovo Giornale scientifico di Novajorck, il quale colà stampasi colla direzione del professor Silliman, aver egli con appositi sperimenti conosciuto, che sensibilmente accrescesi la forza della polvere da cannone, mescolandola con una data porzione di calce viva. La persona impiegata dal Colonnello per demolire a forza di mine alcune rocche nella sua campagna usava di caricare per di lui ordine due mine eguali; l'una

colla polvere ordinaria, l' altra con un peso eguale di altra polvere, nel quale però comprendevansi due parti della solita, ed una di calce viva polverizzata. Questa seconda carica non produceva mai effetti minori della prima, benchè la quantità di polvere reale, che conteneva fosse minore di un terzo. Giova ancor di notare, che poche ore prima dell' esperimento faceasi la mescolanza della polvere colla calce, ed in bottiglie ben turate si conservava. Se questa mescolanza faceasi la sera innanzi erano minori gli effetti che se ne ottenevano.

La calce viva meschiata alla polvere, secondo che pensa il Sig. Gibbs in seguito delle sue esperienze assorbiva l'acqua igrometrica, della quale poteva essere imbevuta, favoreggiando così la sua infiammazione coll' asciugarla. Ma egli crede, che ove la mescolanza fosse troppo antica, la calce combatterebbe gli elementi medesimi della polvere; e che perciò il desiderato vantaggio n' andrebbe perduto. Con questi principj, cioè pel maggior asciugamento della polvere, il suddetto spiega la maggior portata, di cui gode un pezzo d' artiglieria, quando siasi per le replicate scariche riscaldato.

Il Compilatore degli Annali di Fisica, e Chimica (*) da' quali abbiamo tolto questa notizia, annota, che parecchj anni indietro fecersi a *Vincennes* appositi sperimenti, analoghi a questi del Sig. Gibbs; i risultati dei quali, secondo che egli rammenta, furono: che la calce viva non aumenta in alcuna guisa la forza della polvere, alla quale si meschia. Ma il medesimo ignora, che si concepisse l' importanza di mescolare polvere, e calce viva nel giorno istesso dell' esperienza. Che un cannone riscaldato (prosiegue a di-

(*) Mars 1819.

re il Compilatore) abbia maggior portata di altro, che sia freddo, è palese da gran tempo, e ciò è stato non ha guari verificato col pendolo ballistico: ma egli dubita assai che possa abbracciarsi la spiegazione che ne dà il Sig. Gibbs. Crede in generale il medesimo Compilatore, in quanto alla memoria, di cui si parla, che l'A. sia stato ingannato da falsi indizj, sopratutto per ciò, che concerne la gran tendenza che possa aver la polvere ad impregnarsi dell' atmosferica umidità.

Noi, che abbiamo la sorte di vedere da lungo tempo affidata la fabbricazione della polvere ad un uomo vaghissimo di nuovi ritrovati, molto generoso, ed intelligente intraprenditore, speriamo, che egli, se ancor non ha fatta prova su questo particolare, vi si accingerà: chè ci reca fastidio il silenzio dei nostri sopra tante cose, le quali possono essere nobilmente trattate ove molti ingegni si rinchiudono; ai quali il pubblico stimolo, qualora mancasse, intendiamo noi dare, in quanto possiamo, per la gloria delle Scienze, e dell' Arti nostre.

C. S.

Del principio della popolazione, aggiunte. Continuazione dell' Estratto. V. p. 130.

Si considera finalmente da Malthus la sorte de' popoli, che attendono con prospero successo all' agricoltura, alle arti, ed al traffico; e li ritrova immuni da quei nocumenti, che sonosi ponderati nella considerazione de' popoli, i quali ritraggono quasi l' intero sostentamento, o dalle sole fatiche campestri, o dalle sole industrie cittadinesche, e mercantili. Se la Polonia non fosse abitata da miserabili contadini,

ma vi si riempissero le città di artefici, e di mercatanti, la nazione al certo non sarebbe più, nè schiava, nè inerte; i capitali agevolmente si accumulerebbero, e potrebbero sempre essere impiegati con lucro; il grano superfluo alli bisogni delle famiglie de' coltivatori sarebbe venduto vantaggiosamente ai manifattori, e la fatica dei primi avrebbe un valore certo per la dimanda de' secondi, e le cose lavorate non varrebbero tanto, quanto per lo innanzi, paragonandone i prezzi in eguali circostanze. Giovami in questo luogo il rammentare ciò, che da altri è stato sul medesimo suggetto osservato, cioè a dire, che le carestie, ove non sieno generali manco nuocciono a coloro, che collo spaccio delle proprie manifatture rinvengono i mezzi necessarj per comperare le vettovaglie negategli in sufficiente copia dalle terre che coltivano, e che se sono diffuse le arti i meno robusti, o per età, o per sesso, o per infermità, che altramenti nelle famiglie contadinesche vivrebbero d' accatto, o sarebbero mantenuti dai guadagni dei più vigorosi, han facultà di vivere a sue spese; ed anche le persone occupate nella coltivazione non sono costrette a consumare alcune stagioni, nelle quali la terra non porge occasioni di lavoro in una oziosità fatale, ma nulladimeno necessaria.

Rivolgendo quindi l' attenzione alle contrade ove tengonsi in pregio le manifatture, ed i traffici, il progresso della nazionale prosperità sarà ivi ancora men raffrenato, se non si dispregino i profitti, che conseguir si possono coll' agricoltura. Un popolo di artefici non può sussistere che col commerzio esterno, ma se ad un popolo in cui abbondino e manifattori, e contadini manchi il mercatantare co' forastieri sempre il commerzio delle Città colle campagne potrà bastevolmente mantenere le arti, se non in quello splendore, che era l' effetto delle dimande esterne, almeno in uno stato di mediocrità, che probabilmente non può declinare.

Se per la competenza straniera, o domestica, ovvero per la mutazione degli usi, o lo scemamento dell' opulenza, o l' accrescimento dell' industria nelle contrade colle quali trafficano i mercatanti nazionali, i capitali dei ricchi, e le fatiche de' plebei non potranno più vantaggiosamente impiegarsi in alcuni lavori, la di cui quantità è soprabbondante proporzionatamente alle ricerche dei comperatori, non pertanto le ricchezze dei negozianti rimarranno non operose, o si avviliranno le mercedi degli operaj. Imperciocchè l' agricoltura offrirà facile, e vantaggiosa occupazione nel dissodare le terre incolte, o bonificar le già colte: e se prima per deficienza di spaccio si diminuì il valore delle manifatture, indi per l' affluenza dei capitali diretti ad accrescere la somma delle derrate si diminuirà il valore di queste, e così fattamente al manifattore, che sarà a più buon mercato nutrito, verrà minor nocumento dallo scemato prezzo dei lavori, e l' agricoltore, che colla medesima quantità d' argento può acquistare le materie artefatte, o in copia maggiore, o di qualità migliore non sarà grandemente danneggiato dalla valuta più lassa delle vettovaglie. Volendo più possessori di moneta divenir fittajuoli degli altrui poderi, la gara dei medesimi per ottenere gli affitti accrescerà le paghe annuali, e scemando i lucri dei cittadini denarosi, agumenterà le rendite dei proprietarj delle terre, e perciò impoverisce una classe di persone senza molto discapito dello stato, perchè contemporaneo è l' arricchimento di altre: e non può tanto nuocere lo spendio minore di quella, perchè in queste forse con inferiore utilità, ma certamente altrettanto cresce la facultà di vivere lautamente. Perciò l' aggrandimento di un popolo intento a corre i vantaggi che può ottenere dal suolo, ove dimora, e dall' industria che può eccitare è quasi independente dall' avanzamento, o retrogradazione degli altri popoli, e da ogni non preveduto

avvenimento, che, o per deficienza d'averi, o per variare d'usanze, o per la prosperazione interna delle arti in questi, gli dilunghi dai mercati ai quali soleano per lo innanzi concorrere. Nulladimeno anche nelle nazioni sostenute quasi dal solo interior Commerzio, che distribuisce a quei che han domicilio in villa i frutti dell' arti cittadinesche, ed agli abitanti delle città le ricolte accumulate col sudore dei contadini, la prosperità non è affatto progressiva, ed indeterminato l'accrescimento del popolo. Se le terre fertili, e collocate lungo il mare, o le rive dei fiumi sieno interamente coltivate, e l'accumulazione dei fondi abbia esauste tutte le più lucrative diramazioni dell'industria de' manifattori, e de' traffici de' negozianti, la concorrenza de' soprabbondanti capitali ne scemerà i profitti; il grano men copioso, o di specie men pregiata ottenuto dalle terre meno feconde, o non ottimamente poste, con maggiori spese non darà ai possessori la rendita, che si aveva dalle altre; e perciò non si accresceranno più i mezzi dei proprietarj, e de' negozianti per occupare la plebe proporzionatamente all' accrescimento della medesima, che perciò non sarà più avuta in sommo pregio, e così abbondevolmente pagata, siccome prima addiveniva. Non si dee però credere, che le nazioni con alcuna regolarità di periodo pervengano all' epoca, in cui lentamente scadono per necessario effetto del colmo della conseguita prosperità. Infinite possono essere le circostanze d'una regione, che alterano il tracciato andamento dell'opulenza nazionale. Imperciocchè qual provincia può vantarsi di esser governata da ottime leggi in ciò, che spetta all' annona, e diretta da utili consuetudini in ciò, che pertiene ai contratti di fitto delle possessioni, sebbene ogni istituzione men buona, che regoli le faccende campestri distolga molti dal rivolgere i loro capitali alla coltivazione del suolo, che perciò ne è quasi sempre mal

provveduto? Inoltre la bonificazione delle terre sovente richiede grandi capitali, che non si posseggono dai proprietarj men ricchi, non si impiegano a tale effetto, che raramente dalla negligenza dei più ricchi, e mai per la qualità delle convenzioni dai fittajuoli. Se i prezzi delle derrate scadano, ma si migliori l'arte della cultura, lo spendio minore, che si ha per ottenere le vettovaglie ne bilancia l'avvilimento; o se prosperino le manifatture, ed i traffici, la diminuzione della valuta delle materie operate equivale per l'agricoltore ad un reale agumento di profitti, e sebbene scemi in ambedue i casi il denaro ritratto dalle vendite de' grani, non scema il guadagno de' venditori. Finalmente, se dentro alcuni limiti, e per alcun tempo montino i prezzi del frumento, gli alti profitti de' coltivatori non prima calcolati, e resultanti immediatamente dal suolo, con maggior agevolezza si dirigeranno a rompere i campi, che equivale all'acquisto di nuove terre fertili. Tali irregolarità notate da Malthus nell'ordine prefisso ai Regni intorno l'accrescimento, e la condizione o misera o fortunata degli uomini abbastanza sembrano giustificare l'autore dalle opposizioni fatte alla di lui opera da alcuni Scrittori Inglesi. Questi fondano i loro argomenti sopra una proposizione, che certamente non può essere negata, cioè, che irregolare è la moltiplicazione degli uomini, ed altrettanto irregolare è la moltiplicazione degli alimenti, e che conseguentemente qualunque ragionamento intorno ad esse è disutile, qualsisia pronostico è assolutamente da non credersi. Ma corre gran differenza fra le cose governate dal caso, e quelle sottoposte a regole sconosciute, ma moltiplici, e dependenti da circostanze, che non si possono antiveder con chiarezza, e che talora contribuiscono, talora contrariano tra loro nella produzione d'alcun effetto. Se è stoltezza il ragionar sopra le prime, delle seconde, siccome i pro-

blemi indeterminati, ma limitati da alcune condizioni sono spesso sciolti in varie, ma cognite, e stabilite maniere, pnossi con molta verisimiglianza, ed utilità assegnare l'andamento, non immutabilmente certo, ma sicuramente variabile a norma di alcuni accidenti, che talvolta si possono annoverare.

Disaminata la condizione de' popoli qual più qual meno inclinato alla vita cittadinesca, o villereccia, e discusse le utilità, e gli svantaggi di ambedue, succedono due Capitoli nei quali si discutono li premj coi quali alcuna volta si gratifica il trasporto de' grani nostrali ai mercati forestieri, e gl' impedimenti, coi quali si arresta l' arrivo dei grani forestieri ai mercati nostrali.

Ad alcune contrade non ostante, che ne sia ubertoso il suolo sogliono esser portate le vettovaglie dagli stati stranieri, ed essere il popolo in buona parte sostentato dall' altrui agricoltura la quale lo assoggetta alla nazione venditrice. Puossi attribuire tal volontaria suggezzione a molte cause evidentemente sviluppate dall' autore, cioè alle istituzioni, che impediscono la libera divisione, ed alienazione delle terre, e le vendite dei grani più opportune all' agricoltore, ed affidano la coltivazione dei fondi ai fittajuoli per brevi durate, e così fattamente ritardano l' arricchimento de' Coltivatori, e distolgono coloro, che si han procacciate dovizie in altri modi dall' impiegarle a far migliorare la patria agricoltura: alle tasse imposte sopra la produzione dei grani, alle quali, se non corrisponde un egual dazio sui grani stranieri nell' entrata dei nostri porti, può giovar più alla nazione consumar le vettovaglie straniere, che le proprie: finalmente agli aggravj sopra tutte le consumazioni i quali faran sì necessariamente, che (seppur la contrada non ritrovasi nel periodo dello scadimento si accrescano le mercedi degli Operaj, e le spese della cultura, e conseguen-

temente si allontanino dalla terra i capitali dei doviziosi. E' vero che contemporaneo sarà l'agumento del costo di qualunque manifattura; ma talora nel producimento di queste vi hanno i grandi capitali, e le singolari macchine parte maggiore, che l'opera dell'uomo, e perciò non monterà tanto il valore di esse quanto il valor del grano, che è prodotto con grave fatica del Contadino. Inoltre alcuni resultati delle arti sono peculiari ad alcune regioni o più ricche, o più ingegnose, o più fornite di alcuni materiali altrove o sconosciuti, o rari, e per questa ragione se cresce alquanto lo spendio per conseguirli potrà agevolmente farsi maggiore la valuta dei medesimi. Gli altri popoli, o per necessità, o per assuetudine sborseranno un prezzo più alto per comperarli, e se ne faran masserizia, onde la quantità venduta si diminuisca, non calerà al certo la moneta, che a cagion di questo traffico guadagnano i venditori, perchè il denaro pagato per una quantità minore di merci, equivarrà a quello col quale prima se ne acquistava una copia maggiore. In tal maniera le leggi, le costumanze, i dazj uguagliano la condizione delle nazioni fornite di fecondo tenitorio, alla sorte di quelle, che ne sono sfornite, e vivono colle arti, e col traffico; e sebbene le prime sieno da anteporsi alle seconde per la facoltà che posseggono di ottenere il vitto dai proprj campi, nulladimeno, finchè persiste lo stato in cui si ritrovano sono generalmente più travagliate dalle carestie. Imperciocchè le richieste di grano fatte dalle regioni, che quasi assolutamente ne mancano sono costanti, laddove le dimande di quelle, che agevolmente possono conseguirlo coll'opera propria, essendo sommamente variabili sono difficilmente soddisfatte, giacchè i negozianti delle contrade ove i grani sono abbondanti innanzi che se ne faccia la precisa ricerca non sanno, se vi debbano spedire grani, ed in quale quan-

tità. Il più opportuno provvedimento per ovviare alle angustie delle stagioni sfavorevoli è riputato dall'Autore un collegamento di statuti, che al possibile favoreggi l'esito de' grani nostrali, e ne rimuova l'entrata de' grani forestieri; ed il più efficace mezzo per ottenere la prima delle cose ricercate è il premio che si concede in Inghilterra all' estrazione dei grani fuori dell' Isola. Adamo Smith nella celebratissima opera sopra la ricchezza delle nazioni contradice ai vantaggi, che da altri si magnificano, attribuendo la presente opulenza dell' Inghilterra in buona parte al gran favore accordato all' uscita del frumento: e perciò egli assevera, che ogni moggio di grano, che sorte a cagion del premio, scema l' affluenza del mercato dimestico; che la tassa pagata dal popolo per gratificare l' estrazione, ed il più alto prezzo del grano, che rimane dentro lo stato diminuiscono nell' infime classi il potere di comperare le vettovaglie, e però raffrenano l' accrescimento della plebe, e innalzando il valore della fatica ritardano i progressi dell' industria; e che finalmente montando la valuta del grano prima base dell' alimento degli uomini cresce il costo di ogni merce, e così fattamente il lucro ritratto dagli agricoltori nella rendita delle derrate si perde nella compra delle materie lavorate necessarie al decoro della vita civile. Risponde Malthus con molta acutezza alle riferite opposizioni: ed incominciando dalla prima considera, che la facultà di spacciare il grano a più basso prezzo (che è l' effetto reale del premio) non accresce i bisogni, e le consumazioni altrui, onde cresca considerevolmente il prezzo del grano. Difatti mentre si vende maggior copia di esso dai mercatanti delle contrade, in cui l' esito è protetto, ai negozianti dell' altre mancheranno i compratori consueti, e gli ampj magazzini di grano non venduto faran si che il prezzo non possa agumentarsi. Inoltre non tutto il frumen-

to che è spinto fuori del regno dal premio sariasi venduto nel regno; ma piuttosto saria rimaso disutile ai negozianti, ed allo stato, perchè l'abbondanza di un anno non accresce la consumazione proporzionatamente alla maggior quantità di vettovaglie prodotta. Intorno alla seconda difficoltà proposta da Smith avverte Malthus, che se a ragion del premio cresce il prezzo del grano, ed anche quello della fatica, alla plebe non ne viene alcun nocumento, perchè colui che ha lucri maggiori può soggiacere a maggiori spese; che se non crescessero proporzionatamente le mercedi dei lavoratori, presto i proprietarj dei fondi, ed i fittajuoli diverrebbero molto più doviziosi, e spanderebbero le ricchezze loro sopra le altre classi di persone, e che la tassa sborsata da tutti a beneficio de' venditori di grano farà sì, che questi ne dimandino sempre maggior quantità ai coltivatori, che avranno perciò un bisogno progressivo di operaj, ai quali ritorna il vantaggio del Dazio posto per adempiere la promessa de' premj. Per rispondere all'ultima obiezzione finalmente l'autore ripete ciò, che già altrove ha detto colla mira di provare, che il prezzo di moltissime manifatture o poco o nulla è alterato dalle variazioni addivenute nel valore delle vettovaglie. Aggiugne ancora, che di tutti i materiali delle arti, e di tutti i lavori, e delle derrate che ci arrecano i trafficanti esterni non si cambia la valuta per l' estratto frumento, onde i vantaggi dei venditori del medesimo sono infinitamente superiori agli svantaggi, che comportano, come comperatori d'altre mercanzie. L'effetto sicuro, ed immutabile del premio assegnato agli imbarcatori del grano è quello di accrescere gli attuali profitti dei coltivatori, ed animarli perciò a dilatare i seminati attuali, e bonificar molte parti del tenitorio; compiute le operazioni secondate dal premio si ridurranno i lucri degli intraprenditori, ed i prezzi dei

grani; immediatamente allora una porzione di capitali abbandonerà l' agricoltura, e così successivamente occorreranno delle alternazioni per le quali si conserverà un valor mezzano delle vettovaglie, che impedirà la miseria della plebe, ma non disanimerà gli speculatori, e si manterrà il mercato interno men provveduto per l' uscita promossa negli anni di abbondanza, onde non si volgano ad altri negoziati i capitali degli agricoltori, e più provveduto negli anni di carestia, per l'abbondanza de'terreni coltivati, onde la scarsezza dei ricolti non sia così fatale per l' infime classi. La quantità del popolo nelle stagioni favorevoli forse inclinerebbe alquanto più ad aggrandirsi, e si celebrerebbe un numero maggiore di matrimonj, qualora non fosse favorito l'esito dei grani; ma negli anni sfavorevoli perirebbero, o per fame, o per la cattiva qualità de' cibi molti dei già nati. Si è detto da alcuni, che la protezione accordata dal governo all' esito del frumento possa talvolta far sì, che il pane dei grani nostrali altrove si mangi a miglior mercato, ed indurre il basso popolo ad incolpare di durezza i Governanti, e ad abborrire i statuti che favoreggiano l' estrazione dei grani, ma siccome questi prontamente generano l' affluenza de' medesimi, subito il popolo sarà disingannato. Più d' ogni altra obbiezione proposta contro l' estrazione delle vettovaglie mi sono sembrate da valutarsi quelle, che il Sig. Arcidiacono Cagnazzi fa avvertire nei suoi elementi di economia politica Cap. XI. §. VI. considerando le nazioni, ove è scarsa la moneta, e poca la forza pubblica per sostenere il patrio commercio. E' superfluo il trascrivere quì gli argomenti del sopradetto chiarissimo Scrittore, potendosi agevolmente leggere con chiarezza esposti nella di lui opera impressa in Napoli nel 1813.

(Sarà continuato)

Nuova Cura della Idrofobìa.

L' illustre Professor Morichini si è degnato comunicare alla Società del Giornale il seguente squarcio di Lettera scrittagli, non ha guari, dal Sig. Antonio Maria Salvatori Medico in Pietroburgo.

„ Mi fo un dovere di notificarle la scoperta da „ me fatta l' anno scorso, durante il mio soggior- „ no nel Governo di Pultava, di un nuovo mezzo di „ curare l' Idrofobìa. Felice mi riputerò se potrò „ contribuire a salvare la vita a qualcuna fra le tan- „ te vittime che annualmente periscono di tale cru- „ delissima malattia „.

„ Gli abitanti del Distretto di *Gadici* hanno fatta, „ non so in qual modo, nè da qual tempo, l' impor- „ tante scoperta che vicino al *frenulo della lingua* „ dell' uomo, ovvero dell' Animale morso da un Ani- „ male, oppure da un uomo divenuto rabbioso, si „ manifestano *alcune pustole biancastre*, le quali „ *spontaneamente si aprono verso il* 13no *giorno* „ della morsicatura, epoca in cui si dichiarano i pri- „ mi sintomi della vera idrofobìa, giudicata da es- „ si in allora del tutto incurabile. Il metodo loro „ consiste dunque *nell' aprire le pustole suddette* con „ stromento tagliente, avendo cura di far sputare „ all' infermo *l' icore che sorte*, e *gargarizzare più* „ *volte la bocca con acqua salata*. Questa opera- „ zione deve esser fatta *il nono giorno* dopo la mor-

„ sicatura . Tanto sono sicuri dell' efficacia di tal
„ metodo , che l' idrofobìa non è per essi di alcun
„ terrore . Io non posso citare che un solo esem-
„ pio , di cui ne garantisco la verità . L' invito dun-
„ que a verificare tale scoperta interessantissima „ .

Questa pratica salutare degli abitanti del Distretto di Gadici di aprire le pustole in vicinanza del frenulo della lingua ci richiama a memoria quella antichissima di strappare a' cani il verme esistente sotto la lingua , siccome cagione della loro rabbia , della quale fanno menzione parecchi Autori . Plinio nella sua Storia Naturale (l. 29. c. 5.) così ci ha lasciato scritto „ *Est vermiculus in lingua canum , qui vocatur a Græcis lytta (allyssa) , quo exempto infantibus catulis , nec rabidi fiunt , nec fastidium sentiunt* „ Etmullero ripete la cosa stessa , sospendendo però il proprio giudizio (Praxis l. 2. s. 3. c. 4. art. 4. m. 1.) „ *De cane rabido vulgo affirmatur sub ligua ejus latere vermem quemdam oblongum , quem alii a se ipsis visum testantur , quo mature dempto , nullus canis rabidus fiat ; eodem vero increscente , rabiem necessario supervenire . . . . Rem hanc ceu nondum sufficienter exploratam in medio relinquo* „ Questa pratica però da taluni tuttora seguìta è fondata sopra un falso supposto , poichè quel corpicciolo situato sotto la lingua de' cani , e che ha le apparenze di verme , non è altrimenti tale , siccome han veduto i celebri anatomici Casserio , e Morgagni . Egli è un corpicciolo fusiforme , di una tessitura media fra il ligamento , e

il tendine, di 2, o 3 pollici di lunghezza, rivestito di particolare membrana, il quale scorre sotto la lingua, e s' inserisce co' suoi estremi nella sostanza muscolare di essa. Par dalla natura destinato a dare maggior fermezza alla lingua ben lunga de' cani, ed ajutarla ne' movimenti. Intanto riguardo all' origine della scoperta riferita dal D. Salvatori potrebbe credersi che non ignorando i Russi la pratica di togliere il verme al cane, onde prevenirne la rabbia, e supponendone l' esistenza nell' uomo stesso preso da idrofobia, abbiano tentato di toglierlo anche a lui, e vi abbiano invece trovato tante pustole biancastre. L' esito felice avrebbe mostrato loro il vantaggio della incisione, e l' esperienza ammaestrati gli avrebbe sul tempo opportuno d' inciderle. Qualora la cosa fosse andata in tal modo, sarebbe questo uno de' tanti esempj che un errore abbia dato motivo al conoscimento di una verità importantissima al genere umano.

A R T I

B E L L E A R T I.

Scultura = Teresa Benincampi .

Egli è vero che la storia de' nomi è sovente la storia delle cose . Perchè molte italiane femmine e nell' antica età , e nella moderna dettero opera alla pittura , noi abbiamo i nomi di *pittrice* , *di dipintrice* , ed anche di *dipintoressa* . Ma perchè pochissime donne si rivolsero alla scultura , si desidera ancora ne' nostri vocabolarj il titolo di *Scultrice* : del qual titolo noi però di presente onoriamo la gentilissima Teresa Benincampi : donna assai nelle buone lettere esercitata , e valente operatrice di belle statue in marmo , e di molti ritratti simigliantissimi al vero . Fra' quali è ora da vedersi il busto di Federico Cesi , Duca d' Acquasparta , fondatore e principe de' Lincei : che per concessione del sapientissimo nostro governo , e per cura ed opera dell' Eccmo D. Pietro de' Principi Odescalchi sarà fra breve collocato nel Panteon . Nè di quest' onore dovea fraudarsi un uomo sì celebrato , e così benemerito delle scienze che si dicono naturali . Imperciocchè i primi campioni di esse uscirono da quella Accademia :

siccome narrasi che dal cavallo di Troja uscissero gli eroi. E dell' alta compagnia del Cesi erano Fabio Colonna, Galileo Galilei, Giambattista dalla Porta, Giovanni Eckio, Marco Valsero e tutti coloro che restaurarono la guasta filosofia, e il primo lume ne sparsero per Europa. De' quali il ch. D. Baldassare Odescalchi Duca di Ceri fece nel 1806 una lodata storia: tutta piena di belli insegnamenti, di pellegrine notizie, e scritta in sì candido stile, che la possiamo dir degna di que' grand' uomini di che parla, e di quell' Accademia nobilissima de' Lincei che fa tanta parte della letteraria gloria di Roma. Dobbiamo per tanto assai commendare la famiglia degli Odescalchi, perchè in poco tempo abbia per doppia guisa emendata la colpa de' nostri avi, che aveano lasciato senza onore un nome così glorioso ai Romani Principi, ed all' Italia. Onde con vergogna nostra lo straniero che tra noi veniva, chiedeva una memoria della vita del Cesi: e non era dove mostrarla. Chiedeva di leggere almeno il sasso, che ne cuopre il sepolcro: e nè questo gli si poteva additare; imperciocchè le ossa del gran filosofo si giacciono in Acquasparta senza pure una lettera che le insegni. Ma oggi finalmente il Cesi avrà ottenuto quell' onore ch' era debito alla virtù sua: e se ne vedrà l' imagine posta fra quelle di coloro, che fanno fede a tutte le genti che gl' Italiani non sono ancora morti alla gloria.

La nostra Scultrice avea già lavorato questo busto per la sala de' Lincei: cui donollo per segno del-

la sua riverenza verso il loro maestro. Quel modello è grande una volta e mezzo più del vero. Ma il sasso ora da lei operato è alto poco più del naturale: eseguito con molto amore: e finito con molto intendimento d' arte. Nè taceremo ch' ella ha vinto una grave difficoltà: che nasceva dal non trovarsi alcuna effigie del Cesi nè in tela, nè in pietra: essendo rimasa solamente una medaglia in bronzo, dov' egli è ritratto da mano poco esperta: e con un volto che appare freddo, e muto. Quindi la nostra artefice ha tolte da quel metallo le sole proporzioni e le linee principali del capo: ma nel rimanente ha seguito l' intelletto, o come i nostri scultori dicono, *l' ispirazione*. La quale è in lei venuta nel leggere la vita del filosofo: e nel pensare com' egli menò giorni sempre miseri e dolorosi: perseguitato dai domestici, e dai cittadini: e pasciuto di quell'amarezza, che gli fruttarono le male arti degli uomini, e la sua troppa virtù. Per ciò la Benincampi ha cercato di dare a questo volto un' aria di dolce malinconia: e segnare sulla fronte, e fra le ciglia la meditazione, e la fortezza del filosofo, congiunta a un po' di dolore, che segni l'affanno perpetuo della sua vita: e svegli in chi guarda il sasso qualche spirito di pietà verso il fondatore infelicissimo de' Lincei.

Del quale accorto consiglio daremo lode alla nostra Scultrice; che sola ne' giorni nostri al sesso che prende sua qualità dal dirsi bello e gentile, aggiunge la lode di trattare la scultura; arte virile e no-

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

bilissima : che può dirsi specialmente utile agli uomini, quando fa eterne le imagini di coloro che si fecero degni d' eternità per lo vigore dell' animo, e per l' opere della mente.

G. P.

Pittura di Paesi = G. B. Bassi

Fra i Pittori di paesi è in molta fama il Sig G. B. Bassi di Massa Lombarda. E i quadri da lui terminati negli scorsi giorni acquistano fede alla pubblica voce: perchè veramente sono vaghissimi, ed operati secondo tutte le buone leggi dell' arte. Noi qui faremo memoria di tre tavole, che rappresentando la campagna nelle ore del mattino, del mezzodì, e della sera, si possono quasi chiamare un poema del Giorno, diviso in tre canti. Tanto la invenzione è leggiadra, gentile, e tutta vicina alla bellezza delle poetiche fantasie.

1. L' artefice per significare il mattino ha immaginato d' essere nell' interno del tempio che dicesi di Diana: posto alla sponda del lago Albano. Un negro arco gira tutto il sommo del quadro: e fa che allo spettatore paja d' essere dentro quell' antro; dalla cui porta piovono freschissime edere, e vilucchi, ed altre foglie che si fanno quasi traslucide incontro 'l sole: e tessono una ghirlanda leggerissima tutta mossa al vento, e piena di verdezza e di luce. Al destro lato i muschi, e le piante più negre tengono

accordo colla interna oscurità della grotta. E al lato sinistro i primi raggi battono la rotta muraglia del tempio: da cui diresti quasi sporgere la cornice, e i fregi delle nicchie dove sono più toccati dal lume. La metà del terreno è all'ombra: e l'altra al sole: talchè sulla bocca di quella grotta ti sembra vedere la lite del giorno colla notte la quale fugge là dentro. Dopo il suolo del tempio, e la strada s'alza una breve e sottile fratta d'arbusti: e di là da essa ti si apre il lago tutto placido, e allegro, e fresco come si conviene dopo l'aurora. Tu senti il freddo di quell'acqua, stata finora sotto l'ombra: e ti punge l'umido di quelle piante bagnate ancora per la ruggiada. E qui è da notare accorgimento di esperto artefice. Perchè avendo egli dietro le rupi, che incoronano il lago, mostrato il Castello di Palazzuolo, la Rocca di Papa, e 'l monte Cavi, ed un fianco del Tuscolo, segnò una fascia di leggerissima nebbia fra Palazzuolo ed il monte; e così venne a significare quell' ora in che il vapore notturno è alzato già dallo stagno, ma non è ancora disciolto per la potenza del sole. Pel quale artificio niuno è che non conosca, quella essere la prima ora del dì: siccome vedesi anche nell'estremo orizzonte: dove la parte orientale è tutta del color delle rose, fin dove si gira sulle cime de' grandi e maestosi monti Sabini, che fuggono nel più alto termine del quadro. Una barchetta che riceve assai chiarezza nella candida vela, e si raddoppia nello specchio dell'acqua, dà vita al lago. Due villanelle, ed un pastorello ve-

stiti alla foggia de' Tuscolani, che stanno sull' innanzi, e si guardano in atto d' amore, rallegrano questa lieta campagna, e questa dolce ora. La tavola è stata dipinta pel magnifico Mecenate S. E. il Sig. Conte Esterasi.

2. Per simile modo è lodato il quadro della *Grotta di Posilipo* dipinta con quella luce che prende all' appressarsi del mezzogiorno. La quale opera ha tanto incontrata la grazia dell' universale, che il Bassi avendola per la prima volta composta per S. A. R. il Principe Enrico di Prussia, la replicò pel Principe Hercolani di Bologna: e poi per altri: ed ora ne rinuova il sesto esemplare per S. E. il Conte Archinto di Milano. La grotta è mostrata sul limitare che è scoverto dalla parte che guarda Napoli. Ed è mirabile l' ardimento dell' artefice per avere scelto un soggetto così poco variato, e sì digiuno: e perciò fuggito a tutto potere dai pittori di cose campestri. Nè minore è la difficoltà da lui vinta nello stringere dentro il breve spazio d' una tela una diritta strada sotterranea, che dicono della lunghzza di 2634 palmi; nella quale non solamente ti sembra entrare, ma tutta la giri, e la passi, e ne giungi all' ultimo, finchè ne vedi la luce opposta; se non che essa luce è tinta per la polvere ch' ivi gira perpetua, e commossa da' carri, e non mai spenta dall' acqua. Perchè quella cieca via non vide mai pioggia: nè la vedrà se prima il sovrapposto monte non si divida. Perciò le molte lucerne che pendono dalla volta sono dipinte come a traverso un velo: e co-

sì nel velo le persone: e dietro esso velo un cocchio, che pare ormai giunto oltre il mezzo di quel cammino: anzi è presso ad uscire dalla veduta. Il quale è stato con finissimo artificio posto in quel fondo per rompere la figura circolare dell' ultimo giro della grotta: che per le leggi pittoriche si dovea tagliare con qualche piccola massa d' ombra. Nè meno sottile è un altro pensiero dell' artefice: il quale qui si vuole notato, affinchè i giovani veggano come i valenti sappiano porre rimedio a que' difetti che talvolta ha seco la natura de' luoghi dal pittore imitati. Pel fumo continuo di quella polvere, che soffiasi dalla grotta, accade che le piante e l' erbe che ne vestono l' entrata sieno per lo più fosche, e lorde: onde poi rendono più tosto figura di cose morte e invernali, che di liete e fresche verdure. Il dipingerle sarebbe stata follia. Grande la fatica: brutto l' effetto. Ora l' artefice pensò di mostrarle in un giorno di primavera dopo quelle prime e brevi pioggie d' aprile, che sono sempre seguite da un temperato sole. Ed egli ha così bene adempiuto l' intendimento suo; che tutte le foglie pare che splendano a doppio sì pel nuovo lume, come per la pioggia recente. Sono ancora assai belli in questo luogo que' che dagli artefici si dicono *accidenti di luce*. Perchè dal lato diritto si vede piovere giù dal cielo un largo raggio, che tocca, ed illumina tutto il tufo. E da quello balza, e ripercuote al lato sinistro sovra la sommità d' alcune pietre, e sul grande arco dell' antro. Qui la rupe destra è tutta

coperta di musco verdissimo : e pare che l' umido distilli per ogni sasso ; essendovi quasi dipinto quel freddo , che l' uomo prova in parti rivolte ad Aquilone , nè giammai visitate dal sole . Quivi son gruppi di gente : ed un asinello : e fanciulli che vengono : ed un romito che chiede pietà : e sotto alcuni castagni sull' alto del sasso è il sepolcro di Virgilio , che nè si mostra nè si nasconde : ma cresce la riverenza del luogo , e la bellezza del nobile quadro .

3. Nel terzo si vede una scena del Palatino : che oggi è detto gli *Orti Farnesiani* . L' ora è della sera : mentre declina il sole : il luogo è un portico di quattro antichissimi archi del Palazzo de' Cesari presso una casetta moderna . I primi due archi sono in ombra : la luce è dietro negli altri due : onde il fondo della tavola è tutto sfavillante , mentre l' innanzi è quasi opaco , ed in luce reflessa . Qui par di godere già il fresco della sera , mentre più là dura ancora il bollore del giorno . Piace il vedere sotto l' ombra del muro starsi una donna che vezzeggia un bambino quasi persuadendolo a ritornare alla culla . Sulla cima dall' arco passa l' ortolanella che torna con un canestro pieno , e va in casa a riporlo . Tutte cose che segnano l' ora del vespero . Dietro le ruine si levano alcune alte elci illustrate dal sole cadente , che col loro verde fosco fanno parer più vivace il diafano zaffiro del cielo . Qui è da osservare come tutto posi in un piano : e come il pittore abbia saputo variare l' ombre , e i lumi degli archi , de' sassi , dell' erbe , delle fabbriche moder-

ne ed antiche. Nel che gli sono state specialmente di grande ajuto quelle vecchie muraglie ; le quali co' mutabili loro colori sogliono assai soccorrere al bisogno degli artefici in queste difficili opere. Una cosa per ultimo loderemo : ed è : la moralità che può trarsi da questo quadro. Perchè lo scegliere un luogo, dove la casa d'un ortolano è fondata negli archi, sovra cui già splendevano i palagi d' oro del superbo Nerone, certo è consiglio che non è privo di filosofico intendimento. E se ne possono trarre bellissime considerazioni. Per la qual cosa vorremmo che i pittori di queste delizie più spesso mescolassero l' utile al diletto: imitando i grandi poeti, che sotto il velame delle loro fole sempre cercarono di porre quello che giovi a render gli uomini conoscenti del vero, e d' ogni stolta gloria magnanimi dispregiatori.

G. P.

Varietà .

Abbiamo sotto gli occhj un Operetta col titolo che siegue; *Memoire sur la versification adressé et dedié à l' Accademie Francoise par le Comte de S. Leu , imprimè a Rome par de Romanis en* 1819. 4. Tosto che udremo il parere de' dotti Francesi sopra di essa, ci faremo a parlarne sopra questi fogli.

Non ci piace d' interloquire in alcune questioncelle mosse dall' A. B. sopra un foglio Milanese circa l' epigrafe fatta dal Morcelli per la sepoltura del Marchese Giovanni Patrizj antipenultimo Senatore di Roma , prima recata sui nostri fogli politici , e quindi da noi tralle varietà del To. 1. pag. 463. Il dubbio che si fe sdrucciolare , ch' Ella non fosse opera del celebratissimo Preposto di Chiari , perchè vollersi trovare in essa alcune inavvertenze , le quali non si credeano degne di lui , è ora svanito per doppia cagione . La prima cioè che il chiarissimo Sig. Giovanni Labus rispose a quell' articolo giustificando le pretese inavvertenze ; la seconda perchè il suddetto Sig. Labus ci ha contestato esser ella veramente opera del Morcelli : ed un'esemplare scritto ce ne ha mandato , in cui non è quel *debilitaverunt* , che fa rima coll' *extulerunt* , non *ad exemplum parta* ma in *exemplum* : con alcune pochissime correzioni *Ortografiche*. Chi fosse vago di leggere *hinc inde* le erudizioni messe in campo per quest' affare , legga i fogli pubblici Milanesi del 10. e del 14. Aprile , anno corrente .

Porremo piuttosto un'altra Epigrafe dello stesso chiarissimo Morcelli , e volesse il Cielo che assai tardi si leggesse quella che sarà posta sopra la tomba di lui ! possano le stesse lettere , che giovine lo nutrirono , confortarlo nella più lontana vecchiezza !

REQVIETI . ET . MEMORIAE
IOSEPHI . ALOIS . F. TERZI
PATRICIA . BERGOMATIVM . NOBILITATE
POST . INFAVSTAM . GALLORVM . EXPEDITIONEM
RVSSIACI . IMPERII . DECORA . ADEPTI
ET . CONIVGIO . SPLENDIDISSIMO . AVCTI

QVI . PIETATIS . STVDIO . INGENI . LAVDE
LITTERARVM . AMORE . CLARVS
PICTORIAM . QVOQVE . ARTEM . HONORAVIT
PICTOR . IPSE . EGREGIVS . ET . PICTORVM . FAVTOR . MVNIFICVS
HEV . DIVRNO . MORBO . TOTA . INGEMISCENTE . PATRIA
AD . CAELESTIA . RAPTVS . MEDIOLANI
NONO . ET . VICESIMO . AETATIS . ANNO
AD . GRANDIA . QVAEQVE . PROGNATVS
DECESS. V. IDVS . APRIL. AN. M DCCC XVIIII
ELISABETHA . GALLITZINIA . C. F. DOMO . PETROBVRGO
LVCTV . ET . LACRIMIS . CONFECTA
MARITO . INCOMPARABILI . CONTRA . VOTVM . FECIT
NVMQVAM . IMMEMOR . FVTVRA . DESIDERII . SVI

E siccome il ch. Sig. Giovanni Labus degnandoci di sua dotta corrispondenza, altre ce ne ha mandate, frutti del bello stile che gli fa tant' onore: invitiamo i letterati ad ammirar le seguenti.

1.

IOSEPHVS . IOAN . F. LARBERIVS
MEDICVS . CLINICVS . OCVLARIVS
QVEM . OMNES . CONSENTIVNT . FVISSE
VIRVM . EXPERIENTISSIMVM
HOC . MANSVM . VENIT
XIII. KAL. MAI. AN. M. DCCC. XVII
ANNA . ET . CATARINA . LARBERIAE
FRATRIS . FILIAE . QVAE . ET . HEREDES
BENEMERENTI . POSVERE

2.

HEIC . SITVS . EST
ANTONIVS . MARIA . FRANCISCI . F. REINA
QVI . ET . CASTELLIVS . MARCHIO
MEDIOLANENSIS
PATRICIA . NOBILITATE
VIXIT . ANNOS . P. M. LXXVII
Θ . XI . KAL. IVLIAS . AN. M. DCCC. XVIII
PETRVS . FRANCISCI . FIL. CARCANVS
GENER . CVM . FILIIS . MAERENS . FECIT
SENI . SVAVISSIMO
ALTORI . PLEBIS . MAGISTRO . PIETATIS

AVE . AMOR . NOSTER . ET . VALE . IN . PACE

3.

A Ω

THERESIAE
VIRGINI . DVLCISSIMAE
SOLERTI . OBSEQVENTI
ΠΑΣΗΣ . ΜΟΥΣΙΚΗΣ . ΜΕΤΕΧΟΥΣΗ
Θ . ANN. XIII
IOAN. BAPTISTA . BARBOLIVS
ADVOCATVS . ET . MARIA . BESCHIA
PARENTES
DESIDERIO . SVO . P. P. AN. M. DCCC. XVI.

4.

QVIETI . ET . VIRTVTI
IVLIAE . FELICIS . FIL. ROVIDAE
NOVARIENSIS
FEMINAE . FRVGI . MODESTAE
INTEGRAE . FIDEI . MANSVETISSIMI . INGENI
QVAE . MORBVM . QVADRIMESTREM . SAEVISSIMVM
INFRACTO . ANIMO . TOLERATA
DIEBVS . NOVISSIMIS . MAGISTRA . ITEM . PIETATIS
OBIIT . PLACIDO . EXITV . IV. ID. MART. MDCCCXIV
AETATIS . SVAE . XXIV
FRANCISCVS . KAROLI . FIL. FIORETTI . MARITVS
ET . THERESIA . MATER
LVGENTES . FECERVNT . CONIVGI . INCOMPARABILI
FILIAE . DESIDERATISSIMAE

5.

H. S. E.

ROSA

PVELLA . TRIMA . SCITVLA . BLANDA
QVAE . RELICTIS . IN . LVCTV
IOSEPHO . MOSCATELLIO
ET . CATHARINA . LABVSIA
PARENTIBVS
DECESSIT . IDIB. SEPT. AN. MDCCCX
IOAN. STEPH. F. LABVSIVS . I, C.
AVONCVLVS
MAERENS . FECIT . ALVMNAE . SVAE

6.

DOMINICO . COLVMBO
DOMO . GABBIANO
SACERDOTI
PIO . COMI . SOLERTI
RHETORI . ET . POETAE
SODALI . ATHENAEI . BRIXIANI
QVI . NATVS . ANN. LXIIII
VTILIS . MVLTIS . NEMINI . GRAVIS
DECESSIT . IV. NONAS . APRILES
AN. M. DCCC. VIII
AVDITORES . AMICI . ET . COLLEGAE
PIETATIS . CAVSSA
P. C.

Leggesi da pochi giorni in Napoli la seguente.

CONSTANTINO . MELILLO
EQVITI
VIRO . SVMMA . INGENII . ALACRITATE . ET . ELOQVENTIA
PRAEDITO . PROBITATE . ATQVE . AMICITIA . NEMINI
SECVNDO . QVI . PER . OMNES . HONORVM . GRADVS . AD
MAGISTRATVM . SVPREMVM . EVECTVS . ITA . SEMPER
SE . GESSIT . VT . FACILITATIS . SIMVL . ET . IVSTITIAE
SEVERIORIS . EXEMPLAR . APVD . OMNES . HABERETVR
QVVMQVE . A . FERDINANDO . BORBONIO
REGE . PROVIDENTISSIMO . CVM . ALIIS . VIRIS . CLARISSIMIS
ANNONAE. VRBIS. PRAEFECTVS. ESSET. DEXTERITATE. CONSILII
NEAPOLIM. SEMEL. ATQVE. ITERVM. A. CARITATE. LIBERAVIT

CAIETANVS
XII . VIR . LITIBVS . IVDICANDIS
VITVS . MARIA
VNVS . EX . PRAEFECTIS . CVRSVI . PVBLICO
PHILIPPVS
QVAESTOR . IN . HIRPINIS
FILII . MOERENTISSIMI
POSVERVNT
VIXIT . ANNOS . LXXVI. MENSES . V. DIES . III
DECESSIT . IX. KALENDAS . MAIAS . A . CIↃIↃCCCXII
SODALES. COLLEGAE. BENEMERENTISSIMO. LOCVM. DEDERVNT

Vitus Maria Melillus.

Estratto di una lettera del Sig. Vincenzo Colosimi stampata negli annali dell' Agricoltura Italiana, Gennajo 1819, *sopra il modo di fabricare il Pane co' Pomi di terra.*

Escogitai infornare i tuberi ridotti a fette, che dopo esiccati dall' acqua di vegetazione si ridussero tanto consistenti da potersi convertire in polvere pestandoli nel mortajo. Presi da ciò argomento; ed avendo incoraggito il Sig. Raffaele Fabbiani di Carlopoli a ridurne buona parte in pezzi, infornarli, e farli macinare nel mulino a modo di grano, ottenemmo una farina non dissimile da quella che si ottiene dal grano *cavallo*. Persuasi che avremmo ottenuto dalla medesima dell' eccellente pane, si fece stacciare, ed apparecchiato il lievito con la farina del grano, si compose la pasta, la quale fermentò a dovere, e risultò così ben condizionato, che facilmente si ridusse in pani che furono cotti col metodo ordinario. Il pane che ottenemmo potrebbe esser atto ad imbandire qualunque mensa. Il mentovato mio collaboratore Sig. Fabbiani, da allora lo ha apparecchiato sempre con l' istesso metodo per la sua famiglia, e vengo dal medesimo assicurato, che per nulla grava lo stomaco, che si digerisce con facilità, ed è molto nutritivo.

Assieme a questa mia riceverete, signor Presidente, una mostra di farina, e de' biscottini apparecchiati con la medesima, dal che rileverete, che non senza ragione vi dettaglio come confacente al pubblico bene il seguente processo. Si prendono i tuberi non germogliati, si puliscono bene e si fanno seccare al sole, indi si mettono a bollire in una caldaja, o si espongono al vapore dell' acqua bollente, ma appena si conosce, che i medesimi possono essere decorticati dalla epidermide che li ricuopre, si tolgono, e raffreddati si decorticano e si tagliano a fette sottili, le quali si espongono al sole, e vi si fanno restare fino a che privati dell' acqua di vegetazione divengono duri a segno da potersi ridurre in farina. Per tagliare in breve tempo i tuberi in fette sottili mi sono servito di un istromento approssimativamente simile ad una streggia di cavallo. Esso consiste in un quadrato di ferro di qualunque grandezza, tutta l' aja del quale contiene tanti coltelli di ferro paralelli, e distanti tre in quattro linee tra loro, perpendicolari, ed inchiodati nel quadrato da una parte, e taglienti dall' altra. Si addatta ad uno de' lati del quadrato un manubrio per tenerlo in mano; onde impiegarlo commodamente al bisogno. Si usa l' istromento facendolo scorrere sulle patate poste su di una gran tavola, riducendole così a lamine sottili, ed uguali.

Non è sempre favorevole la circostanza di poterli seccare a dovere, esponendoli al sole. In questo caso dopo che i tuberi sono stati ridotti a fette, ed asciugati al sole per fargli acquistare quel grado d' inasprimento che si conviene per ridurli in farina, bisogna metterli nel forno, che abbia la temperatura del calore dei raggi del sole di està. Si debbe mettere somma attenzione in operazione siffatta, acciocché i tuberi vengano ben diseccati. Apparecchiata quindi la farina si staccia con setaccio fino, e quella poca crusca, che rimane si riserba ad altro uso. Si prende il lievito formato colla farina del grano in quella quantità, che si conviene; e quindi si mescola gradatamente colla farina de' pomi di terra; e si formano i pani, che si fanno cuocere al modo ordinario.

Modo di purificare gli olj vegetabili, separarli dalla morchia, e toglier loro il mal odore. Estratto dagli annali suddetti.

Rimescola successivamente un quarto d'oncia di acido solforico (*olio di vetriuolo*) sei once d'acqua, ed una libbra di olio, anche recente, in una bottiglia. Scuoti fino che la misura divenga lattiginosa; e quindi muovi da tanto in tanto per 24. ore. Chiudi la bottiglia, e lasciala per otto giorni. Poi decanta: ed avrai un olio perfettissimo.

Mezzi per ottenere le civaje (legumi) *di facile cottura. Memoria del Sig. Cosimo Moschettini: estratta dagli Annali dell' Agricoltura Italiana: Febrajo* 1819.

Se le lenti appo gli Ateniesi davansi in dono ai Filosofi, se alcune famiglie specchiate di Roma, come di Fabio, di Cicerone, di Pisone, di Lentulo si recarono ad onore l'unire al loro nome il derivato dalle fave, dai ceci, dai piselli, e dalle lenti, che i loro maggiori avevano con somma cura, ed in preferenza atteso a coltivare; convien dire, che le civaje erano appo loro stimate molto, ed in sommo pregio tenute. Non lo sono meno a giorni nostri; giacchè verdi passano quotidianamente per la mensa di tutti, e secche in certi tempi, e giorni dell' anno, non vengono escluse da quella de' facoltosi, e di gusto dilicato. Sono di fatti gustose, nutritive, ed innocenti. Presentano però questa qualità, quando per essere di facile cottura, preparate si trovano pastose. Essendo dure, e renitenti alla cottura, perchè mancano di pastosità, nè gustose si sperimentano, nè nutritive, nè di facile digestione. Quindi come si cercano le prime, così vengono rifiutate le seconde.

Gli antichi ebbero di questa disposizione delle civaje varia, ed opposta cognizione; giacchè *Teofrasto* le distinse, chiamandole *leguminia coctilia et incoctilia*. Ma sebbene si avessero preso il pensiere di ragionare della loro coltivazione, pure non mi costa che si fossero applicati ad indagare d' onde provenisse tal disposi-

zione. Se le civaje cottoje sono le sole pregiate, credo, che la ricerca onde provenga tal disposizione, potrebb' essere utile, perché aprirebbe la strada a ritrovare il mezzo come averle sempre cottoje. La sperienza costantemente ha dimostrato, che dove un terreno ha naturalmente dato civaje cottoje, comeché la semente sia di crudeli, cottoje sempre le darà; che se un altro le avrà date crudeli, sebbene la semente sia di cottoje, proseguirá a darle crudeli. Di fatti chi va al mercato a comprar civaje per semente, non cerca se sono di facile, o di difficile cottura, contento che siano sane, e ben garantite. La divisata condizion dunque delle civaje dipende dal terreno. Si vuol non pertanto notare, che tal fiata si sperimentano dure, non perché tali sieno in se stesse, ma per difetto dell' acqua, che s' impiega alla cottura. Si sa, che un de' mezzi, di cui usavano gli antichi per giudicare della purità, o impurità dell' acqua, era quello di mettere a cuocere con essa le civaje, nell' idea che dove queste subivano una perfetta cottura, l' acqua era pura: impura poi a proporzione de' gradi di durezza, che presentavano. Di fatti le acque dure, e crude, quali sono quelle che portano seco unito il solfato di calce, o la terra calcare, non sono atte alla cottura delle civaje.

Intanto se la qualità di dure, o di cottoje, che presentano le civaje, si deve principalmente al terreno, che le ha date, comprende ognuno, che ad escogitare un mezzo, come obbligar quel terreno, che le dà dure, a produrle cottoje, convien conoscere l' indole, e la natura tanto di quello che le dà di facile, che dell' altro che le produce di difficile cottura. Cosí non fia gran fatto malagevole la maniera di correggere il difetto di questo, ed obbligarlo a produrle cottoje.

Il terreno che meglio si addice alla coltivazione delle piante leguminose, è lo sciolto, e sostanzioso insieme. Tal' é l' *humus* degli antichi, ossia *pulla humus* dei nostri Campani, che noi diciamo terriccio, o terra vegetabile. Da questa sorta di terreno si colgono le più pregiate civaje; giacchè si trovano essere di facile preparazione, pastose, di molto buon gusto, nutritive, e tranne l' abuso innocenti. Come i terreni si allontanano dall' indole, e qualità dell' *humus*, e si vanno avvicinando o alla densità dell'

argilla o alla rarità della sabbia e della calce, a proporzione le civaje, che da questi si raccolgano, allontanandosi dalla condizione di cottoje si avvicinano a quella di dure. V' è di fatti una certa graduazione; giacchè non sono tutte del pari facili a cuocersi e suscettibili di una pari perfetta cottura, come non lo sono in ugual grado difficili, e renitenti. Da ciò chiaramente si deduce, che a disporre un campo, che naturalmente dà dure le civaje a darle cottoje, fia d' uopo alterare la natural costituzione del terreno; ed avvicinarlo all' indole, e qualità della terra vegetabile.

Ella è cosa risaputa, che le terre argillose, calcari, e sabbiose quantoppiù si depurano, tantoppiù si steriliscono; poichè semprepiù cresce la densità, e compattezza dell' argilla, e si scema la poca adesione delle particelle della calce, e della sabbia. A renderle fertili, egli é d' uopo vincere la troppa adesione delle parti integranti della prima, e la gran porosità delle seconde. Lo che suona quel dire; che convien ridurre le loro particelle integranti a quel grado di coesione, che media sia tra la densità argillosa, e la porosità silicea, e calcare. Si ottiene ciò colla miscela in giusta proporzione delle medesime tre terre elementari. Di fatti l' analisi de' terreni fertili ha dimostrato, che costano di terra silicea, calcare, ed aluminosa. La proporzione poi, giusta gli esperimenti del Sign. *Giobert*, stati in seguito confermati dal Sig. Filippo *Re*, dev' essere la seguente. In cento parti di terreno fertile debbono contenersi 75 in 79 di terra silicea, 5 in 13 di calcare, e 9 in 14 di aluminosa. Un terreno così condizionato dall' arte se non é sulle prime un vero terriccio, o terra vegetabile, come quello che riconosca la sua origine dalla natura, coll' elasso degli anni lo diverrà. Conciosiacchè dove il terriccio é il prodotto dell' ultima analisi, che col discioglimento vanno a subire gli esseri organizzati, massime le piante, il terreno artefatto non conterrà per le prime nè carbonio, nè fosfato di calce, nè altra sostanza salina, come il terriccio; ma verrà però ad acquistarle gradatamente dietro alla completa putrefazione cui tutti gli anni andranno a soffrire le piante, e gli animali o nel suo seno, o sulla sua superficie.

Ecco pertanto divisata la maniera di un terreno conforme al suo destino, ed in conseguenza di far fertile quello, che fosse natural-

mente sterile, e di obbligare quell' altro a dare non più civaje dure, e di niun' uso per l' uomo, ma di facile cottura, e pregevoli. Fatto è però, che non v' é stato finora, chi si avesse tolto il nobil pensiere di render co' concimi fertili i suoi campi silicei, o siliceo-calcari, o argillosi. I contadini, fittaiuoli, ed i piccoli proprietarii meritano scusa, tanto per l' ignoranza, in cui forse sono della utilitá della pratica divisata, quanto per essere la impresa dispendiosa, e superiore alle tenui loro finanze. Ma per più titoli non sono degni di scusa i proprietarii ricchi. 1. Perché in tanta luce di agricoltura non dovrebbero ignorare la virtù meccanica de' concimi, ossia delle terre medicatrici. 2. Qualunque spesa occorresse per la esecuzione non dovrebbe avvilirli dietro la riflessione, che stabilirebbero un capitale di molta, e sicura rendita, quali sono i campi fertili atti a dare ubertose racolte di grani, civaje, cotone: derate di prima necessità, e di valore. 3. Perchè vivendo la moltitudine di esempio, e pochi di ragione, lo esempio volentieri s' imita, e la ragione non da tutti s' intende. Precedendo quindi essi coll' esempio, averebbero sicuramente seguaci, ed imitatori; ed a capo di qualche tempo non avremmo più terreni sterili. Quali quindi, e quante nuove sorsive di ricchezza!

Finchè non averà luogo questa nobil impresa economica, nell' uso de' concimi, trovo un altro mezzo di migliorare la condizion de' terreni, e renderli fertili, ed idonei a dar civaje cottoje. I letami cominciano ad essere vantaggiosi, dopochè han subito la prima fermentazione, lo sono ancora dopo l' ultima analisi, per cui vanno finalmènte a ridursi in terriccio. In questi due differenti stati però non concorrono di una pari maniera alla fertilizzazione de' campi, giacchè sulle prime la loro azione è chimica; chimica poi e meccanica, ridotti che sono in terriccio. Generalmente parlando, non si può negare, che coll' uso de' letami si migliora sempre la condizione de' campi. Ma si vuole avvertire, che siccome la sterilità può derivare o dalla poca, e niuna coesione dalle parti costitutive del terreno, qual' è il sabbioso, ed il calcare, o dalla somma sua densità, e compattezza qual' è l' aluminoso, così i letami dovendosi adattare alla natura del terreno, si comprende, che al sabbioso, e calcare conducono meglio che siano grassi, ed all' argilloso ridotti a terriccio.

Mi rincresce solamente, che in circostanze di poter facilmente ammassare copia sufficiente di letami, somma sia la negligenza de' contadini, e de' proprietarii. Perchè contentarsi del solo fimo, e piscio degli animali, che si allevano in villa, e nelle stalle, e del poco strame secco, che questi rifiutano, ed ai loro piedi si gitta? Tutti gli esseri organizzati, conseguentemente tutte le parti, di cui costano gli animali, e le piante, possono dare ottimo letame. Perchè non attendervi, e trarne profitto?

Che il letame sparso in competente quantità sui campi, che si son destinati alla coltivazione delle civaje, conduca a renderle cottoje, non è a notizia di tutti. Imperocchè se li più attenti de' nostri contadini non mai s' inducono a coltivar le fave, se pria non avranno letamato il campo, la ragione, che ve li determina, non è la cottura, ma la prosperità delle piante, e l' abbondanza della raccolta. Di fatti o che il terreno le dia cottoje o dure, è sempre da essi letamato. Intanto non s' ignora, che si stimano molto le fave che vengono ne' giardini, pe 'l solo motivo, che sono di facile cottura. Riescono però non tali per la natura del terreno, ma per la copia de' letami, che i giardinieri vi spandono opportunamente alla prosperità degli ortaggi, che per tutto l' anno vi coltivano. Se la pratica si estendesse per tutte le civaje, si raccoglierebbero tutte dal più al meno cottoje, a proporzione della qualità, e quantità de' letami.

OPERE DI ENNIO QUIRINO VISCONTI.

Divise in tre classi e in due separate edizioni, l' una italiana, l' altra francese, ed amendue nelle due forme di 4. e di 8.; per associazione.

MILANO, 1819:

Classe Prima — MUSEO PIO CLEMENTINO, fascicolo 1, 2, 3, 4, e 5, con 65, tavole in rame. Anche il 1. fascicolo del secondo con 12. tav. è già pubblicato ed uscirà quanto prima il seguente.

Classe seconda — ICONOGRAFIA ROMANA T. 1. fascicolo 1, 2, 3, 4, e 5, con 16. tavole T. 1. fasc. 1. con 9. tav. in rame. Si è divisa in due tomi questa ICONOGRAFIA per non ingrossar di troppo

il volume, e per il maggior comodo de' sig. Associati. Dopo immediatamente uscirà la ICONOGRAFIA GRECA.

Alla *Classe Terza*, che comprende tutte le OPERE VARIE, si darà cominciamento tosto che si saranno terminate le due ICONOGRAFIE. Per tal modo questa edizione avrà il pregio di tutte comprendere le Opere di questo celebre scrittore.

È al tutto superfluo discorrere i rari meriti di ENNIO QUIRINO VISCONTI, generalmente riconosciuto per il principe degli Archeologhi del nostro secolo. Si sa che il MUSEO PIO CLEMENTINO è il più ricco deposito che ne conservi i nobili avanzi delle greche arti e della vetusta erudizione; si sa che nella due ICONOGRAFIE ha egli colorito il disegno, tentato da varj, nè mai da niuno eseguito, che offre in quattro volumi le genuine immagini degli uomini più famosi di tutta l'antichita. Non vi è poi persona mezzanamente colta che non sappia e non vegga qual ricca messe di copiosissime cognizioni somministri la compiuta raccolta degli Opuscoli di VISCONTI compresi in questa edizione nella *Classe* delle OPERE VARIE. Di una cosa ci piace l'avvertire i lettori, cioè che questa edizione italiana e francese, prima ed unica che si abbia di tutte le Opere di un tanto ingegno non fu già intrapresa per eseguire una libraria speculazione, ma sì da una società di colti e studiosi uomini, che mosse più dall' amore della italiana storia e del vero avanzamento de' buoni studj e dell' arti, ha voluto fare di essa un caro dono all' Italia e all' Europa. Perciò si sono eseguiti gl' intagli in rame a contorno, perciò si è ammessa anche la forma d' ottavo, acciocchè minima riuscendo la spesa, ciascuno possa provvedersene e profittarne. Il MUSEO, la cui edizione originale non si può a meno avere del prezzo di 700. franchi, in questa edizione si avrà con cento, o poco più; la ICONOGRAFIA GRECA che si paga 360. fanchi, non ne costerà che circa cinquanta, e la ICONOGRAFIA ROMANA che vale 70. franchi a Parigi, si avrà in Milano con venti. Ond' é palese il motivo perchè dalla colta Europa questa edizione sia stata accolta con plauso e col favore il più lusinghiero, e perché assai bene incominciata vada migliorando ognor più. Essa si raccomanda da sè medesima non solamente colla nitidezza della carta, beltà di caratteri, moltiplicità di tavole disegnate ed incise dal valente allievo del Cav. Longhi, Sig. *Locatelli*, ma segnatamente per essere

diligentemente assistita e diretta per la parte scientifica ed archeologica dall' egregio e celebrato antiquario Sig. Dott. *Gio. Labus*, e per quella dei disegni dal rinomato pittore *Pelagio Palagi*. In fine delle Opere il prelodato Sig. Dott. *Labus*, siccome ha premesso alla intera edizione la *Vita dell' Autore*, che fu coronata dal Bresciano Ateneo, così darà oltre un critico esame delle opinioni di Ennio Quirino che non ottennero il pieno consentimento dei dotti; anche tre indici utilissimi, l' uno *epigrafico* di tutte le antiche iscrizioni riportate per entro i volumi classificato coll' ordine Scaligeriano; il secondo *bibliografico* degli scrittori lodati, spiegati, criticati e difesi; il terzo archeologico delle *Materie* compilato analiticamente, e che potrà servire di un copioso dizionario di antichità e belle arti.

L' associazione è aperta presso la Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi Stella e C.) in contrada di Santa Margherita, e presso Antonio Tenenti, al prezzo di centesimi 20. ogni foglio di stampa in 8., e di centesimi 30. per ogni tavola. L' edizione in 4. ha doppio prezzo. (F. M.)

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

Aprile 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term	Igro
1	28 2 4	10 1	21 7	28 2 3	16 4	39 0	28 2 3	11 0	20 0
2	28 2 0	9 9	19 7	28 2 0	16 0	31 2	28 1 7	11 2	16 0
3	28 1 1	10 1	17 3	28 0 6	14 5	28 9	28 0 2	11 0	17 0
4	27 11 1	10 7	18 5	27 11 0	15 4	26 2	27 11 8	11 2	17 4
5	28 0 7	9 7	36 6	28 0 7	14 6	45 3	28 0 7	10 8	36 0
6	28 0 3	8 5	21 8	28 0 0	15 3	38 0	27 11 6	11 0	20 0
7	27 11 2	10 4	19 6	27 11 4	14 0	31 2	27 11 5	11 0	19 0
8	27 11 7	10 3	16 4	27 11 7	16 4	40 7	27 11 5	11 5	38 2
9	27 11 4	11 4	27 3	27 11 2	16 5	37 2	27 11 2	11 3	37 0
10	27 11 5	11 8	29 7	27 11 2	16 0	48 2	27 11 3	11 0	27 2
11	27 11 2	9 2	23 4	27 10 8	14 8	39 0	27 10 6	9 8	34 2
12	27 10 4	9 3	33 7	27 10 0	15 6	43 0	27 10 1	12 0	36 0
13	27 10 2	11 2	29 8	27 10 1	16 5	36 5	27 11 7	11 8	16 5
14	28 0 1	11 1	12 2	28 0 0	16 0	30 3	28 0 5	12 0	25 2
15	28 0 2	10 5	18 1	28 0 0	16 5	38 2	27 11 8	11 3	22 0
16	27 11 3	10 9	17 6	27 11 0	16 5	30 1	27 10 8	12 2	15 6
17	28 0 2	10 3	14 2	28 0 4	12 0	20 0	28 1 3	12 0	18 2
18	28 1 6	11 0	17 1	28 1 8	15 6	31 7	28 2 7	12 8	24 8
19	28 2 0	11 2	14 1	28 1 9	16 5	30 0	28 1 8	12 2	26 0
20	28 1 6	11 8	24 6	28 1 6	16 0	34 6	28 1 4	12 4	21 5
21	28 2 1	11 0	14 3	28 0 8	16 5	32 7	28 0 8	12 4	22 0
22	28 0 5	12 2	20 1	28 0 4	15 8	31 0	28 0 4	13 0	24 2
23	28 0 3	12 5	17 7	28 0 3	16 0	30 0	28 0 4	13 0	17 2
24	27 11 9	13 2	22 4	27 11 9	15 5	24 9	27 10 0	13 4	25 2
25	27 10 2	13 4	26 9	27 9 9	15 4	30 2	27 9 4	11 5	12 0
26	27 8 5	13 9	18 7	27 7 8	14 8	25 0	27 8 0	10 5	16 0
27	27 8 1	10 5	14 2	27 8 6	12 5	24 6	27 9 5	13 4	17 2
28	27 7 4	7 7	11 9	27 10 5	10 4	20 1	27 11 2	9 0	26 0
29	27 11 4	8 2	19 7	27 11 1	11 9	33 1	28 0 2	9 0	27 0
30	28 0 1	9 2	17 1	28 0 3	14 0	32 6	28 0 0	10 0	17 2

Aprile 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.p.n.	1 44	tra. 0	s.		tra. 0	s.	po. 1	
2	s.	2 1	tra.ma. 0	s.p.n.		mez.lib. 1	s.	po. 1	n.
3	n.p.s.	1 59	tra.ma. 0	s.n.		sir. 1	n.s.	sir. 1	
4	n.	1 43	po.mac. 0	n.s.		lev.sir. 1	n.	lev. 1	
5	n.s.	1 50	tr.gre. 1	s.n.		mez.lib. 1	s.n.	lev. 1	
6	s.	2 15	tra. 0	s.n.		mez. 1 m	s.p.n.	mez. 1 m	n. †
7	n.	2 18	tra. 0	n.		sir. 1	s.n.	mez. 1	
8	s.	1 29	tra. 0	s.p.n.		po. 0	s.	po. 1	
9	s.	2 20	tra.gr. 0	s.		lib. 1	s.	po. 0	
10	s.	2 23	tra. 1	s.		tra. 1	n.	mez. 1	
11	s.	3 3	tra. 1	s.p.n.		mez.lib. 1	s.	tra.gr. 0	
12	s.p.n.	2 29	mez.sir. 1	n.		mez. 1	s.p.n.	mez. 1	
13	s.n.	2 12	lib. 1	n.p.s.		sir. 1	s.p.n.	mez.sir. 1	pi. gr.
14	n.	2 3	gre.lev. 0	s.n.	0 96	mez.lib. 0	s.	po. 1	
15	s.	1 59	grec. 0	s.p.n.		po. 1	s.	po. 1	
16	n.	2 13	ma. 0	n.s.		mez. 2	n.	mez.sir. 1	
17	n.	2 58	tra. 1 m	s.p.n.	5 44	lev. 1 m	n.	mez. 1	pi.g.n.
18	n.	1 33	tra. 1	s.p.n.		mez. 1	n.s.	mez.sir. 1	
19	s.	2 12	tra. 0	s.n.		po.lib. 1	s.n.	po. 0	
20	s.p.n.	1 49	lev. 1	n.s.		po.lib. 1	s.	mez. 1	
21	s.n.	2 22	tra.gre. 0	n.s.		po. 1	s.p.n.	mez. 1	
22	n.p.s.	2 1	mez. 0	s n.		mez. 1	s.	po. 1	
23	n.s.	1 54	tra.gr. 0	n.		mez. 1 m	n.p.s.	mez. 1	pi. †
24	n.p.s.	2 19	mez. 1	n.		mez. 1	s.n.	mez. 1	pi. †
25	n.	3 57	mez.sir. 2	n.		mez. 2	n.	mez. 1 m	pi.g.n. l.t.
26	s.p.n.	1 56	mez. 0	n.	14 24	mez. 1 m	n.p.s.	mez.lib. 0	g.
27	n.	1 19	tra. 1	n.	5 24	tra.gre. 1	n.	tra. 1 m	pi g.n.
28	n.	0 59	tra. 1	n.	1 40	tra. 1	s.	tra. 1	pi.g.n.
29	s.p.n.	1 27	tra. 1	s.n.		lib. 1	s.p.n.	tra. 1	
30	n.	1 34	tra.gre. 0	n.p.s.		mez. 1	n.	mez. 1 m	n. †

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia i lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno *n* nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un * asterisco s' intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:

LETTERATURA

Continuazione della dissertazione del Sig. Taylor sopra i misterj Eleusinj, e Bacchici. V. To. 2. pag. 27.

Enea avendo traversato la palude Stige incontra il mostro tricipite, Cerbero, guardiano di queste abitazioni infernali:

Tandem trans fluvium incolumis vatemque, virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.
Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.

Nel qual luogo per Cerbero noi dobbiamo intendere la parte distintiva dell' anima, della quale un cane per la sua sagacità è l' emblema; e le tre teste significano la triplice distinzione di questa parte nella potenza *intellettiva*, *dianoetica*, e *doxastica*. Circa le tre specie di persone descritte, come situate sui confini de' regni infernali, il poeta certamente intese per questa enumerazione di rappresentarci i tre caratteri più rimarchevoli, che sebbene non meritino apparentemente una pena, tuttavia sono ciascun di loro similmente immersi nella materia, e conseguentemente richiedono un grado simile di purificazione. Le persone descritte sono, come è ben conosciuto, primieramente le anime de' bambini rapite da un fine immaturo; in secondo luogo quelli, che ad una morte ingiusta sono condannati; e finalmente coloro, che stanchi della loro vita divengono rei di suicidio. Rispetto ai primi, o ai bambini, la loro connessione colla natura materiale è ovvia. La seconda specie, quelli condannati ad una morte ingiusta dee supporsi rap-

presentare le anime degli uomini, i quali quantunque siano innocenti del delitto, pel quale vengono ingiustamente puniti, sono stati nondimeno rei di molte colpe, per le quali ricevono il proprio gastigo nell' inferno, cioè una unione profonda con una natura materiale. La terza specie, o i suicidi, come che apparentemente siansi separati dal corpo: di fatto hanno soltanto cangiato un sito per un altro di simile natura; quindi una condotta di questo genere secondo gli arcani della divina filosofia, in luogo di separare l' anima dal corpo, soltanto la rende alla condizione perfettamente corrispondente alle primiere sue inclinazioni, ed abiti, lamenti, e mali. Ma se noi esaminiamo questo soggetto più profondamente, troveremo, che questi tre caratteri sono posti giustamente nella stessa situazione, perchè la ragione della pena è in ciascuno egualmente oscura. Imperciocchè non è ella giusta materia di dubbio, il perchè le anime de' bambini siano punite? E non è egli egualmente dubbioso, e sorprendente, perchè coloro, i quali sono stati ingiustamente condannati a morte in un periodo di esistenza, siano puniti in un altro? E quanto ai suicidi, Platone nel suo Fedone dice, che la proibizione di questo delitto negli arcani è una dottrina profonda, e non facile ad essere intesa. Infatti la vera causa, per la quale i due primi di questi caratteri sono nell' Inferno, può soltanto ottenersi col riguardare uno stato primiero di esistenza, sorvegliando il quale la latente giustizia dalla pena sarà manifestamente rivelata; le inconsistenze apparenti nell' amministrazione della provvidenza saranno pienamente riconciliate; ed i dubbj concernenti la sapienza del suo procedere saranno intieramente sciolti. E quanto agli ultimi, o ai suicidi la ragione della loro pena, ed il motivo, per cui un' azione di questo genere è in generale altamente atroce, è estremamente mistico, ed oscuro: perciò la soluzione seguente

di questa difficoltà sarà senza dubbio ricevuta aggradevolmente dal lettore Platonico; poichè l' intiero di essa non può finora trovarsi, che in un manoscritto. Olimpiodoro, il più erudito, ed eccellente commentatore di Platone parla della proibizione del suicidio negli απορρητα, ed osserva ciò, che segue: *L' argomento*, dice egli, *che Platone impiega in questo luogo contro il suicidio, deriva dalla mitologia Orfica, nella quale quattro regni sono celebrati: il primo del Cielo, al quale successe Saturno, tagliando le parti genitali di suo padre; dopo Saturno Giove successe nel governo del mondo, avendo precipitato suo padre nel Tartaro. Dopo Giove, Bacco venne alla luce, che, secondo il racconto, fu per gli stratagemmi di Giunone messo in pezzi dai Titani, dai quali era circondato, e che dopo gustarono della sua carne: ma Giove salito in collera per questo fatto scagliò il suo fulmine contro i rei offensori, e li ridusse in cenere. Quindi dal vapore del fumo, che dai loro corpi ardenti usciva, essendosi formata una certa materia, ne fu prodotto l' uomo. E' perciò contro la legge distruggere se stesso, non perchè (come le parole di Platone sembrano alludere) noi siamo nel corpo come in una prigione assistiti da una guardia, poichè questo è evidente, e Platone non avrebbe chiamato misteriosa questa asserzione; ma perchè il nostro corpo è Dionisiaco, o proprietà di Bacco; imperciocchè noi siamo una parte di questo Dio, essendo composti dei vapori de' Titani, che gustarono la sua carne. Socrate perciò timido nello svelare l' arcano di questa narrazione nulla di più aggiunge alla favola, se non che noi siamo posti come in una prigione assistiti da una guardia; ma gl' interpetri riferiscono la favola apertamente:* Και εστι το μυθικον επιχειρημα τοιουτον. Παρα τῳ Ορφει τεσσαρες βασιλειαι παραδιδονται. Πρωτη μεν ἡ του

Ουρανου, ὅν ὁ Κρονος διεδέξατο εκτεμων τα αἰδοια του πατρος. Μετα δὴ τον Κρονον ὁ Ζευς εβασιλευσεν καταταρταρωσας τον πατερα. Ειτα τον Δια διεδέξατο ὁ Διονυσος ὁν φασι κατ'επιβουλην της Ηρ'ας τους περι αυτου Τιτανας σπαραττειν, και των σαρκων αυτου απογευεσθαι. Και τουτους οργισθεις ὁ Ζευς εκεραυνωσε, και εκ της αιθαλης των ατμων των αναδοθεντων εξ αυτων ὑλης γενομενης γενεσθαι τους ανθρωπους, ουχ οτι ω'ς δοκει λεγειν ἡ λεξις, διοτι εν τινι δεσμῳ εσμεν τῳ σωματι, τουτο γαρ δηλον εστι, και ουκ αν τουτο απορρ'ητον ελεγε, αλλ'ὁ'τι ου δει εξαγαγειν ἡμας ἑ'αυτους ω'ς του σωματος ἡμων διονυσιακου οντος μερος γαρ αυτου εσμεν, ειγε εκ της αιθαλης των Τιτανων συγκειμεθα γευσαμενων των σαρκων τουτου. Ὁ'μεν ουν Σωκρατης εργῳ το απορρ'ητον δεικνυς του μυθου ουδεν πλεον προστιθησι του ω'ς εν τινι φρουρα εσμεν. Οἱ' δε εξηγηται τον μυθον προσ]ιθεασιν εξωθεν. Dopo questo egli osserva assai bene, che *questi quattro governi oscuramente significano le differenti gradazioni della virtù, secondo le quali la nostra anima contiene i simboli di tutte le virtù teoretiche, e catartiche, politiche, ed etiche. Imperciocchè, o rende energico, secondo le virtù teoretiche, l'esempio delle quali è il governo del cielo, onde noi possiamo incominciare dall'alto; e perciò il cielo riceve la sua denominazione παρ ι του ανω ορων dal guardare in alto; o vive catarticalmente, l'esempio del quale è il regno Saturnio; e sotto questo rapporto Saturno è denominato dall' essere un puro intelletto, che vede da se stesso: e quindi si dice, che divora i suoi proprj figli per significare la conversione di se stesso a se stesso, ovvero rende energico secondo le virtù politiche: e di queste è simbolo il governo di Giove; e quindi Giove è il Demiurgo, così chiamato, perchè opera in secondo grado, o l' anima rende energica secondo le virtù etiche, e fisiche, simbolo delle quali è il regno di Bacco; e sotto questo rapporto si narra che*

fosse messo in pezzi dai Titani perchè le virtù non si seguono; ma sono separate l' una dall' altra: Αινιττονται δε τους διαφερους βαθμους των αρετων καθ' α'ς η'η'μετερα ψυχη συμβολα εχουσα πασων των αρετων, των τε θεωρητικων, και καθαρτικων, και πολιτικων, και ηθικων. Η γαρ κατα τας θεωρητικας ενεργει ω'ν παραδειγμα η' των ουρανων βασιλεια, ι'να ανωθεν αρξαμεθα, διο και ουρανος ειρηται παρα του ανω ορᾳν. Η καθαρτικως ζη η'ς παραδειγμα η' Κρονεια βασιλεια, διο και Κρονος ειρηται οιον ο' κορονους τις ων δια το ε'αυτον ορᾳν. Διο και καταπινειν τα οικεια γεννηματα λεγεται, ω'ς αυτος προς ε'αυτον επιστρεφων. Η κατα τας πολιτ'νικας ω συμβολον η' του διος βασιλεια, διο και δημιουργος ο' Ζευς, ω'ς περι τα δευτερα ενεργων. Η κατα τας ηθικας και φυσικας αρετας, ω'ν συμβολον η' του διονυσου βασιλεια, διο και σπαραττεται, διοτι ουκ αντακολουθουσιν αλληλαις αι' αρεται. Fin quì Olimpiodoro, ne' quali passi è da osservarsi, che come i Titani sono gli ultimi artefici delle cose, ed i più prossimi alla loro fabbricazione, perciò si dice, che gli uomini sono composti dei loro frammenti, perchè l' anima umana ha una vita parziale capace di procedere alla più estrema divisione, unita colla sua propria natura. E mentre l' anima è in uno stato di servitù, col corpo essa vive confinata, come se fosse in legami pel dominio di questa vita Titanica. Possiamo osservare inoltre circa questi spettacoli de' piccoli misteri, che siccome erano fatti per rappresentare la condizione dell' anima, mentre serve al corpo, troveremo, che una liberazione da questa schiavitù per le virtù catartiche era quella, alla quale la scienza degli antichi alluse colla discesa di Ercole, Ulisse etc. nell' Orco, e col loro pronto ritorno dalle sue tenebrose abitazioni. Quindi dice Proclo nel suo trattato sulla Politica di Platone p. 381, *Ercole essendo purificato dalle sagre iniziazioni, e godendo frutti puri, ottenne al-*

fine uno stabilimento perfetto fra gli Dei. Cioè conoscendo bene la condizione terribile della sua anima durante la sua cattività nella natura corporea, e purificandosi secondo le virtù catartiche, delle quali certe purificazioni nelle ceremonie mistiche erano simboliche, fuggì alfine dal legame della materia, ed ascese di là da quello, dove le sue mani potevano giungere. Perciò si disse di lui:

Trasse il trifauce cane all' alto giorno:

intimando, che colla temperanza, colla continenza, ed altre virtù portò in alto la parte *intellettiva*, *dianoetica*, e *doxastica* dell' anima. E quanto a Teseo, che è rappresentato come eternamente condannato alle pene nell' Orco, lo possiamo considerare come un carattere allegorico, del quale Proclo nella opera ammirabile citata di sopra p. 384. dà la seguente bellissima spiegazione: *Teseo, e Piritoo*, dice egli, *sono favoleggiati di avere rapito Elena, e di essere discesi nelle regioni infernali, cioè erano ambo amanti della bellezza intelligibile, e visibile; dopo uno di costoro* (Teseo) *per la sua magnanimità fu liberato da Ercole dall' Orco; l' altro però vi restò, perchè non potè sostenere l' altezza ardua della contemplazione divina*. Questo racconto di Teseo non può infatti conciliarsi in modo alcuno con quel detto di Virgilio:

. . . . *sedet, æternumque sedebit*
Infelix Theseus.

Nè io vedo, come Virgilio può conciliarsi con se stesso, imperciocché poco prima lo rappresenta come liberato dall' Orco. La conghiettura d' Igino è assai probabile, cioè, che Virgilio in questo abbia commesso una svista, che se fosse vivuto avrebbe senza dubbio scoperto, ed emendato. Ciò è più probabile almeno della opinione di Warburton, il quale crede, che Teseo era un carattere vivo, che entrò ne' misterj Eleusinj per forza, e perciò fu imprigionato

sotto terra, e dopo condannato ne' regni infernali. Imperciocchè se questo fosse il caso, perchè Ercole non fu rappresentato anche egli come in pena? E questo sarebbe stato con più ragione, poiché egli di fatto trasse fuori Cerbero dall'Orco, mentre la favolosa discesa di Teseo fu seguita da una colpa non reale; ma d'intenzione: senza dire, che Virgilio sembra essere il solo scrittore dell'antichità, che condanni questo eroe all'eternità della pena.

Nè l'indicazione segreta delle favole circa la pena delle anime impure è meno bella, e profonda, siccome l'estratto seguente del manoscritto di Olimpiodoro sopra il Gorgia di Platone mostrerà pienamente: *Ulisse*, dice egli, *discendendo all' Inferno vide fra gli altri Sisifo, Tizio, e Tantalo: vide egli Tizio, che giaceva sulla terra, ed un avvoltojo divorava il suo fegato, poiché il fegato significa, che egli viveva solo secondo la parte desiderativa della sua natura, e per questo era infatti internamente prudente; ma la terra significa la condizione terrestre della sua prudenza. Sisifo però vivendo sotto il dominio dell' ambizione, e della collera, era impiegato nel rotolare continuamente una pietra sopra un' eminenza, perchè perpetuamente ne discendesse di nuovo; così la sua discesa indicava un vizioso governo di se stesso, ed il suo rotolare della pietra la condizione difficile, refrattaria, e quasi saltante, della sua vita. Finalmente egli vide Tantalo in un lago, e che vi era un albero dinanzi a lui con abbondanza di frutta sopra i rami, che egli desiderava di gustare, ma che svanivano al suo sguardo; questo indica infatti, che egli vivea sotto il dominio della fantasia, ma il suo stare sospeso sopra il lago, tentando invano di bere indica la condizione elusiva, umida, e rapidamente corrente di una tal vita.* Ο Οδυσσευς κατελθων εις αδου οιδε τον Σισυφν, και τον Τιτυον, και Ταν-

ταλον. αι τον μεν Τιτυον, επι της γης οιδε κειμενον, και ο'τι το ηπαρ αυτου ησθιεν γυψ. Το μεν ουν ηπαρ σημαινει ο'τι κατα το επιθυμητικον μερος εζησε, και δια τουτο εσω φρο. Η' δεντιζετο γη σημαινει το χθονιον αυτου φρονημα - Ο δε Σισυφος, κατα το φιλοτιμον, και θυμοειδες ζησας εκυλιε τον λιθον και παλιν κατεφερεν, επειδε περι αυτα καταρρ'ει ο' κακως πολιτευομενος. Λιθον δε εκυλιε, δια το σκληρον, και αντιτυπον της αυτου ζωης. Τον δε Τανταλον ειδεν εν λιμνη, και ο'τι εν δενδροις ησαν οπωραι, και ηθελε τρυγαν, και αφανεις εγινοντο αι' οπωραι. Τουτο δε σημαινει την κατα την φαντασιαν ζωην. Αυτη δε σημαινει το ολισθηρον, και διυγρον, και θαττονα ποπαυομενον. Così, che secondo la sapienza degli antichi, e la più sublime filosofia, la miseria, che un' anima soffre nella vita presente, quando si dà in preda alla parte irragionevole, è come il principio di quel tormento, che soffrirà dopo; tormento, che sebbene sia dello stesso genere, sarà molto più terribile, veemente, e durevole. E pel saggio testè dato, il lettore può conoscere quanto la spiegazione, che dà la filosofia Platonica a queste favole, è superiore alle fredde, e languide interpetrazioni di Bacone, e degli altri moderni mitologi, i quali possono in verità indicare la loro corrispondenza in qualche parte col mondo naturale, e morale: poichè la mirabile connessione delle cose le simpatizza col tutto; ma nello stesso tempo essi ignorano, che queste favole sono composte da uomini divinamente saggi, i quali le formarono secondo il modello del più sublime originale, cioè dalla contemplazione dell' essere reale, e permanente, non riguardando gli oggetti delusivi, e fluttuanti del senso. Questo infatti sarà evidente per ogni mente ingenua, riflettendo, che questi uomini saggi considerarono, che l'Orco principiava nella vita presente (siccome è stato da noi abbondantemente provato) e che per conseguenza il senso

non è altro, che l' energia di un' anima, che dorme, ed ha percezione delle delusioni de' sogni. Quindi è assurdo nel più alto grado l' immaginare, che uomini di questa tempra volessero comporre favole solo dall' ombre, senza guardare agli originali chiari, dai quali questi oscuri fantasmi erano prodotti: per non far menzione, che l' essere in tale armonia colle spiegazioni intellettuali, è una prova incontrastabile, che erano derivate da una sorgente intellettuale.

Ciò basti circa la mostra dei piccoli misterj, o la prima parte di queste istituzioni sacre, che erano propriamente chiamati τελετη, e μυησις, come quelle, che contenevano certi riti da osservarsi, e certe apparenze, e la tradizione delle dottrine sacre necessarie d' esser premesse alla ispezione delle visioni più chiare, o della εποπτεια. Imperciocchè la gradazione de' misterj è in questa guisa disposta da Proclo nella Teologia Platonica libro 4. p. 220. *La parte da osservarsi precede*, dice egli, *la iniziazione, e l' iniziazione precede l' ispezione*. Προηγειται γαρ η μετελετη της μυησεως, αυτη δε της εποπτειας. Nello stesso tempo si deve osservare, che tutta la iniziazione era in cinque parti distribuita, siccome ne siamo avvertiti da Teone Smirnèo nella sua opera *de Mathemathica* p. 18., il quale così elegantemente paragona la filosofia a questi riti mistici: *Di nuovo*, dice egli, *la filosofia può esser chiamata la iniziazione nelle vere sacre ceremonie, e la tradizione dei genuini misterj; imperciocchè vi sono cinque parti nella iniziazione; la prima di esse è una purgazione preliminare; conciossiachè non siano ancora communicati i misterj a tutti coloro, che li vogliono ricevere; ma vi siano certi caratteri, che sono prevenuti dalla voce del banditore, come quelli, che hanno mani impure, ed una voce inarticolata; quindi é necessario, che coloro, che*

non sono discacciati dai misterj siano primieramente purgati da certe purgazioni: ma dopo le purgazioni viene la tradizione de' riti sacri. La terza parte è l' ispezione; e la quarta, che è il fine, e disegno della ispezione è il legamento del capo, e l' imposizione della corona, cosicchè per questi mezzi gl' iniziati possono essere abilitati a communicare agli altri i riti sacri ne' quali sono stati istruiti; sia che dopo egli divenga Daduco, sia che divenga interprete de' misterj o sostenga qualche altra parte dell' officio sacerdotale. Ma la quinta, che è prodotta da tutte queste è l' amicizia colla divinità, ed il godimento di quella felicità, che nasce dal conversare intimamente cogli Dei. Simile a questo è la tradizione delle ragioni politiche; imperciocchè in primo luogo precede una certa purgazione, o un esercizio delle convenevoli discipline mattematiche dalla prima gioventù. Perciò Empedocle asserisce, che è necessario di essere purificato dai pensieri sordidi coll' attingere a cinque fontane entro un vaso di bronzo indissolubile: ma Platone vuole, che la purificazione debba trarsi dalle cinque discipline mattematiche. l'aritmetica, la geometria, la stereometria, la musica, e l'astronomia: ma la tradizione filosofica dei teoremi, logico, politico, e fisico è simile alla iniziazione. Egli (cioè Platone) *però appella* εποπτεια, *o ispezione una occupazione sopra gli esseri intelligibili, e veri, e sopra le idee. Considera poi il legar del capo, e la coronazione, come analoga al potere, che ognuno riceve dai suoi istruttori di guidare gli altri alla stessa contemplazione. La quinta gradazione poi é la più perfetta felicità, che ne nasce, e secondo Platone un assimilazione alla divinità, per quanto più é possibile all' uomo.* Ma sebbene l' εποπτεια, o ispezione caratterizzasse principalmente i grandi misterj, ciò non ostante era simil-

mente accompagnata dalla μυησις, o iniziazione, siccome sarà evidente nel corso di queste ricerche.

(*Sarà continuato*)

Una congettura sull' origine del cognome Cicero, *del Prof. F. Orioli*.

Non mi è avvenuto di leggere in alcun luogo che il principe degli oratori latini traesse il cognome da una parola Osca, la quale per cagion d' infamia e di dileggiamento si diede a coloro, cui la famosa *malattia Campana* faceva verrucosi e come cornuti nel volto. Non pertanto ciò a me par chiaro: e siccome immensamente probabile del pari mi sembra quel sentimento di Glareano e di alcuni altri, che il morbo verrucoso di Capua dee considerarsi qual' uno de' meno equivoci progenitori o attinenti della moderna sifilide, verrebbe da ciò che il nome di Cicerone suonerebbe di leggieri quanto . . . . . .

Sono tre i testi d' antichi autori che intorno a questo argomento si danno luce scambievole. Il primo (trascurando nel riferirli ogni ordine cronologico) è di Prisciano, il secondo di Plutarco, il terzo d' Orazio, al quale possono aggiungersi alcune vecchie glosse di suoi comentatori. Prisciano scrisse (*l.* 2°. *pag.* 578. *ed Putsch.*). *Cicero . . . . primus ab habitu faciei nominatus est . . .* e venne con ciò ad indicarci lontanamente questo cognome esser venuto da difetto nel viso. Ma Plutarco ci spiegò l' enimma più alla distesa, narrando (*in vita Cic. interpr. Xil*). *Qui primus*

ejus familiae Ciceronis cognomentum tulit, videtur vir non contemnendus fuisse: itaque ne posteri quidem eam appellationem repudiarunt, sed amplexi sunt, quamquam vulgo rideretur. A cicere enim trahitur: et primus Cicero ita cognominatus fuit, quod in extremo naso fissuram obscuram, qualis est in cicere haberet. Ipse autem Cicero, de quo hic scribimus, cum primum ad rempublicam se contulisset et magistratum ambiret, suadentibus amicis, ut cognomentum illud fugeret atque mutaret fertur jactantius dixisse: contenturum se, ut nomen Ciceronis quam esset Scaurorum et Catulorum gloriosius efficeret.

L' agnome fu dunque ridicolo, e si venne in questa circostanza da specie di *ragadi*, come sono nel cece, all' apice del naso. Ed era tanto ridicolo, dirò anche ignominioso, che Cicerone l' Oratore fu consigliato a spogliarsene. Ora siccome non si giudicavano atti a generar dispregio gli antichi agnomi di *Lentulo*, di *Fabio*, ed altrettali che si dedussero da altre civaje, i quali certamente *vulgo non ridebantur*, ben fa d' uopo affermare due cose: 1°. che s' inganna Plinio (*His. nat.* 18. 8.), quando afferma, oppostamente a quanto leggemmo scritto da Plutarco e da Prisciano, essersi detto Cicerone un antico attinente dell' Oratore per la perizia nel coltivare i ceci; la qual perizia, o un nome che la rammenti non possono generare infamia o muovere a riso; come una perizia analoga, e l'agnome che si pretende averla indicata nè portavano disdoro, nè congiungevano idea di ridicolezza ai nomi dei Fabj e dei Lentuli. 2.° che il difetto indicato dal soprannone *Cicero* era qualche cosa più disdicevole, e dava più anche luogo alle beffe altrui, che non comporta l' idea d' un semplice pedicello sul naso, o d' una semplice fissura. Veggiamo s' egli è possibile di giungere a più secreti motivi di ciò.

La famiglia dei Ciceroni si veniva d'Arpino, paese della Campania, e anticamente di lingua Osca: e in quella vecchia favella *Cicero* dovette di necessità scriversi *Ciceru*; perciocchè gli Osci mancavano della vocale *O*, siccome è noto, almeno sugli scritti. Or bene: un altro *Ciceru* Osco s'incontra presso gli antichi, il quale mentre coll'ascendente del nostro Tullio ebbe commune l'agnome, per una combinazione, ch'io non posso credere accidentale, pur con esso ebbe comune lo sconcio del volto. È questi Messio *Cicero*, dal commentatore Porfirione chiamato *Cicerio*, di cui ci racconta il Poeta di Venosa un ridevole contrasto con un tale Sarmento nella celebre satira del viaggio (*l.* 1. *Sat.* 5.). Evidentemente per mio avviso la stessa voce *Ciceru*, che fu renduta latina dai Tullii volgendola in *Cicero*, fu latinizzata dai contemporanei di Messio traducendola *Cicerius* o *Cicerrus*. Ma questo Messio amaramente viene beffato dall'avversario suo per due cagioni: 1.° per l'eccedente sua lunghezza, dalla quale forse, uomo nuovo e affatto infimo come sembra essere stato, trasse il nome di *Messius*, altra Osca parola che vale, siccome tutti sanno, quanto grandone (*major*). Così per contrario il suo competitore sembra che fosse detto *Sarmento* perchè gracile e sottilino quale Flacco ce lo descrive, come sarebbe a dire, tralcio secco di vite. 2.° ciò che più fa al caso nostro, egli è beffato, io diceva, per una specie di corno o cece, cresciutogli, alla sinistra della fronte, a motivo del *morbo campano*, tantochè dovette sottoporsi ad amputazione e conservarne orrida cicatrice. Invero a ben considerare le precedenti cose non è dunque la congettura, ma il fatto che ci suggerisce certi ravvicinamenti, i quali non han bisogno di raziocinio per essere insieme collegati.

Ma prima di riunirli di nuovo in un epilogo, poichè mol-

che san valere. Ma un morbo endemico d'un paese famoso, anzi infamato per le sue lascivie; un morbo che spargea la fronte od il naso d'un brutto esantema verrucoso, intercalato da lividi screpoli, ed a cui sopravvenivano, dopo anche cicatrizzata la piaga o il taglio fattone, sconcie deformità di faccia; un morbo infine, il quale per queste sue particolarità veggiamo aver prodotto effetti identeci a quelli cui produceva in principio, e cui produce talvolta anche oggidì la sifilide, vogliamo dir che non fosse un'antica varietà di quest'ultimo vecchissimo malore, ch'è omai certo ad ognuno non essere a noi venuto dall'America, siccome un tempo falsamente si credeva? Queste cose furono già discusse da molti. Si scorgerà consultandoli, che male io non m'apposi nel mio pensiero.

Giurisprudenza Romana, ossia Corpo del Dritto Civile Romano volgarizzato col Testo a fronte Tom. I. *in* 4. *Milano* 1815. *presso Ferdinando Baret, coi Tipi di Gio. Giuseppe de Stefanis.*

Non rechi meraviglia se prendiamo oggi a parlare di un volume, che in Milano fu pubblicato fin dall'anno 1815. Forma questo colle Istituzioni di Giustiniano la prima parte della versione annunziata dell'intiero corpo del Dritto Civile, che gli editori hanno in qualche modo proseguita negli anni successivi, e che si propongono di condurre al termine. Conveniva necessariamente risalire al primo volume, onde riuscisse in fine completa la relazione di un'opera, che molto interessa la Giurisprudenza Romana, e tutti que' che la studiano e la professano. Precede una *prefazione* dell'Edi-

tore Italiano, nella quale egli commenda l'utilità di questa parte elementare del Dritto Romano; rigetta l'opinione di Accursio, che essa in quattro libri fosse divisa per allusione ai quattro Elementi, onde credevasi composta la natura; e deduce simile divisione dallo stile degli antichi Giureconsulti, che in quattro libri ripartirono le Istituzioni del Dritto civile. Propone il *volgarizzamento* come un mezzo sussidiario opportunissimo per apprendere con facilità la Romana Giurisprudenza. Si riporta al giudizio del colto pubblico intorno alla fedeltà nella versione, chiarezza nello stile, proprietà nei termini, esattezza nell'ortografia. Circa i pregj dell'edizione, eseguita sul modello di quella di Colonia, pone il divisamento di aggiungervi il testo latino a fronte, e di corredarla coll'intiere note di Dionisio Gotofredo, e colle scelte di Cujacio, e di altri Giureconsulti. Promette in fine la versione delle *Pandette* affidata al Signor Avvocato Antonio Padovani professore di Legge Civile nel Liceo di Como, e quella del *Codice*, di cui si è incaricato il Signor Avvocato Giuseppe Carozzi.

Si trovano egualmente volgarizzate le due prefazioni degli editori di *Colonia*, e di *Ginevra*, e la *Storia* cronologica del Dritto Romano Giustinianeo, che sebbene si dice continuata fino alle età a noi vicina, tuttavia non giunge, che all'epoca di *Cujacio*. Dopo l'indice latino de' §§. del testo vengono nelle due lingue le tavole sinottiche dell'opera, ossia l'esposizione dell'ordine tenuto ne' libri delle Istituzioni, delle quali poi siegue il testo latino col novello volgarizzamento. Vi sono aggiunti *due indici*, l'uno *italiano latino* assai copioso delle materie, e l'altro *latino italiano* dei titoli, secondo l'ordine alfabetico; e poi, a maggior commodo, secondo l'ordine de' libri del testo. In fine è arricchito il volume della tavola latina, ed italiana, che dimostra i gradi di cognazione.

che san valere. Ma un morbo endemico d'un paese famoso, anzi infamato per le sue lascivie; un morbo che spargea la fronte od il naso d'un brutto esantema verrucoso, intercalato da lividi screpoli, ed a cui sopravvenivano, dopo anche cicatrizzata la piaga o il taglio fattone, sconcie deformità di faccia; un morbo infine, il quale per queste sue particolarità veggiamo aver prodotto effetti identeci a quelli cui produceva in principio, e cui produce talvolta anche oggidì la sifilide, vogliamo dir che non fosse un'antica varietà di quest'ultimo vecchissimo malore, ch'è omai certo ad ognuno non essere a noi venuto dall'America, siccome un tempo falsamente si credeva? Queste cose furono già discusse da molti. Si scorgerà consultandoli, che male io non m'apposi nel mio pensiero.

Giurisprudenza Romana, ossia Corpo del Dritto Civile Romano volgarizzato col Testo a fronte Tom. I. *in* 4. *Milano* 1815. *presso Ferdinando Baret, coi Tipi di Gio. Giuseppe de Stefanis.*

Non rechi meraviglia se prendiamo oggi a parlare di un volume, che in Milano fu pubblicato fin dall'anno 1815. Forma questo colle Istituzioni di Giustiniano la prima parte della versione annunziata dell'intiero corpo del Dritto Civile, che gli editori hanno in qualche modo proseguita negli anni successivi, e che si propongono di condurre al termine. Conveniva necessariamente risalire al primo volume, onde riuscisse in fine completa la relazione di un'opera, che molto interessa la Giurisprudenza Romana, e tutti que' che la studiano e la professano. Precede una *prefazione* dell'Edi-

tore Italiano, nella quale egli commenda l'utilità di questa parte elementare del Dritto Romano; rigetta l' opinione di Accursio, che essa in quattro libri fosse divisa per allusione ai quattro Elementi, onde credevasi composta la natura; e deduce simile divisione dallo stile degli antichi Giureconsulti, che in quattro libri ripartirono le Istituzioni del Dritto civile. Propone il *volgarizzamento* come un mezzo sussidiario opportunissimo per apprendere con facilità la Romana Giurisprudenza. Si riporta al giudizio del colto pubblico intorno alla fedeltà nella versione, chiarezza nello stile, proprietà nei termini, esattezza nell'ortografia. Circa i pregj dell'edizione, eseguita sul modello di quella di Colonia, pone il divisamento di aggiungervi il testo latino a fronte, e di corredarla coll' intiere note di Dionisio Gotofredo, e colle scelte di Cujacio, e di altri Giureconsulti. Promette in fine la versione delle *Pandette* affidata al Signor Avvocato Antonio Padovani professore di Legge Civile nel Liceo di Como, e quella del *Codice*, di cui si è incaricato il Signor Avvocato Giuseppe Carozzi.

Si trovano egualmente volgarizzate le due prefazioni degli editori di *Colonia*, e di *Ginevra*, e la *Storïa* cronologica del Dritto Romano Giustinianeo, che sebbene si dice continuata fino alle età a noi vicina, tuttavia non giunge, che all' epoca di *Cujacio*. Dopo l' indice latino de' §§. del testo vengono nelle due lingue le tavole sinottiche dell' opera, ossia l' esposizione dell' ordine tenuto ne' libri delle Istituzioni, delle quali poi siegue il testo latino col novello volgarizzamento. Vi sono aggiunti *due indici*, l' uno *italiano latino* assai copioso delle materie, e l'altro *latino italiano* dei titoli, secondo l'ordine alfabetico; e poi, a maggior commodo, secondo l'ordine de' libri del testo. In fine è arricchito il volume della tavola latina, ed italiana, che dimostra i gradi di cognazione,

Gli equivoci grossolani, che s'incontrano nel volgarizzamento della prefazione ci fecero nascere un forte sospetto, che questa parte di lavoro sia stata abbandonata senza molta sorveglianza a qualche immaturo allievo; ed in vero si stenterebbe a credere, che un uomo erudito nel menzionarsi l'edizione *apud Junctas*, traducesse: *appresso le giunte* (*p.* XI), e dove si citano le correzioni di Gronovio, e l' Edizione di Van-Leeven, per *Lugduni Batavorum* rendesse *in Lione*, *ed in Olanda* (*p.* XI. *e* XV); e per *Taurellianos labores*: *L' Edizione de' Taurelliani* (*ibid.*) neppur sappiamo persuaderci, che un Giureconsulto potesse in tal modo abbagliarsi, che nominandosi le restituzioni fatte *ex P. Pithoeo*, volgarizzasse *col soccorso del P. Piteo*:, trasformando in un Claustrale quel *Pietro* Piteo, che fu allievo di Cujacio, e Procurator Generale regio in Guienna (*p.* XV.), e più sotto venendosi: *ad Petrum Fabrum Saniorianum*: materialmente rendesse: *a Pietro Fabro Saniorano*, come se ignorasse, che fu Signore di *St. Jorry* (*p. LXXXI.*) Oltre di che potremo ben'attribuire a scorrezione tipografica la Città di *Baruti* per *Berito* (*LXVVII*) ed altrove *l' Esarcato di Ravennate* per: *Ravenna*: *Dono* per *Dino*; *Causabuono* per *Casaubono*: così pure l' omissione della patria di Giovanni Sambuco, che fu *Pannonius*: (*LXYXI*) della Chiesa Arcivescovile d' Incmaro, che fu *Rehmensis*, e Vescovile di Suarez, che fu *Vasionensis*: (*p.* LXXXI. e LXXXV.) nozioni, che non ponevano certo in imbarazzo qualunque iniziato negli elementi geografici: ma il nostro sospetto, che tale versione sia di penna diversa da quella, a cui dobbiamo il volgarizzamento dell'Istituzioni, si rinforza per altri passi, che non farebbero onore ad un Giurisperito. Quegli che all' *ope Basilicorum*: tradusse, *col soccorso delle Basiliche*, (XIII.), e parlando degli editti di Giustiniano trasmessi *Ad Armeniam*, *Phœnicem Libani*, *Ponticam*,

Hellespontum, *Ægiptum*, *Alessandriam*, per regolamento di quelle regioni, affermò, che *publicati vennero in Armenia*, *in Fenicia*, *nell'Ellesponto*, *in Egitto*, *nell' Alessandria*: sopprimendo, alterando, e confondendo le denominazioni delle Provincie Romane (LXXIII.): quegli inoltre, che delle Greche costituzioni *excerptæ* cioè estratte dalla compilazione Giustinianea, disse che sono *da essa escluse* (LXXVII.), ed in fine parlando dell' Etimologia delle Ecloghe ci regalò un *Marone di Teocrito*, e ci fece conoscere *i poemi di Orazio Appollinare* nel volgarizzare il passo: *Eclogæ dicuntur, ut Bucolica Maronis e Theocrito: Apollinaris Horatii poemata eclogas nominat*, (LXXVI.): quegli per certo o non avea sufficiente cognizione delle cose, che traduceva, o fu sorpreso da un sonno più grave di quello, che lo stesso Orazio rimprovera ad Omero. Ma scendiamo al volgarizzamento del testo.

E primieramente perchè le nostre osservazioni non vengano attribuite a quello spirito di malignità, da cui siamo per natura, ed istituzione alienissimi, giovi il dichiarare, che un gran numero d' inesattezze si debbono forse ripeteda quelle scorrezioni tipografiche, che l' umana diligenza non giunge ordinariamente a sradicare affatto. Quindi avremo volentieri per iscusato l' Autore della versione, se leggiamo: *Amasurio Sabino*: per Masurio Sabino (*pag.* 159.): *si fosse nominato erede*: per si fosse nominato *un'erede*, e così nella definizione del legato, *donazione* per *donatio quædam* (*pag.* 175.): in oltre: *molta diversità tra il commodato*, alla *pag.* 265. ove leggersi doveva: *fra il mutuo, ed il commodato*:, e similmente: *venditore* per *creditore* alla *pag.* 268.; come *pentauro*: per: *ippocentauro*: (*pag*, 277.): *ornamenti*, per *armenti*: (*pag.* 277.). Così scorrendo più avanti s' incontra a *pag.* 331.: *nel solo terzo* in luogo *del solo triplo*: alla *pag.* 337. §. 11. si legge o

l' intentargli l' azione di omicidio , invece di *e l' intentargli l' azione di omicidio*, come porta la lettera , ed il senso del testo , che non alternativamente, ma cumulativamente accorda l' esercizio delle due azioni . Nello stesso modo alla *pag.* 365. si ha *per un dato luogo*: il testo richiede *per dolo malo* . Nè altrimenti alla *pag.* 393. §. 4.: la frase: *cum eo creditor experiatur*: si traduce: *aggradito da un creditore*: forse per *aggredito*, sebben un tal latiuismo non sia ricevuto in Italiana favella ; inoltre alla pagina 403. §. 2 quel: *come se fosse*:, in luogo di *se fosse*: alla *pag.* 491. *pugnare*: *per pugnale* : , e finalmente legge *Flavia* per *Fabia* alla *pag.* 411. §. 10.

Dalla stessa causa vogliam ripetere la confusione , che produce nel contesto delle disposizioni la particella *non* fuor di proposito inserita *pag.* 147. §. 4. , 179. §.10. 283. §. 20., ed omessa per equivoco alla *pag.* 153. §. 6. , ov' era essenzialmente necessaria . Nè altra origine fuori che quella degli errori di stampa , crediamo , che abbiano avute le omissioni , e lagune , che tratto tratto s' incontrano ad oscurare il più bel pregio di una versione, vogliam dire esattezza , e fedeltà , segnatamente nelle materie giuridiche , nelle quali una sola parola è capace di alterare la mente del legislatore : così alla *pag.* 93. §. 30. quel *può essere non ascoltato*: per *exceptione doli mali repelli* , sopprime la qualità dell' eccezzione *doli mali*, in cui tutta consiste la forza della disposizione . Del pari alla *pag.* 109. *princ. del* §. 6. la versione mancante delle parole: *si immobilis*:, può indurre l' errore , che l' usucapione delle cose mobili richiedesse lo spazio di un biennio: *in Italico solo*: . Per essersi trascurata la frase *destituto testamento* , nel volgarizzamento alla *pag.* 197. §. 2. non si comprende il perchè da Legatarj si perderebbe il profitto della liberalità del Testatore . Alla *pag.* 203. §. 12. tutti intieri mancano li due ultimi perio-

di in proposito della prestazione de' fidecomissi nella celebre formola di Aquilio Gallo *pag.* 317. §. 2., in cui ogni parola è sostanziale: l'elegantissimo tratto, *quæque adversus te petitio, vel adversus te persecutio est, eritve*, si legge tradotto colle sole non corrispondenti parole, *tutto ciò, per cui io ho azione contro di te*. Le frasi *greche* sono generalmente trascurate, all'infuori de' luoghi, ne' quali sono prese ad imprestito le traduzioni de' versi Omerici.

Siamo d'accordo coll'Autore, che la distanza grande fra la latinità de' Giureconsulti, e l'indole della lingua italiana presenti ad ogni passo gravi difficoltà. Perciò quanto a noi siamo ben lungi dal criticarlo, se non si scorge la desiderabile corrispondenza del volgarizzamento. Ma non pertanto taluno de' più rigidi, e schivi, che dalla proprietà, e significato de' Vocaboli fanno in gran parte dipendere la scienza del dritto, potrebbero in luoghi non pochi esiggere maggior precisione, e chiarezza. Per esempio non rimarran sodisfatti del *costruirono magistrature*, e degli: *animali, che nascono in Cielo*: al *lib.* 1. *T.* 1. §. 11., e 12. *p.* 73. per *magistratus creari*, e per *animalia, quæ mari, cœlo; et terra nascuntur*: averebbero che ridire sull': *Electrum*: che si traduce per *Ambra*, la quale gli somiglia nel colore; e non già nella materia, §. 27. *pag.* 91. sulla parola: *Litteræ*: che si rende come: *parole*:, al §. 33. *pag*, 91,, ove significano la materia colla quale furono scritte: e sul vocabolo di donazioni *dopo nuziali* per *propter nuptias*: frase introdotta da Giustiniano, perchè abbracciasse così le anteriori, che le posteriori alla nozze. *l.* 2. *t.* 6. §. 3. *p.* 119.. Nè altri così agevolmente gli menerebbero forse buono, che per *haeres extiterit*: s'intenda: *verificata l'eredità l.* 2. *t.* 16. §. 9. *p.* 161:, che *peculio* significhi *stipendio*, *l.* 2. *t.* 20. §. 17. *p.* 183., e che la frase *secundum tabulas*: al *t.* 17. §. 6. *p.* 163, vaglia: *fat-*

to prima convalidare il Testamento:, e poichè il volgarizzamento è diretto a facilitare la intelligenza del testo in grazia dei teneri allievi, taluno dubiterà, che la frase: *Ex quibus causis lis crescit*: *l.* 3. *t.* 29. §. 7. *pag.* 313. spiegata, *nei casi, in cui la negativa fa crescer la lite*:, e la Rubrica della *l.* 4. *t.* 8.: *de Noxalibus actionibus* interpretata come titolo: *delle azioni nossali*: *p.* 377. contengano per lo meno altrettanta oscurità nella versione che nell'originale.

La nozione *sui hæredis* nello stretto significato del dritto Romano richiede un'attenzione straordinaria per fissarla convenientemente, e conservarla uniformemente in tutti i passi. Non ostante quel *suus* si spiega ora per *suo Erede*, ora per *Erede suo*, talvolta per *vero Erede*, altrove per *Erede* proprio, lasciando così un'incertezza sulla precisa intelligenza. In un lavoro di questo genere, ed in materia sì delicata la prima cura del traduttore quella deve essere di conservare scevra da ogni errore la verità, ed integrità dei principj. Ora qualunque zelante sostenitore di questo volgarizzamento si troverebbe senza meno smarrito nella difesa di parecchi tratti, nei quali l'Autore semrba essere andato ben lungi da questo scopo principale. Senza pretendere di pronunciarne giudizio ci limiteremo al confronto del testo colla versione, sottoponendo alla decisione dei Giurisperiti le brevi riflessioni, onde l'abbiamo accompagnato.

L. 1 *t.* 23. §. 6. *Quem velit Actorem periculo ipsius Tutoris Prætor, vel qui Provinciæ præerit decreto constituet*: volg. · *Il Pretore, o chi presiede alla provincia stabilirà con suo decreto un Curatore a suo piacimento, ed a tutto rischio del Tutore*: Intanto il Curatore vien deputato a pericolo del Tutore in quanto la scelta della persona è lasciata a di lui arbitrio, e non a quello del Pretore.

Ibidem *t.* 25. §. 12.: *Item is qui status controversiam a pupillorum Patre passus est excusatur a Tutela*: volg.:

ne va esente colui che, che fu dal Padre del pupillo posto in procinto di perdere la condizione di Cittadino: Vogliono tutti gl' Interpreti che la parola *status* s' intenda propriamente dello stato di libertà, e solo per deduzione viene applicata agl' altri due stati *civitatis et Familiae*.

Ibid. *t.* 26. §. 8.: *Sed si suspecti cognitio suscepta fuerit: Posteaque Tutor vel Curator decesserit, extinguitur suspecti cognitio*: volg.: *Ma se la causa di sospetto si apra dopo la morte del Tutore, o Curatore non deve progredirsi*: È assurda cosa il portar la introduzione della lite dopo la morte, che estingue la lite già introdotta vivente il Tutore.

L. 2. *t.* 1 §. 23. *Pro modo scilicet latitudinis cujusque agri, quae prope ripam sit*: volg.: *in proporzione della vastità di ogni fondo ivi situato*: Non dall' estenzione del predio in genere, ma da quella della ripa, si toglie la proporzione per distribuire fra li adiacenti l' alveo abbandonato dal fiume.

Ibid. §. 28.: *Arbitrio autem Iudicis continetur ut ipse æstimet quale cujusque frumentum fuerit*: volg.: *sta poi in arbitrio del Giudice il decidere quanto tocchi a l' uno, e quanto all' altro*. L' officio del magistrato si aggira nontanto sulla quantità, che sulla qualità del frumento; cosicchè: *secundum qualitatem, et mensuram possessorem actori condemnet*:, come spiegò Teofilo.

Ibid. *t.* 4. §. 2,: *ut tamen eo nomine hæredi utiliter caveatur*: volg.: *purchè a tal titolo si procuri un vantaggio all' Erede*: non si tratta quì di vantaggio, ma di Cauzione.

Ibid. *t.* 8. §. 2.: *Ad exhibendum de his agi potest*: volg.: *Si potrà intentare l' azione reale sulla cosa*: L' azione *ad exhibendum* è propriamente personale, e solo perchè si accorda contro il terzo possessore si annovera fra quelle, che

sono *in rem scriptæ*. L'azione intanto non riman definita.

Ibid.: *In costitutione quam ad Cæsarienses Advocatos ex sugestione Triboniani promulgavimus*: volg.: *In quella costituzione da noi emanata agli Avvocati regj per consiglio di Triboniano*: Tutti convennero gl' Interpreti, che fosse diretta la costituzione agli Avvocati *di Cesarea*: disputarono soltanto se fosse la Cesarea di Cappadocia, o di Palestina.

Ibid. *t.* 9. §. ultim.: *Siquem adrogaveritis vel si cujus bona libertatum conservandarum causa vobis addicta fuerint*: volg.: *o se lo arroghi qual figlio, o se ne faccia aggiudicare i beni a fine di lasciargli la libertà*: Rimane confusa la libertà dell'arrogato, di cui non si cerca, con quella degli Schiavi del Testatore oberato, della quale parla il Legislatore.

Ibid. *t.* 13. §. 1. *Et in eo par omnium conditio est, quod et filio posthumo, et quolibet ex cæteris liberis sive fæminini sexus sive masculini præterito, valet quidem testamentum, sed postea agnatione posthumi, sive posthumæ rumpitur*: volg. *È in ciò pari la condizione del figlio postumo di un sesso, o dell'altro a quella degl' altri figli, che se venga preterito valga il testamento, e solo perde il suo vigore per la nascita del postumo, o della postuma*:. Quel *Cæteris liberis* non sta per l'effetto di parificare i figli nati ai figli postumi, ma per indicare l'eguaglianza di condizione fra i postumi di primo e quelli di ulterior grado. L'autore non ebbe presente l'insegnamento di Callistrato nella legge 220. *de verb. signif.* che: *liberorum appellatione nepotes, et pronepotes, cæterique, qui ex his descendunt, continentur*: Nè l'interpretazione di Teofilo: *Neque est hic ulla differentia inter filium, aut filiam, aut nepotem, vel neptem*:

Tit. 20. §. 2.: *Olim quidem erant legatorum genera*

quatuor : per vindicationem , per damnationem , sinendi modo, per præceptionem ; volg. : *Quattro specie di Legati vi erano una volta , per vindicazione , per donazione , per permissione , per precetto* : Quel *precetto* , che si pone in quarto luogo in vece di *prelevazione* , meglio starebbe nella seconda sede invece della *donazione* , che nulla ha che farci. Anche nel *lib.* 3. *tit.* 28. §. *ult.* non fu intesa la natura del legato per *damnationem* , che si dice : *lasciato in via di pena* :

Ibid. §. 7. *Veluti fructus , qui in illo fundo nati erunt aut quod ex illa ancilla natum erit* : volg. : *Come i frutti , che nasceranno da un terreno , o da una schiava* :. Eppure si trova già spiegato nel *l.* 1. §. 37. , che : *pare assurda cosa , che l' uomo dovesse considerarsi nel numero dei frutti* !

Lib. 3. *tit.* 28. *rubr.* : *Per quas personas nobis obligatio aquiritur* : volg. : *Per mezzo di quali persone contraggansi obligazioni* :

Ibid. princip. : *Admonendi sumus , adquiri nobis non solum per nosmetipsos , sed: etc.* volg. : *Dobbiamo avvertire , che non solo s'incontra un obligo da per noi stessi , ma: . ec.* Il Teorema è vero nel senso opposto , che cioè si acquisti un azione derivante dall' obligo, che altri assume verso i nostri Figliuoli , o schiavi .

Lib. 4. *t.* 1. §. 6. *Si quis argentum utendum acceperit, quasi amicos ad cœnam invitaturus* . Volg.: *Se taluno avrà ricevuto del danaro da impiegarsi in una cena cogli amici , e l' avrà invece speso in un viaggio* : Se trattasi dell' abuso del commodato , quell' *argentum* non è sicuramente danaro , ma vasellame d' argento.

Tit. 3. §. 10. : *Placuit , non solum perempti corporis rationem habendum sed eo amplius quidquid perempto eo corpore damni vobis illatum fuerit , veluti si servum tuum*

etc. item si ex pari mularum unam, vel ex quadrigis unam etc.; Volg: *Fu ritenuto, che non solo debbasi calcolare la perdita della persona, ma anche il danno etc. Parimenti, se sarà stata uccisa una di due mule appajate, o uno di quattro cavalli accompagnati*: a meno, che non si stimino come persone i muli, e i cavalli, ed anche gli schiavi, che presso gli antichi stavano in luogo di cose, *corpus* non potrà mai significar persona.

Tit. 6. §. 2.: *Si quis agat, Jus sibi esse altius ædes suas tollendi, prospiciendique, vel projiciendi aliquid, vel immittendi tignum in vicini ædes*: Volg. *Se taluno proponga di poter alzare la propria casa, procurarsi una certa luce, o gettare una qualunque cosa, o appoggiare del legname da fabrica alla casa del vicino*. La servitù *prospectus* si confonde coll' altra *luminum*. Quella *projiciendi* non dà la facoltà di gettare, ma *tignum nostrum super alterius fundum provehendi, quamvis in nulla parte fundi requiescat*, cioè di far de' poggetti, o mignani. Che poi *tignum* s' intenda del solo legname nol consente Cajo, che scrisse: *Tigni appellatione in lege XII. tabb. omne genus materiæ, ex qua ædificia constant, significatur*:.

Ibid. §. 13.: *Præjudiciales actiones in rem esse videntur, quales sunt, per quas quæritur, an aliquis liber, vel libertus sit*: Volg. *Le azioni pregiudiziali sono pur esse reali: tali sono quelle in forza di cui si ricerca, se taluno sia figlio, o liberto*: Nuovo inciampo sullo stesso vocabolo *liber*. Quì sta in opposizione dello schiavo, come è ingenuo in opposizione del liberto: Dunque non dinota il figlio, ma l' Uomo libero.

Tit. 15. §. 5.: *Si non relinquendæ possessionis animo, sed postea reversurus inde discesserit*: Volg.: *se avrà ceduta la cosa senza volontà deliberata di cederla, ma bensì di ritornare al possesso, si considera non averlo mai per-*

duto. Qui non si parla, che di semplice discostamento: L' idea della cessione, che travisa il testo, è affatto estranea, e senza appoggio.

Tanto basti sull' indole della versione de' diversi passi. Quanto poi all' andamento dell' intiero contesto, dal quale dipende la connessione de' precetti, e la chiarezza delle particolari disposizioni, ci restringeremo a qualche oservazione sopra il solo brevissimo titolo XIX. del lib. 1. *De fiduciaria tutela*, perchè si comprenda, che in un' impresa, quale richiede diligenza, criterio, e maturità non ordinaria, possono scorrere anche in pochissime linee molti equivoci intorno l' integrità del testo, la fedeltà della versione, e la maniera di argomentare del Legislatore. Ecco il testo, e la versione per farne il confronto.

Tit. XIX. De fiduciaria Tutela:

Est et alia tutela, quæ fiduciaria appellatur; nam si pater filium, vel filiam, nepotem, vel neptem, vel deinceps, impuberes manumiserit, legitimam nanciscitur eorum tutelam. Quo defuncto, si liberi ejus virilis sexus existant, fiduciarii tutores vel fratris vel sororis efficiuntur. Atqui patrono legittimo tutore mortuo, liberi quoque ejus legitimi sunt Tutores: quoniam filius quidem defuncti, si non esset a vivo patre emancipatus, post obitum ejus sui juris efficeretur, nec in fratrum potesta-

Tit. XIX. Della Tutela fiduciaria:

Havvi un altra tutela, che chiamasi fiduciaria. Se il Padre emancipa il figlio, o la figlia, o i nepoti impuberi, diventa tutore legale; ma se egli muore, i figli maschi diventano tutori fiduciarj del fratello, o sorella. Quindi è che morto il Padrone tutore legale i di lui figli divengono tutori leggittimi; perchè il figlio del defonto se non fosse stato emancipato dal Padre vivo, dopo la morte di questo, diverrebbe padrone di se, nè ricaderebbe in potestà paterna, e quindi ne meno sotto tutela. Il liberto poi se

tem recideret, ideoque nec in tutelam: Libertus autem si servus mansisset, utique eodem jure apud liberos domini post mortem ejus futurus esset.

fosse rimasto schiavo, sarebbe stato verso i figli del suo Padrone ciò ch'era pel Padrone stesso prima che morisse.

Si pone nel testo la specie, che il Padre manometta *filium, vel filium, nepotem vel neptem, et deinceps, impuberes*. La traduzione nomina soltanto: *il figlio, o la figlia, o i nepoti impuberi*, manca il volgarizamento della frase, *et deinceps*, che comprende sotto la disposizione gli ulteriori discendenti impuberi dell' emancipante, ed in particolare *pronepotem vel proneptem*, come si ha dalla parafrasi del diligentissimo *Teofilo*. Con quell' *atqui patrono legitimo tutore mortuo etc.* si forma Giustiniano una difficoltà dedotta da ciò, che morto il Patrono tutore legittimo del suo liberto, li figli del patrono rimangono tutori legitimi del medesimo, e non già fiduciarj, siccome chiama i figliuoli rispetto ai fratelli, e sorelle, impuberi. Nella versione si prende la difficoltà contro la regola per una conseguenza della regola stessa: rendendosi: *Quindi è che morto il patrono tutore legale etc.* Eppure si aveva sott' occhj la bella nota di Gotofredo, che tutto pone in chiaro il contesto sotto il numero. 10. *Objectio: patronorum liberi libertinorum impuberum patroni legitimi sunt tutores. Igitur fratres a parte emancipatorum impuberum fratrum legitimi tutores dicendi non fiduciarii.*

Prende l' Imperatore a sciogliere la difficoltà, che si era proposta, colle parole: *quoniam filius quidem defunctis etc:*; ma il traduttore, come se non l' avesse compresa, toglie questo tratto come un corollario dell' erronea conseguenza, che aveva premessa: e senza rilevare la distinzione de' casi, che se-

co porta la differenza del dritto intorno la qualità delle due diverse tutele, *legittima*, cioè, e *fiduciaria*, forma di questo titolo un laberinto, in cui si perde senza guida la mente d'un tenero alunno. Avverte a questo proposito Giustiniano, che il figlio impubere non emancipato dal Padre diverrebbe *sui juris* dopo la morte di esso: *nec in fratrum potestatem recideret*: prese abbaglio il traduttore, dicendo che: *non ricaderebbe in potestà paterna*: della quale è assurda l'idea dopo la morte del Genitore. Oltre di che il traduttore seguito avendo il testo di Gotofredo non ha avuto ragione delle parole: *filiorum suorum*, e delle altre *et cæterorum*:, che si leggono nel secondo periodo delle volgate edizioni. Si trovano è vero indicate queste *varianti* lezioni nelle note latine, ma come si può pretendere, che ne percepisca il significato, e la forza quel giovine allievo, che ha bisogno di una traduzione Italiana per iniziarsi ne' misteri di Temide? Quindi non saremo punto sorpresi, se qualche troppo severo Censore riducesse a Problema, se una traduzione rechi ad essi più di ajuto, che d'imbarazzo.

Ad onta di tutto ciò v'è da sperare, che questa versione delle Istituzioni non andrà in quell'assoluta dimenticanza, a cui sembra condannata l'altra pubblicata da Francesco Sansovino: perchè verrà se non altro sostenuta dal pregio di aver il testo latino a fronte colle note de' più insigni Interpreti.

Non entriamo a parlare del volgarizamento delle Pandette e del Codice, poichè non è giunto alle nostre mani, che un solo fascicolo. Chiunque conosce mediocremente gli scogli, che s'incontrano nell'interpretazione de'Rescritti Imperiali, e delle opere di Papiniano, di Africano, di Scevola, e degli altri profondi antichi Giureconsuti, intorno alle quali si affaticarono da più secoli i più sublimi ingegni, difficilmente si persuaderà, che l'arduo lavoro possa essere

condotto a tal grado di perfezione, che la vera scienza del Romano Diritto si acquisti senza la cognizione della lingua latina. Anzi non osiamo discostarci dall'opinione savissima dell'*Eccardo*, e del *Duchero*, che stimarono indispensabile a formare un perfetto Giureconsulto lo studio della latinità particolare di ciascuna età non meno, che de' singoli Autori. Chi ne abbandona gli originali per affidarsi alle versioni rassomiglia a quello sconsigliato, che avendo innanzi agli occhi un'oggetto, gli volge le spalle per contemplarlo in uno specchio fallace, che ne deforma la bella imagine. Guai a quello studioso di Giurisprudenza, che appressa per infingardagine le labra alle basse lagune onde evitar la fatica di risalire alle limpide sorgenti. Una volta, che abbia attinti i primi elementi da fonti impuri, ed abbia così caricata la mente di fallaci nozioni, e di erronei principj, è quasi impossibile che si risolva a tornare indietro, e riporsi sulla buona strada, perchè: *quum semel est imbuta recens servabit odorem testa diu*: *Horat*.

Iscrizioni Nomentane ec. V. to. 2. p. 202.

CAPO III.

Iscrizioni di non recente ritrovamento, che si conservano in Mentana, e ne' poderi circonvicini.

Lo Sperandio Autore della *Sabina Sagra e Profana* nel riferire le Iscrizioni dell' antica Nomento siffattamente le affastella, che mostra di non averle mai nè vedute, nè intese. Ecco in qual modo sono state da lui pubblicate

L . APVLEIVS . L . L . ASCLEPIADES
TRIB . MIL
L . APVLEIVS , L. F. APVLEIA . L . F
SOPHANVBA
DE SVO FECIT

L . HERENNIVS . L. F. HOR . GALLVS
P . RVTILIO . L . F . HERENNIA . L. F
MERVLA . MINOR . HERENNIA . L . F
MERVLA . MAIOR

Il primo affastellamento deve essere ordinato, e diviso in tre diverse Lapidi: le quali si veggono inserite nel muro a destra lungo la Via maggiore della Terra di Mentana.

I.

In ordine la V.

Immagine d' uomo scolpita in rilievo fino alla cintura con Sago, Anello, e Parazonio.

L. APPVLEIVS . L . F
TR . MIL

II.

In Ordine la VI.
Simile d' uomo togato

L . APPVLEIVS . L . L
ASCLEPIADES

III.

In Ordine la VII.
Simile di Donna

APPVLEIA . L . L
SOPHANVBA
DE . SVO FECIT

Lucius Appulejus Lucii Filius Tribunus Militum . Lucius Appulejus Lucii Libertus Asclepiades . Appuleja Lucii Liberta Sophanuba .

Sarebbe opera vana, non che lunga e sottile, il voler rintracciare qual fosse il Lucio Apulejo Tribuno Militare, del quale fa menzione la prima lapide: sì perchè il nostro Apulejo non ha nel marmo alcun cognome: si perchè la Gente Apuleja fu chiara per molti grandi uomini, ed ebbe parecchi Consoli ne' migliori tempi di Roma. Quest' una cosa dirò: che Cicerone ci ha lasciati scritti i nomi di tre Lucii Apulej: e sono: I. L. Apulejo Saturnino sedizioso Tribuno della Plebe; del quale l' Arpinate parla in più luoghi: II . L. Apulejo Accusatore di Verre insieme con Q. Cecilio Negro: E questi seguì non la milizia, ma il Foro: perciocchè Tullio lo chiama *hominem non ætate, sed usu forensi atque exercitatione tironem* (1) III. L. Apulejo Pretore nella Ma-

(1) Divinat. in Q. Cæcil. 15.

cedonia: dove ebbe per Questore Gneo Plancio (1). Forse chè da alcuno di questi discese il nostro L. Apulejo, che fu tribuno Militare. E perciò ne ha le insegne: ciò è a dire il sago, il parazonio, e l' anello. Imperocchè il sago fu veste militare: ed era indizio di guerra, come la Toga di pace: Laonde le parole *saga sumere*, *ad saga ire*, *in sagis esse* significano lo stesso che *prender le armi*, *andare al campo*, *essere negli alloggiamenti*. Questo sago era una veste aperta, la quale si univa, e stringeva coll' ajuto di una fibula, o altra cosa simiglievole: eccedeva di lunghezza la tunica, e si soprapponeva a tutte le altre vestimenta. Il sago dei tribuni Militari, dei Centurioni, e degli altri primi dell' Esercito era migliore che quello de' Soldati, come, parlando del tribuno Decio, accenna T. Livio Lib. 7. c. 34.

Il Parazonio era una spada senza punta la quale pendeva da una zona o fascia. Che fosse insegna dei Tribuni Militari deducesi da quell' Epigramma di Marziale, che ha per titolo *Parazonium* (2)

Militiæ decus hoc, et grati nomen honoris,
Arma tribunitium cingere digna latus.

Allorchè gl' Imperatori innalzavano qualcuno alla dignità di Tribuno militare gli davano colle proprie mani il Parazonio.

Non m' intratterrò a provare, che i Tribuni Militari portavano l' anello d' oro, essendo cosa a tutti notissima. Nè dirò come essi Tribuni furono creati da Romolo; come anticamente erano eletti per autorità de' soli Consoli, o Dittatori; come in processo di tempo la elezione fu comune tra i Consoli, e il Popolo; come di frequente ottenevano la dignità senatoria; ed altre cose siffatte; le quali mi porterebbero troppo fuori di via. Solo mi piace trascrivere quelle parole

(1) Pro Gn. Planc. 11.
(2) Lib. XIV. Ep. 32.

del Giureconsulto Marziano (1) con che egli ci ammaestra dell'Officio dei Tribuni Militari „ *Officium Tribunorum est, milites in castris continere, ad exercitationem producere, claves portarum suscipere, vigilias interdum circumire, frumentationibus commilitonum interesse, frumentum probare, mensorum fraudem coercere, delicta secundum suæ auctoritatis modum castigare, principiis frequenter interesse, querelas Commilitonum audire, valetudinarios inspicere* „

Ma facendo ritorno al nostro Tribuno Militare, furono da lui resi liberi due Servi, che forse erano Marito, e Moglie, e uno si chiamò Asclepiade, nome assai usato tra i greci: l'altra Sofanuba. La quale volle nella lapide notato, che quel sepolcro era stato fatto co' suoi proprj denari. DE SVO FECIT. Nè ci dobbiamo maravigliare vedendo Asclepiade in larga toga ravvolto: perchè ai Liberti era lecito vestirla, e ne andavano pomposi: Onde Orazio sdegnosamente esclamava contro Mena Liberto di Gn. Pompeo (2)

Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?

Passiamo ora a riordinare, e diciferare le rimanenti Iscrizioni confusamente riferite dallo Sperandio. Queste devono dividersi in quattro parti, come siegue.

I.

In Ordine la VIII.

L. HERENNIVS. L. F.
HOR. GALLVS

(1) Leg. 12. Digest. de Re Militari
(2) Epodon Od. 4.

II.

In Ordine la IX.

HERENNIA . L . F
MERVLA . MAIOR

III.

In Ordine la X.

HERENNIA . L . F
MERVLA . MINOR

IV.

In Ordine la XI.

P . RVTILIO . C. F

Lucius Herennius Lucii Filius
Gallus (ex Tribu) *Horatia .*
Herennia Lucii Filia Merula major
Herennia Lucii Filia Merula minor .
Publio Rutilio Caii Filio .

Questa ultima Lapide, dove è il nome di Publio Rutilio, deve esser stata posta in opera in qualche fabrica, se pure non è nascosta in qualche privata casa, o in qualche Vigna de' contorni. A me non è venuto fatto di ritrovarla, e forse era un frammento di Lapide maggiore. La Gente Rutilia fu numerosa d'assai, ed era duplicata; cioè Patrizia, e Plebea.

La Gente Erennia nominata nelle altre tre Lapidi fu Plebea, e divisa nelle famiglie de' Balbi, e de' Galli. Il nostro Lucio Erennio fu del numero di

questi ultimi, come vedesi dal cognome *Gallus*. Nelle Famigliari di Cicerone vien nominato un' Erennio Gallo (1). Il Lucio Erennio Gallo, del quale parla la nostra Lapide, appartenne alla Tribù Orazia, che fu una delle rustiche, e prese nome dalla Gente Orazia, quanto niun' altra nobile, ed antichissima. Di questa Tribù non fanno mai parola gli Autori: ma le antiche Lapidi assai sovente.

Poche parole aggiungerò intorno le due Erennie ambedue Figlie di un Lucio Erennio, ed ambedue chiamate col nome di *Merula*, cioè *Merla* uccello notissimo; se non che l' una è distinta coll' Addiettivo *Major*; l' altra coll' addiettivo *Minor*. E qui osserverò, che siccome Lucio Erennio Gallo fu figliuolo di un altro Lucio; così è probabile che la Erennia Merula maggiore fosse Sorella del nostro Erennio, e la Erennia Merula minore gli fosse Figlia. In tal guisa ambedue erano figliuole di un Lucio Erennio, e la prima cioè la Zia era chiamata *maggiore* per non essere confusa colla Nipote; la quale perciò era chiamata *minore*.

Queste tre Iscrizioni della Gente Erennia sono scolpite in tre grandi Arche di buon marmo, elegantemente scorniciate: le quali collocate nella Piazza di Mentana servono per sedili. Anzi le arche, che ivi stanno son cinque: poichè ve ne sono altre due simili alle tre descritte: e queste due hanno anch' esse la loro Iscrizione: Nè so comprendere come lo Sperandio riferendo, sebbene confusamente, le tre prime Iscrizioni abbia trascurato affatto le rimanenti, che pur stanno nel medesimo luogo alla veduta di tutti.

I.

In ordine la XII

L. BRVTIVS
HOR

(1) Epist. ad Fam. X. 32.

II.

In ordine la XIII

BRVTIA . C. F

Lucius Brutius (ex tribu) Horatia Brutia Caii Filia

La gente *Brutia o Bruttia* probabilmente ebbe origine nella Calabria : Imperocchè *Brutius* significa *Calabrese* . Cicerone ebbe molta famigliarità con un Lucio Bruzio Cavaliere romano , chiamato da lui „ *adolescens omnibus rebus ornatus* „ (1)

Le Iscrizioni delle ridette cinque Arche sono tutte scolpite in uno dei lati minori .

Ora mi convien far parola di quattro Lapidi , le quali dallo Sperandio sono state passate sotto silenzio

I.

In Ordine la XIV.

Nel luogo detto la Mezzaluna . Bellissima Ara , ottimamente conservata .

D. M.
Q. IVLIO . LOLLIANO
FRATRI
DVLCISSIMO

Il Cognome *Lollíano* è stato forse accattato dalla Gente *Lollia* . Tacito parlando della rotta dello esercito comandato da M. Lollio Legato in Germania sotto Augusto , la chiama *Lolliana Clades* (2)

(1) Fam. XIII. 38.
(2) Ann. Lib. I. c. 10

II.

In Ordine la XV.

Nel Casino de' Baronci . Bel Cippo nel muro .

DIS . MANIBVS
MARTIALI . VIXIT
ANN. VIIII
MENS . VI . DIES . V
FECIT
IVLIA . NICE
ALVMNO . SVO
B. M

Marziale era un fanciullo povero, e forse nato d'illegitimo congiungimento: Giulia Nice per la pietà che n' ebbe, lo alimentava, e lo educava: Il miserello si morì tra il nono anno ed il decimo: E siccome aveva ben meritato della sua benefattrice, ella questo monumento gli pose.

III.

In Ordine la XVI.

Frammento di buon marmo che serve di gradino alla Porta del Castello verso la Fonte.

. . . FELICISSIM . . . AELIVS . AVG . LIB . . .

Accenna qualche opera pubblica dei tempi di Trajano, come è chiaro dal nome del Liberto *Elio*.

IV.

In Ordine la XVII.

Nella Vigna de' Santucci. Base quadrata scorniciata da tutte quattro le parti, con sopravi l' incavo per l' urna Cineraria. Nel lato destro è scolpito un sistro di bellissima maniera: Nel mezzo belle Lettere, ma guaste dal tempo.

. . . ERVLANO
PHAEDRO . SACERDOTI
NOMENTANORVM . MATRIS . D. M
. . . NIS . XXXV . ET . SANEIAE
. . . . . HILARI . . . ANNIS . XX
CVRIOSE . QVIT . AI T

Nel lato sinistro l' urceolo.

ET MELIZVSAE . VERNAE . SVAE
VIXIT . ANNIS . XVIII . POSITA HIC . A . XXX

Nella prima linea il tempo ha corroso il Prenome: e forse anche il principio del Nome gentilizio, che probabilmente era *Merulano*.

Ciò che manca nella quarta linea facilmente si supplisce così

VIXIT, *ANNIS* XXXV

Nella quinta linea prima della parola HILARI si veggono le tracce di alcune lettere così malconcie dal tempo che disperiamo di leggerle, finchè la Lapide non venga posta a miglior lume.

Dopo la stessa parola HILARI sembra che debba seguitare la Lettera V. *Vixit*. Finalmente nella sesta linea QVIT sta in vece di QVID, e sieguono i due Monosillabi: AD . TE.

. . . Merulano Phedro Sacerdoti Nomentanorum Matris Deorum Magnæ : vixit annis trigintaquinque . Et Sanejæ (vel Sanetæ) . . . . . *Hilari : vixit annis viginti . Curiose quid ad te ?*

Et Melizusæ Vernæ suæ .
Vixit annis Decemocto .
Posita hic a Triginta viris

Questa Iscrizione è ben preziosa pe' Nomentani . Imperocchè di queste due cose ci ammaestra, ambedue per Nomento onorevoli . L'una, che v'ebbe in quel Municipio un Tempio consagrato alla Dea Iside, con un Sacerdote di quella Dea : il quale chiamavasi Sacerdote de' Nomentani . L' altra , che v'ebbe in Nomento un Sodalizio , o Collegio o Magistrato di trenta persone.

Ho detto che il Tempio Nomentano era consagrato ad Iside , e mi accingo ora a provarlo . La Lapide dice : *Sacerdoti Matris Deorum Magnæ* . In origine la gran Madre degli Dei non era che la Terra di tutte le cose generatrice . E perciò di lei cantava Lucrezio (1)

Quare magna Deum Mater , materque ferarum ,
Et nostri genitrix hæc dicta est corporis una .

Nè diversamente Stazio , non mi sovviene in qual luogo della Tebaide , appellò la Terra

Hominum , Divumque æterna creatrix .

Ma questa Divinità cominciò in progresso di tempo ad avere più nomi , e diversi culti . Imperocchè era chiamata Cibele , Berecinzia , Rea , Opi , Giunone , Cerere , Proserpina , Vesta , Maja , Fauna , Madre Idea , Dea Bona : E tutti questi nomi suolevano avere l' addjettivo di Gran Madre degli Dei . In-

(1) Lib. 2. v. 598.

tanto Iside era adorata nell' Egitto, ed era anch' essa considerata come la Terra, e chiamata *Omniparens Dea*, *Frugifera Dea*. Poco prima del Secolo di Augusto il culto della Dea Iside fu trasportato a Roma, ed anche a questa Divinità fu dato nome di Gran Madre degli Dei; come è a vedersi in molte Lapidi. Ma inquanto ai riti, e misteri Isiaci fu conservato l' uso Egiziano. E siccome questi riti, e misteri notturni si celebravano a suon di Sistro; che era un' istromento Egiziaco; così il Sistro fu sempre un distintivo di questa Dea. Per la qual cosa Ovidio facendo voti ad Iside per la salute di Corinna sua, la quale giaceva in dubbio di vita, dolorosamente esclamava. *O Dea! per li tuoi sistri ti prego*. (1) Ora dunque vedendo noi scolpito nel destro lato del sasso un bellissimo Sistro; non possiamo andare errati affermando, che il Tempio Nomentano fosse sagro ad Iside gran Madre degli Dei.

Il Sacerdote Fedro aveva morendo lasciata una sua Verna, cioè una Ancella nata in sua Casa. Questa poco dopo venne a morte pur essa, nella età di anni diciotto: E il Collegio dei trenta le diede a sue spese sepoltura presso il suo Signore. Donde possiamo dedurre due cose: cio è a dire, che questa Ancella era stata cara a Fedro, e che Fedro era stato caro al Collegio dei trenta: Il quale prese cura, che le reliquie loro insieme giacessero.

Molte piacevoli, ed erudite curiosità intorno ai Sacerdoti, ed ai Misteri Isiaci possono leggersi in Apulejo (2), in Plutarco (3), ed in altri molti. Solo mi piace queste poche cose annoverare: che i Sacerdoti d' Iside vestivano una veste di lino sottilissima, e bianca, come quella che doveva essere sempre di recente lavata; ed eran perciò chiamati *linigeri*: che il capo, il mento, e tutto il rimanente corpo ra-

(1) Amor. Lib. 2. Eleg. 13. v. 11.
(2) Met. Lib. XI.
(3) De Iside, et Osiride.

devano : e che il sacro sistro recavano nella destra. Laonde Marziale parlando del ladro Ermogene, il quale non si rimaneva di rubare la sagra suppellettile de' Sacerdoti e de' Tempj, così scherza in questi due versi (1)

Linigeri fugiunt calvi, sistrataque turba
Inter adorantes cum stetit Hermogenes.

Per quello poi che pertiene ai riti notturni, questi si assomigliavano d' assai ai nostri giuochi Carnascialeschi. Imperocchè alcuni, armati in fogge diverse, prendevan sembianza o di guerriero, o di gladiatore: Altri in abito di uccellatori, o di pescatori venian mostrando lor canne, quali invescate, e quali lunghe, e piegevoli con filo ed amo pendente. Questi di porpora vestiti, e preceduti dai Littori coi fasci, gravemente incedevano cangiati in Consoli. Quelli ricoperti da lacero pallio, col bastone nella mano, cogli zoccoli ai piedi, e con tale una barba sul mento, che lunga ed ispida imitava quella dei becchi, facevano satira ai Filosofi. E v' aveva taluno che stretti i piedi in auree scarpette, vestito in drappo di seta, con lunga chioma posticcia, e con donneschi abbigliamenti; alternando i brevi studiati passi facea di se mostra, quale novello Tiresia, in femina trasformato. Ed avveniva, che qualcuno di cotesti furfantelli al separato stuolo delle vere femine si mischiava: Così quelle ceremonie per istituto castissime, alle quali, senza sacrilegio, non potea niuna femina esser presente, se per dieci giorni innanzi non si fosse astenuta dai maritali, e molto più dagli altri non leciti congiungimenti, divennero fonti di libidine, e di prostituzione. Nè guari di tempo trascorse, che per pubblica autorità furono ai Romani, e ai soggetti Popoli interdette, e i Sacerdoti cacciati, e perfino i Tempj distrutti (2).

(1) Lib. XII Ep. 29.
(2) Flav. Giosef. Ant. Giud. XVIII. 4.

Mi rimane di far parola del singolare motto, che leggesi in questa Iscrizione *Curiose quid ad te?* E prima di tutto osserverò, che esso motto non può essere interpetrato in guisa da significare che il Sacerdote Fedro non volesse, che i Viandanti si fermassero a mirare il suo sepolcro, e a leggerne l'Epitafio. Imperocchè i sepolcri non per altra ragione sulle vie pubbliche si collocavano, se non perchè i viandanti vi si fermassero a contemplarli, e avessero compassione di que' trapassati, e fossero ammoniti che li aspettava egual fine. Perciò nelle lapidi sepolcrali sono frequenti le parole *Aspice Viator*, *Siste Viator*, *Lege Viator*, *Cave viator*, e simili. E qui in acconcio di quel che ho detto mi tornano a mente tre belli Epigrammi, che trascriverò, tralasciandone altri infiniti.

I.

Ex Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. I. cap. 24.

Sul Sepolcro del Poeta Marco Pacuvio

Adolescens, tametsi properas, te hoc saxum rogat
Uti se adspicias: deinde quod scriptum est legas.
Heic sunt poetæ Marcei Pucuviei sita
Ossa: hoc volebam nescius ne esses: Vale.

II.

Ex Martial: Lib. VI. Ep. 28:

Hoc sub marmore Glaucias humatus
Iuncto Flaminiæ jacet sepulcro.

. . . . . .

Qui fles talia, nil fleas viator

III.

Ex Anthol Latin. Edit. Pisaurens : Class. V. Ep.37.

Vivite felices , moneo , mors omnibus instat :
Exemplum a nobis sumite qui legitis .

Posto dunque per verissimo che i sepolcri si collocassero sulle Vie publiche perchè fosser veduti ; e si scolpissero le Iscrizioni sui Marmi perchè fossero lette ; ci conviene indagare per qual cagione il nostro Fedro avesse a sdegno , che i curiosi si fermassero innanzi al suo Monumento . Io accennerò tre diverse interpetrazioni , e chi legge farà scelta di quella che migliore gli sembrerà .

I. Credevano i superstiziosi Gentili che vi fossero taluni , i quali affascinassero cogli occhi : Il perchè disse Virgilio Ecloga 3. 103.

Nescio qui teneros oculus mihi fascinat agnos .

Si può dunque credere , che quelle parole *Curiose quid ad te* non siano dirette a que' viandanti , che con occhio compassionevole guardassero quel sepolcro ; ma a qualche viandante , che con occhio troppo curioso e maligno si arrestasse soverchiamente a squadrare il sasso ; quasi volendo operare il fascino , e turbare l' eterna sicurezza , e tranquillità del defunto .

II. L' addiettivo *curiosus* ha due significati nella lingua latina . Il primo è buono e significa *diligente* . Onde Tullio disse : „ *Permulta alia colligit Crysippus , prout est in omni historia curiosus* „ : E Petronio parlando di un pittore diligente , lo chiamò „ *Pictor curiosus* „ , ed altrove disse „ *homo non quidem doctus sed curiosus* „ . Il secondo significato è cattivo , e si confà a coloro , che troppo s' impacciano de' fatti altrui : e questi erano reputati uomini maligni e pieni di mal talento : perchè dice Plu-

tarco „ che i curiosi vanno in traccia de' vizi per palesarli, e si tacciono intorno alle virtù ; e le loro orecchie quanto avidamente bevono le narrazioni degli adulterj , e degli omicidj , altrettanto si rendono sorde al racconto delle cose laudevolmente operate „ Laonde Plauto gridava questa sentenza, che *Curiosus nemo est qui non sit malevolus*. Dalle quali cose si può dedurre che le parole *Curiose quid ad te* siano dirette ad uno di costoro , il quale, per natura malevolo , non inchinerebbe il perverso animo a pregar pace alle ossa sepolte , nè farebbe voti , perchè fosse la terra ad esse leggera.

III. La voce *Curiosus* si usa anche sustantivamente. Imperocchè vi erano certi pubblici Ministri , denominati *Curiosi*, i quali dagl' Imperatori erano mandati attorno per le Provincie ad esplorare se niuna cosa si commettesse contro le Leggi , o contro il Principe. Ed erano uomini pessimi , come sono tutti i delatori ; nè si vergognavano di farla da satelliti, imprigionando quei che stimavano rei : e sforzando violentemente e senza misericordia i poveri al pagamento de' pubblici Dazj . Avvi nel Codice Giustinianeo il Titolo *de Curiosis*, che è il vigesimo terzo del Libro duodecimo . E ad evidenza della pravità di costoro gioverà trascrivere la L. 1. del suddetto Titolo , la quale fu data da Costantino Imperatore „ *Curiosi , et Stationarii , vel quicumque funguntur hoc munere , crimina Judicibus nuntianda meminerint , et sibi necessitatem probationis incumbere non citra periculum sui , si insontibus eos calumnias nexuisse constiterit. Cesset ergo prava consuetudo , per quam carceri aliquos immittebant* „ È dunque assai probabile, che il Sacerdote Fedro avesse in vita odiati questi malvagj , e ne avesse ricevuto danno : e perciò volesse che fosse scritto sul suo sepolcro. *Curiose quid ad te*: cioè a dire: „ Vattene o Spia: Quì non ci è nulla a fare per te „.

La qual congettura potrebbe ottener forza da una

di queste due considerazioni, derivate dal doppio vilissimo ufficio, che i Curiosi esercitavano di Pubblicano, e di Delatore. E inquanto alla prima congettura, dico: che essendo di pubblico diritto il terreno, su che era posto il monumento di Fedro, non poteva quel Gabelliere accensarlo, siccome suoleva mettere a censo gli altri terreni di dominio particolare. Onde a lui, solito a spiare con ingordo occhio le possessioni altrui, acconciamente dir potevasi „ *Quid ad te?* E che quel terreno fosse del Comune de' Nomentani vien dimostrato dall' antica tradizione, che narra: essersi in quel luogo, ov' è la Vigna de Santucci, ritrovate in più tempi molte Lapidi sepolcrali appartenenti a persone di origine e condizione diversa: e si dimostra eziandio dal fatto del Magistrato, o Sodalizio dei Trenta: i quali assegnarono parte di quello stesso terreno per sepolcro alla giovine Melizusa. In quanto alla seconda congettura è da osservare, che il Sacerdote Fedro dovè, mentre che visse, esser' esposto al vigile sguardo dei Delatori, siccome colui che presiedeva a que' riti notturni, i quali, secondochè dianzi si è detto, erano assai volte generatori di disordini, e di delitti. E per conseguente niuno forse più che Fedro, nel picciolo Municipio, di che parliamo, que' Delatori abborriva.

(*Sarà continuato*)

Poesie Inedite di Pacifico Massimi Ascolano in lode di Braccio II. Baglioni Capitano de' Fiorentini e Generale di S. Chiesa : con una narrazione delle sue Gesta, distesa da Gio: Battista Vermiglioli. Perugia 1818. *Presso Francesco Baduel, pag.* 136. *in* 4°.

Noi siam d' avviso, che gli Amatori tutti delle amene Lettere, e particolarmente coloro che sulla bella lingua del Lazio fanno profondo studio, debbano saper buon grado al chiarissimo Sig. Gio: Battista Vermiglioli del regalo da esso fatto alla letteraria Republica, rendendo di comune diritto i versi dell' Ascolano Poeta Pacifico Massimi. E se i versi di uno dei buoni Poeti del XV. secolo hanno in se medesimi tanto pregio da farsi leggere con diletto da per loro stessi, pure al facile loro intendimento non poco ha contribuito a nostro credere il Vermiglioli, premettendo ad essi una assai erudita Narrazione delle gesta di Braccio II Baglioni, le di cui militari imprese principalmente canta il Massimo. A tenerci sempre a quella brevità, e varietà, che legge deve esser di ogni giornale, e che tanto piace ai Leggitori che amano con molti, e brevi cenni avere la idea di molte, e svariate cose; crediamo dover discorrere in questo nostro primo Articolo della vita del Baglioni distesa dal chiaro Editore, dandone di quella un ristretto: dal quale crediamo, che non piccolo diletto ritrarranno coloro, che le Istorie dei Bassi tempi studiano, ed amano di conoscere. Sarà nel secondo Articolo, che parleremo del Codice da dove le Poesie del Massimi furon tolte, e seguendo le dotte illustrazioni del Vermiglioli ne daremo qualche Saggio; perchè possano i gentili nostri lettori giudicarne.

Della vita di Braccio II. Baglioni : Istoria.

Agitata Perugia allo incominciamento del XV. secolo dai due partiti dei Nobili, e dei Popolani; ed avendo procurato il Pontefice Urbano VI, ed i Fiorentini di restituirla alla quiete, e ad una stabile calma; per tema che il primo dell' antica sua libertà non la privasse, si collegò al Duca di Milano, che nel 1400 ne divenne assoluto Signore. Scorsi due anni morto il Duca; la Duchessa per attendere alle cose di Lombardia restitui Perugia al Pontefice. Continuarono le fazioni, e le Cittadinesche turbolenze sotto ai Pontificati d'Innocenzo VII, e Gregorio XII, quando nel 1403. comparve il celebre condottiere di armi Braccio Fortibracci da Montone. I Perugini conoscendo il valore di Braccio, e temendone l' ambizione; piuttosto ch'esser soggetti di un proprio loro concittadino amarono di ricever leggi da un Monarca straniero, e perciò a Ladislao Re di Napoli che trionfante era entrato in Roma nel 1408. con solenne capitolazione si sottomisero. Perseguitato il Fortebracci (per istigazione de' suoi concittadini) dallo stesso Ladislao, sotto i di cui vessilli militava, si allontanò dallo Esercito, e fattosi capo de' fuorusciti Perugini, che tuttora infestavano il Contado, e minacciavano la Città, dichiararossi apertamente loro Nimico. Braccio fu valorosamente respinto la primavolta, che tentò farsi Padrone di Perugia; ma non depose le armi nè si scoraggiò per questo, che anzi attendendo più favorevole occasione ritentò la impresa, e facilmente gli riuscì d' impadronirsene. Ritenne l' assoluto dominio di Perugia fino al 1423. anno in cui Braccio morì. Dato così dal ch: A. un quadro della politica sitazione di Perugia passa a dire come la Famiglia Baglioni con quella di Braccio s' imparentasse.

Chiara, ed illustre la Famiglia Baglioni fino dal XII. Secolo, deve però alle prosperità di Braccio Fortebracci quella dignità, quello splendore, e quella Fama cui pervenne particolarmente nel XV, e nel XVI. secolo.

Pandolfo di Oddo Baglioni sostenitore fierissimo del partito dei nobili, e vittima di quello, militò sotto le Insegne di Braccio da Montone, e lasciò morendo un Figlio nomato Malatesta, che seguendo e nelle massime, e nel coraggio le orme paterne fu carissimo al Fortebracci, al quale non solo fu unito coi vincoli della più stretta amicizia; ma con quelli ancora della più prossima parentela, avendo tolta in Moglie Jacoma Fortebracci, sorella, secondo Francesco Maturanzio, o secondo altri, Nipote di Braccio da Montone. Da Malatesta, e da Jacoma nacque Braccio II. del quale parliamo, il primo di altri cinque Fratelli nomati, Carlo Sforza, Guido, Rodolfo, e Giovanni. Il nascimento di Braccio Baglioni può fissarsi all'intorno dell'Anno 1419. Braccio chiamossi per Braccio da Montone, al quale la Madre stimò dovesse rassomigliare per le qualità politiche, e militari, avendo così a lui presagito gl'Indovini, che (secondo le costumanze di quei tempi) consultati avea sendo gravida di lui. Braccio contava appena il sesto anno dell'età sua, quando morì Fortebracci da Montone. Malatesta, e Nello Fratelli, morto l'Autore della Braccesca Fazione si adoperarono, e con buon fine di ridurre Perugia sotto la Dominazione di Martino V. Grato il Pontefice al felice riuscimento della cosa concesse loro in proprietà, ed in loro a tutti i discendenti della Famiglia Baglioni, Spello illustre terra dell'Umbria; concessione che venne solennemente confermata dal Pontefice Sisto IV. Questo fu il primo, e stabile fondamento della dignità e maggioranza, cui pervenne la Famiglia Baglioni e che conservò per molti lustri del decimo sesto secolo. Mercè l'onorato mestiere delle Armi

non solo questa Famiglia si guadagnò la stima, e la confidenza dei suoi concittadini; ma immenso nome, e fama illustre si procacciò per tutta Italia. Malatesta padre di Braccio II Baglioni morì in Ispello l'Anno 1437. quarantasettesimo dell'età sua con sospetto di veleno. Morì Malatesta essendo assoluto Signore di Spello, Col di Masicio, la Bastia, e Cannaja. Queste Terre, e Castella elessero subito a loro Signore Braccio, giovine di tre lustri, e pochi più; ma che di già dava grande espettazione di coraggio, e di prudenza. Gli Scrittori tolto la inclinazione sua per il Mestier delle Armi nulla dicono della Fanciullezza. Il nostro Braccio prima che terminasse l'Anno diciassettesimo dell'età sua contrasse onorevoli, ed illustri sponsali con Toderina Fieschi nobilissima Dama Genovese nepote del Principe di quella potentissma Republica. Seguendo Braccio la sua inclinazione al mestiero delle armi si pose ad esercitarlo sotto le insegne di Niccolò Piccinino Confaloniere della Chiesa, ed Erede in gran parte della fortuna, e del nome del Fortebracci da Montone. Il ch. A. narra particolarmente molte militari imprese di Braccio, che furono tutte illustri e gloriose, ed all'Anno 1443. dice come Braccio nella rotta fatale data da Sforza Signor di Pesaro alle armi di Piccinino fu fatto Prigioniero, e che Nicolò poscia cambiò con altro prigioniero dello Sforza medesimo. Tornato in Perugia per riaversi da alcune ferite fu dalla Patria, risguardando il merito più che la età, collocato nel consiglio dei dieci più virtuosi Cittadini, che attendevano al disbrigo delle più importanti faccende della Città. Ritornato sotto le armi di Piccinino fu che questi, spedito con altri compagni contro Antonello della Torre Napolitano, che tramava alla vita di Niccolò, e presolo, fu fatto padrone (seguita la morte dello Antonello) della Contea di Sterpeto, che esso godeva per donazione del Pontefice Eugenio IV. Nicolò Piccinino pas-

sato per ordine del Duca di Milano in Lombardia lasciò nelle Marche alla testa delle truppe per la Chiesa contro lo Sforza Francesco suo Figliuolo. Braccio militò sotto il nuovo Capitano sempre con eguale coraggio. Accordatosi il Pontefice con lo Sforza, Braccio Baglioni si acconciò agli stipendj del Pontefice, si pose nell' Esercito della Chiesa. Forzata nel 1448. la Republica di Firenze a porsi in istato di guerra per difendersi delle armi di Alfonso Re di Napoli, che pareva volesse gettare a terra la libertà di quella Republica, prese a suoi stipendj valorosi Capitani, che delle sue truppe avessero la direzione, ed il comando; fra varj ebbero i Fiorentini ricorso a Braccio e Carlo, Fratelli Baglioni. Quantunque brevissima fosse la durata di questa guerra pure Braccio molte lodi acquistossi, ed arrecò qualche particolare politico vantaggio a quella Città. Servendo sempre Braccio sotto le Pontificie Bandiere, fu da lui con publica soddisfazione regolata la solennissima pompa della incoronazione di Federico III. in Re de' Romani fatta in Roma dal Pontefice Nicolò V. successo ad Eugenio IV. Continuò Braccio sempre più a dare prove illustri a Roma, ed all' Italia del suo valore, del suo coraggio, e della sua prudenza sedando i piccoli tumulti, che in varie Città della Chiesa insursero in questi anni. Ma siccome accade nelle umane vicende, che all' Uomo pienamente non debba arridere la sorte; perciò avvenne, che al nostro Braccio tanta gloria venisse amareggiata dalla perdita della sua amata consorte Toderina, seguita l'anno 1454. nella sua Terra di Bastìa. Calisto III. successo a Nicolò V. stimò molto il nostro Braccio, e l' onorò del posto di Vessillifero nella solenne pompa dalla sua esaltazione. Credevasi giunto Braccio alla meta de suoi desiderj, e teneva per fermo d' esser eletto dal Pontefice Capitano generale delle genti della Chiesa; infruttuosi per altro furono i desiderj suoi, sendo a lui anteposto

Giovanni Ventimiglia suo rivale; ma nipote del Pontefice. Commosso Braccio per questa elezione dimandò ed ottenne da Calisto di ritirarsi in Perugia restando agli stipendj Pontificj. Restituitosi nella sua Patria si occupò nelle dimestiche, e nelle publiche faccende. Per le publiche fu eletto in uno dei dieci Magistrati, e fè mostra, che alle militari sapeva ben congiungere ancora le civili cognizioni. Per le dimestiche, furon queste parte liete, e parte funeste; le liete furono i matrimonj de suoi due Fratelli Guido, e Rodolfo. Il primo tolse in Moglie la Figliuola del Sig. di Fabriano e Cugino del Sig. di Camerino: il secondo tolse in Moglie Pantasilea Figliuola di Simonetto da Castel Peccio di Orvieto valoroso Capitano dei Fiorentini. Le funeste furono la morte di Jacoma Fortebracci sua Madre, e la morte di un tal Benedetto da Bettona suo Uomo d' armi, e da lui fortemente amato, uccisogli in un popolare tumulto in Viterbo. Si ristorò ben presto di così fatte perdite togliendo in Moglie Anastasia Sforza figliuola di Borgio Fratello di Francesco Sforza Duca di Milano. Tali nozze accaddero al terminare del 1456. Nel vegnente anno arrise nuovamente la sorte al nostro Braccio, poichè Calisto III. negli ultimi mesi del suo Pontificato lo risarcì de' sofferti torti, e lo elesse Generale di Santa Chiesa. Insignito il nostro Braccio di questo glorioso titolo non lo smentì giammai; sia per le illustri militari imprese, che condusse a fine; sia per la fedeltà, che mantenne sempre ai sovrani Pontefici. Fan fede chiarissima delle prime, e lo zelo, ed il coraggio con cui si diportò nel 1468. sotto Paolo II. là nella Romagna per combattere Rimini; la quale impresa quantunque avesse infelice riuscimento pure non siminuisce la gloria del Capitano, che vi pose tutta l' opera sua; e per condurla a buon fine gravi rischj incontrò: ed il giovamento, che con la militare sua arte arrecò, allorchè con le sue genti si mosse

in ajuto dello Esercito Pontificio per ricuperare la Rocca, e la Città di Assisi; e la prudenza (virtù cotanto necessaria in un buon Capitano!) con cui nel 1478. ripose sotto la Eclesiastica obbedienza la Città di Castello, che per fazione dei Vitelli tentato avea di distaccarsi dalla Chiesa; ed il coraggio in fine con cui il nostro Braccio si condusse sotto il comando del Duca di Urbino nel Ponteficato di Sisto IV. in questo anno medesimo 1478, quando le armi Pontificie unitamente a quelle del Re di Napoli si mossero a danno della Toscana; volendo questi due Sovrani la distruzione della Famiglia dei Medici, e della Republica Fiorentina: guerra che certamente non avrebbe avuto effetto se più felici successi avesse partoriti la tanto rinomata conginra dei Pazzi. Ma il nostro Braccio non sol col coraggio si mostrò degno del titolo di Generale di Santa Chiesa; ma ancor con la fedeltà. Ed in fatti sendosi reso chiarissimo per le sue militari cognizioni molti potentati cercarono di toglierlo alla Chiesa, e di allettarlo ad entrare ne' loro stipendj; tali si furono il Re Ferdinando di Napoli, il Senato Veneto, ed il Duca di Milano suo stretto parente; vani però furono i loro tentativi, poichè Braccio devoto, e fedelissimo si rimase alla Santa Sede. Imprese cotanto gloriose ed una così leale fedeltà non poteva non attirare al nostro Braccio il cuore di tutti i Principi della Romana Corte; ed ecco il nostro Capitano non solo distinto dai Sovrani Pontefici; ma ancora da tutti i Cardinali, i quali tanto alla morte del Pontefice Calisto III; quanto alla morte del Pontefice Paolo II. temendo, che durante il Conclave venisse turbata la publica quiete, fidandosi della prudenza di Braccio a lui commissero la guardia della Città di Roma, e del Conclave medesimo.

Ella è però cosa meritevole delle più serie filosofiche

meditazioni quella di vedere Uomini, che nella lor vita han quasi sempre mostrato coraggio, prudenza, consiglio, onestà: in un fatto poi, in una incontranza dimentichino tutti questi nobilissimi pregj, che tanto han concorso a procacciar loro fama, e celebrità, e farsi in un punto conoscere ai lor contemporanei, ed alla posterità per Uomini capaci da lasciarsi acciecare, e condurre dalle più vili passioni. Ma pur tant' è! ed il nostro Braccio con un sol fatto, che fu di far eseguire per suo ordine la barbarà occisione di due suoi stretti parenti, macchiò tanta gloria, oscurò tanta celebrità.

Le Terre, e lo Stato, che possedevano i Baglioni, ed i Discendenti di Malatesta, e di Nello, furon causa di spesse contese fra Braccio, e Pandolfo suo consubrino. Questi dopo la morte di Nello ottenne assoluta, e piena conferma della Signoria di Spello. Braccio ed i suoi Fratelli tocchi da ambizione, e da gelosia (tarlo che spesso rode il cuore dei grandi!) fece uccidere Pandolfo, e Nicolò suo figlio in una mischia, che si accese nella publica Piazza nel 17. Novembre 1460. nella qual mischia rimase ucciso ancora Pietro Crispolti, che accorso era per dividerla; siccome accade generalmente, che i Grandi trovan chi gli sostiene ancor quando divengono tristi; perciò Braccio ebbe dalla sua i primi, e più potenti Cittadini; Guido fratello di Braccio colse un così favorevole momento, e prese possesso di Spello, che poi rimase per più tempo nella sua Famiglia. Che Braccio, ed i suoi Fratelli fossero gli uccisori di Pandolfo, e di Nello non vi ha luogo a dubbio, vedendosi il Breve di assoluzione emanato da Pio II. nel 1461. diretto a Braccio, ed ai suoi Fratelli. Nel qual Breve per non aggravar tanto il delitto di Braccio dicesi, che gli uccisi, Pandolfo e Nello minacciavano la di lui morte. Ad esso Braccio oltre le spirituali satisfazioni accordate agli altri ancora, ingiunge il Pontefice, che per lo spazio di otto giorni fra l'ora di nona e

vespero debba visitare a piè nudi la Chiesa di S. Domenico, e di S. Pietro. Nel processo di tempo Braccio ebbe molto a cuore di riconcigliarsi con quelli della Famiglia dello estinto Nello, e de' Figli suoi consubrini; ed essendo esso grande, dovizioso, e potente non durò fatica a riuscirvi per cui fè sì, che il suo Figlio Grifone togliesse in isposa Atalanta Baglioni figliuola di Galeotto di Nello, e di Angela Acquaviva contessa di S. Valentino. Questo figlio seguendo le orme, e gli esempi del Genitore era in brevissimo tempo riuscito un giovine di alto, e nobilissimo spirito, di raro valore, e di singolare ingegno. Ebbe però il nostro Braccio il dolore di perderlo sul più verde di sua età, sul più bello di sue speranze, ed ebbe il cordoglio di vederselo proditoriamente, e barbaramente uccidere il dì primo di Maggio dell' anno 1477. a Porto Riccioli nel Teritorio di Canaiano, credesi da un Famiglio del Signor di Sassoferrato. Tacito, ma significante giudizio della Provvidenza, che lavar volle nel sangue medesimo di Braccio, il sangue dell' estinto suo Consobrino, ed a se chiamò quella giustizia, che presso gli Uomini la grandezza forse, e le dovizie cercarono di eludere e di distrarre! Se il nostro Capitano non avesse con una tale occisione macchiata la sua Fama, sarebbe egli stato il modello dei Capitani, lo specchio dei Nobili, l' esempio dei buoni Cittadini: poichè non solo con le ara i si distinse, ma più volte l' abbiam veduto nella sua Patria sedere a Consiglio, e gli altri tutti dal suo avviso dipendere. Singolare, e da vero buon Cittadino fu l' amor suo per la Patria, e questo amore chiaramente dimostrò in più incontri, ma in particolare nell'anno 1473, quando i Sanesi minacciavano con le armi i Perugini, i quali ad ogni costo volevano recuperare il sacro Anello di Maria Vergine, che involato a Chiusi fu trasportato in Perugia; ed essendo in Roma per questa verteuza Ambasciatori Sanesi

e Perugini, Braccio che era uno dei dieci della Magistratura si adoperò con ardente zelo per le conservazione di così caro pegno, per mantenere il quale protestava ch' esso avrebbe volentieri sagrificato, e sostanze, e figliuoli, e la sua vita medesima. Nobile nelle sue idee, nella sua condotta si distinse per varj Edificj, che eresse, per il suo amor per le lettere, e per i letterati; per molti, e magnifici spettacoli che diede in varie occasioni in Perugia, per i quali ebbe egli grande trasporto. Molti spettacoli il chiarissimo narratore delle sue gesta ci descrive; ma in particolare quelli, che Braccio diede per solennizzare il Magnifico ingresso in Perugia del Pontefice Pio II, e di quelli molti, che diede ancora per onorare la bella Margherita da Monte Sperello, moglie di Francesco di Pietro della Bottarda da esso fortemente amata, dal che vedasi chiaro che il nostro Braccio non molto piccavasi di fedeltà verso la moglie sua. La munificenza del Baglioni si estese ancora come abbiam detto in proteggere le lettere ed i Letterati. Nelle prime era sufficentemente istrutto, almen tanto ne conosceva da distinguersi nel suo grado; per i secondi può dirsi liberamente ch' egli se ne dichiarasse Mecenate. Fu il nostro Braccio che per la prima volta chiamò in Perugia gli Stampatori, i quali allora non erano che venturieri, e viaggiavano appunto la Italia per divulgare fra noi questo utilissimo ritrovato: e per la prima volta vi fece imprimere il trattato giuridico del celebre Legista Perugino Filippo Franchi. Seguendo il nostro Baglioni gli esempj degli altri Signori d' Italia in un secolo tanto felice per le lettere tenne aperta la sua corte a tutti coloro che le coltivavano; ed i Poeti principalmente furono da lui accolti e protetti. Pacifico Massimi fra tutti fu a lui più familiare ed amico; e Pacifico per contraccambiare le amorose cure di Braccio cantò di lui, delle sue imprese, come nel nostro secondo articolo discorreremo. Oltre Pacifico

Massimi fu suo intimo amico e consegrato a' suoi servigj un tal Niccolò di Montefalco versificatore Italiano; erano accolti nella sua corte ancora i Poeti Campano, Montagna, e Francesco Maturanzi. Ad istanza e richiesta di Braccio scrisse un trattato delle pestilenze il celebre Medico Niccolò Rainaldi da Sulmona. A compiere finalmente il carattere di un vero nobile, a tante doti il nostro Braccio accoppiò ancora la munificenza, che grandiosa e splendida fu in tutto il viver suo. Ampliò la Chiesa de'Servi e donò cospicua somma di danaro perchè quei Padri fabbricassero una nuova Cappella all' imagine di Nostra Singora. Condusse magnificamente a fine il palazzo di sua abitazione in capo alla Piazza, che Malatesta suo Padre aveva incominciato fino dall' anno 1436. nel 1479. Ritornato Braccio dalla guerra di Toscana edificò ne' suoi orti una piccola Chiesa nomata anch' oggi la Madonna di Braccio. Queste opere del Baglioni danno chiara prova di quanto, mosso da Religione, amasse lasciar memoria di sua magnifica liberalità. Volle la sorte che il nostro Capitano ponesse fine a' suoi giorni colle armi alla mano in difesa della sua Patria, poichè fu nell' occasione, in cui Carlo Fortebracci venendo alla testa delle armi Fiorentine contro il Papa minacciava Perugia, che Braccio di anni 60. scorrea a Cavallo per la Città onde reprimere e sostenere l' impeto de' nemici. Affaticato il nostro Capitano da sì laboriose fatiche contrasse grave e pernicioso morbo, che conducendolo all'estremo delle sue glorie, lo fe cessare di vivere agli otto di Decembre di questo stesso anno 1479. Nella morte di Braccio Secondo Baglioni perdè la Italia un prode guerriero, la Santa Sede un suddito fedelissimo.

Questo è il ristretto della narrazione scritta dal chiarissimo Sig. Gio: Battista Vermiglioli. Noi non possiamo che giustamente ammirare la dovizia dell' erudizione della quale fa sfoggio il nostro autore. Temiamo che a questa erudizio-

ne medesima dobbiamo forse la mancanza in questo lavoro di quella semplicità e chiarezza, la quale se ad ogni letteraria fatica si conviene, molto più poi pare che si ricerchi in una istorica narrazione. Dobbiamo però ancor convenire essere questo un difetto, del quale, rallegrandocene col nostro Autore, ci auguriamo che pecchino molte opere, che veggono la luce ai nostri giorni, onde non essere così sollecitamente forzati a condannarne tante altre appena uscite al pubblico per esser di queste troppo chiara la inutilità.

PIETRO ODESCALCHI

Rime del Conte Antonio di Montefeltro pubblicate in Rimino per le stampe del Marsoner, e Grandi 1819.

Queste rime devote, ch' erano in un codice della reale biblioteca di Napoli, ora sono fatte pubbliche da un Anonimo e dedicate da Luigi Bertozzi a Francesco Moroni sacerdote novéllo, nel dì del suo primo sagrificio. Assai lodiamo questi esempii pe' quali si viene disusando l' infelice costumanza delle *Raccolte*, che sovente erano il martirio de' poeti, e la vergogna dell' arte loro. Così la repubblica delle lettere trarrà almeno alcun frutto da questo genere di libri: e il nome di que' che ne sono donati potrà promettersi maggior onore in grazia della migliore qualità del dono.

Queste rime sono di quel beato Trecento, del quale sembra che gl' Italiani or vogliano conoscere ogni carta la più dimenticata. E vogliamo lodarneli. Perchè grande segno di animo nobile è il venerare la memoria de' vecchi: e bello è l' entrare nella scuola del signore dell' eloquenza, cioè di Cicero-

ne; il quale si lagnava nel Bruto, che molte cose incolte e rozze degli antichi dicitori del Lazio fosserò per incuria degli uomini cadute dalla loro memoria: onde sclamava *Oh avessimo noi ancora que' versi, i quali (come Catone n' attesta nel libro delle Origini) furono cantati ne' primi banchetti de' Quiriti*! Quel sapiente desiderio di Cicerone restò forse vano, perchè quelle anticaglie latine non furono mai più ritrovate. Ma i nostri a quel che sembra, non dovranno sospirare le antichissime scritture Italiche; perciocchè d' ogni parte lo studio di queste s' accresce, e allarga, e promette di vincere la guerra del tempo; e della naturale negligenza degli uomini.

Ma perchè alcuni potrebbero scambiare i fini e le ragioni delle cose, e di là ricevere danno, donde vogliamo che ricevano utilità, ci giova il ripetere che le antiche rime (salvo quelle di Dante, e del Petrarca, e poche altre d' altri pochissimi) sono per lo più senz' arte, senza spiriti grandi ed alti, scarse d' artificio, e come il Bembo diceva *odorano assai di campagna*. Onde si vuole guardarle come quelle venerabili canzoni degli agresti Quiriti, a cui Cicerone sospirava: che con tutto quel suo sospiro non avrebbe già mai per esse cangiata la sua magnifica eloquenza; ma ne avrebbe soltanto tolte quelle forme che ben si convenivano al dir latino, e conosciute le proprietà di molte voci, ond'era incerto l'uso per la mancanza degli scritti di que' primi, che le inventarono.

Cessi da noi, che si voglia ritornare alle ghiande gli uomini pasciuti già di frumento: che anzi vogliamo qui rammentare ciò che scrisse uno de' nostri colleghi in un suo trattato „ Veramente eravamo anda-
„ ti in molta intemperanza di stile per lo fasto di al-
„ cuni autori che credevano la fiumana delle paro-
„ le essere copia, il tumore magnificenza, ed il ri-
„ bombo armonia. Era bisogno il mostrare tutte le
„ opere de' vecchi, ed ancor le più povere, onde

„ col loro meschino aspetto avvisassero i presenti del
„ lusso in che molti marcivano. Siccome fece Tacito
„ che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de' po-
„ poli forti ed innocenti, dipinse loro i costumi sel-
„ vaggi e quasi feroci degl' antichi Germani. Era bi-
„ sogno il ritrarre le nostre lettere da quella falsi-
„ tà; ed un poco di parsimonia anche soverchia non
„ può fare scapito per alcun tempo: siccome utile
„ e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi,
„ che per la troppa e viziata pinguedine sono pres-
„ so al corrompersi. Ma siccome i digiuni sono me-
„ dicine, e non sono nutrimenti, e se si facessero
„ più lunghi che all' infermo non sieno bisognati,
„ se ne può tanto scemare il vigore, che gli si af-
„ fretti per altra guisa la morte, così noi guarde-
„ remo che le nostre emendate scritture non cadano
„ a tale aridezza, che si dicano poi vuote di for-
„ za, e quasi di vita. Conciossiachè l' arte del dire
„ già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse
„ dimenticare quel solenne precetto, che Tullio scri-
„ veva al severo Bruto: *Una eloquenza, che in se*
„ *non abbia alcuna cosa che la faccia* MIRABILE,
„ *non è eloquenza: così io stimo* „. Ed altróve „
„ *Niuna gloria consiste nella sola emendazione sen-*
„ *za la bellezza*. Imperocchè Quintiliano seguace
„ grandissimo di Tullio decretò nel primo libro del-
„ le Istituzioni oratorie. *Niuno troppo ammiratore*
„ *d'antichità faccia i discepoli troppo arsi ed aspri,*
„ *leggendo loro le cose de' Catoni, de' Gracchi, e*
„ *de' loro simili. Imperocchè si faranno digiuni ed*
„ *orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima*
„ *bene la forza di quegli stili: e d' altra parte si*
„ *fa contento di tale eloquenza, che per coloro era*
„ *bella: ma pe' nostri è già strana: e quel ch' è*
„ *peggiore, il fanciulletto imitando tai cose si cre-*
„ *de d' essere un gran fatto, ed è un nulla*. Quel-
„ le nostre cronichette poi, e que' trattatelli, e que'
„ versicciuoli non furono scritti nè da Gracchi, nè

„ da Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore,
„ nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi
„ l'eloquenza. (1)

Dopo aver noi dunque seguitato Cicerone in quel suo pregiare le antiche scritture, il seguiremo pur sempre in queste sue dottrine intorno la vera eloquenza. Per cui terremo in queste gare di lingua quel difficile mezzo, nel quale stimiamo consistere l'eccellenza di tutte l'arti.

Ma tornando al nostro Antonio da Montefeltro, stimasi che queste sue rime sieno assai divote, e non prive di qualche leggiadria. Ma l'oro al solito v'è misto a' carboni: nè tutto può dirsi d'una bontà, e d'un colore. Eccone il Sonetto a Gesù Crocifisso.

I sacri piedi, e l'una e l'altra palma
Ti furo in Croce, o Re del Ciel, confitti.
Gl' invisibil nimici ivi sconfitti,
E franto il giogo, e sposta la gran salma.
D' esiglio liberasti la prim' alma,
E gli altri che con lei eran proscritti:
Oggi purgasti i suoi primi delitti,
Che ne interdisser l' aula eterna ed alma.
Quella pietà che in tal giorno ti mosse
A salvar tutto 'l mondo, anco ti mova
Verso un' altr' alma combattuta e vinta.
Fragili e debil son le umane posse:
A grandi assalti prostrata si trova
Se non è l' alma di tua grazia cinta.

Qui è qualche proprietà di voci, e di modi. E chi il niega? Ed anco un conveniente ordine: e un caro affetto di religione negli ultimi versi. Ma i sottili accorgimenti de' nostri grandi e veri poeti classici, e quelle arti venute dalle scuole dei Latini, e dei Greci, ove sono? Certo che niuno le vede. E chi recasse questo Sonetto poverello nel canzoniero di

(1) Perticari Trattato degli Scritt. del trecento. lib. 1. cap. 9.

M. Petrarca, recarebbe in una corona d'alte matrone tutte ornate di seta e d'oro una meschina femmina di contado co' capelli scarmigliati, e la gonnella stracciata. Questo genere di poesie si vuol leggere, ed anco lodare secondo le leggi dell'arte critica: la quale guarda a' tempi in cui gli uomini scrissero. Ma è bisogno l'evitare un equivoco, che viene dal nome di *Classici*, che si è voluto dare a tutti coloro che scrissero in antico. Chè veramente qui calza bene quello che dice l'Allegri: cioè *che gli equivochi sono stati la ruina di quasi la metà del mondo*. L'essere *Classico in lingua* è qualità assai diversa dall'essere *Poeta Classico*. Per essere classici nel fatto della favella bastò l'appartenere a que' tempi migliori: e l'avere solamente corrette le licenze plebee cogli ordini grammaticali: o per meglio dire colla ragione delle parole. Ma l'essere Poeta Classico è bene altro: ed altri spiriti si ricercano, altre dottrine, ed altre qualità così rare e quasi celesti, che gli uomini per la meraviglia ancor danno a chi le possiede il titolo di *divino*. E nel trecento non solo tutti non potevano essere divini, ma i più erano men che mediocri: siccome accade ora, ed accaderà in perpetuo. E a chi volesse sostenere il contrario, noi non faremo altra risposta che di un sorriso di compassione.

Finiremo intanto colle notizie che si danno del Montefeltresco dal dottissimo editore: il quale noi sappiamo essere uno di coloro per cui la bella Romagna ha in questi giorni il vanto di vincere molte provincie italiane nella gloria delle lettere, e dei gravi studj. Queste cose adunque per lui si narrano di Antonio da Montefeltro.

„ Egli fu settimo Conte d'Urbino, e figliuolo di
„ Federigo Secondo morto in esiglio: da cui non
„ ebbe in eredità, se non il dritto lasciato dall'avo
„ Conte Nolfo sugli antichi dominj della sua casa,
„ de' quali era stata spogliata dal celebre Cardinale

„ d' Albornozzo. Coll' ajuto de' Fiorentini egli ri-
„ cuperò lo stato avito, e ne dilatò anzi il confine:
„ assoggettandosi nel 1384 la città di Gubbio. Fu
„ uomo di alto affare, e il vero fondatore della
„ Feltresca potenza. Morì in avanzata età ai 23 di
„ Aprile del 1404: siccome vuole la più fondata
„ opinione: e fu sepolto nella Chiesa de' Minori del-
„ la sua capitale. Le croniche di que' tempi parla-
„ no molto della sua somma riputazione nel mestie-
„ re delle armi: ma niuna ci aveva fatto motto che
„ egli avesse anche coltivate le muse. Ce ne dan-
„ no però testimonianza le presenti rime, che si
„ trovano in fondo a un codice della divina Com-
„ media conservato nella Reale Biblioteca di Napo-
„ li. Esse non possono dirsi belle, se si pesino a
„ sottile bilancia; ma appartengono tuttavolta al se-
„ colo d' oro: danno fiato talora di bello stile: nè
„ temono il confronto di altre Toscane del medesi-
„ mo tempo, a cui si è accordata grande autorità
„ nel fatto della lingua. Finalmente sono rime d' un
„ Principe: e le lettere si riputerebbero fortunate,
„ quando loro accadesse di esser rette da chi fa-
„ cesse altrettanto. Aggiungasi ch' elle danno moti-
„ vo a credere: che la protezione da' Feltreschi con-
„ cessa a' buoni studj risalga ad un epoca più an-
„ tica di quella che suole comunemente determi-
„ narsi; onde almeno per questa parte importano
„ alla Storia Letteraria, e non sono indegne d' es-
„ sere pubblicate „.

Nuova descrizione de' monumenti ec. dell' Avvocato D. Carlo Fea Presidente delle Antichità Romane ec. Fine dell' estratto . V. to. 2. p. 172.

Il chiarissimo Autore passa quindi a parlare della via Sacra, e mostra quanto gli antichi stessi fossero discordi sulla sua origine; ne determina il principio nel Ceroliense al Sacello della Dea Strenia, non lungi dall' Anfiteatro; ne traccia la direzione lungo il così detto Tempio della Pace, quello di Remo, e quello di Antonino e Faustina; la continua fino alle radici del Campidoglio, facendo in ciò uso della autorità di Festo; e con ogni ragione asserisce, che presso il così detto Tempio della Pace cangiasse di direzione. Parla in seguito del Foro Romano, e dopo avere mostrato molto concisamente ciò che ne dissero gli antichi scrittori, e ciò che i moderni pensarono, dichiara, che la sua ampiezza dovè ristringersi a misura, che attorno di esso si alzarono le fabbriche: e protesta di voler trattare del Foro quale presso a poco era all' epoca di Augusto e di Tiberio, fondandosi sopra la descrizione, che ne fa il poeta Stazio al tempo dell' Imperator Domiziano. Pretende, che la sua lunghezza originale debba prendersi dal Campidoglio al Palatino, e per conseguenza ne determina la diagonale circa fra la colonna di Foca, ed il così detto Tempio di Romulo, sempre appoggiandosi a ciò, che dice Stazio parlando della statua equestre di Domiziano, e tutto ciò sempre per mostrare il Foro qual fosse all' epoca di Augusto e di Tiberio. E cominciando dalla colonna di Foca si fa a parlare dell' interessante discoprimento della iscrizione sul suo piedestallo fatto il dì 13 Marzo 1813, pel quale si è definitivamente determinata l' epoca, e l' uso di essa contro tutto ciò che

dagli archeologi si era per lo innanzi congetturato. Ne riporta l'iscrizione supplita, come egli crede, e come ha fatto di nuovo segnare sul piedestallo; conviene colla commune credenza, che essa appartenga all'anno 608 dell'era volgare, che sia stata tolta da altra fabbrica forse del tempo degli Antonini; ne assegna le dimensioni, e con molta ragione conghiettura, che verso il secolo XI. e XII. quando fu innalzata la contigua torre di recente distrutta, non ne fosse coperto se non che il piantato della scala attorno. Proseguendo la sua descrizione il ch. Autore parla della scoperta dei due grandi piedestalli di muro già coperti di marmo, trovati nell'anno 1818 alla distanza di palmi 11 dall'ultimo scaglione della colonna, e che egli crede servissero per sostenere altre due colonne onorarie di granito, di 5 palmi e tre oncie di diametro, le quali sono state in parte ritrovate negli ultimi scavi. Fondandosi sopra alcuni mattoni trovati attorno al muro del piedestallo che è più verso il Campidoglio, dice, che essendo *simili ad altri del tempio della Pace, e del tempio di Venere e Roma possono far credere queste colonne di quel tempo*: di qual tempo però nol dice; imperciocchè supponendo gli avanzi esistenti, denominati tempio della Pace, avanzi certi di quello, dovrebbono dirsi dell'epoca di Vespasiano; ed il tempio di Venere e Roma fu eretto da Adriano; e perciò in materia d'iscrizioni pare che Vespasiano, ed Adriano non possano dirsi di uno stesso tempo; ma debbe inoltre osservarsi, che i marchi, che si leggono su' mattoni non possono servire di prova nel determinare l'epoca di una fabbrica, poichè questi potrebbero essere stati posti sopra mattoni anche dieci secoli prima, ed i mattoni venire impiegati dieci secoli dopo, essendo tolti da altri edificj; ovvero la fornace potrebbe per molti secoli avere continuato a portare lo stesso nome. E così appunto potè avvenire circa i mattoni trovati nel piedestallo sud-

detto ; imperciocchè il nome , che ivi si legge della fornace Domiziana , cioè spettante in origine alla famiglia Domizia , mostra , che i mattoni da quella fornace venivano , e nulla più . Quindi ci sembra non esser questi un argomento molto decisivo per dichiarare i due pilastri di una epoca qualunque , poichè i mattoni vi poterono essere trasportati d'altrove , ed avere servito ad altre fabbriche , come sembra evidente dalla costruzione totale di que' pilastri , che sono formati di mattoni irregolari , e con molto cemento , ed indicano il IV e V secolo : o quando anche voglia supporsi essere stati que' mattoni posti ivi originalmente essi non potranno servire di altra prova se non che la fornace Domiziana continuava ad esistere e servire quando que' pilastri furono eretti , qualunque sia l'epoca in cui essi vennero edificati . Proseguendo la descrizione il ch. Autore soggiunge che sei palmi più oltre , verso ponente si è scoperta una strada selciata nella direzione da quel portico delle otto colonne, che egli chiama tempio di Giunone Moneta al tempio di Venere e Roma formando angolo acuto colla via Sacra ; e da ciò vuol dedurre , che da questa strada cominciava il foro , e che fuori di esso erano le tre colonne onorarie . Sembra però , che questo raziocinio senza alcun'altra prova non sia così convincente come il ch. Autore pretende ; poichè resta a determinarsi , come da Livio nel lib. 1. c. 13. si potè dire il carcere imminente al Foro , se n'era così distante : *Carcer ad terrorem increscentis audaciæ media urbe* IMMINENS FORO *ædificatur*? se il Foro era lastricato di travertini piuttosto che di selci , ed in caso che esso fosse lastricato di selci , la pretesa strada della quale non si sono scoperti , che due o tre selci potrebbe essere una parte del foro , e l'area di travertini attorno alla colonna potè essere stata fatta , o per la colonna stessa , o anteriormente per qualche altro monumento ivi esistente prima che la colonna vi fosse eretta , e

perciò la colonna potè stare nel foro egualmente che i due piedestalli citati di sopra, ed il piano di travertini con quella specie di mezzo gradino, che si è scoperto verso ponente essere un pezzo del Foro stesso lastricato più nobilmente. Dalla colonna di Foca passa a dare un cenno del Tempio di Giulio Cesare, il quale egli dice che di fronte guardava il Colosso di Domiziano, e quindi asserisce, che prossimo a questo tempio senza conoscersi il sito dovè stare l'arco di Augusto noto per le medaglie, e per Longo Scoliaste di Virgilio pubblicato dal Mai.

Dopo ciò soggiunge: *alla dirittura di essa*, cioè della fabbrica del Tempio di Giulio Cesare, *nell' angolo verso mezzodì si è sterrato* SENZA DUBBIO *il Tempio di Castore e Polluce*, e ne dichiara un' avanzo le tre magnifiche colonne corintie scanalate, ancora esistenti presso S. Maria Liberatrice; descrive le scoperte ivi fatte negli ultimi scavi; gli assegna 11 colonne di fianco ed 8 di fronte, e per una prova ulteriore adduce la scoperta del lago di Giuturna che era presso di esso. Ma circa alla prima parte di questo articolo ci sembra, che sarebbe stato necessario addurre prove dedotte dagli antichi scrittori per porre il Tempio di Castore in questo sito preciso, tanto più che Svetonio, e Dione sembrano opporvisi; il primo nella vita di Caligola c. 22. afferma che quell' Imperadore: *partem Palatii ad Forum usque promovit, atque æde Castoris, et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens sæpe inter fratres deos, medium se adorandum adeuntibus exhibebat*. E più chiaramente Dione nel lib. LIX. p. 761. Το τε Διοσκουρειον το εν τῃ αγορα τῃ Ρωμαια ον διατεμων, δια μεσου των αγαλματων εισοδον δι αυτου ες το παλατιον εποιησατο· ὁπως και πυλωρους τους Διοσκουρους (ὡς γε και ελεγεν) εχῃ. *Ed avendo tagliato il tempio di Castore esistente nel Foro Romano, a traverso di esso, fralle statue fece l'ingresso nel Palazzo, così che a ea*

i Dioscuri (*come egli anche diceva*) *per portinai*. Ora se il Tempio di Castore servì d' ingresso al palazzo, e se fra le statue de' Dioscuri che erano in esso si fece l' apertura conviene dire che il Tempio era rivolto al Campidoglio onde potesse avere il fondo unito al palazzo da potere servire d' ingresso. Ma l' edificio in questione non è in modo alcuno unito al Palazzo, nè ha la fronte rivolta al Campidoglio; ma è di fianco all' uno, ed all' altro, ed affatto isolato meno di dietro dove potè avere una communicazione colla Curia; dunque non sembra così chiaro, e così fuor di dubbio come il chiariss. Autore sostiene, che esso sia il Tempio di Castore: o almeno sarebbe stato opportuno lo sciogliere questa objezione, il che ci sembra molto difficile essendo i passi citati ben chiari. Circa poi alle colonne, che ne formavano il peristilio, gli architetti dopo gli scavi eseguiti per ordine e a spese di S. E. il Sig. Conte di Blacas Ambasciadore di Francia sono di accordo che fossero almeno tredici e non undici di fianco, onde essendo pura materia architettonica pare doversi piuttosto agli architetti aver fede. Finalmente circa il lago di Giuturna il ch. Autore sembra avere asserito d' essersi ritrovato, solo trasportato dalla supposizione, che le tre colonne esistenti siano del Tempio di Castore; imperciocchè nè la posizione sua conviene con ciò che afferma Dionisio, nè l' esistenza sua oltrepassa i giorni piovosi. Di questa seconda asserzione non può esservi altra prova, che il fatto di andare a vedere il preteso lago ne' mesi di estate, ed anche nell' inverno dopo molti giorni sereni, e si troverà sparito; onde conviene credere, che quel poco di acqua putrida, e sozza, che ivi si vede comparire dopo la pioggia nasca parte dall' acqua che esternamente vi cade, parte dallo scolo de' monti adiacenti; e pure Dionisio e gli altri antichi, che parlano del lago di Giuturna cel mostrano perenne, e l' appellano fonte, e presso il Tempio di

Castore, e di Vesta lo dicono; e per non citare tutti coloro, che ne hanno parlato, basti Dionisio, che nel VI libro pag. 351. così si esprime narrando l'apparizione de' Dioscuri dopo la battaglia al Regillo: αραντες δ'ε των ἱππων ἑκατεροι, και απονιψαντες απο της λιβαδος ἡ παρα το ἱερον της Εστιας αναδιδωσι λιμνην ποιουσα εμβυθιον ολιγην ec. *Ed ambedue tenendo i cavalli, e lavandoli nella fonte, che sorge a lato del Tempio di Vesta facendo un piccolo lago profondo ec.* Ora la laguna momentanea, che il ch. A. pretende essere il lago di Giuturna si trova non presso, ma dentro i limiti del Tempio; non accanto, ma lungi e separata dal Tempio di Vesta; così che frammezzo vi sia tutto intiero il tempio preteso di Castore, se come il ch. A. pretende fu il Tempio di Vesta a S. Maria Liberatrice; peggio ancora se il Tempio di Vesta fu in altra parte del Foro.

Continua quindi il ch. A. la sua descrizione accennando la scoperta fatta nelle vicinanze di questo edificio l'anno 1517 de' Fasti Consolari, altri frammenti de' quali si sono trovati negli ultimi scavi, e con ragione suppone, che fossero collocati nel portico di questo edifizio magnifico. E dopo avere discorso della Curia, i cui avanzi riconosce in quell' edifizio laterizio situato dietro i granai presso S. Maria Liberatrice, si fa a parlare del Tempietto rotondo volgarmente chiamato di Romulo, ed al fondatore di Roma l'attribuisce anche egli secondo la generalità degli Antiquarj. Ivi dice essersi trovata secondo il Fulvio la Lupa di bronzo esistente oggi nel palazzo de' Conservatori, che *Flaminio Vacca in generale* dice essersi trovata *nel Foro Romano*. Sembra però, se non altro per analogia, che Flaminio Vacca ne individui il sito presso l'Arco di Settimio: *Intesi dice, che l'Ercole di bronzo, che oggi si ritrova nella sala di Campidoglio fu trovato nel Foro Romano appresso all' arco di Settimio Seve-*

ro, e vi fu trovata anche la Lupa di bronzo, che allatta Romolo, e Remo, e sta nella loggia dei Conservatori (*Mem.* §. 3.) Descritti i varj ristauri, e le pitture della Chiesa di S. Teodoro eretta sulle rovine del Tempio, viene a trattare del Tempio di Vesta, che situa a S. Maria Liberatrice, e con molta erudizione ne da la Storia. Ma una obbjezione potrebbe farsi da alcuno al ch. A. sulla situazione di questo Tempio; imperciocchè Dionisio nel libro II. p. 126. pone il Tempio di Vesta fra il Campidoglio ed il Palatino, cioè nel Foro, εν τῳ μεταξυ του τε Καπιτωλιου, και του Παλατιου χωριῳ, συμπεπολισμενων ηδη των λοφων ἑνι περιβολῳ, και μεσης αμφοιν ουσης της αγορας εν ᾗ κατεσκευασται το ἱερον: *nel campo fra il Campidoglio ed il palazzo, essendo stati riuniti nella città i due colli, con un recinto, ed in mezzo a tutti e due giacendo il Foro, nel quale è edificato il Tempio*. Inoltre dicendosi da Dionisio stesso nel luogo citato di sopra il Tempio di Vesta presso la fonte di Giuturna; ed essendo questa secondo il consenso unanime degli antichi scrittori nel Foro; e nel Foro riconoscendola pure il ch. A., per conseguenza siegue che anche il Tempio di Vesta stesse nel Foro. Ora secondo i limiti dal ch. A. assegnati, S. Maria Liberatrice ove egli pone il Tempio di Vesta si trova fuori del Foro, di là dall' edifizio delle tre colonne, dall' Autore chiamato Tempio di Castore, e quasi direi alle falda del Palatino: e perciò non è nella situazione descritta dal più accurato ed esatto scrittore delle cose Romane, Dionisio Alicarnassèo.

Viene quindi al Tempio di Antonino, e Faustina, ed accuratamente ne descrive le parti; le scoperte ivi fatte; e le vicende sofferte dall' edificio; dà qualche cenno sulla Basilica di Paolo Emilio, della quale fu discorso di sopra dove trattossi del Tempio di Saturno; e dopo passa al vicino edificio conosciuto sotto il nome di Tempio di Remo, e dal ch. A. at-

tribuito ad ambedue i fratelli; suppone che l'edificio fosse doppio; rotondo sulla via Sacra, e quadrilungo internamente, dove è oggi la Chiesa dei Santi Cosmo e Damiano. Ma ci sia lecito fare osservare al ch. A. che quegli avanzi che dietro il Tempietto rotondo esistono sembrano affatto appartenere ad un edifizio separato, addossato forse di dietro al Tempio rotondo, ma coll'ingresso in altra parte, e chi sa se quell'edifizio quadrilungo fu mai un tempio. Del rotondo però non può negarsi, e giustamente l'Autore crede esserne avanzi le due colonne poste avanti l'Oratorio della *Via Crucis*; ma fuori di sito, come si vede sul luogo stesso, e come dagli scavi fatti verso la metà del secolo passato trovossi. Descrive poscia la Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, ne espone con molta dottrina la Storia, ed accenna la scoperta fatta nel sotterraneo di questa Chiesa de' frammenti della iconografia di Roma.

Dopo il Tempio di Remo, il ch. Autore passa agli avanzi, che ivi dappresso si veggono, e che da quattro secoli almeno portano il nome di Tempio della Pace. Per tale anche egli lo riconosce, e dopo avere dichiarato erronea la opinione, che ne faceva un Tablino riferisce la scoperta ivi fatta di mattoni con marchi indicanti la fornace di Vespasiano, Tito, e Domiziano. Ma ci sembra in primo luogo, che sarebbe stato necessario in un argomento di tanta disputa il riportare il marchio per intiero, tanto più che v' ha taluno, il quale suppone che l'epigrafe sia la solita, e communissima EX FIGLINIS DOMITIANIS, cioè della famiglia Domizia, ed in tal caso la prova non sarebbe di alcun peso. Inoltre giova ripetere qui ciò che in altro luogo si disse, che i mattoni con bolli sono una prova assai debole onde determinare l' epoca di una fabbrica. Quindi soggiunge: *Peggio ha opinato chi ignorando la forma della fabbrica, le sue variazioni, e il detto bollo ha voluto farne una Basilica di Costantino*. Circa però

alla prima parte di questo rimprovero, pare, che potrebbe applicarsi egualmente al ch. Autore, che più sotto (pag. 283.) vi riconosce la forma di una Basilica: *In sostanza s' imitava una Basilica*. E alla pag. 284. *Certa cosa è che le basiliche cristiane di Costantino, e le altre posteriori a cinque navate hanno cinque porte e il portico avanti a mezza altezza della facciata come questo tempio, imitato poscia nelle minori quanto alla forma del portico*. Dunque sembra farsi a torto dal ch. Autore il rimprovero d' ignorare la forma di questo edificio a chi lo ha creduto un' avanzo della Basilica di Costantino, posta dai Regionarj in questo quartiere, e da Aurelio Vittore descritta come magnifica. Anzi poichè sarà di molto giovamento a ciò che si disse sulla sua somiglianza colla forma di una basilica ne aggiungeremo qui una pianta in dimostrazione (1). Ag-

(1) DICHIARAZIONE

della Tavola annessa.

1. Via Sacra secondo la sua direzione primitiva anteriore alla edificazione della Basilica.

2. Direzione data posteriormente alla stessa via, tagliando le fabbriche che vi s' incontravano.

3. Essedra, o Tribuna principale.

4. Essedra aggiunta contemporaneamente, tagliando le fenestre che ivi esistevano come negli altri arconi, decorata di un portichetto di due colonne, e due pilastri; con due ordini di nicchie quadrate decorate di mensole con Vittorie, opere del tempo della decadenza.

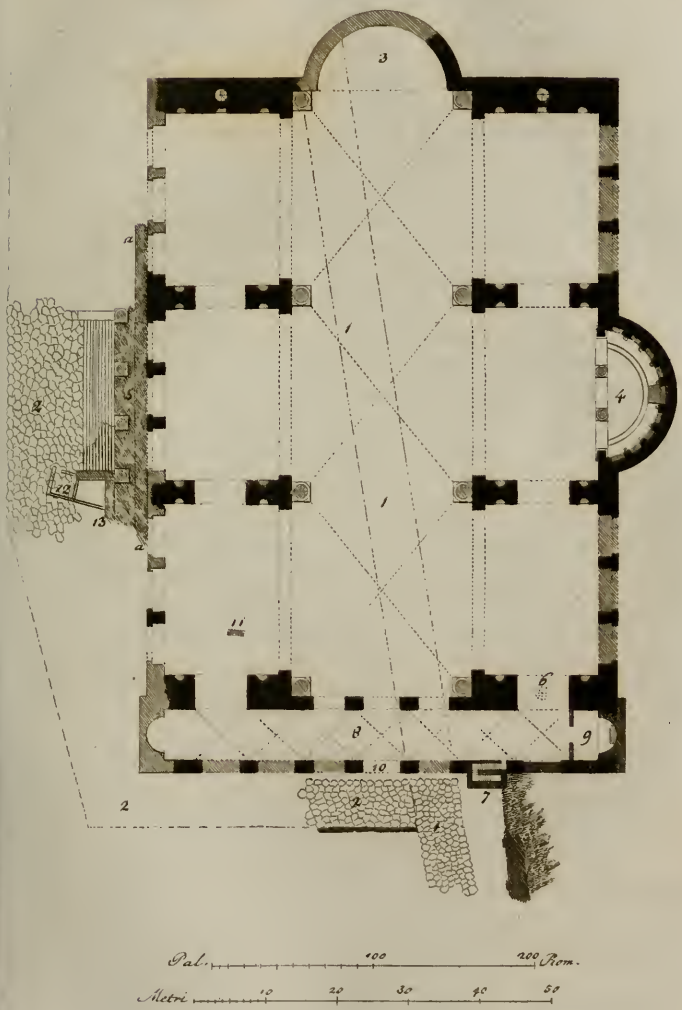
5. Ingresso più nobile aggiunto alla fabbrica di fianco corrispondente all' Essedra stessa, e decorato di quattro Colonne di porfido rosso. La scala si vede addossata ad un masso, e questo è appoggiato ad una specie di contrafforte (*a*) il quale sembra ricorrere per tutto questo fianco.

6. Scaletta, che comincia al piano del portico, e va nelle soffitte dell' edificio.

7. Scaletta, che comincia al piano del portico e va a raggiungere la scaletta precedente (6), per fare la quale si è chiusa una delle aperture del portico.

8. Portico destinato a servire di prospetto principale della fabbrica, al quale in origine si entrava per una sola porta (10), e forse per due porte laterali,

Basilica di Costantino



giunge inoltre il ch. A. che è contro l'autorità di Sesto Aurelio Vittore, *il quale parla di Massenzio non di Costantino vagamente per una Basilica ristaurata*. Ecco le parole dello scrittore citato nel suo libro *de Cæsaribus* onde poter giudicare della giustezza di questa osservazione: *Adhuc cuncta opera quæ (Maxentius) magnifice construxerat, Urbis Fanum, atque Basilicam Flavii meritis Patres sacravere*. Ora l'avverbio *magnifice* può bene adattarsi agli avanzi in questione, che se non di buono stile, possono dirsi certamente magnifici; il verbo *construxerat* non pare poter significare un ristauro ma una costruzione nuova; l'espressione *Flavii meritis patres sacravere* dimostra, che disfatto e morto Massenzio il Senato la consacrò a Costantino, e perciò Basilica di Costantino si disse. Suppone quindi il nostro Autore che l'essedra nella navata laterale fosse aggiunta da Domiziano; ivi pone la libreria del Tempio della Pace; e crede, che Settimio Severo lo ristaurasse dopo l'incendio avvenuto sotto Commodo l'anno 191; ma quanto all'essedra, essa sembra di costruzione tanto cattiva quanto il resto della fabbrica; e perciò di molto posteriore a Domiziano; del ristauro poi fatto da Settimio Severo del Tempio della Pace, siccome non v'ha autorità per sostenerlo, perciò se ne può dubitare; tanto più, che Procopio nel capo XXI. del libro IV. della

9. Nicchia formata posteriormente con altare, forse dopo che la fabbrica fu ridotta ad uso cristiano. In origine dovea servire di porta laterale al portico, come l'altra incontro la quale si è supplita.

10. Porta principale del portico; le altre, che ha di fianco erano in origine grandi fenestre, e poi furono ridotte in porte tagliando i parapetti.

11. Muro di fabbrica anteriore alla Basilica, distrutta nella sua costruzione.

12. Muro di una fabbrica di ottima costruzione laterizia, distrutta nel cangiamento di direzione dato alla strada e nell'edificazione della Basilica.

13. Contrafforte addossato posteriormente, e costrutto di pessimi materiali.

guerra Gotica pare indicarci il Tempio della Pace nello stato, in cui l' incendio Commodiano l' avea ridotto, cioè in rovine. Nulla può dirsi circa la descrizione ch' egli fa delle parti dell' edificio, la quale in generale è molto accurata. E solamente può aggiungersi che il portico di fronte, nel quale invece di salirsi, come ne' tempj facevasi di rito, si scendeva, per la sua picciolezza non corrispondente in modo alcuno alla vastità della fabbrica, non può dirsi un pronao. Chiama l' incendio, che arse il tempio della Pace esaggerato da Erodiano; ma pure questo scrittore fu a quello di poco posteriore, e perciò dovea averne notizie sicure. D' altronde Erodiano è riconosciuto per uno scrittore accurato, e se v' ha luogo a criticarlo non è certamente nella narrazione, che fa dell' incendio Commodiano, nella quale si trova perfettamente di accordo con Galeno, e Dione scrittori contemporanei all' incendio. Il ch. Autore finisce il suo articolo coll' indicare la scoperta fatta sotto il pavimento della via Sacra di *creta*, e *terra vergine fluviatile*, e da ciò ne conclude, che *in questi contorni non furono mai Vulcani, come pretendono alcuni moderni geologi*. Ma lo scavo di pochi piedi è egli sufficiente, in un luogo, che ha sofferto tanti cangiamenti, per determinare la natura del suolo? E quella arena trovata sotto il pavimento non potè forse esservi stata scaricata per eguagliare il suolo stesso? Ma di questo lasciamo ai geologi la discussione; a noi basti aver mosso de' dubbj onde possa con più certezza determinarsi l' oggetto della questione. L' opera termina colla descrizione dell' arco di Tito, opera insigne che mostra lo stato delle arti ne' tempi de' Vespasiani, e mirabilmente contrasta cogli ornati goffi, pesanti, e trascurati del preteso Tempio della Pace. Il ch. Autore espone il significato de' bassorilievi, che ne formano l' ornamento principale, ne' due più grandi de' quali vedonsi espres-

si gli oggetti sacri tolti agli Ebrei e trasportati in Roma nel Trionfo, il candelabro, la mensa, le trombe ec. e Tito stesso sul carro trionfale, coronato dalla Vittoria, circondato da' Littori, e guidato da Roma; e determinate le misure del monumento, conchiude il libro col dare un cenno sulle vicende sofferte dall' arco ne' secoli della barbarie.

A. N.

Difesa di Marco Polo intorno a' suoi racconti del Vecchio della Montagna Principe degli assassini.

Marco Polo è il principe de' viaggiatori moderni: e del nome suo s' onora molto l' Italia, che già fu la prima insegnatrice d' ogni cosa magnanima a tutte le genti d' Europa. Onde si fa debito d' ogn' Italiano il difendere costui, dov' egli sia con ingiuste offese dall' altrui malignità combattuto. E ne fecero mal governo alcuni de' nostri che il dissero *un' oscuro raccontatore di vecchie fole*: e lo straziarono molti stranieri, parlandone come il Certaldese, di quel Cipolla, *che in Truffia, e in Buffia per le montagne de' Bachi pervenne alla terra della Menzogna*. Si dee confessare che in alcuna parte delle sue narrazioni egli notò i fatti uditi dagli uomini materiali e grossi di quelle barbare contrade, dov' egli fu pellegrino: e le credette, secondochè richiedeva la rozza onestà de' buoni avi nostri. Ma non si può concedere ch' egli abbia falsificata ad ingegno la storia: e che le imagini trovate nella sua mente, spacciasse indi per veri fatti. Che anzi troviamo in lui una grande semplicità e schiettezza tutto lontana dall' arte de' ciurmadori. E già il tempo medesimo, che di tutti i giudici è il sapientissimo, ora si viene facendo suo difenditore. Perciocchè assai racconti che si sti-

mavano favolosi, si vanno scuoprendo fondati nella saldezza del vero: e si sono fatte testimonie del Polo le storie e le memorie di quelle genti; ond' egli pel primo o visitò le terre, o descrisse le costumanze.

Noi qui pertanto facendo conoscere a nostri leggitori le notizie raccolte dal Quatremére in Francia, e dall' Hammer in Germania sul *Vecchio della Montagna*, sugli *Ismailiti*, e sugli *Assassini*, daremo uno splendidissimo esempio della fede di Marco Polo. Al quale pur oggi accade quel medesimo, che in antico accadde ad Erodoto, padre della vecchia storia, che per le cure de' posteri molte volte fu purgato dalla taccia di menzognero: e fu forza il crederlo in que' racconti, dove gli uomini non l' aveano voluto credere: mostrando esser certa quella dottrina che i filosofi insegnano: che cioè molti fatti nella natura delle cose sono più presto veri che verisimili. Di tal genere adunque è l' istoria del vecchio della montagna dal Polo raccontata con queste parole.

« *Mulehet* è una contrada, nella quale anticamente so-
« leva stare il Vecchio detto della Montagna. Questo no-
« me di *Mulehet* è come a dir *luogo dove stanno gli ere-*
« *tici* nella lingua Saracena (1): e da detto luogo gli uomi-
« si chiamavano *Mulehetici*, cioè *eretici della lor legge*. La
« condizione di questo vecchio era tale, ch' egli avea nome
« *Aloadin*, ed era Maomettano; ed avea fatto fare in una
« bella valle serrata fra due monti altissimi un bellissimo

(1) Questo medesimo afferma Mesalek autore Arabo, che fiorì intorno il 1400. . *Fra i popoli che servono il Sultano d'Egitto è una gente che dicesi* Ismaeliti, *che tengono Masiaffa. ed altre castella ivi presso. Elli sono que' medesimi, che tengono* Mulehede, *cioè* eretici: *perch' elli dicono d' essere i figliuoli della setta che conduce nel diritto cammino*, (V. Quatr. p. 268. ms Arabo 588. fol. 179. vers. 190.)

« giardino con tutti i frutti ed arbori che avea saputo ri-
« trovare: e dintorno à quelli diversi e varii palagi e ca-
« samenti adornati di lavori d' oro, e di pietre, e di for-
« nimenti tutti di seta. Quivi per alcuni piccoli canaletti
» che rispondevano in diverse parti di questi palagi, si ve-
« deva correre vino, latte, mele, ed acqua chiarissima: e
« vi avea posto ad abitare donzelle leggiadre e belle che sa-
« pevano cantare e suonare d' ogni strumento e ballare: e
« sovratutto ammaestrate a far tutte le lusinghe agli uomi-
« ni che si possano imaginare. Queste donzelle bellissime
« vestite d' oro e di seta si vedevano andare sollazzando di
« continuo per lo giardino, e per li palagi: perchè quelle
« femmine, che li attendevano, stavano serrate, e non si ve-
« devano mai fuori all' aere. Or questo vecchio avea fab-
« bricato questo palagio per questa causa: che avendo detto
« Macometto che quelli che facevano la sua voglia ande-
« riano in paradiso, dove troveriano tutte le delizie, e pia-
« ceri del mondo, e donne bellissime con fiumi di latte, ei
« voleva dar ad intendere ch' egli fosse profeta e compagno
« di Macometto: e potesse far andare nel detto paradiso chi
« e' voleva. Non poteva alcuno entrare in questo giardino.
« Perchè alla bocca della valle era fatto un castello fortis-
« simo e inespugnabile: e per una strada segreta si poteva an-
« darvi dentro. Nella sua corte il detto vecchio teneva gio-
« vani di dodici fino a vent' anni, che gli paressero dispo-
« sti all' arme ed audaci e valenti fra gli abitanti di que'
« monti; ed ogni giorno loro predicava di questo giardino
« di Macometto, e com' ei poteva farveli andare. E quan-
« do gli pareva, faceva dare una bevanda a dieci o dodici
« de' detti giovani, che li addormentava, e così mezzi mor-
« ti li faceva portare in diverse camere di detti palagi: e
« quivi come si risvegliassero vedevano tutte le sopradette
« cose: ed a ciascuno le donzelle erano intorno cantando, suo-

« nando, facendo tutte le carezze e i solazzi che si sapeva-
« no imaginare: dando cibi e vini delicatissimi di sorte che
« quelli inebriati da tanti piaceri, e da' fiumicelli di latte
« e di vino che vedevano, pensavano certissimamente essere
« in paradiso: e non si avrebbero mai voluto partire. Pas-
« sati quattro o cinque giorni, di nuovo facevali addormen-
« tare e portar fuori: e quelli fatti venire alla sua presenza,
« domandava dov' erano stati: i quali dicevano. *Per grazia*
« *vostra nel paradiso*. Ed in presenza di tutti raccontavano
« tutte le cose che vedute aveano con estremo desiderio e
« ammirazione di chi gli ascoltavano. Il vecchio rispondea.
« *Questo è il comandamento del nostro profeta: che chi*
« *difende il Signor suo lo fa andare in paradiso: e se*
« *tu sarai obbediente a me, tu avrai questa grazia*. Con
« tali parole li avea così inanimati, che beato si reputava
« colui cui 'l vecchio comandava che andasse a morire per
« lui. Di sorte che quanti erano signori o altri che fosse-
« ro inimici del detto vecchio, tutti erano uccisi per que-
« sti seguaci ed assassini: perchè niuno temeva la morte,
« purchè facesse il comandamento e la volontà di detto vec-
« chio: e si esponevano ad ogni manifesto pericolo, disprez-
« zando la presente vita: e per questa causa era tenuto in
« tutti que' paesi come tiranno. Avea costituito due suoi
« vicarii; l' uno alle parti di Damasco: l' altro in Curdistana;
« che osservavano il medesimo ordine co' giovani ch' egli
« mandava: e per grand' uomo ch' e si fosse, essendo ini-
« mico del vecchio, non poteva scampare che non fosse uc-
« ciso. (2)

Fin quì Marco Polo. Il cui racconto quantunque vero, pure non può negarsi che non sia di que' veri che hanno la

(2) Ed. del Ram. cap. 21.

faccia della menzogna. Essendo assai duro il credere dall' un canto, che l'uomo possa giungere a' termini d'una tanta impostura: e dall' altro, che si trovino anime così stolte da credere che un giardino posto nel fondo d'una valle chiusa da due montagne, sia quell ultimo cielo, dove ponevasi il paradiso. ma quegli stupidi Turchi s'hanno creduta ancor questa. Umana cecità! E que' fiumi di latte, e que' ruscelli di mele sono forse leggiadri nelle rime de' poeti: ma in quel giardino saranno pure stati poveri fiumi, e brutti ruscelli. Perchè lasciamo stare le innumerabili gregge che bisognano e trovare tanto latte, che scorra a torrenti; lasciamo stare la difficoltà di trovar quella copia di mele da farne fiumi: cui sembra che a pena basterebbero tutte l' arnie d'Egitto. Ma quel latte che fuggiva su quell' arso terreno, e sotto quel sole così cocente, dovea in poco d'ora rapprendersi alle ripe, e dar di se mal odore: e quel mele non può essere che non fosse tutto infettato e negro per mosche, e mosconi, e vespe, e tafani, di che tanto son piene le terre d'Asia. Or vedasi che delizie! Non di meno que' gonzi le prendevao per cose celesti!

Nè coloro erano gonzi soltanto, ma erano scelleratissimi: e si dicevano *Ismailiti* da un tale *Ismaillo*, il più antico di que' vecchi della Montagna: anzi il fondatore della rea setta. La quale si disse anche degli *Assassini*: titolo che secondo il Ch. Silvestro de Sacy viene dalla voce *Hachiche*, che significa *Lattovaro oppiato*. La quale origine bene si conferma per le parole del Polo, ove dice che que' giovani fossero *inebriati* per una *bevanda* che li *addormentava*, e rendevali *come morti*. Perchè il Sig. Wilken nella sua storia delle crociate si fa a pensare che quanto si narra del viaggiatore Italiano intorno que' giardini incantati, si debba credere non già come un fatto reale, ma come un sogno di quei poverelli, che rapiti erano in un eccesso di mente per

lo vigore dell' oppio. Ora un codice arabo della imperiale Libreria di Vienna, segnato al numero 107, intitolato *I ricordi di Hachem*, e letto dal celebre Sig. Hammer, pone finalmente in tutto il suo lume la narrazione del Polo: nè ci lascia più dubitare sulla realtà di que' sacrileghi giardini, da cui uscirono tanti fanatici e tante colpe. Noi quì ne porremo le parole, in Italiano recandolo.

Volgarizzamento Hachem.

« Il nostro racconto si volge a dire d'Ismaillo, capo « di coloro che s' appellano Ismailiti. Egli seco tolse quanto « potea di genti, e di arnesi: e gran forza d'oro, e di per- » le, ed ogni ricchezza degli abitanti. Giunto a Tripoli si « divise dal Sultano di Egitto che seco era, e si trasse a « Massiate, ove adunò le genti delle Castella del suo do- « minio per cagion di sollazzarsi. Ivi tutti fecero festa al loro « duca: e si vestirono di belle robe con isfoggiate gale, di che « li avea regalati il Sultano; e adornarono la grande rocca « di Massiate d'ogni bontà della natura, e d' ogni bellez- « za dell' arte.

» Ismaillo co' suoi fedeli entrò la terra con tanta pom- « pa, che nè prima fu vista mai, nè poscia si vedrà più « la maggiore. Quivi intese, inanzi ogni cosa, a farsi una bella « e fiorita corte d'uomini gagliardi della persona e del cuo- « re, per crearne i suoi fidi. Poi fece un molto dilettevole « giardino, conducendovi acque freschissime, e allegre: nel « cui mezzo era un palagio di quattro palchi: dove al som- « mo s' aprivano quattro logge, che guardavano i quattro « venti: tutte ornate e magnifiche, aggiunte per altrettan- « ti archi, che sfolgoravano di stelle d' oro e d' argento. « Quivi erano cristalli, e rose, e vasi di porcellana, e cop- « pe, e catini di materia finissimi e di lavoro. E v' erano « Mamelucchi venuti sino dal Nilo: maschi e femmine: in

« sul fiorire degli anni: vestiti a seta e bisso: con bra ccialetti d'argento e d'oro: e leggiadri tanto che non parevano de' mortali. Le colonne tutte cinte di ghirlande mettevano una incognita soavità d'odore indistinto fra il muschio e l'ambra: ed un simile profumo veniva da alcuni vaselli d'alabastro, che di sotto gli archi delle logge splendevano. La villa era poi divisa in quattro giardini alle quattro fronti del palagio bene corrispondenti. Nel primo erano peri, meli, fichi, viti che s'abbracciavano cogli olmi, e gelsi, e pruni, e ciregi e quante sono l'utili piante che mette il suolo. Nel secondo erano limoni, arancì, olivi, melograni, e ogni dolcezza che si frutta dagli alberi. Ma i meloni, i cocomeri, la varie famiglie de' legumi ingombravano il terzo giardino: mentre il quarto era tutto miniato e odoroso di gelsomini, di narcisi, di tamarindi, basilico, rose, violette, anemoni, gigli, ed ogni color più gentile. Per tutte le parti poi del verde loco in freddi e molli canali tremavano i ruscelletti, finchè intorno al palagio si acquietavano in un chiaro, turchino, lucidissimo lago. Ivi presso di sotto un bosco si riparavano gli struzzi, e le capriole: e pascolavano le selvatiche vaccarelle: fuori del bosco saltavano e volpi e lepri: e le seguivano pernici, e quaglie col denso e tardo popolo dell'anitre, e delle oche.

« Attorno il palagio Ismaillo fece piantare lunghi e stretti filari di piante, pe' quali formavansi le cieche strade che guidavano nella villa. Alla cui soglia innalzavasi un grande palagio in due diviso: in superiore, ed in inferiore, e da quest' ultima si saliva a' giardini per una seura chiostra, tutta cinta e guardata da sì alto muro, che non era via ch'occhio d'uomo vi potesse passare. In capo la quale era un ricetto veramente romito, e fresco, onde la casa del principe dall' arcana villa si divideva. Nella par-

« te inferiore della casa era la stanza, in cui gli uomini « della corte solevano radunarsi: e là seduto avanti la por- « ta, sovra grandi cuscini si stava il vecchio: e faceva sedersi « attorno i suoi fedeli: e voleva mangiassero e bevessero « insino al declinare del sole. Ma quand' era in sul far bru- « no, egli volgevasi a torno, e fermava il viso in chi gli « sembrasse d'animo più valente. *E tu*, gridavagli, *tu vie- « ni: assiditi presso me*. E l'eletto sedea beatamente sullo « stesso cuscino del vecchio: che beveva seco: e tenevagli « parlamento dall' eccelse condizioni dell' Imamo Alì: e del « suo valore, e della gentilezza, e del largo animo: finchè « ad lormentavalo per la potenza del *Bendiè (dell' oppio)* da « lui ministrato: che in poco tempo faceva il giovinetto ca- « dere come cadono i corpi morti. Allora il principe Ismaillo « si leva: prende fra le braccia il giovinetto che dorme: lo « porta nelle sue stanze: ne chiude l'uscio: l'adagia nel « ricetto ch'è presso al chiostro: e finalmente lo depone in « mezzo al palagio de' quattro giardini: dove lo affida a « quegli schiavetti, e a quelle fanciulle, che lo spruzzino « d'aceto, sinchè si risvegli. Tornato a' sensi volge egli la « faccia meravigliata a que' giovinetti che dicono. *Noi aspet- « ti mo pur la tua morte: perchè la stanza che vedi t' è « fatata dal cielo. Questo è uno de' mille padiglioni del « paradiso di Macometto: e noi lo guardiamo. Se fossi « già morto, tu quì rimarresti eterno: ma tu ancor sogni « e fra poco ti desterai*.

« Ismaillo intanto era tornato a' suoi cortigiani. E l'ini- « ziato null'altro vedeva che que' fiori di soavissima giovi- « nezza, ornati al modo il più regale e divino: guardava « il loco: respirava l'odore di que' profumi: entrava ne' « prati a vedere quelle bestie, quegli uccelli, e quell' ac- « que che scorrevano, e quegli alberi che frondeggiavano: « poi la eleganza del palagio, e i vasi d'oro, e lo scherza-

« re di que' fanciulli in abito d' amore. Ond' ei rimanevasi « stupefatto, non bene sapendo se quella fosse ombra di « sogno, o cosa certa.

« Dopo molt' ore Ismaillo rientra nella sua stanza: la « chiude: va nel giardino: dove i suoi schiavi si alzano tutti « in piedi, e con reggimenti di altissima riverenza il circon- « dano. Quando l' eletto il vede: *O principe*, grida, *sogno « io, o son desto?* Ismaillo grave rispose: *Guai se ad altro « qualsiasi mortale tu dirai le cose che quì vedi. Sappi « che Alì tuo signore, t' ha oggi mostrato il tuo luogo nel « cielo. Sappi ch' egli ed io siamo ora seduti insieme nella « più divina parte del firmamento. Obbedisci dunque da » cieco l' Imamo, che ti fé parte della sua gloria.* Isma- « illo dice, e comanda che si rechi la cena: e viene la ce- « na apprestata in vasi sfavillanti d' ogni ricchezza, e colmi « di quanti cibi donano le terre e i mari. Piovono intanto « le stille e gli aliti delle rose: e si reca la soave bevan- « da, ov' è mescolata la semenza del sonno. (3) Il giovane « cade, e così com' è addormentato, Ismaillo lo riconduce « al suo letto, e ritorna a' suoi cortegiani. Dopo alcun tem- » po rientra, gli bagna d' aceto il volto, il ripone su quel « cuscino, dove inchinossi la prima volta: ed ordina, che « un Mamelucco lo scuota, e risvegli. Scosso e svegliato « esso apre gli occhi, e li spalanca, e li gira, e si vede « fra gli antichi compagni, e grida: *Non v' è Dio fuorchè*

---

(3) Qui ci piace di notare come il Boccaccio seppe non solo di questa bevanda, ma anche di questa istoria. Perchè nella novella di Ferondo narra come gli fosse data: *una polvere di meravigliosa virtù, la quale solevasi usare* dal Vecchio *della Montagna quando alcuno voleva dormendo* mandare *nel suo paradiso*, o *trarlone. Ed ella più o men data*, senza *alcuna* lesione, *faceva, per si fatta maniera, più o men dormire colui che la* prendeva, *che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in se aver vita.*

« *Dio , e Maometto è il gran profeta di Dio* . Il vecchio « Ismaillo allora accostasi all'iniziato : e lo accarezza : e a « lui ch'è già tutto fuori del sonno per le cose vedute , « ed è già sacro ai servigj del suo tiranno : *O Figlio* : di- « ce , *quello che tu vedesti non fu già sogno: fu prodigio* « *dell' Imamo Alì : che ha già scritto il tuo nome nel* « *libro de' suoi . Se tu serbi il secreto , tu se' certo della* « *tua gloria : se parli , l' ira dell' Imamo t' aspetta : se* « *muori , verrai dal martirio alla pace . Ma guai se nar-* « *ri ciò che vedesti ! Per una grande porta tu entrasti* « *nel favor dell' Imamo : e ti facesti della sua casa . Ma* « *se il tradisci , già gli sei fatto inimico : già se' caccia-* « *to dal dolce albergo* . Così quel misero facevasi schiavo « ad Ismaillo : che a fondare la sua potenza si cinse di co- « tali uomini , fatti ciechi , e gagliardi con questi sottilis- « simi ingegni . Per questo modo regnava il Vecchio , e l' » obbedivano gli assassini .

Tirati adunque gli stolti Maomettani all' esca di quelle speranze , e credendo avere pregustate le dolcezze del cielo giuravano pel loro principe ogni delitto : sfidavano ogni pericolo : desideravano con cuor sicuro la morte : la quale non solo non era temuta , ma era desiderata da loro , che la guardarono come principio e cagione di tutte le gioje . Così i *Mangiatori dell' oppio* , quando il loro signore avea consecrato alcuno all' inferno , s' accostavano alla vittima dissegnata : spiavano per lunghi mesi un momento propizio per iscannarla : e trovatala non la lasciavano più fuggire . Che se incontrava ch' ei fossero colti in mezzo il delitto , non si smarrivano per tormenti : ma li sostenevano con un animo che vincea la natura : e spiravano dentro il fuoco , e sotto la spada , e senza spargere lacrima , nè confessare peccato . Del che veniva che quando i tiranni d' Oriente avessero sete di vendetta , o volessero sbrigarsi di qualche forte nimico , si

volgevano al capo de' *mangiatori dell' oppio*, e per prezzo d' argento n' otteneano questi uomini intrepidi, che si mettevano per viaggi lunghissimi, e uccidevano altri e se stessi per cagioni che sovente loro erano del tutto ignote. (4) Noi discorrendo i libri, che ne parlano, racconteremo queste loro opere di sangue: e ne diremo alquante delle moltissime.

Raccontasi che intorno al quinto secolo dell' Egira (cioè verso gli anni del Signore 1100.) questa razza si ponesse anche in Aleppo: e che il loro maestro ch' era astrologo e medico traesse alla sua fazione il principe Ridovano, che accrebbe que' tristi d' ogni maniera di possanza, e d' onore. Onde sotto il suo regno ebbero in quella Città tanto incremento, e si fecero così terribili, che rubavano femmine, e figliuoli in mezzo le vie: nè alcuno osava di star contro a quella sicura insolenza. Anzi accadeva sovente che trovando essi alcuno di altra religione, si gittavano sull' infelice, e gli stracciavano le vesti dal corpo, lasciandolo nudo e muto: perchè temeva d'incontrare vie peggio che l'esser nudo. Ma se alcuno o ladro, o barattiere, o sicario chiedeva da loro difesa, essi l' accordavano incontanente, nè lasciavano il degno fratello senza il soccorso dell' iniqua loro pietà.

Spaventosi poi sono i fatti che registra il ch. Quatremère, avendoli raccolti dalle storie stesse degli Arabi: pe' quali dimostrasi a quanto ardimento incitavagli quella smisurata e infernale superstizione.

---

(4) Abbiamo due storie di questa setta scritta in Persiano l' una è di Aladino Atamesta, l' altra è di Nirkhoud, che ha tratto molte materie dalle note del Visire Nizam Almoulk. Tra gli Europei oltre il Sacy ed il Quatremère, e l' Hammer, ne scrissero il Falconet nel Tomo XVII degli atti dell' accademia di lettere: e M. Iourdain nel nono volume delle notizie de' manoscritti

L'anno 1115 fu una grande festa in Bagdad, dove il Sultano Moamed accolse in atto quasi trionfale Atabecco signore di Damasco. Grande era lo splendore della corte: e la più gran sala del palagio piena de' capi dell'esercito, e de' maggiori del popolo. Fra quali teneva luogo illustrissimo l' Emiro Amedballo, che governava molte provincie: ed era tanto onorato e potente quanto alcun altro gentiluomo il più potess'essere. Un tale vestito alla Siriaca si divise dalla folla: s'appressò all' Emiro; piangeva, inchinavalo, e porgevagli un foglio. Il buon Emiro gli si rivolge con lieto viso: prende la carta, e gittatovi l' occhio, ecco il ribaldo snuda il pugnale: lo vibra: ma nol ferisce. Amedballo si scaglia sul traditore, e lo stramazza; e gli sta sopra quasi godendo della vittoria. Ma intanto un secondo assassino viene alla spalla dell' Emiro, e la passa con un coltello. Grande tumulto per quelle stanze: mille ferri si traggono: i due assassini l' uno sull' altro scannati nuotano nel proprio sangue. Non di manco un terzo salta furioso sui cadaveri de' compagni, si gitta sul ferito Emiro, gli figge ancora una volta un terzo coltello nel core, e lo finisce e poi cade ancor egli morto sovra tutti que' morti. Stettero i riguardanti: nè si rimasero dal meravigliare quel sì grande furore, finchè non seppero che quei tre erano de' *Mangiatori dell' oppio:* e che Amedballo avea giurato di spiantare dall' Asia la maladetta loro semenza.

Al disperato valore di costoro aggiungevasi anche l' impeto delle femmine, che sovente con esempli atrocissimi aguzzavano l' ire de' mariti, de' figli. Di che narrano questo esempio le storie d'Aleppo, e la Cronica della Siria. (5)

Mss. Arab. 728. fol. 154. cron. Siriach. T. 1 p. 305.

Correvano gli anni del Signore 1126: ed era giorno di venerdì, festivo pe' Mussulmani. Il Principe Berseky si trasse di buon mattino alla meschita maggiore per farvi le sue preci secondo l' uso. E già egli era giunto al più eminente loco del tempio, quand' otto *Mangiatori d' oppio* travestiti alla sacerdotale, gli vennero sopra, co' pugnali in atto, presti a svenarlo. Ma perchè in que'tempi ferrei, e in mezzo tante fazioni, il principe ad ogni ora tremava per la propria vita, s' era fasciato sotto la cappa d' una forte maglia di saldo rame: e si faceva seguire da una squadra di cento armati satelliti. Gli assassini però venendogli sopra dal fondo della Meschita lo giunsero prima che i suoi guardiani valessero ad ajutarlo: gli addoppiarono adosso i colpi con tanta rabbia che infransero il rame della corazza, e quivi morto il lasciarono. Una pronta vendetta colse que' traditori dentro quel tempio medesimo: e tra per lo valore delle guardie, e per la furia del popolo, tutti furono trucidati salvo un giovinetto ch' era d' una villa del contado di Azaz; e solo in quel tumulto trovò la via di fuggire la morte. La madre di costui ch'era grave d' anni, e assai gelosa delle Leggi degli Assassini, saputa la fine del Principe, e la strage degli uccisori, fra quali era il suo figliuolo, ne rise di grandissima gioja, vestissi d' allegri panni, e tutta empiè la città della sua felice ventura. Ma non iscorsero troppi giorni, che il figliuolo a lei tornò sano, e salvo. Or dove ogni altra madre si sarebbe tenuta felice, quella stolida ne prese sì grande affanno, che si troncò le trecce, si mise a bruno, e cominciò un sì fatto lamentare che ne volle morire. Operando costei per matta anzi inumana superstizione quel medesimo che si racconta delle Spartane, che per alto e inestimabile amore di patria volevano piu tosto vedere i figli morti che vivi.

Seguitano gli scrittori narrando i feroci fatti di que' ma-

snadieri: e vengono mostrando per quali ingegni giunsero al fine del loro intendimento: imperocchè non temevano di violare l'ospizio e rompere ogni vincolo il più sacrosanto, solo che potessero gratificare a quel loro profeta. Ibn-Ferrat (6) narra come uno di costoro venuto da quel giardino fatale col proposito di uccidere il Visire Moineddìno si acconciò per servitore con esso Visire: e fu scelto per camminare alla staffa del suo palafreno. Un giorno che Moineddino era sceso a visitare le sue stalle, lo staffiere se gli presentò ignudo: forse per togliere ogni sospetto dall'animo del suo signore. Ma il tristo avea celato uno stocco dentro la criniera d'un bel cavallo che teneva per mano; onde il lasciarlo, il corrergli presso, l'afferrarlo pe' crini, il trarne il ferro, il ferire fu un punto solo, e il tradito Visire prima si muorì ch'ei sapesse quale inimico si nascondeva sotto la divisa del suo palafreniere.

Nè i nostri eroi che andavano al passaggio di terra santa poterono tutti fuggire queste insidie. Perchè Guglielmo di Tiro nel libro XVII delle sue storie ci lasciò scritto, come regnando Baldovino terzo, cadde il valoroso Raimondo Conte di Tripoli sotto i colpi d'un Ismailita sulle porte di Gerusalemme. Tutto il popolo si commosse ardendo alla vendetta di quel pio capitano: corse alle armi e menò strage grandissima di tutti gl'infedeli ch'erravano per la terra. Intanto i coraggiosi Templari entrarono nelle provincie del Vecchio, e le guastarono: e lo strinsero a fermare un patto, per cui fosse tributario di dare ogni anno duemila scudi d'oro in oro al servigio delle crociate. Non per questo si rimase quella baldanza. Ma verso l'anno 1272 il principe Eduardo figlio d'Enrico III Re d'Inghilterra fu ferito da uno

---

Ibn. T. 1. p. 551. 452. e T. 2. p. 93.

degli Assassini in mezzo la Città di S. Giovanni d'Acri. (7) E se devesi prestar fede allo storico Rigordo (8) il re Filippo Augusto, stando a Pontoise, ebbe lettere di Palestina, le quali significavano che il grande Assassino, per gli stimoli del re d'Inghilterra, avea mandato in Francia due suoi *Fedeli*, che l'uccidessero. Veramente di questo non si mostrano persuasi gli storici Guglielmo di Gujardo, e il Sig. della Ravagliera; non si potendo credere che un re Cristiano ponesse tal vendetta in mano de' Turchi: e che un valoroso s'inchinasse ad arti così basse per liberarsi dal valore del rivale. È non di meno cosa certissima, che al buon re Filippo Augusto ne venne una smisurata paura: e da indi in quà sempre si guardava come fosse una rocca assediata: standosi in mezzo le sue genti d'arme, tutte vestite d'acciajo, che giravano con grandi mazze di ferro sovra le spalle, come sempre vedessero sul capo del re pendere la scimitarra d'alcun Mussulmano. Noi perdonando al terrore di quel monarca, non daremo mai fede a quella lettera venuta di Palestina: ma più tosto la crederemo una novella insidia de' nimici del nome Cristiano: i quali per questo modo cercavano di seminare lo scandalo fra i vittoriosi difensori della nostra santissima religione. Il che si chiarisce per quello che accadde nell'anno 1192 secondo il racconto d'Ibn-Ferrato, d'Albufera, di Bar-ebreo, di Sanuto, di Niceta, d'Alberico, e d'altri molti (9).

Nella città di Tiro vennero due servi della corte della Montagna: e per nascondere il malvagio loro talento, non mica siccome Maomettani; ma siccome Cristianissi-

---

(7) Falc. Mem. Acc. di lett. T. 17. p. 144.
(8) Duch. Scrip. Franc. Hist. T. v. p. 36.
(9) Ib. T. 4. p. 267 *Alb.* ann. T. 4. p. 122. *Cron. liv.* T. 1 *San.* Secr. p. 200. *Nic.* p. 252. *Alb.* ann. 1192.

mi si viveano: che anzi si erano con sagrilego animo vestiti con abito monacale. Onde ogn'uomo tenevali in conto di pietosi e di santi, e rendeva loro quella riverenza, che alla creduta loro virtù convenivasi. Fra tutti il nobilissimo guerriero Corrado di Monferrato era tanto preso da que' due ippocriti, che disgiunto da essi parea non sapesse vivere. Ora avvenne che un giorno, che usciva tutto soletto dal suo palagio per entrare in quello dell' Arcivescovo, i due finti monaci, sguainate le spade che tenevano sotto le tonache, lo stesero ferito in terra. Poi si levarono a corsa, e in un tempio ivi presso si rifuggirono. Ed essendosi in quello strascinato semivivo l' infelice Corrado, quivi di nuovo gli furono sopra, e finirono di svenarlo. Ma presi i sicarii dal popolo, riconosciuti per Ismailiti, interrogati per sapere chi li avesse spinti a quel sì atroce, e sì lungamante meditato delitto, risposero: ch' egli erano agli stipendii del re d' Inghilterra: che loro debito era l' assassinare Corrado: che per questo solo aveano ricevuto il battesimo, e vestito l' abito de' monachi Cristiani: a null' altro attendendo che a torre dal mondo quel nimico del loro nome. Ora a questo racconto Gregorio Bar-ebreo soggiunge, che per le sottili ricerche che quindi si praticavano, fu conosciuto coloro non essere mandati dal pio re degl' Inglesi, ma dall' infame Sinano, che allor regnava quella setta: la quale non contenta di combattere la Cristianità colla spada e nel campo, adoperava anche le armi della calunnia, e nascondevasi perfino sotto gli abiti sacri per uccidere i campioni della nostra fede. E certamente si dovrebbe uscir fuori del senno per credere che l' invitto re Riccardo cuor di lione, quello spavento de' Mussulmani, quel degno rivale del fortissimo Saladino, s' inchinasse fino a comperare i tradimenti ed il ferro degli eterni nostri uimici. Rivale egli di Corrado, forse poteva godere nel saperlo morto: ma nudrito era

di spiriti troppo magnanimi ed alti perchè si facesse sicario: e fidasse a' Turchi la sua vendetta: e commettesse un peccato così vigliacco da farlo segno d' obbrobrio a tutti i presenti, e a tutti gli avvenire. Per le quali cose ci piacerà di conchiudere, che i re d' Inghilterra furono più volte calunniati da costoro: siccome i re di Francia furono più volte da costoro insidiati.

Imperocchè come si trova per le scritture di Guglielmo di Nangis, l'anno 1236., il vecchio della Montagna inviò in Francia due de' suoi fedeli per uccidere il re San Luigi. Ma nel tempo stesso che que' sciaurati erano in via quell' iniquo sentì mutarsi il cuore, e cangiarsi la rabbia in un affetto nuovissimo di pietà: per modo che sull' orme de' primi spedì due secondi ministri, che facessero accorto il re del pericolo che lo minacciava. Questi giunsero avanti a quelli: il che fu tenuto come prodigio del cielo: e il re ne fu salvo. Ond' egli, secondo la santità dell' animo suo, non solo perdonò quella rea intenzione, ma gli uni e gli altri donò di grandissimi doni: e mandò al Vecchio richiedendolo d' amicizia e di pace. Perchè l' aver pace con quella furia era pur ricercato da' più potenti: non valendo la forza d' interi eserciti a difendere la vita di colui, ch'egli avesse fermato di tor via dai vivi. Il che si confermava per mille fatti: ma sovra tutto per la conosciuta cecità di que' suoi proseliti, La quale acciocchè meglio si vegga, per lo infrascritto memorabile esempio sarà manifesta.

Enrico Secondo Conte di Sciampagna avendo viaggiato insino a' regni dell'Armenia minore, passava accanto le terre degli Assassini. Laonde il loro principe, fatto cortese, gli mandò dicendo; che come più tosto potesse lo visitasse. Il Conte tenne l'invito. E il vecchio gli mosse incontro una gran turba di cortigiani: e l'accolse magnificamente con quella pompa che per lui potevasi la maggio-

re. Conducendolo poscia pe' luoghi del suo dominio, vennero a' pie' d'un nobile castello, su cui levavasi una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d' uomini vestiti a bianco: e stavano due per ogni merlo. Quì rivoltosi il re assassino all' ospite Enrico: *Tu*, gli disse, *nel tuo regno non hai sudditi, che nell' obbedire si agguaglino a' miei. Vedi*. E così dicendo fa un cenno: e a un colpo due di coloro dall' alto si gittano, stramazzano, sono morti. L'Ismaelita si gira tutto ridente al Conte, che era fatto muto per lo terrore: e segue dicendo: *Se tu 'l vuoi con un altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che l' incorona*. Enrico non volle e pregò la vita di que' ciechi: Ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d'avere un suddito solo che fosse atto a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni alri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna; onde il Vecchio dopo averlo presentato in modo veramente signorile, *Vanne*, gli disse, *e se tu avrai alcuno inimico, fa tu ch'io il sappia, e tel farò da questi miei figliuoli svenare*.

Tutti i fogli di questo giornale sarebbero scarsi a scrivere solo una decima parte delle fiere opere di questi popoli. Solo diremo, che in esse fino all'anno 1391. si crede che dimorassero. Qnando venuto in Asia quel folgor di guerra, l' invittissimo Tamerlano, decretò che i *Mangiatori d' oppio* si mettessero a ferro e fuoco senza pietà; e così fu fatto: ed ebbe fine quella infausta loro potenza.

G. P.

SCIENZE

Rapporto di osservazioni dirette a confermare i vantaggi della vaccinazione contro il vajuolo arabo : con alcune analoghe riflessioni sull' azione simultanea dei due vajuoli arabo, e vaccino.

Questo è il medesimo Rapporto che alcuni anni sono inserì il Sig. D. Tonelli negli Atti della Società Medico - Chirugica di Parma, e del quale ora corretto, ed accresciuto ha voluto il ch. A. far dono al nostro Giornale. Noi volentieri lo accettiamo giudicandolo opportunissimo a vincere la ripugnanza, che regna tuttora in alcuni capi di famiglia alla vaccinazione de' loro figliuoli, ripugnanza fondata sulla falsa opinione che questo mezzo preservativo spesso riesca inutile, e talvolta anco pernizioso.

Suole la pubblica vanità riporre lo splendore, e il pregio delle cose nell' antichità delle loro origini. Niuna scienza parve nobile, e magnifica a molti, se i suoi principj non si credevano coevi al Fato, ed al Caos: almeno eguali agl' istessi principj dell' esistenza di Adamo. Nel che questi Uomini somigliano pur molto a quei buoni Genealogisti, che non han per legittima alcuna nobiltà, la quale non sia *ante sæcula*, o non abbia avuta la sua nascenza col mondo, o non sia stata almen purgata nel fuoco di Troja, o nelle acque di qualche diluvio. Non dissimile si è stato il parere di alcuni Anti-vacciuisti, i quali, per infirmare la prati-

ca salutare della vaccinazione, opponendo la sopravenienza del vajuolo arabo nei già vaccinati, declamano con dire, che i vantaggi di quella se fossero reali, e decisivi, sarebbero stati noti assai prima di Jenner. Oh errore? Ma non è forse noto di presente, che trascurandosi questa eccellente pratica, si vede con umiliante sorpresa passeggiar non di rado la peste desolatrice del vajuolo arabo, e mietere a suo proprio bell'agio un maggior, o minor numero di vittime nelle più popolate contrade? Con umiliante sorpresa, dissi, giacchè a dì nostri, in cui corre il solo quarto lustro dopo la pubblicazione della scoperta Jenneriana, pur costa il quadro della mortalità assai diminuita, come, fra gli altri lo dimostrò Bateman (1); ed è noto altresì, che presso qualche Nazione (2) già da tempo immemorabile si conoscono i benefici effetti del vajuolo vaccino. Con umiliante sorpresa, ripeterò finalmente, giacchè, quantunque a quest'epoca abbia la vaccinazione resistito a tutte le possibili discussioni ed esami di Comitati, d'Istituti, di Accademie le più illustri; pur si odono addurre alcuni eventi o non bene osservati, e peggio interpetrati, o fallaci in apparenza e capaci di far cadere in errore i poco esperti, ma che poi analizzati collo scrutinio di un imparziale raziocinio, e purgati da qualunque dubbiezza aggiungono sempre nuove prove a vantaggio della pratica della vaccinazione medesima. Di tal tempra sono senza dubbio gli esempi in alcuni Paesi di questa Provincia testè con entusiamo prodotti della sopravvenienza del vajuolo arabo nei già vac-

(1) Nella sua Memoria „ *sui progressi, e lo stato attuale della vaccinazione* „ inserita nel num. LXXXIII. degli Annali di Gand.

(2) Presso gl'Indiani del Perù. Ved *l'Essai politique sur la nouvelle-Espagne*, di *Humboldt*. Anche nell'Indostan alcuni dei Bramini sostengono non esser nuovo fra quell'antichissima Nazione un tal ritrovato. Ved. nel Vol. VI. del Giorn. Pisano 1807. *l'Istoria di alcune interessanti vicende della vaccinazione* del Prof. Carradori.

cinati. A verificar questa mia assertiva potrei in difesa della vaccinazione dubitare dell' efficacia del metodo nell' istituirla (3), o della mancanza di corso costituzionale nel vajuolo vaccino (4). Detratti questi dubbj potrei far costare la rarità di somiglievoli esempi (5) essere in ragione diretta della rarità di quei soggetti, che non godendo di uno stato d'insensibilità permanente ai contagj abbiano uno stato d'insensibilità temporaria alla contagione delle malatie eruttive contagiose, od uno stato di un'attitudine straordinaria a contrarre le infezioni di esse, come riflette l'Istituto Nazionale della vaccina di Londra (6). Potrei mostrare altresì, che questi

(3) All' Autore della osservazione del vajuolo naturale sopraggiunto al vaccino riferita alla pag. 222. del Vol. V. del Giorn. di Med. Prat. del Sig. Consigliere Brera, cadde in pensiero di ripetere il fatto dal metodo di attenuare coll'acqua la materia vaccinica essiccata.

(4) L' osservazione sanzionata oramai dalla sperienza di tutt' i gran Pratici della vaccinazione, che dessa senza operare un certo universale perturbamento proprio della sua azione specifica sul corpo non goda della facoltà preservatrice del vajuolo arabo, come un esempio ce ne offre il Dottor Matthy in una sua lettera diretta al Sig. Prof. Barzellotti, ed inserita nel Vol. VII. del sullodato Giornale di Brera, di una fanciulla Sanese, la quale contrasse il vajuolo arabo, perchè avea sofferto un corso legittimo sì, ma locale solamente, e non costituzionale del vaccino.

(5) Esempj di tal natura al dire del mio Amico, e cel. Prof. Matthey (ved. la nota (1) pag. 12. della di lui traduzione della Etiologia della rogna di Wichmann da esso arricchita di molte pratiche, ed erudite annotazioni) perdonsi nell' Oceano immenso di fatti contrarj. Questi rari esempj in virtù delle più accurate osservazioni di oculatissimi Pratici riduconsi ad uno fra mille vaccinati detratti gli errori in proposito commessi, le negligenze, ed i falsi rapporti, come risulta dalle sperienze del Dot. Willanjod ad uno fra tre mila, come vuolsi dimostrato in un Rapporto dell' Istituto Nazionale della vaccina di Londra ivi pubblicato nel 1811. Che anzi asserisce Brera nel IV. Volume del suo Giorn. pag. 501 esser provato dietro l' osservazione di più millioni di vaccinati, che la sopravvenienza del vajuolo dopo un esatta vaccinazione é cotanto rara, che appena la può paragonarsi alla proporzione, in cui sta un individuo, che per due volte si trova soggetto al vajuolo arabo.

(6) Nel suo Rapporto non ha guari enunciato (not. anteced.) Quasi analoga a quest' ultimo stato supposto dell' Istituto di Londra si é l' opinione emessa da Gardien (V. *Traité des Accouchemens*. Tome Quatrième pag. 429.) da Demangeon (V. *Bibliotheque*

rari esempj non depongono contro la virtù preservativa della vaccina, e che la vaccinazione in tali casi riguardo alla immunità, che provoca nella macchina alla infezione vajuolosa, va d'accordo colla immunità, che vi lasciano il vajuolo spontaneo, e l'inoculato (7). Potrei far rilevare, che il vajuolo naturale sopraggiunto nei già vaccinati compie rapidamente il suo corso sotto un mitissimo aspetto, e non riesce letale, quantunque abbia talvolta l'apparenza di essere gravissimo (8). Potrei . . . . Ma siccome tutti questi punti hanno di già sotto il travaglio di tanti Maestri dell'Arte esaurito tutte le prove possibili in vantaggio della vaccinazione; perciò non è mio lo scopo di tesserne ora in favor di questo uno scritto apologetico, quale raggirar si dovrebbe necessariamente nella

Medicale ec: Vol. XXIX. pag. 119. Paris 1810) e dal testè menzionato Prof. Matthey (nella cit. Annotazione alla Traduzione sudetta) i quali son di parere, che presso alcuni individui specificamente costituiti dalla natura un primo attacco del vajuolo umano non basta a distruggere tutta la suscettibilità a questa malattia eruttiva, e che perciò in tali soggetti si richiederebbe la ripetizione dell' inoculazione vaccina altrettante volte, quante sarebbero quelle della reiterata comparsa del vajuolo naturale. In questi fatti adunque, che posson riguardarsi come tante eccezioni alla regola, è giuoco-forza il convenire, che la vaccina preservi per la prima volta dell'arabo, lo che equivale al dire, che la vaccina preservi per sempre e senza eccezione; e che perciò non è il vaccino, che manca di effetto nel garantire, ma è la vaccinazione che manca di essere ripetuta per preservare.

(7) Quante volte lo stesso vajuolo comune non ha assalito due o tre volte lo stesso individuo? Non è forse talvolta comparso il medesimo anche dopo l'inoculazione vajuolosa? Sono molte le osservazioni su tal proposito riferite dal Borsieri, e da altri degni Scrittori; ed anche l'istituto nazionale della vaccina di Londra nel suo Rapporto già altra volta citato (not. 5.) ne ricorda quattro esempj.

(8) Ved. nel Giorn. Pisano Vol. VIII. pag. 90. il ragguaglio del Prof. Carradori del viaggio fatto intorno alla Terra per propagare la vaccina: - il Rapporto del Comitato della Società Jenneriana di Londra nel 1805: - l'opera di Roberto Willan publicata nel 1806 il Rapporto altre volte nominato dell' Istituto Nazionale della vaccina di Londra; - e finalmente l'aureo parallelo della utilità dimostrata dalla pratica della inoculazione vaccina su quella del vajuolo naturale dell' esimio Prof. Barzellotti.

ripetizione di già conosciuti argomenti. È bensì mio scopo di aumentare le storie dei vantaggi incalcolabili di questa preziosa scoperta, facendo costare, che il vajuolo arabo non tornò a comparire dopo una vaccinazione compita; che la vaccinazione, nel suo corso non terminato, con evidenza sempre costante mitigò il vajuolo arabo sì nella intensità, che nella durazione del suo corso; che l' umor vaccinico neutralizzò, e decompose la marcia del vajuolo arabo simultaneamente deposta in una istessa incisione nel momento dell' innesto; che finalmente la vaccinazione istituita ancora nell' individuo medesimo già assalito da febre prodroma dell' arabo esantema, e perfin sotto la di già incominciata eruzione di questo, mitigò, ed infievolì la pertubatrice *virulenza* del vajuolo arabo.

Epidemico insorse nell' anno 1815 il vajuolo arabo nel luogo di mia attual residenza. Venti individui furono dal vajuolo comune assaliti, mentre contemporaneo era in essi il corso del vaccino, ed in tutti si vide costantemente aver la di lui forma declinato di molto dal naturale suo stato, non essendosi mostrato così violento, nè di così lunga durata nel percorrere le fasi dei suoi stadj. Un fatto di tal natura non è altresì totalmente nuovo. Se ne leggono alcune osservazioni prodotte da molti, e specialmente da Woodwille, da Berretta di Milano, da Luigi Colla di Parma, dal Prof. Carradori di Prato, dal Dottor Bruni di Firenze, e dal Medico Saluzzese Tommaso Pensana. Ma, se mal non mi appongo, gli effetti sorprendenti da me osservati nella complicazione della eruzione vajuolosa colla vaccinale mi hanno presentato qualche vantaggio superiore alle osservazioni a me note dei sullodati Scrittori. Siami dunque permesso di esporre le particolarità di alcune fra queste mie osservazioni; giacchè, le altre essendo in sostanza simili, parmi inutile il descriverle, e tedioso riuscirebbe il leggerle, o sentirle contare. Le dividerò in due classi, noverando nella prima quei soggetti, che

subirono il vajuolo naturale allorchè il vaccino era giunto a maturità ; e nella seconda quelli , nei quali comparve l'arabo pria che il vaccino giungesse alla sua maturazione.

Tre sono gl' individui compresi nella prima Classe . Nel primo di questi (num. 1. dell'annesso Prospetto) dopo essersi inoculato il vajuolo vaccino nel dì 23. Giugno , percorreva esso regolarmente i suoi stadj , quando nel 1. di Luglio (nono giorno dopo l' innesto vaccino) si vide comparire una mite febbre , quale per i sintomi , da cui era corteggiata , non escluso l' aspetto flemmonoso dell' areola , ed il colore argenteo dei bordi delle pustole , si credette appartenere a quell' apparato di fenomeni morbosi tutto proprio dell' azione specifica , costituzionale dell' inoculato vajuolo . Si protrasse la febre (alquanto più orgogliosa) fino al terzo giorno , sul declinar del quale fu dessa seguita da una discreta eruzione di pustole di vajuolo arabo . Quelle intanto del vaccino dopo aver presentato colla loro depressione centrale i bordi alquanto rilevati e l' areola di circa due pollici , incominciarono a manifestare un color giallastro nella superficie , e proseguirono regolarmente le loro fasi dell' ultimo periodo di disseccazione . Le pustole per altro del vajuolo arabo dopo aver percorse le loro consuete fasi di eruzione , infiammazione , e suppurazione , si disseccarono tutte ad un tratto nel dì 9. Luglio , giorno 17. dopo l' innesto vaccino , e nono dopo la comparsa della febbre . Non mi sorprese la sollecita dissecazione delle pustole del vajuolo arabo , giacchè abbiamo in Borsieri : *In benignissimis vinculis variolis singula stadia breviora esse consueverunt ; nec plerumque unumquodque eorum tres dies excedit , sic ut nono jam morbi die exarescere pustulæ incipiant , et decidant , in facie potissimum* : (*Cap. IX. De variolis ec.* §. *CLXXIII.*) Mi sorprese bensì la pronta universal disseccazione di tutte le pustole senza quella gradazione lor propria di disseccarsi successivamente in ragione

dell' epoca della loro comparsa, : *Hoc ipsum (exsiccationis stadium) . . . . ad faciem primum, aut qua parte prius variolæ floruerant, sese manifestare incipit* : (*Frank . Epitome ec. Lib. III. de exanthem. Variolæ* §. 331.) e senza lacerazione dell' epidermide in veruna delle pustole vajuolose, come suole accadere specialmente negli arti. Che anzi turgide di marcia, divenute aspre nella superficie, comparvero in un baleno giallognole, ed acquistarono immantiuente una consistenza gommosa.

Accadde ugualmente lo stesso nell'altro individuo (num. 2.), in cui i due vajuoli seguirono lo stessissimo corso del finquì descritto (nel num. 1.) a riserva di una varietà nei giorni essendosi l' innesto vaccino istituito nel dì 24. Giugno. L'eruzione, che fu discreta, dell' arabo seguì nel dì 2. Luglio (nono giorno dopo l' innesto vaccino) circa le ore vespertine, mentre erasi nella mattina del giorno istesso tratta la materia dalle pustole vacciniche per inoculare altri bambini, quali furono tutti preservati dal vajuolo epidemico. La disseccazione poi delle pustole del vajuolo arabo mostrossi nel 4.° giorno dopo la loro comparsa (nel dì 5. Luglio) Dietro così sollecita dissecazione delle pustole vajuolose potrebbe inferire taluno, che desse non fossero che il ravaglione, o vajuolo spurio, conosciuto dai Francesi sotto il nome di *variolette*. Resta però pienamente esclusa siffatta idea dal riflettere, che queste pustole vajuolose fecero la eruzione successiva, e non simultanea nelle diverse parti del corpo; che si mostrarono rosse, renitenti, ed infiammate, e non già come altrettante vescichette ripiene di linfa; e che finalmente si videro suppurare: caratteri tutti che fan distinguere il vajuolo vero dallo spurio, come fra gli altri lo ha dimostrato Gardien nel suo prospetto comparativo delle differenze, che passano fra gli ambidue menzionati vajuoli.

Nel dì 23. Giugno si praticò l'innesto nel terzo individuo.

Percorreva esso regolamente i suoi stadj e nel dì primo Luglio fu tratto da tali pustole il fluido per uso di altri soggetti, quali furono tutti in seguito preservati dal vajuolo. Nel dì 2. Luglio (10.° giorno dal praticato innesto) comparve una risentita febbre, e dopo poche ore si coprì tutto il capo di esilissime pustole, quali nel dì seguente gradamente si diffusero per tutto il corpo. Il carattere di queste pustole vajuolose era quello di coerente, ma ad onta di tali preludj di gravezza non offriva altri sintomi allarmanti. Nel dì 9. Luglio (ottavo dalla eruzione delle pustole) erano queste giunte al loro grado di maturazione, quando tutto ad un tratto si disseccarono, senza che la disseccazione seguisse regolarmente a tenor dei luoghi della eruzione, cioè prima nella faccia, poi al petto, e quindi agli arti inferiori. Bensì si videro tutte disseccarsi in un punto, ed in maniera che nella loro base mostravano come un peduncolo, rassomigliando ciacheduna pustola a quei porri, nei quali suol praticarsi la legatura ad oggetto di procurarne la caduta. A riserva di questo esile peduncolo conservavansi le pustole del vajuolo arabo turgide, ed aventi quasi il volume istesso, giacchè non essendosi l'epidermide lacerata, non era da esse uscita la marcia. D'altronde le testè dette pustole così turgide, e disseccate assunsero il colore, e la consistenza di una gomma simile in tutto, e per tutto ai caratteri che assume la pustola del vajuolo vaccino allorchè si dissecca, e dopo tre giorni si separarono senza lasciare nella cute il minimo segno di cavità, ovvero ombra di cicatrice.

Il risultamento di queste osservazioni va pienamente d'accordo con i principj della quarta legge generale dei miasmi stabilita ed illustrata dal cel. Prof. Rubini nella sua aurea Opera intitolata: *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in generale*. Giacchè non hanno simultaneamente coesistito nel periodo terzo della malattia le due modifica-

zioni specifiche indotte dai due vajuoli vaccino, ed arabo; non hanno cioè queste due forme morbose esistito contemporaneamente nei nominati individui nel terzo stadio di azione costituzionale. Ma bensì il vajuolo vaccino ha percorso il suo terzo periodo allorquando l' arabo trovavasi in quello di delitescenza, e di azione locale; passò quindi l' arabo al periodo costituzionale, da cui era già uscito il vaccino, e con ciò malgrado la coincidenza di corso dei due vajuoli nei medesimi individui non ebbe luogo a riscontrarsi nel medesimo istante quella modificazione propria a prodursi da ciascheduno di essi nel corpo vivente, per essere tal modificazione incompatibile nello stesso tempo in due maniere diverse sulla fibra del medesimo soggetto. Ma passiamo alla seconda classe.

Diciassette sono gl' individui in essa compresi, come rilevasi dall' annesso Prospetto, nei quali cioè comparve il vajuolo naturale pria che il vaccino giungesse al suo grado di maturazione. In 14. di questi fu l' arabo più, o meno discreto: in tre fu coerente. In tutti la febbre precedette di tre giorni l' eruzione. Per evitare una pesante, ed inutile ripetizione, tralascio di presentare la storia di tutti i soggetti compresi in questa classe potendo dopo la descrizione precisa di qualcheduno supplire agli altri il sunnominato Prospetto, dal quale appariranno agevolmente le minime differenze, ch' esister possono fra una storia, e l' altra. Il num. 1. è uno dei 14, che subirono l'eruzione discreta del vajuolo spontaneo. S'istituì in esso l' innesto nel dì 24. Giugno. Era già nel dì 27. sensibile il travaglio dell' affezione locale nei punti delle praticate incisioni mercè un principio di leggiera elevazione, quando mostrossi una mite febbre. Essendo questa pirettica alterazione universale una conseguenza della *flogosi cutanea ordita nell' intimo tessuto delle fibre, e dei vasi della cute istessa per l' impresione specifica dell' applicato miasma* (giusta il saggio parere del Ch. e celeberrimo Prof. Tommassini,

nella nota 22. alle sue: *Ricerche Patologiche sulla febre gialla*), *e ripetuta più o meno per associazione di movimenti in altri punti* . . . . egli è perciò, che poca essendo l'estensione, e poca per qualunque motivo la ripetizione delle parziali flogosi ordite nella cute, come scorgesi nel vajuolo discreto, mite esser dovea la febbre. Fu questa nel terzo dì susseguita dalla comparsa successiva, e regolare di piccole macchie rosse alla fronte, quindi al petto, ed agli arti. Elevaronsi desse in forma di pustole nel dì seguente, dopo di che aumentandosi in volume si videro renitenti, rosse, e corteggiate ancor da flogosi nella cute della base. Giunte colle solite gradazioni di accrescimento al dì 3. Luglio (7.° dall'invasione del male) presentaronsi le pustole ripiene di marcia, dopo aver il volto acquistato un volume maggiore dell'ordinario. (Questo sintomo della intumescenza della faccia relativo in ragione del numero delle pustole non mostrossi in tutti gli annoverati soggetti, giacchè in molti di essi fu discretissima l'eruzione vajuolosa.) Seguìta nelle consuete forme la suppurazione, quantunque assai più sollecita, lungi dalla gradazione successiva di disseccamento in ragione dell'epoca della comparsa, ad un tratto ricuoprironsi tutte le pustole vajuolose di croste nel dì 7. Luglio (13.° giorno dalla invasione della febre), la caduta delle quali ebbe luogo intieramente nel giorno seguente a riserva di quelle, che si erano dalla bambina graffiate. Simultaneo si fu il corso del vajuolo vaccino, il quale proseguì a percorrere colla massima regolarità i suoi stadj, ma con qualche lentezza, talmente che nel dì 4. Luglio (giorno 12.° dal praticato innesto) (9) dopo aver le pustole vacciniche presentato un'areola rossa di circa due pollici, l'induramento del tessuto celluloso, la

(9) Cioè tre giorni dopo la maturazione delle pustole vacciniche in altri individui già vaccinati contemporaneamente al soggetto in questione.

depressione nel centro, ed il colore argentino nei bordi, ne trassi la materia limpida di un bel color di perla, con cui inoculai una bambina di tre mesi (10).

Nè punto dissimile dall' esposto si fu il corso degli altri 13: individui di questa Classe seconda, come potrà rilevarsi dall'annesso Prospetto, dei quali nel passar sotto silenzio le istorie non posso trascurare la precisa descrizione di quanto offrì di singolare il num. 14. Questo bambino di tre mesi, che avea già dormito nello stesso letto, ove giaceva una di lui sorella maggiore di un lustro, la quale fin dal 25. dell'antecedente mese di Luglio era stata assalita da un vajuolo confluente fu da me inoculato colla materia vaccinica tratta dal num. 2. della seconda parte di questa Classe. Tre incisioni feci in esso coll'umore vaccinico, ed in un altra incisione deposi la marcia del vajuolo arabo presa dallo stesso individuo testè citato (num. 2.), e quindi subito appresso deposi nella medesima incisione la materia di una pustola vaccinica. Dopo quattro giorni da simil praticato innesto comparve alla prima vertebra dei lombi una congerie di pustole, che ben presto riunironsi in una avente la figura di un triangolo isoscele di circa un pollice di lunghezza nei due lati più lunghi, e di quattro linee nel lato più breve. Nel dì seguente venne in iscena la febbre; nella sera alla distanza di due linee all'intorno si manifestarono altre undici pustole sferiche di vajuolo arabo fra loro neppur coerenti, e contemporaneamente anche nella intiera periferia del corpo pochissime pustole al numero in circa di una trentina, le quali tutte prontamente

(10) Nella quale feci tre incisioni colla materia vaccinica, e nel tempo istesso una incisione colla marcia del vajuolo arabo tratta parimente da una pustola dello stesso individuo (num. 1). Felicissimo si fu l' esito di questa nuova vaccinazione, giacchè nella bambina inoculata fece il vaccino il suo consueto regolar corso, ma non comparve affatto il vajuolo arabo costituzionale, nè fuvvi pustulazione locale al luogo della puntura.

si disseccarono nel 7.° giorno senza lacerarsi, ed effondere marcia a riserva della maggiore alla prima vertebra dei lombi, dove formossi una crosta, che cadde più tardi. Ai luoghi delle praticate incisioni comparvero regolarmente le pustole di vajuolo vaccino con i loro consueti caratteri, che per brevità non ripeto. Progredivano esse colle pustole del vajuolo arabo con questa particolarità, che mentre le pustole vajuolose suppurarono in fretta, e seccarono rapidamente, le pustole della vaccina si mantennero alquanto stazionarie senza riempirsi perfettamente di umore; ma dopo quattro giorni divennero turgide riassumendo così il quasi sospeso loro stadio costituzionale. Marcatissima si fu nelle tre pustole del legittimo innesto vaccino la depressione centrale, ed alquanto minore nella pustola formatasi al luogo, in cui fu simultaneamente deposto il pus del vajuolo arabo. Nulladimeno tentai con questa altre osservazioni, ed inoculai colla materia di essa pustola due bambini, nei quali mostrò la inoculazione otto pustole del più regolare vajuolo vaccino, con cui furono essi immuni dalla infezione dell' arabo.

(*Sarà continuato*)

Del Calendario Gregoriano, e dell' astronomia Romana: Notizie Storiche del Sig. Ab. Giuseppe Calandrelli professore nell' Università Gregoriana, e direttore dell' Osservatorio.

Allorchè nel prossimo passato anno in diversi fogli romani furono riportate molte notizie risguardanti la storia del Calendario Gregoriano, e della Astronomia romana, furono da me fatte alcune riflessioni, che giovevoli poteano essere agli eruditi. Queste a voi diriggo Signori Giornalisti, poichè essendo nell' impegno di rendere nel dotto vostro Giornale

Arcadico inteso il pubblico di quanto può interessare le scienze, le lettere, e le arti, ne facciate quell' uso, che più opportuno potrà sembrarvi:

Si crede comunemente che Luigi Lilio sia stato il primo, che ai numeri d' oro, i quali regolavano i noviluni, sostituisse l' età della Luna, ossia l' Epatta con particolare ordine distribuita in tutt' i giorni dell' anno. Si vuole adunque *che Luigi Lilio Medico, ed Astronomo calabrese presentasse a Gregorio XIII. il suo piano, il quale fu mandato a tutti i Sovrani, ed ai Matematici i più celebri d' Europa per esaminarlo. Questo fu universalmente approvato, ma fra quelle comuni lodi l' autore finì di vivere.*

Il Ximenes nell' introduzione al Gnomone fiorentino (p.VI.) rileva; che fra Giovanni Tolosani dell' ordine de' Predicatori in una sua opera cronologica, dedicata al Cardinale Alamanni, distribuisce l' Epatte nel modo stesso, che furono poi proposte dal Lilio a Gregorio XIII. L' opera del Tolosani era già cognita fin dal 1535, e fu poi stampata a Venezia nel 1575, cioè sette anni prima della riforma. Nel medesimo anno 1575 furono pubblicate a Venezia le Opere di Maurolico Abate messinese, tra le quali, nell' Opuscolo nominato *Computus Ecclesiasticus*, e precisamente alla p. 37, si parla dell' Epatta, e questa si prende nel senso medesimo del Calendario Gregoriano. Dopo tutto ciò sembra cosa molto stravagante, che il Lilio s' abbia a fare ancora autore delle Epatte del Calendario Gregoriano, e che Fra Egnazio Danti, che pur era Domenicano, ed impiegato nella riforma del Calendario, non manifestasse il libro del Tolosani.

Gregorio poi XIII nel suo Breve, inserito nell' Opera di Clavio, (1) così s' esprime. *Allatus est nobis liber*

(1) Calend. Greg. pag. 13.

a dilecto filio Antonio Lilio artium et medicinæ doctore, quem quondam Aloysius ejus germanus frater conscripserat. Dunque non l'Autore Luigi Lilio Medico, ma bensì il suo fratello Medico, presentò il libro al Papa, quando già era morto Luigi Lilio, il quale per conseguenza non potè godere le comuni lodi.

Si dice ancora, *che a motivo della Congregazione, e correzione del Calendario, Gregorio XIII convocasse molti letterati, fra i quali ebbe luogo Antonio Lilio fratello del defunto Luigi. Molte adunanze essi fecero, e sempre appoggiate a delle osservazioni astronomiche. Convenendo perciò fissare un sito ove adunarsi, ed a proposito per le osservazioni, fece il gran Pontefice costruire espressamente nell' alto della Biblioteca questo sito, che si vuol chiamare Specola astronomica vaticana. Si aggiugne' ancora, che la sala ove Egnazio Danti tracciò una Meridiana fosse la sala del Calendario, la quale in quei tempi avesse l'idea di una loggia aperta, dipinta dalli fratelli Zuccari, e quindi ridotta a sala chiusa da fenestre in tempo di Urbano VIII.* Si deplora finalmente *la perdita degli strumenti, che servirono per questa operazione*.

Nel 1577 fu da Gregorio XIII nominato Monsig. Vincenzo Laureo alla presidenza della Congregazione per la riforma del Calendario (1). La maggior parte poi, che Antonio Lilio ebbe nella Congregazione, altra non fu, che nel presentare al Papa il libro del fratello espose, che allorchè il S. Padre lo avesse giudicato a proposito, domandava in compenso la privativa delle stampe, ed il monopolio delle medesime. Fu accordato al Lilio quanto desiderava, e da ciò ne derivarono tante inquietudini per parte della Polonia,

(1) Anna. di Gregorio XIII. To. I. pag. 312.

e della Francia, onde lo stesso Monsignor Laureo vivamente rappresentò al Papa di dare altro compenso al Lilio, e togliergli la privativa delle stampe, ed in ciò finalmente convenne il Papa (1).

Fu questo sito sempre denominato per Torre de' Venti. La denominazione di Specola astronomica vaticana è molto recente, ed ebbe luogo quando il Cardinale Zelada fu nel 1780 nominato Bibliotecario di S. Chiesa, e fu al medesimo dalla Santa Memoria di Pio VI. concesso un appartamento al Vaticano, che già era stato abitato da Beneto XIII, ed ove questo S. Pontefice venne a morte. Fu allora, che sopra la porta, la quale dalla Biblioteca conduce alla Torre de' Venti si scrisse *Specula Vaticana*.

Era veramente il Cardinale nella determinazione di formare in questo sito un Osservatorio astronomico, e nel tempo stesso impegnare il Papa a far condurre una grande meridiana nel tempio di S. Pietro. Un giorno infatti volle il Cardinale medesimo, che anche io unitamente salissi dalla Biblioteca alla così detta Torre de' Venti. Si osservò allora che alla porta di una di quelle camere esisteva ancora una grande bussola di legno, colle armi intagliate di Gregorio XIII, e simile a quelle, che ai nostri tempi si osservavano nelle anticamere Papali del Vaticano, e del Quirinale. Da ciò si rilevò essere stato questo luogo frequentato da Gregorio XIII. Dissuasi quindi il Cardinale a formare in questo sito un Osservatorio, il quale dovendo servire alla pubblica instruzione, era troppo lontano dalla Città. Osservai inoltre che non sarebbe stato ben collocato questo Osservatorio; poichè avendo di poco declinante dal mezzodì la grande cupola di S. Pietro, questa impediva una parte del cielo più interressante. In proposito poi del-

(1) Tom. II. pag. 270.

la grande cupola aggiunsi, che acciò la meridiana in S. Pietro corrispondesse alla magnificenza del tempio sarebbe stato necessario di collocare il forame gnomonico nella lanterna, onde nell' altezza superasse il gnomone fiorentino. Ma a questo grandioso piano si opponeva la grande tribuna sottoposta, e la non corrispondente estenzione della navata, la quale si estende da mezzodì verso tramontana. Si fece finalmente riflettere al Cardinale, che essendo stata condotta la meridiana da Egnazio Danti, questa non doveva avere avuto altro fine, che di far conoscere al Papa coi proprj occhi, che l' Equinozio di primavera cadeva circa gli 11 di Marzo; cosa che a quei tempi veniva anche dimostrata dall' ombra degli orologi solari, la quale circa il di 11. Marzo descriveva la linea equinoziale, segnata sopra i medesimi. Allora dunque s' incominciò a dire, che questo luogo, servito fosse alla riforma del Calendario. Fu ciò nel 1784 indicato in una piccola iscrizione, che il Cardinale fece apporre al fine di una meridiana esistente ancora nella camera di cantone del suo appartamento, contigua alla scala del Museo. Preventivamente però nel 1783 sulla medesima falsa voce il Ch. Morcelli, al quale il Cardinale si riportava nelle iscrizioni lapidarie ideò la seguente, inserita alla pagina 275. dell' eruditissimo suo libro (1).

PIVS . VI . PONT. MAX.
EXORNATA . ATQVE . AVCTA . SPECVLATORIA . TVRRI
IN . QVA . CLARISSIMORVM . MATEMATICORVM
CONVENTVS
AD . KALENDARI . GREGORIANI . ORDINATIONEM
CELEBRATI . SVNT
ADITVM . A . BIBLIOTHECA . IN . ADSCENSVM
APERVIT
VTI . EA . SEDES . ET . LOCVS
IN . CARDINALIS . BIBLIOTHECARII . TVTELA . ESSET

(1) Inscriptiones. An. 1783.

In questa lapide l' *exornata atque aucta* si riferiscono a quanto il Cardinale avea intenzione di fare con il consenso del Papa, benchè poi non eseguito. Tanto ciò è vero, che nel 1787 giunto in Roma il Toaldo Astronomo di Padova, e desiderando vedere la meridiana di Danti, io medesimo lo condussi al Vaticano. Unitamente al custode del Museo per molto tempo si cercò la camera della meridiana, e finalmente si trovò, che il custode medesimo l' avea ridotta a sito opportuno per la caccia delle palombe.

Bisogna però dire, che fin dal 1785 avea il Cardinale dimesso il pensiero dell' Osservatorio Vaticano. Ritrovandosi per tanto nell' estate di quell' anno il Boscovich in Roma, dimostrò al Cardinale medesimo il desiderio, che aveva sempre avuto di vedere stabilito un Osservatorio in Collegio Romano. Rammentava che Benedetto XIV. nel principio del suo Pontificato venendo in Collegio, espressamente ordinò al P. Borgondio Rettore allora, e già suo maestro, che si formasse questo Osservatorio in Collegio. La morte per altro improvisa del Borgondio, e la poca diligenza del P. Procuratore, che dovea rimettere il denaro dalla Sicilia, fece tutto svanire. Aggiungeva ancora di aver posteriormente ripresa questa idea, facendo formare i disegni di una grandiosa Specola astronomica da erigersi sopra la gran cappella della Madonna. Vistosissima era la spesa, e fondate speranze ne aveva nella munificenza della Corte di Portogallo, se le note turbolenze insorte non fossero. In questa circostanza però desiderando il Boscovich di terminare i suoi giorni in Collegio, esibiva di fare a suo conto acquisto degli strumenti necessarij, e si ristringeva a domandare la sola fabbrica. Unitamente ci occupammo in far fare i disegni, che conservo ancora, del novello Osservatorio, il quale dovea erigersi sopra la gran volta semisferica della tribuna della Chiesa di S. Ignazio. Non fu possibile realizzare il pro-

getto del Boscovich. Fu dunque allora, che il Cardinale cogli avanzi della cassa delle scuole del Collegio, si determinò a far costruire nel 1787 il presente Osservatorio, abbandonando così del tutto l'idea della specola vaticana (1).

(1) Può dirsi che il Collegio Romano sia stato un Osservatorio astronomico continuato da Clavio in poi. Le osservazioni di Clavio sopra la nuova stella di Cassiopea fatte nel 1572 è ben verisimile che fossero fatte nel Collegio vecchio, il quale era la casa, che la Marchesa della Tolfa Nipote di Paolo IV. donò alli P. Gesuiti, ad istanza di Pio IV. Era questa casa nella parte verso ponente, che occupa ora la Chiesa di S. Ignazio, e fu già propria, ed abitata da Paolo IV. essendo Cardinale. La ristrettezza di questa casa, ed il caso fortuito, che una pioggia notturna bagnasse diversi scritti riguardanti il Calendario, che il Clavio dovea nella mattina presentare a Gregorio XIII, furono i motivi impellenti, onde questo gran Pontefice si determinasse a fare a sue proprie spese, e de' suoi Nipoti il Cardinale di S. Sisto, ed il Cardinale Vastavillani la magnifica presente fabbrica del Collegio Romano. Fu in seguito il Collegio Romano Osservatorio per lo Scheinero, il quale più volte sopra le macchie solari vi fece delle osservazioni, riportate nella sua *Rosa Ursina*. Servì similmente, al Gottignies, specialmente all'occasione della Cometa del 1664. all'Eschinardi, al Borgondio, al Boscovich, ed all' Asclepi. Ma questo Osservatorio del Collegio Romano altro poi non era, che un qualche luogo elevato dove l' Astronomo provveduto che fosse d' Istrumenti esatti e necessarj potea fare qualche buona osservazione. Questo stesso può dirsi degli altri antichi Osservatorij, che si possono ricordare in Roma, come quello del Ponteo a S. Maria in Vallicella, quelli del Bianchini nella casa de' Lucchesi sotto Monte cavallo, ed al Palazzo della Cancellaria; dei PP. Leseur e Jacquier alla Trinità de' Monti, del P. Audifredi alla Minerva, del Cardinal Zelada nel Palazzo di sua abitazione al Gesù, e li due del Duca di Sermoneta ne' suoi Palazzi a S. Maria Maggiore, ed alle botteghe oscure. Tutti questi Osservatorij sono stati, e più non si rammentano. Lo stesso sarebbe accaduto all' Osservatorio eretto in Collegio Romano, che già abbandonato rimaneva al solo zelo de' viventi Astronomi, se le provide, e benefiche cure del Regnante Sommo Pontefice non avessero a ciò provveduto. Perchè poi la memoria di tutto fosse rimessa alla futura età gli Astronomi presenti, prima dell' ingresso all' Osservatorio hanno fatto collocare in una nicchia un' Urania sedente coll' iscrizione nella base

PIVS. VII. P. M.

HANC

MIHI. SEDEM. DEDIT

È bensì vero, che all'occasione della riforma del Calendario furono fatte molte adunanze; ma queste non mai alla Torre de' Venti, e molto meno appoggiate a delle osservazioni astronomiche. Il Clavio per preciso comando di Clemente VIII. ha minutamente descritto in un tomo in foglio di pagine 680, quanto si operò in quella occasione. Nell' indrizzo che fa alle lettore, così s' esprime. *Atque Utinam aut Lilius adhuc viveret aut, certe ex rerum mathematicarum peritis, qui summi Pontificis auctoritate sæpius in Urbe convenimus, ut institutam Calendarij emendationem communicatis viribus, et consiliis perduceremus ad exitum,*

Nella prossima nicchia sotto il busto del S. Padre si legge

PIO. VII. PONT. MAX.
CVIVS. MVNIFICENTIA
SEDI. HVIC. VRANIAE
DECVS. AVCTVM
STABILITAS. PARTA. EST
ASTRONOMI. DECVRIALES
GYMNASII. GREGORIANI
A. M. DCCCXVIII

Finalmente all' ingresso della nuova camera dello strumento de' passaggi si è collocata la seguente.

PIO. VII. PONT. MAX.
QVOD
SPECVLAM. SIDERIBVS. OBSERVANDIS
MVLTIPLICI. AVCTAM. INSTRVMENTO
ET. ANNVO. CENSV. DITATAM
CONCLAVI. HOCCE. ADIECTO
AMPLIAVERIT
ASTRONOMIS. AERA. CONSTITVERIT
IIDEM. ASTRONOMI
PRINCIPI. MVNIFICENTISSIMO
AVCTORI. STVDIORVM. OPTIMORVM
DEVOTI. GRATIQ. ANIMI. ERGO
ANNO. MDCCCXVI

quisquis alius hoc tempore superesset. Similmente nella lettera diretta a Clemente VIII. posta in fronte dell' opera, Clavio espressamente dice, che tutti quelli i quali impiegati furono nella riforma, *per decennium in Urbe conventus habuerunt*. Se da Gregorio XIII. fosse stato fabbricato il sito della Torre de' Venti per questi congressi, il Clavio non avrebbe colla generica espressione *In Urbe* indicato il Vaticano e la sala del Calendario, nella quale unitamente alli congressi si suppongono essere state fatte osservazioni astronomiche.

Riporta il Clavio le sue osservazioni fatte in Roma insieme ad altri sopra la nuova stella di Cassiopea apparsa nel 1572, e del Cigno osservata nel 1600, e delle fasi stesse di Venere (1). Possibile dunque, che nel citato libro tra le osservazioni rammentate non se ne trovi nè pur una, che coll' espressione *communicatis viribus* appartenga alli congressi tenuti in Roma per la riforma?

Le osservazioni che necessarie erano alla riforma, si riducevano alla lunghezza dell' anno tropico; al giorno in cui il Sole entrava in Ariete, o ne' Solstizij; all' anticipazione, che i noviluni veri, o astronomici aveano sopra i numeri d' oro dell' antica tavola Dionisiana; e se si vuole all' obbliquità dell' Eclittica.

La lunghezza dell' anno non portò osservazione alcuna a fare. Clavio nel (cap. V. pag, 81) dice esser stato nella riforma adottato l' anno, secondo le tavole Alfonsine, costruite nel 1250, e questo non perchè uniforme fosse stato ritrovato alle loro osservazioni; ma unicamente, perchè era il medio tra il massimo di Tolomeo, ed il minimo di Albategnio.

(1) Clavii In Sphær. Ioan. de Sac. Bos. Edit. Mogun. Tom. 3. pag. 75. 104. 105.

Rispetto all'ingresso del Sole in Ariete, Clavio senza rammentare osservazione alcuna nel (cap. III pag. 73.) semplicemente si riporta a quanto si conosceva nel tempo della riforma, in cui circa li 11 Marzo cadeva l'Equinozio di primavera.

Parlando dell' anticipazione de' noviluni alla (pag. 4. e 118) riporta quanto si sapeva, e semplicemente dice, che in 312 $\frac{1}{2}$ anni i noviluni veri anticipano prossimamente di un giorno il novilunio, che s'ottiene colla disposizione degli aurei numeri nel ciclo dicianovennale. Da ciò il Clavio medesimo deduce, che dal Concilio Niceno fino al tempo della riforma l'anticipazione giugneva a 4 giorni prossimamente, e che perciò sotto il Pontificato di S. Pio V. in tutti i Messali, e Breviarij gli aurei numeri erano stati portati innanzi di 4. giorni.

Ma a ben riflettere il Clavio non poteva riportare osservazioni fatte alla meridiana della Torre de' Venti, perchè queste erano già state fatte antecedentemente alla riforma, e col ritentarle alla Torre de' Venti si comprometteva la riputazione degli Astronomi impegnati nella riforma.

Non si vuol rammentare l' osservazione del Solstizio fatta da M. Paolo Toscanella nel 1467 alla gran meridiana fiorentina dal medesimo condotta nella Chiesa cattedrale di S. Maria del fiore. Nè pur anche quella del 1510 fatta allo stesso Gnomone, dove si osserva ancora un marmo, il quale rappresenta l' immagine solare nella posizione medesima in cui essa cadde al mezzodì nel dì 12. Giugno, come porta l'iscrizione segnata sullo stesso marmo.

Si vogliono qui dunque rammentare le osservazioni quasi contemporanee alla riforma, e fatte dallo stesso Egnazio Danti, ch' ebbe distinto luogo nella congregazione della riforma medesima. Questa osservazione è riportata in una iscri-

zione posta nella facciata di S. Maria novella di Firenze. L' iscrizione porta l' anno 1572, e si dice che *diligenti observatione perspecta tropicorum distantia* 46.° 57'. 39''. 50'''. Era dunque l' obbliquità dell' Eclittica 23.° 28'. 49''. 25'''. La seconda osservazione è descritta nella medesima facciata, ed il medesimo Danti osservò l' Equinozio di primavera ridotto all' anno 1575. 11. di Marzo 10.^{or} 24.' della mattina. Non occorre poi rammaricarsi perchè non si sono ritrovati alla Torre de' Venti gl' istrumenti usati per le osservazioni, che ivi si vogliono fatte. Nella facciata medesima di S. Maria novella s' osserva ancora un gran quadrante di marmo, col quale il Danti osservò la distanza de' tropici, e similmente s' osserva l' armilla equinoziale di bronzo, colla quale osservò l' ingresso del Sole in Ariete. Lo stesso Danti poi avendo fatto un buco gnomonico nell' occhio della facciata della medesima Chiesa, osservò nello stesso anno 1575 l' Equinozio nel dì 11 Marzo 4^{or} e 12' dopo mezzo giorno (1). Finalmente Danti medesimo Professore di Matematica nello studio di Bologna nello stesso anno 1575 condusse una linea meridiana nel tempio di S. Petronio, che s' osserva ancora poco distante dalla linea del Cassini, ed in questa sua linea gnomonica osservò il Solstizio d' inverno, e lo trovò cadere frà li 11 e 12 del mese di Dicembre (2). Or dunque se la congregazione della riforma del Calendario fu posta come si è osservato, in piena attività nel 1577, ed il Danti medesimo era uno de primi appartenenti alla medesima, diveniva del tutto inutile ripetere le osservazioni già dal medesimo fatte, e necessarie per la riforma. Non dovevano poi, come si è detto, ripetersi al Gnomone della Torre de' Venti senza compromettere la stima del Danti medesimo. Il Cassini nella citata opera attesta, che in tanto il Danti, e a Firenze, e a Bologna

(1) Zimenes. Gnom. Fior.
(2) Cassini Merid. di S. Petronio.

avea condotte le meridiane di un' Gnomone ben alto, acciò nel piano della meridiana si rendesse sensibile il moto del Sole da un giorno all' altro; cosa che non si ottiene con un Gnomone di poca altezza. Ma che mancavano forse in Roma Chiese nelle quali si potesse avere un altezza grande del Gnomone? S. Pietro medesimo, benchè allora non avesse la sorprendente altezza della cupola, pur aveva delle considerabilissime altezze. Come dunque di tutto ciò convinto il Danti potea, senza cedere la sua stima, ritentare queste sue osservazioni coll' altezza di un Gnomone di pochi palmi alto come è quello della Torre de' Venti?

(*Sarà continuato*)

Osservazioni sull' influenza dell' acqua nella formazione degli acidi ossigenati, e sulle combinazioni dell' ossigeno con questo liquido, del Sig. Thenard. (1) Estratto.

Avendo noi riportato le osservazioni, e le sperienze del Sig. Thenard intorno le combinazioni dell' ossígeno con diversi acidi (2), crediamo opportuno di aggiungervene alcune altre sull' influenza dell' acqua in queste ossigenazioni, e sull' acqua ossigenata, le quali oltre che sono egualmente interessanti delle prime, hanno ancora con esse il più stretto rapporto.

Aveva l' A. dimostrato nelle sue ricerche sugli acidi ossigenati, che mettendo l' ossido di argento in contatto coll' acido idroclorico ossigenato, tutto l' ossigeno di questo si sviluppava nel momento stesso, e che al contrario restava interamente nel liquido, allorchè invece dell' ossido di ar-

(1) Annal. de chim., et phys.
(2) V. To. 1. pag. 399.

gento s' impiegava quest' ossido unito agli acidi solforico, nitrico, fosforico, fluorico ec. La conseguenza, che sembrava doversi dedurre da queste sperienze era, che l' ossigeno poteva unirsi all' acqua coll' intermezzo degli acidi, ma ch'esso non si univa all'acqua sola, poichè se quest'ultima combinazione fosse stata possibile, per qual ragione non avrebbe avuto luogo a misura, che l' acido idroclorico ossigenato fosse stato distrutto dall' ossido di argento? Una tale conseguenza però è sembrata all' A. troppo precipitata, e per questa ragione ha creduto necessario d' istituire nuove ricerche per assicurarsi, se realmente l' acqua era o nò suscettibile di combinarsi coll' ossigeno.

Non avendo potuto ottenere l' ossigenazione dell' acqua versando l' ossido di argento nell' acido idroclorico ossigenato, mentre al momento l' ossigeno si sviluppava con effervescenza, volle sperimentare l' acido solforico ossigenato, e l'acqua di barite. Versò a quest'effetto a poco a poco l'acqua di barite nell' acido solforico ossigenato avendo cura di agitare continuamente il liquido, ed allorchè giunse al punto di saturazione rilevò, che l' effervescenza, la quale fin' allora non era stata sensibile, diveniva molto viva, e che il solfato di barite si precipitava in fiocchi. Separò al momento questo precipitato per mezzo del filtro, ed ottenne un liquido, che non conteneva nè acido solforico, nè barite, almeno non formava precipitato nè col nitrato di barite, nè coll'acido solforico, ma che però racchiudeva molt' ossigeno. Con questo mezzo dunque giunse l' A. ad ottenere l' acqua ossigenata, nella quale riconobbe le seguenti proprietà.

„ L' acqua ossigenata posta nel vuoto non abbandona l' ossigeno, che contiene; essa si concentra, e finisce coll' evaporarsi. Immersa in un miscuglio frigorifico si agghiaccia senza subire alcun' alterazione, mentre perde tutto il suo ossigeno esposta ad una temperatura di 100°. Messa in

contatto coll' ossido di argento lo riduce al momento disossidandosi essa stessa, in modo da produrre una considerabile effervescenza. L' argento allo stato metallico la priva di ossigeno quasi egualmente bene dell' ossido: lo stesso accade coll' ossido di piombo color di pulce. L' acqua di barite, di strontiana, e di calce formano con essa un' infinità di pagliette simili a quelle, che si ottengono dal miscuglio di un acido ossigenato, e di queste soluzioni alcaline.

Ma se l' acqua è suscettibile di ossigenarsi, riflette l' A., esistono realmente acidi ossigenati? L' acqua ossigenata abbandona più facilmente il suo ossigeno quando è pura che quando contiene un poco d' acido, come l' acido fosforico, fluorico, solforico, idroclorico, arsenico, ossalico ec. Si prenda infatti l' acqua ossigenata, si riscaldi fino al punto di perdere molto del suo ossigeno, e vi si aggiunga a poco a poco uno di questi acidi, i quali potranno ancora essere prima riscaldati, e cesserà nel momento stesso lo sviluppo del gas. Gli acidi solforico, fosforico, ossalico, fluorico possono ancora riscaldarsi per più d' un ora senza perdere tutto l' ossigeno, che contengono (1). Così la loro presenza nell' acqua ossigenata accresce l' affinità di questo liquido per l' ossigeno.

Lo stesso ha luogo collo zuccaro, con molte altre sostanze vegetali, e con diverse sostanze animali; onde sembra verisimile all' A. che la maggior parte de' corpi abbia un' azione tale sull' acqua ossigenata, che tenda o a riunire più intimamente l' ossigeno alla medesima, o a separarlo: tutti gli acidi sono nel primo caso; i metalli, i solfuri metallici, gli ossidi metallici, il carbone ec. sono nel secon-

(1) L' acido fluorico l' abbandona un poco più presto degli altri, quando la sperienza si fa nel vetro, perchè questo ne resta attaccato.

do. Questi risultati fanno credere all' A. , che tali fenomeni dipendano dall' elettricità.

Ma proseguendo Egli le sue ricerche è giunto a combinare coll' acqua una dose molto considerabile di ossigeno. Prese 1200. p. d'acqua, che contenevano solamente tre volte, e mezza il loro volume di ossigeno; le pose in un vase di vetro sotto il recipiente della macchina pneumatica al di sopra d'una capsola quasi piena d'acido solforico; esse prontamente si congelarono, e si ridussero in pochi giorni a 30. parti. L' acqua da quel momento invece di 3. volumi, e mezzo di ossigeno ne racchiudeva 41., ed è persuaso l' A., che se la quantità, su cui operava, gli avesse permesso di spingere l' evaporazione molto più oltre, avrebbe ottenuto un' acqua carica d' una dose molto più grande di ossigeno. Quest' acqua ossigenata, e concentrata fino al punto di contenere quarantuna volta il suo volume di ossigeno gli ha presentato le seguenti proprietà.

,, Essa è insipida, inodorosa, priva di colore, e senza alcun' azione sul tornesole; si congela, e si svapora nel vuoto senza decomporsi. Il calore dell' acqua bollente ne sviluppa prontamente tutto l' ossigeno: lo stesso effetto viene prodotto dal carbone, dal perossido di manganese, dal perossido di cobalto, dal perossido di piombo, dall' ossido di argento, da quello di platino, e dal platino medesimo, dall' osmio, dall'argento, dall'oro, dal palladio, dal rodio, dall' iridio, quando questi metalli sono molto attenuati. Le effervescenze sono quasi sempre vivacissime, ed in alcune circostanze di già indicate l' ossido metallico sviluppando l' ossigeno dall' acqua abbandona nello stesso tempo il suo: i metalli d' altronde non si ossidano mai.

Ma quello che merita un' attenzione particolare è un fatto del tutto nuovo, che sorprese l' A. medesimo. Si è desso, che mettendo l' acqua ossigenata in contatto coll' os-

sido di argento, l'ossigeno di ambedue si sviluppava producendo una viva effervescenza. „ Sembra, dice l'A., che „ in questo caso vi dovesse essere produzione di freddo se- „ condo ciò che insegna la teoria: Eppure ha luogo il con- „ trario. Il liquido si riscalda in una maniera sensibilissima: „ e se debbo giudicare dalla piccola quantità di liquido, „ sul quale ho operato, crederei, che il calore debba es- „ sere molto considerabile, e probabilmente eguale almeno „ a quello dell'acqua bollente con i liquidi molto ossige- „ nati. Il perossido di manganese, l'argento, il platino agen- „ do sull'acqua ossigenata, e sviluppandone l'ossigeno, che „ essa contiene, riscaldano egualmente il liquido. Sarà mol- „ to interessante il ricercare se in queste decomposizioni ab- „ bia luogo qualche fenomeno elettrico.

„ La causa di questi singolari risultati è ancora per „ noi nascosta (prosiegue l'A.) (1), solamente noi vedia- „ mo, ch'essa non risiede nell'affinità, almeno nel modo, „ in cui ordinariamente si concepisce; ch'essa è probabil- „ mente fisica, e che forse si riferisce all'elettricità. Mi sa- „ rebbe permesso di aggiungere, che qualunque sia questa „ causa, essa agisce in un gran numero di circostanze, e „ che non è irragionevole il pensare, che da essa dipenda- „ no i principali fenomeni, che ci offrono l'argento fulmi- „ nante, il cloruro di Azoto, o il liquore detonante di Du- „ long, il joduro di Azoto, e molte altre sostanze deto- „ nanti?

L'A. ha voluto spingere le sue sperienze anche più oltre. Egli ha potuto ottenere un'acqua che conteneva 120. volte il suo volume di ossigeno, e questo è il maximum,

(1) Per verità sarebbe possibile di spiegare fino ad un certo punto lo sviluppo dei gas per mezzo del calore suscitato: ma donde viene questo calore? La difficoltà anche in questo caso non sarebbe, che allontanata.

a cui sia giunto continuando a sciogliervi il deutossido di barium per mezzo dell'acido idroclorico ec. Ma concentrando quest'acqua sotto il recipiente della macchina pneumatica coll'acido solforico è arrivato perfino a combinare con essa una quantità di ossigeno eguale a 400. e più volte il suo volume.

Quest'acqua così concentrata possiede molte proprietà rimarchevoli, di cui eccone le principali.

,, Posta sulla pelle ne attacca ben presto l'epidermide, la imbianchisce, e produce per qualche tempo delle forti punture.

,, Ha un sapore, che sembra essere nello stesso tempo astringente, ed amaro, e che si avvicina a quello dell'emetico.

,, Quando se ne mette qualche goccia in un tubo, e vi si aggiunga in seguito l'ossido di argento, il tubo si riscalda al punto, che non si può più tenere in mano, e l'effervescenza è una delle più violenti.

,, Finalmente quando se ne mette un poco più in un bicchiere, e vi si fa cadere in un istante l'ossido di argento recentemente precipitato, ed ancora umido, ne nasce una specie di esplosione.

A compimento di questo articolo noi abbiamo creduto di qui aggiungere i nuovi risultati sopra la combinazione dell'ossigeno coll'acqua comunicati dal Sig. Thenard all'Accademia Reale delle Scienze il dì 29. Marzo decorso.

Io sono (è l'A. stesso che parla) in fine giunto a saturare l'acqua di ossigeno. La quantità che si trova contenerne in questo stato è 850. volte il suo volume, o il doppio di quello che gli è proprio nello stato naturale. Quest'acqua satura di ossigeno possiede proprietà affatto singolari, ed eccone le più rimarchevoli.

La sua densità è = 1,455, e perciò se si versi in un'

acqua non ossigenata, la si vede discendere a traverso questo liquido come uno sciroppo, sebbene vi sia solubilissima. Attacca l' epidermide all' istante, l' imbianca e vi produce un senso di punture di una durata proporzionale allo strato del liquore applicato sulla pelle: Se questo strato fosse troppo alto, ovvero si rinnovasse, la cute stessa ne sarebbe infine attaccata e distrutta. Applicata sulla lingua, la imbianchisce egualmente, addensa la saliva, e produce sull' organo del gusto una sensazione difficile ad esprimersi, ma che ricorda quella del tartaro emetico. La sua azione sull' ossido di argento è violentissima. Diffatti ogni goccia di liquido che si faccia cadere sopra l' ossido di argento secco, produce una vera esplosione con sviluppo di calore, che nella oscurità si scopre accompagnato da vivissima luce. Oltre l' ossido di argento, molti altri ossidi agiscono con violenza sopra l' acqua ossigenata, come il perossido di manganese, quello di cobalto, gli ossidi di piombo, di platino, di palladio, di oro, d' iridio ec. Molti metalli in istato di estrema divisione danno egualmente luogo allo stesso fenomeno, e ne citerò per esempio l' argento, il platino, l' oro, l' osonio, l' iridio, il rodio, ed il palladio. In tutti i casi precedenti è sempre l' ossigeno combinato coll' acqua, che si sviluppa, e qualche volta ancora quello dell' ossido; ma in altri una parte dell' ossigeno si combina con lo stesso metallo, ciò che accade con l' arsenico, il molibdeno, il tunsteno ed il selenio. Questi metalli si acidificano perfino con isviluppo di luce.

Ho avuto di nuovo l' occasione di riconoscere chiaramente che gli acidi rendono l' acqua ossigenata più stabile. L' oro estremamente diviso agisce con gran forza sopra l' acqua ossigenata pura, e pertanto è affatto senz' azione sopra quella che contiene un poco di acido solforico.

Noi abbiamo creduto di dovere arricchire il nostro Gior-

nale con la esposizione delle sperienze del ch. Thenard sopra gli acidi e l' acqua ossigenata, e perchè ci sembrano il lavoro il più nuovo ed il più interessante fatto nella scienza da un' anno a questa parte, e perchè tendono direttamente a rischiarare la gran questione, se l' affinità chimica dipenda in tutto o in parte dallo stato elettrico de' corpi, come le memorabili sperienze del cel. Davy hanno già fatto sospettare.

Esame comparativo di alcune ipotesi relative alla elettricità atmosferica: di Saverio Barlocci Professore di Fisica Sperimentale nella Università della Sapienza.

I fenomeni che ci presenta la nostra atmosfera, e le continue vicende a cui soggiace in forza degli agenti che su di essa esercitano la lor poderosa influenza, han risvegliato in tutt' i tempi l' ammirazione dei fisici, e richiamato la loro attenzione ad esplorarne le cause. Ma rimasero queste per lungo tempo celate al filosofo, ed i principj delle antiche scuole ritardarono singolarmente i progressi di questo ramo importantissimo delle fisiche scienze, finchè non giunse quell' epoca fortunata, in cui col soccorso dei nuovi lumi, e delle recenti scoperte, si diradarono in parte le folte tenebre in cui tutt' i fenomeni meteorologici giacevano involti. Ma, ad onta di tuttociò, del dubbio e della oscurità vi rimane tuttora, e variano le ipotesi, e i pensamenti dei fisici sui principali fatti che la meteorologia ci presenta.

Le nuove teorie sulla evaporazione, che sono il risultato dei lunghi lavori, e delle più profonde indagini su questo oggetto, intraprese dagli illustri Fisici De Luc, Saussure, Gay-Lussac, e Dalton, han certamente spianata la via alla spiegazione di tutte le meteore dipendenti dai diversi

stati, e dalle diverse forme, che l'acqua prende nell'atmosfera; e così ancora le nuove scoperte, ed i progressi fatti nella teoria dell' Elettricismo, han resa facile la cognizione di molti fatti, che al potere si riferiscono di quest' agente così abbondantemente diffuso nei tre regni della natura. Ma quantunque però convinti siamo della sua esistenza nell'atmosfera, quantunque sia in nostro potere di sottrarlo alle nuvole burascose per riconoscerlo sotto gli stessi caratteri, e sotto le stesse apparenze di quella elettricità, che artificialmente ci procuriamo coi noti mezzi; e benchè infine si possa col soccorso di sensibilissimi istromenti anche a ciel sereno rilevarne la esistenza, e valutare i diversi gradi della sua intensità; pur nondimeno incerti ancora restiamo sulla sua origine, e sulle cause che concorrono al suo sviluppo, ed alla sua produzione nell' atmosfera: Varie, e discordi ci si presentano su quest' oggetto le opinioni dei Fisici.

Si riguardò un tempo l'elettricità atmosferica generata dall'attrito reciproco dei vapori, e dell' aria, o dal riscaldamento delle nubi, o dalla riunione subitanea degli elementi di questo agente diffusi, e sparsi per le regioni dell'atmosfera, che si combinano insieme al momento in cui il baleno ed il tuono ne annunziano la formazione. Ma bandite queste ipotesi vaghe, si convenne dalla maggior parte dei fisici di riguardare il nostro globo come il gran serbatojo, e la fonte dell' elettricismo considerato qual fluido sottilissimo, imponderabile, ed incoercibile, rapidissimo nella velocità del suo corso, e nella sua propagazione, cui servendo i vapori di veicolo, si diffonde per loro mezzo nelle diverse regioni dell' aria. Dopo le ingegnose ricerche del P. Beccaria su questo oggetto, fu riserbata all'illustre Volta italiano la gloria di segnalarsi in questo ramo importante della Fisica Sperimentale. Pose egli fuor di dubbio con luminose

esperienze, che i vapori sollevandosi dai corpi terrestri, ne tolgono la elettricità, la quale diviene in essi latente come il calorico; e per cui egualmente che per il calorico si accresce nella massa vaporosa la capacità di contenerla racchiusa. Così nascosta l'elettricità risiede nel vapor trasparente, ed elastico, finchè per l'addensamento di esso o in vapori vessicolari, o in gocciole nella formazione delle nebbie, delle nuvole, e della pioggia; o in piccoli ammassi solidi nella produzione della neve, e della grandine; non sia obbligata a sprigionarsi, e a manifestar la sua azione, diminuendosi per questi cambiamenti di stato nel vapore acquoso la capacità di contenerla. Con questi principj riuscì felicemente il lod. Autore a render ragione dei diversi fenomeni che l'aerea elettricità ci presenta.

Con eguale successo il chiarissimo Professor Venturoli applicò ingegnosamente questa stessa dottrina alla spiegazione di quei cambiamenti diurni, e di quelle vicende a cui va soggetta tanto nei dì sereni che nei burascosi la elettricità atmosferica (1). Essa infatti per mezzo degli Elettrometri apparisce positiva a ciel sereno, e quasi sempre negativa si mostra quando il Cielo è coperto da nuvole oscure, e burascose: Nei dì sereni cresce nella sua intensità dal nascer del Sole fino al meriggio; e diviene quindi sempre più languida verso il declinare del giorno. E' un Quadro Elettrico Frankliniano quello, che secondo i divisamenti del dotto Autore dà origine all'alternativa di queste vicende: l'alto strato di nuvole costituisce la superiore armatura, il suolo l'inferiore, e l'aria secca interposta lo strato coibente. E' facile comprendere, che se negativa sarà l'elettricità del superiore strato, come accader deve quando i vapori sono attenuati, e disciolti pel Cielo sereno, dovrà con-

(1) Opuscoli Scientifici di Bologna 1818. Fascicolo XI.

traria, cioè positiva, mostrarsi l'elettricità del basso strato atmosferico al suolo adjacente: Che se i vapori verranno ad addensarsi in nubi nella superiore regione, diverrà manifesta, e sensibile l'elettricità loro latente, e questa positiva elettricità produrrà per le leggi stabilite l'elettricismo negativo nella più bassa regione. Agl' indizj pertanto che i nostri Elettrometri comunicanti col basso suolo ci somministrano, noi dovrem sempre riferire dei stati elettrici contrarj nella regione delle alte nuvole sovrastanti. Così se la elettricità positiva di ciel sereno aumenta nella sua forza verso il meriggio, ciò accade perchè nella regione superiore i vapori attenuati, e disciolti, sono elettrici negativamente, e questa negativa elettricità dev'essere tanto più forte nelle ore più calde in cui essi sono tanto più attenuati, e disciolti; come deve al contrario divenire più debole verso il tramontare del Sole, e corrispondentemente decrescere la positiva elettricità del basso strato. E similmente facile da questi principj discende la ragione per cui così irrequieta, e variabile ci si mostra la elettricità delle nubi temporalesche, che quì al basso negativa apparisce: cresce gradatamente nell' addensamento del vapor sovrastante, massima diviene al cader della pioggia, e al diradarsi della nube, scema, si fa nulla, e quindi ricomparisce positiva. Questo ingegnoso concetto, non è dissimile da quello, benchè diretto ad altro scopo, con cui il prelodato Professor Volta volle render ragione della formazione della grandine, e del suo ingrossamento, supponendo appunto fra due strati di nuvole rivestiti da elettricità contrarie i primi embrioni di neve saltellanti, e respinti a vicenda da uno strato all'altro, imitanti la danza elettrica, che si scorge nei corpiccioli interposti fra due lamine metalliche diversamente elettrizzate. Ma chi contradisse la teoria del Volta (1), e trovò difficoltà nell'am-

(1) Riflessioni critiche intorno alla evaporazione: del Canonice Angelo Bellani. Giornale di Fisica. Pavia 1817. Quinto Bimestre.

mettere, che due strati di nuvole dotati di elettricità contrarie possano mantenersi divisi e stazionarj nell'aria senza venire al contatto, porrebbe forse in dubbio, che lo strato di nuvole costituente la superiore armatura di questo gran Quadro Frankliniano possa rimanere immobile al suo porto, senza congiungersi al basso strato per vicendevole attrazione. Io però non veggo ripugnante ai principj di sana Fisica, che un equilibrio di forze trattenga questi strati di nuvole divisi da intervalli più o meno grandi nelle rispettive loro posizioni richieste alla produzione degli enunciati fenomeni, e per un tempo proporzionato alla loro durata, finchè uno squilibrio, o una variazione di forze, o il concorso di altre cause non obblighi questi strati vaporosi a variare nei rapporti di posizione, e di luogo. Noi rileviamo infatti attentamente osservando gli elettrometri atmosferici rivolti verso la stessa nube temporalesca, che non sempre della stessa intensità sono gl' indizj Elettroscopici, ora mostrandosi più o meno forti, ora arrestandosi per qualche intervallo di tempo, per quindi ricomparir nuovamente, il che probabilmente deriva dal variar frequente nei rapporti di distanza fra questi strati di nuvole ondeggianti, ed il suolo. Qual' è poi l' altra ipotesi, che possa a questa sostituirsi più acconcia a rendere una ragione plausibile, e più soddisfacente degli esposti fenomeni?

Non si potrebbero certamente abbracciare in preferenza delle enunciate teorie i principj, che un' illustre chimico Francese (1) per tanti altri titoli benemerito della scienza volle adottare per spiegare l' origine, ed i fenomeni della elettricità atmosferica. Crede esso contro il sentimento del Volta non solo, ma anche dei chiarissimi suoi antecessori Lavoisier e Laplace, che il cangiamento di stato nei corpi

(1) Annales de Chimie Juin 1818. Pag. 158. - Sur la formation des nuages orageux - par M. Gay-Lussac.

niente influisca allo sviluppo della elettricità. Così quantunque si sperimenti secondo Vilke, che lo zolfo liquefatto, e versato dentro un bicchiere di cristallo, manifesta nel raffreddamento la elettricità resinosa; pur nondimeno lo stesso fenomeno non si osserva nel raffreddamento dei metalli, e che perciò non può dedursi da questo fatto, e da qualche altro analogo un principio generale. Come non produce elettricità la congelazione dei corpi, così, Egli prosiegue, non può essere originata dalla loro liquefazione, nè dalla vaporizzazione, nè il ritorno dei vapori in stato liquido puol' essere considerato come sorgente di elettricità, dovendosi attribuire quella elettricità, che in questi casi si manifesta a quella che può nascere o dal semplice attrito, o dal contatto. Con questi principj par che convenga a riguardare l'elettricità abituale dell' aria come originata da un processo Galvanico, o di contatto. L'elettricismo inoltre secondo i suoi divisamenti è semplicemente disseminato per l' atmosfera, e non aderente alle mollecole aquose dell'aria: In una nuvola burascosa esiste la stessa quantità di fluido elettrico, che poteva esistere nello stesso spazio di aria serena; ma al momento che il vapore aquoso si trasforma in vapor vescicolare, e genera le nuvole, l' elettricità si distribuisce tutt' all' intorno di queste sferette vuote, che costituiscono detti vapori vescicolari, e si sperimenta in questo caso una tensione elettrica. Se questi però si ravvicinano di più, e si aumenta considerevolmente la densità della nuvola, l' elettricità allora di queste sferette, o vapori vescicolari, corre a distribuirsi alla superficie della nuvola addensata, e la pressione dell' aria esterna ne impedisce il dissipamento.

La elettricità del vapore costituente le nebbie, e le nuvole distinto da Saussure sotto la denominazione di vapor vescicolare, fu prima di ogni altro dallo stesso fisico con-

templata, attribuendo appunto la formazione di queste sferette vuote all'elettrico fluido, che ne riempie l'interno, e le inviluppa a guisa di piccola atmosfera. Ne dedusse egli una verisimil prova dalla loro somma mobilità, dalla difficoltà di addursi al contatto, dal rotolare di esse sull'acqua senza mescolarvisi; ed in fine dai rovescj di pioggia, che sieguono ordinariamente le esplosioni elettriche delle nuvole, nelle quali il vapore per l'abbandono della elettricità perde questa forma passando allo stato di vapor concreto, e si discioglie la nube (1). Ma è appunto questa quella elettricità, che latente nel vapor sottile, è divenuta sensibile nella condensazione del medesimo, per cui positiva ce la mostrano gli Elettroscopj: E se la elettricità si supponesse diffusa e libera nei spazj aerei, non aderente alle molecole aquose, e mai ritenuta da alcun vincolo che la nasconda; se inoltre, secondo i pensamenti dell'Autore, l'atmosfera fosse in uno stato permanente di elettricità vitrea, mentre la terra è in uno stato abituale di elettricità resinosa, sempre della stessa indole ci si mostrerebbe la elettricità atmosferica, nè si saprebbe a qual causa attribuire il variar frequente nella specie di elettricità, la cessazione dei segni elettrici, e la loro riapparizione connessa intimamente, come la costante esperienza ci dimostra coi diversi stati che l'acqua prende nell'atmosfera.

Che il cangiamento di stato nei corpi sia la causa dello sviluppo della elettricità (ciò che nega l'Autor della nuova teoria) sembra ora chiaramente provato dall'esito costante di tanti esperimenti dal nostro Volta non solo ma da tanti altri illustri fisici istituiti, che prescelsero la meteorologia per oggetto delle loro meditazioni, e delle loro ricerche. Indizj infatti di elettricità ci si mostrano nell'evapora-

(1) Saussure - Essais sur l'Hygrometrie 1783. cap. II. §. 210.

zione dei liquidi, nelle chimiche effervescenze, e negativa sempre si scorge la elettricità di quei corpi d'onde le sostanze volatilizzate si staccano, se debitamente isolati, si facciano essi comunicare cogli Elettrometri. Positiva al contrario la elettricità si appalesa nella ossidazione dei metalli, e specialmente del rame, e del ferro, come puo sperimentarsi versando dell' acqua sopra lastre roventi, ed isolate; e da un cambiamento di stato dee ripetersi lo sviluppo di tale elettricità, dalla fissazione cioè di uno dei principj costitutivi dell' acqua solidificato nel metallo, che passa allo stato di ossido. Se poi nel raffreddamento dei metalli fusi in vasi di cristallo il detto Autore non vide indizj di elettricità sensibile, come si osserva nello zolfo, ed in molte altre sostanze, conviene anche riflettere, che la elettricità eccitata nei corpi coibenti, come è lo zolfo, il vetro ec., rimane ad essi in certo modo aderente, per cui con difficoltà la cedono, nè la perdono che nei luoghi ove si toccano; al contrario i corpi deferenti poco atti a conservare la elettricità che acquistano per la facilità con cui la trasmettono, tutta la cedono al più piccolo contatto ai corpi ambienti, o all' aria umida che li circonda. La non riuscita dunque delle riferite sperienze derivante forse da queste cause non può distruggere un principio generalmente ricevuto, e confermato, che il cambiamento di stato renda sensibile la elettricità, senza ricorrere o all' attrito, o al contatto, misere, ed insufficienti risorse per spiegare d' onde provengano quei torrenti di elettricità, che in forza dell' evaporazione, e della volatilizzazione dei corpi si versano dal basso suolo nel seno dell' atmosfera. Quanto è dunque più semplice, e più conforme a ciò, che l'esperienza c'insegna di rassomigliare la elettricità al calorico, che ora si asconde, ora si manifesta con gradi di maggiore, o di minore energia, mostrandosi tutte le fasi, e cambiamenti dell'

elettricismo atmosferico del tutto analoghi a quelli del calorico nel vapore aquoso. Ed in maggior conferma di ciò gioverà l'aggiungere, che se nella compressione subitanea di un volume di aria ristretto, si ottien sviluppo di calorico, e di luce; si ha ancora svolgimento di elettricità. Ho io verificato coll'esperienza questo fatto fissando verticalmente, stabilmente un cilindro di cristallo dentro cui scorreva esattamente uno stantuffo: Facendo comunicare coll'aria interna un filo metallico terminante in varie punte, che traversava il fondo del cilindro, mentre l'altra estremità del detto filo comunicava con un'Elettrometro a paglie, gl'indizj di elettricità positiva furon sensibili per la divergenza di alcuni gradi nell'atto che con un forte colpo di mazza si deprimeva lo stantuffo, e si resero anche più forti col soccorso dei Condensatori. Quella causa adunque che nella compressione dell'aria, e del vapore separa e sprigiona il calorico e la luce, è la stessa che svolge, e rende sensibile in tal circostanza la elettricità che vi giaceva vincolata, e nascosta.

L'illustre Fisico de Luc (1) riconobbe anch'esso la grande influenza del vapore aquoso sui fenomeni elettrici dell'atmosfera, e specialmente sui progressi diurni della elettricità, asserendo esser questi uniformi a quelli della evaporazione: Ma volle portar più oltre ancora le sue indagini ad esplorare l'indole, e la natura di questo agente; e considerando quell'aumento che nella elettricità si scorge dal nascer del Solé fino alla metà del suo corso sull'orizzonte, dedusse da ciò che la luce concorra alla sua formazione, e che incontrando i raggi solari nell'atmosfera delle sostanze con cui si combinano, diano così origine a quella elettricità, che allora si manifesta, e si accresce in proporzione

(1) Bibliot. Britan. Octobre 1811.

che aumenta l' intensità della luce del giorno. Ora in proposito della influenza solare sulla elettricità atmosferica, non deve quì tacersi l' ingegnosa idea, che il mio Collega, Sig. Professor Morichini concepì circa alla sua origine. Nell' esaminare esso le ammirabili proprietà della luce sulle traccie segnate dal celebre Herschel, Ritter, Bokman, e Wollaston, volle riguardare quest' astro ancora come la fonte perenne del magnetismo, e della elettricità; e dopo aver sperimentata la forza magnetizante nel lembo estremo del raggio violetto, diresse i tentativi ad esplorare, se i diversi raggi dello Spettro colorato manifestassero qualche indizio di elettricità. Io mi associai unitamente al Professor Carpi ai suoi lavori; e dagli esperimenti da noi istituiti nell' anno scorso, si ottennero degl' indizj di elettricità positiva nei raggi violetti, mentre elettricità positiva ci mostrarono i raggi rossi, e niun' indizio di elettricità sensibile i raggi di media refrangibilità. La luce introdotta in una camera oscura per un foro rotondo, veniva riflessa da uno specchio di cristallo piano, ed orizzontale contro uno specchio concavo di un palmo, e mezzo di fuoco, tinti ambedue nel loro rovescio del colore di quei raggi, su cui volevamo istituire le nostre ricerche, e per mezzo di elettroscopj sensibilissimi esposti al fuoco dello specchio concavo si esplorava la natura, e l' indole della elettricità. Le interessanti sperienze di Ritter istituite cogli apparati Galvanici sulle diverse sensazioni che si eccitano nei nostri organi sottoposti all'azione della elettricità, sembrano confermare gli enunciati fatti. Egli ci attesta, che allorchè si fa giungere all' occhio la elettricità positiva, gli oggetti compariscono più grandi, più brillanti, e di un colore rossastro; e quando l' occhio è elettrizzato negativamente, li vede più piccoli, meno distinti, e di un colore bleu. Ma la delicatezza di queste ricerche, e le circostanze diverse, che potrebbero influire a renderne

dubbiosi i risultati, invitano a nuove, e più scrupolose osservazioni prima di pronunziare un giudizio sopra un fatto così importante nella teoria degli elettrici fenomeni.

In ogni modo però, qualunque sia la sorgente della elettricità, o derivi essa dalla terra, o si tramandi dal Sole, sarà sempre vero, che il vapore aquoso le serve di veicolo, e che è il mezzo efficacissimo alla sua diffusione, allo sviluppo dei suoi fenomeni, ed alla sua libera circolazione. La colonna di densi vapori che si solleva con impeto dalle viscere di un vulcano ardente, è sempre accompagnata da lampi, e traversata da fulmini, che or sembrano derivare dalle alte regioni dell' aria, or sorgere dal focolare stesso del vulcano in azione. La grandine dovuta alla congelazione dei vapori ascendenti per un freddo originato dalla evaporazione esterna delle nubi, secondo l' opinione del Volta, o più verisimilmente da una subitanea espansione, è sempre accompagnata da fenomeni elettrici: il lampo ed il tuono precedono ordinariamente la sua caduta, e nel momento della sua formazione sensibilissimi sono agli Elettrometri gl' indizj di elettricità. In fine nella formazione dei Bolidi, nella produzione delle Trombe, ed in tutta la bella serie dei fatti che la meteorologia elettrica ci presenta, noi troveremo argomenti onde convincersi sempre più della verità degli adottati principj, e dell' esposta e sostenuta teoria.

Continuazione della Memoria del Sig. Conte Paoli sul Moto Intestino de' solidi. Ved. To. 2.° pag. 113. di questo Giornale.

Avendo il ch. A. nella prima Parte della Memoria risposto alle obbjezioni fattegli dal Compil. della Bibliot. Ital. ,ed avendo determinata l' influenza delle cagioni esterne ed interne sul moto delle particelle de' solidi, si propone in questa Seconda di raccogliere altri fatti per comprovare vie meglio l' assunto, e vuol giovarsi di due opere a lui sconosciute per lo innanzi, quali sono la *Dissertatio de intestinis motibus particularum solidorum quiescentium etc. Roberti Boyle*, e l' altra del Signore Gautieri *Sulla formazione, e struttura del calcedonio, e delle altre pietre ad esso affini*. Premesse alcune cose di poco rilievo viene subito al primo fatto tolto dalla Dissertazione di Boyle consistente nella decomposizione delle piriti di ferro esposte all' aria, e quantunque Egli conceda che la vitriolizzazione debba attribuirsi all' ossigene dell' aria, pure osservando che le particelle salificate al centro della pirite si portano in efflorescenza alla superficie, tiene per manifesta una spezie di circolazione in esse. Il secondo fatto si raggira sopra alcune macchie osservate dal Boyle in una turchina le quali con moto irregolare, e lentissimo progredivano dall' una parte all' altra del fossile, e del progresso delle quali si assicurò il lod. Fisico col farne disegnare la posizione in epoche diverse. Il terzo riguarda alcuni diamanti tratti dalla miniera di Gane, de' quali assicura Gallo che nelle recenti loro fratture presentano una spezie di untuosità che poi si dilegua colla lunga esposizione all' aria; fenomeno molto analogo a quanto l' A. avea detto nella Lettera al Molina delle selci, de' smeraldi, e delle acque marine, che indurano all' aria. Il quar-

to finalmente concerne il vetro artifiziale, del quale si nota il fendersi spontaneamente, il perdere la trasparenza per l' azione dell' aria, quando abbondi di principj alcalini, e il crescere di volume nel raffreddamento, siccome fa l' acqua nell' agghiacciarsi, nel quale aumento di volume vuolsi scorgere una tendenza alla cristallizzazione, anche dopo il passaggio allo stato di solidità.

Dall' opera di Boyle passa l' A. a quella del Gautieri, ma pria di valersi de' fatti in essa annoverati già prevede un' obbjezione per parte de' Vulcanisti, e de' Nettunisti, i quali accorderanno di buon grado che i contenuti nelle rocce siensi formati a spese della roccia stessa, e in virtù dell' attrazione, ma sosterranno che ciò sia accaduto quando la roccia era ancora nello stato di mollezza o per l' azione del fuoco, o per quella dell' acqua. Egli nullameno promette di trascegliere que' fatti, che sono i meno esposti a cotesta obbiezione, non ommettendo quegli altri eziandio, i quali sebbene ad essa soggetti, pure rendono in qualche modo probabile il movimento intestino de' solidi. Tali sono le palle di porfido nel porfido, le quali al dire del Gautieri sono frequenti nella cava di S. Stefano a Schemnitz nell' Ungheria; le palle di basalte, nel basalte di cui parla il Reuss; le palle di ferro nel ferro lucente presso Altemburg in Sassonia ec. ec. A questi contenuti vuol aggiungere l' A. alcuni altri che riscontransi nelle lave, i quali per essere fusibili di natura, o decomponibili non possono aver resistito all' azione del fuoco, e deggiono in conseguenza essersi rigenerati nel raffreddamento della lava per attrazione delle loro particelle. Vuole aggiungere ancora le sfere di spato calcario, le quali secondo l' osservazione di Saussure compongono gran parte della montagna *des Oiseaux* in Provenza vicino ad Hyères, e deduce essersi formate coteste sfere a spese della materia circostante per sola forza di attrazione, giu-

sta l'opinione di Patrin, dall' essere la materia circostante cavernosa, e meno densa delle sfere, sì che mostra aver somministrato una porzione di se stessa alla loro composizione. Vuole aggiungere non meno quella sfera giagantesca, che Palassau nel suo *Saggio sulla mineralogia de' Pirenei* ha figurato alla sommità della montagna vicino a Pragneres, unitamente a tutte le altre cristallizzazioni, che sono descritte nella montagna medesima. Crede finalmente che a questa serie di fatti appartenga il granito formatosi nella spaccatura di una roccia calcaria compatta, di cui fa menzione il Gautieri sulla testimonianza del Soulavie; i filoni di granito entro il granito stesso descritti dallo Charpentier; i rognoni di schisto racchiusi nella massa del granito al Capo di Buona Speranza delineati da Abel ec. ec. E qui ha termine il novero de' fatti sottoposti alla suddetta obbiezione de' Vulcanisti, e Nettunisti, da quali nullamanco deduce l' A. la conclusione generale, che nel nostro pianeta abbia luogo una incessante cicolazione una continua distruzione, e riproduzione, il cangiamento di una roccia nell' altra, ch' è quanto dire un movimento delle particelle della materia.

Superiori poi all' obbiezione sono i contenuti che si trovano ne' terreni di alluvione, ne' quali in qualunque sistema non può ammettersi uno stato di fusione, come forse si potrebbe fare in riguardo alle rocce di meno recente formazione. Ma appunto in questi terreni, vale a dire negli strati di creta, e di marna spesso si trovano de' ciottoli di selce piromaco i quali o si vogliano provenienti dalla marna stessa modificata, o in altro qualsiasi modo generati, sempre dimostrano che le particelle selciose han dovuto muoversi onde riunirsi, e comporre i ciottoli, poichè strano saria il supporli preesistenti, e depositati insieme colla materia che li contiene. Ne' medesimi terreni terziarj si riscontrano talvolta le agate; e i calcedonj; e stanno appunto nel gres cristallino soprap-

posto al granito quelle masse rotondate, o rognoni di quarzo, che si osservano nella montagna della Tavola al Capo di Buona Speranza. In una argilla ferruginosa stà il ferro pisiforme, di cui parla il Gautieri; ed esso riguardar si debbe come una secrezione dal restante della massa, la quale ha ritenuto in se una porzione del metallo in conformità delle leggi di attrazione molecolare determinate dal Berthollet. Nello stesso modo conviene riguardar le etiti, quantunque la genesi di questo minerale si reputi comunemente oscurissima, conviene cioè supporre che i loro principi siensi riuniti, e separati dal rimanente della massa sia per effetto di cristallizzazione, sia per ritiramento, senza che su questo fenomeno abbiano potuto avere influenza le esterne cagioni. La *decomposizione molto innoltrata*, e *le cristallizzazioni rigenerate*, che Flurl ha veduto nelle antiche scorie di ferro concorrono a dimostrare la medesima forza, che agisce continuamente tra le particelle de' solidi, e fa cangiar loro posizione. Chiude quì l' A. l' opera del Gautieri, della quale si è giovato sinora, e nel chiuderla protesta di non essere intieramente d' accordo con lui, il quale dopo aver detto che *onde spiegare il radunamento della sostanza calcedonica non è necessario il supporre l' intera massa . . . . in istato di mollezza*, giacchè *l' attrazione sà rompere i ceppi della roccia contenente*; in appresso mostra credere che uno stato di fluidità, o mollezza si richiegga, affinchè la sostanza calcedonica possa obbedire all' impulso dell' attrazione, e portarsi a formare i contenuti; e a tal fine adduce varj esempj di minerali, che trovansi molli all' uscire del suolo. L' A. sostiene per lo contrario che l' efficacia dell' attrazione stia appunto nel vincere la difficoltà del mezzo, ove si radunano i contenuti, la qual difficoltà svanirebbe, quando il mezzo fosse o molle, o fluido: e s' Egli ancora ha addotto esempj di

minerali molli all' uscire del suolo, dichiara averli addotti unicamente per far conoscere che *ne' minerali solidi havvi una continua circolazione, e che quindi tutti gli esseri della natura sono animati da un incessante movimento intestino.*

Eccoci pertanto a que' fatti che l' A. ha ricercati altrove, e che giudica non meno degli antecedenti superiori a qualunque opposizione, che possano fare gli Avversarj. Il primo si è la decomposizione de' graniti, sulla quale Egli nella Lettera al Molina (pag. 18.) avea forse precipitato il suo giudizio ascrivendola a cagioni esterne, come all' influenza dell' aria, dell'acqua, del sole ec. Ora chiamando a nuovo e più maturo esame la cosa si avvede della insufficienza di esse cagioni, e della necessità di ricorrere ad una forza interna, vale a dire al giuoco di affinità, o a quella specie di vita, ch' Egli ammette ne' minerali esistenti nel luogo natìo; la qual forza interna provata una volta necessaria per ispiegare l' alterazione del granito, ne viene per legittima conseguenza l' intestino movimento delle particelle di esso. Le ragioni dirette a questo scopo pare a noi che possano ridursi alle seguenti: 1. Se dall' aria, o altra potenza esterna nascesse la decomposizione del granito, dovrebbono assai più della roccia alterarsi que' massi che formano parte degli edifizj; ma questi sebbene circondati dall' aria rimangono inalterati per il lasso di secoli sfidando le ingiurie del tempo: 2. Il kaolino generato senza dubbio dal granito decomposto, e segnatamente da feltspati scorre co' suoi strati ne' più profondi, e interni seni della roccia, dove non ha accesso l' aria, o altro agente, e dove non può aver luogo che un lento e cupo lavoro di affinità: 3. Dato per un momento che le cagioni esterne fossero cotanto possenti da agire fin dentro la roccia, alterata si dovrebbe osservare la superficie di tutte le roccie granitiche, e cangiati in argilla i feldispa-

ti, lo che in fatto non si verifica. Queste medesime ragioni sono poi applicate alla decomposizione del porfido a base di petroselce, e al di lui passaggio in argilla osservato da Petrin nella montagna di Zilhna nell' alta Ungheria; non che al diallagio bruno, che il De Buch ha trovato nello stato di decomposizione non lungi dall' istmo di Koningsvog nella Finmarca: ivi il diallagio decomposto unitosi per intestino movimento al feltspato, esso pure alterato, costituisce una massa di tal durezza, che a stento si fende sotto il martello.

Siccome la formazione de' ciottoli di selce piromaco avea prestato all' A. argomento al suo assunto, così il loro sfacimento gli offre egualmente una prova validissima. Englefield esplorando la struttura fisica dell' Isola Wight ha adocchiato negli strati di creta molti ciottoli selciosi, alcuni ridotti in frammenti, altri in polvere, senza però aver perduta la loro forma originaria. Si studia cotesto Naturalista di spiegare il fenomeno immaginando che gli strati di creta fossero da prima orizzontali, e che poscia per un qualche cataclismo abbiano presa l' attuale inclinazione, ch' è di circa 67 gradi; che in questo mutamento di posizione abbiano gli strati strisciato gli uni sugli altri rompendo, e riducendo in polvere i ciottoli contenuti, tanto più che la presenza di questi facilitava il loro movimento. Si oppone il nostro A. a questa ipotesi considerando che in una convulsione tanto violenta, quanto è quella capace di mutare la posizione degli strati, avrebbero dovuto i ciottoli non solo rompersi, e disfarsi in polve, ma perdere del tutto la loro primitiva forma: considerando inoltre, che lo sfacimento de' ciottoli avrebbe dovuto essere presso a poco eguale in tutta l' estensione degli strati, mentre a detta di Englefield egli è più profondo in vicinanza delle fenditure de' strati medesimi. Ravvisa pertanto nel fenomeno le tracce di quella for-

za sempre attiva che ora forma, ora scompone i corpi, ed è la principale cagione del movimento delle loro particelle; ch' è quanto dire crede che que' ciottoli abbiano subìto una vera decomposizione, e questa sia maggiore in vicinanza delle fenditure degli strati, appunto perchè colà la massa della collina era più disposta al disfacimento.

Il lod. Englefield continuando la sua descrizione parla di una cava di creta, ove le selci sono disposte in banchi regolarissimi, e quasi orizzontali, ed ove si osservano quà e là delle fenditure riempiute dalla materia selciosa, come se, al dire di quel Naturalista, accadute le fenditure mentre la materia silicea non era ancor consolidata, siasi questa sottratta dalla pressione laterale collo sboccare per entro ad esse. Il nostro A. non acconsente a questa spiegazione del fatto, e opina che le particelle silicee quasi circolando fra i banchi della creta siensi riunite in ciottoli, ed una parte di esse penetrando sino ai fianchi delle fenditure siasi ivi versata riempiendole a modo di miniera metallica che riempie la cassa del filone. Sopra due esempj egli appoggia la sua opinione. E' tratto il primo dalle fenditure de' tronchi arborei, ne' quali sovente trovasi versata materia gommosa o resinosa non per la pressione del legno spaccato, ma in forza della circolazione, ossia per trasudamento. E' tolto l' altro dal gres di Fontainebleau, il quale nella superficie rimasa a nudo per il distacco della massa offre dopo alcuni mesi una incrostazione silicea, e questa vuolsi generata da un fluido che circola per entro il gres, e che viene a trapelare sino alla superficie; sia poi questo fluido di natura quarzoso, oppure vesta i caratteri del quarzo sotto l' azione dell' aria, giusta il parere di Patrin. E quì di nuovo si prende a comparazione il trapelar che fanno da' tronchi arborei alcuni materiali gommosi, resinosi, balsamici, e si rileva che come il trasudar di

questi mostra la loro origine, e circolazione nella pianta, così altrettanto indica l' incrostazione di silice nelle rotture del gres.

Dopo questi fatti decisivi per l' A., egli passa ad annoverarne alcuni altri, i quali servono a rinforzare vieppiù l' argomento. Così il passaggio delle stalattiti dalla struttura fibrosa a quella irregolarmente spatica, e poi alla spatica perfetta non è secondo lui l' effetto di una semplice soprapposizione di parti, ma la risultanza di un movimento, o di una tendenza ad acconciarsi in quel dato modo. Così non è tampoco l'opera di una semplice soprapposizione la compattezza che vanno acquistando le incrostazioni silicee della fonte di Geyser in Islanda, le quali da porose e friabili divengono fibrose, e quindi si fanno compatte, ed uniformi. Così il tronco d' albero osservato da G. Makenzie presso il villaggio di Pennicuick, il quale senza essere sepolto nel suolo, e ritto sulle radici nel luogo istesso, ove, a quanto sembra, egli crebbe, trovossi cangiato in gres nell' interno, ed in carbon fossile nella corteccia, sarebbe di molto conforto alla teoria dell' A., se altri fatti simili si conoscessero nella storia naturale, i quali sgombrassero ogni dubbiezza sulla verità di esso. Così in fine lo innalzamento del suolo, che giusta l' opinione di De Buc continuamente accade nella Svezia, e nella Norvegia, gravissimo argomento somministrerebbe contro coloro, i quali nel seno delle montagne veggono una perpetua inerzia, ed allora soltanto concedono alla materia il moto, quand' essa è organizzata; ma cotesta opinione del lod. Naturalista, che pur ha in suo favore l' universale credenza di que' Popoli, e le osservazioni di Celsius, e Linneo, i quali per assicurarsi della elevazione del suolo hanno in diverse epoche segnato delle linee ne' scogli soprastanti al mare, cotesta opinione, soggiunge l' A., dovrebbe essere avvalorata pria da fatti consimili, ed esclu-

dere pria il sospetto dell'abbassamento delle acque del mare, perchè potesse ascendere al grado di fisica verità, e sostenere la teorìa dell'interno movimento de' solidi.

Da tutti questi fatti, ed altri che avrebbe potuto facilmente aggiugnere, trae l A. la conclusione generale che *le parti de' solidi ponno, come quelle de' liquidi, concepire un movimento intestino, e che tra i solidi maggiore è il movimento ne' minerali, appunto perchè in essi sono più energiche le forze della natura, e quel principio di distruzione e di riproduzione, onde fra tutti gli esseri accade una perenne circolazione*: alla qual conclusione egli si dichiara nuovamente pronto a rinunziare, quando con plausibili ragioni dimostrato gli venga il contrario. Intanto in una Nota immediatamente apposta ci fa sapere che nel Journ. de Pharmacie (Sept. 1818.) si annunzia una Memoria del Sig. Muthuon, nella quale si stabiliscono alcuni principj quasi del tutto consentanei a quelli da lui proposti nella Lettera al Molina del dì 15. Maggio 1817, ed ora più ampiamente sviluppati. Gode egli in vedere cotesta uniformità di pensare in un rispettabile Fisico Francese, nè dubita appropriarsi il giudizio pronunziato dal Sig. Cadet, ove si rileva la importanza della scoperta, e il modo ch' essa presta onde assegnare la spiegazione di moltissimi fatti geologici sinora incomprensibili. Il disputare poi sull'anteriorità dello scoprimento non lo stima convenevole a persone che si occupano pel solo amore delle scienze e del vero; tanto più che se il Boyle, e il Gautieri non avessero prevenuto amendue, sarebbe di egual onore l' aver Muthuon il primo alla Francia, e lui all' Italia proposta un' opinione ben lontana dalla mente de' Filosofi.

Memori della promessa fatta nell' antecedente Articolo di esporre in fine della seconda Parte il nostro giudizio sull' opinione dell' A. diciamo con filo-

sofica ingenuità che un movimento intestino ne' solidi giunti al *maximum* di loro compattezza non ci sembra ancora abbastanza dimostrato. Noi concediamo all' A. che sino al punto, in cui l' affinità di coesione non è pienamente soddisfatta, possano le particelle de' solidi cangiar posizione, avvicinandosi sempre più tra loro, ovvero entrando in novelle combinazioni chimiche; ma non ci sentiamo disposti a concedere che quando la massa è divenuta compattissima conservi ancora nelle intime sue parti la facoltà al movimento, ammenochè la di lei coesione non venga nuovamente indebolita da cagioni esteriori. E per servirci di un esempio, niuno pone in dubbio che il carbonato calcario deposto dalle acque dell' Aniene vada col lasso di tempo facendosi più duro, e sia perciò di grandissimo pregio nella costruzione degli edifizj; ma chi mai vorrà sostenere che l' induramento non sia ancor cessato ne' massi di travertino componenti l' Anfiteatro Flavio da parecchi secoli, e che in que' massi persista tuttora un movimento intestino delle particelle? L' A. medesimo alla pag. 92. della Memoria là dove parla dell' alterazione del granito, confessa che la decomposizione tanto frequente nelle rocce granitiche *non si osserva in que' monumenti costrutti colla roccia stessa, che destinati all' immortalità sembrano sfidare le ingiurie del tempo, e delle stagioni*. Eppure sì ne' massi di travertino dell' Anfiteatro Flavio, come ne' monumenti di granito sarebbe necessario provare un profondo lavoro di decomposizione, o di alterazione qualunque, perchè si verificasse in tutta l' estensione la sua teoria. Noi però dubitiamo assai che in questi e simili altri casi possa verificarsi, mentre veggiamo venirne in conseguenza l' assurdo che l' affinità di coesione nelle particelle de' solidi non ottiene mai il suo pieno effetto, qual' è la stabile e perfetta unione di esse; che anzi quest' effetto si protrae per così dire all' infinito. Dovreb-

be l'egregio Sig. Paoli persuadersi che la roccia, o altro minerale qualunque sinchè sta nel suo luogo nativo, attesa l'umidità, non acquista mai il grado sommo di coesione, e perciò il diamante tratto di fresco dalla miniera presenta nelle fratture una specie di untuosità (pag. 73.), perciò le selci, gli smeraldi, e le acque marine indurano maggiormente all'aria (pag. 45.): ma converrebbe provare che il Diamante sia eternamente untuoso, e gli smeraldi indurino eternamente per provare che in essi sono le particelle in un continuo movimento. La teorìa dunque del Sig. Paoli merita a nostro giudizio una certa restrizione in riguardo a quelli corpi, ne' quali la coesione è giunta al massimo grado relativamente alla loro natura, e ne' quali le particelle non tornano a scomporsi, se non quando la coesione viene da cagioni esterne diminuita.

Premessa questa dichiarazione, facile ci sarebbe il muovere de' dubbj sopra molti fatti addotti dall'A., se non temessimo di dilungarci troppo in parole, e recar noja al Leggitore. Riguardo per esempio alle piriti potrebbe dirsi che quando in esse comincia la vitriolizzazione, già è scemata l'aggregazione delle particelle, e già i pezzi sono ridotti in frantumi; e che la pratica di calcinarle, e d'inaffiarle con acqua è fondata appunto sull'osservazione che il sale più presto fiorisce in una pirite franta. Riguardo le macchie che osservò il Boyle progredire da un estremo all'altro della turchina, non si dichiara se queste macchie progredivano isolate, ovvero erano una continuazione di quelle sin da principio esistenti nel fossile; e ciò era necessario a dirsi, mentre in questo secondo caso potevano essere l'effetto della ossidazione ulteriore di un qualche ossido metallico per il contatto dell'aria. Quanto al cristallo: ch'esso cresca in volume *nel raffreddarsi*, è lo stesso che dire che l'accrescimento in volume accade quando la massa ritiene ancora in se una dose

di calorico comunicatole dalla sorgente calorifica, e che perciò non ha preso ancora uno stato di solidità perfetta. Se il medesimo cristallo si rompe senza urto, sappiamo che questa rottura avviene il più delle volte dietro i cambiamenti repentini di temperatura nell'atmosfera: s'egli perde la trasparenza ciò mostra che i suoi elementi non sono sì bene combinati, nè abbastanza compenetrati da formare un composto omogeneo, e da avere un'azione comune, e risultante, come si esprime il Berthollet (Stat. Chim. tom. II. pag. 334.).

Non ci fermiamo sopra quei fatti, che a detta dello stesso A. *non racchiudono in se un irrefragabile argomento in prova del movimento interno de' solidi* per essere soggetti alla già ricordata obbiezione de' Vulcanisti e Nettunisti, che i contenuti nelle rocce siensi prodotti mentr' esse erano nello stato di mollezza per l' acqua, o per il fuoco: vogliamo solamente notare riguardo ai contenuti nelle lave, che se questi corpi si rigenerano nel tempo in cui le lave *si raffreddano* (son parole dell' A.), provano che le loro particelle si riuniscono nel seno di una massa ancor molle, e in conseguenza son fuori di proposito: come altresì vogliamo notare riguardo alle sfere di spato calcario componenti gran parte della montagna *des Oiseaux*, che l' essere *cavernosa* la sostanza frapposta alle sfere medesime è per noi argomento dello stato di mollezza della massa, in tempo del quale esse si formarono, mentre quelle caverne sembrano indicare non tanto una perdita di materia, quanto lo sviluppo di un fluido elastico; nè tralasceremo di osservare che nello stesso paragrafo pare l' Autore non troppo a se coerente, poichè facendo il caso in cui le sfere sieno nate in mezzo di una massa fluida o molle, dice che allora vi sarebbe divario nella tessitura, e nella cristallizzazione, ma la densità dovrebbe trovarsi eguale o quasi eguale in tutta la massa; e poche linee appres-

so, per la maggior coesione acquistata dalle sfere cristallizzando, spiega la differenza di densità tra queste e la materia circostante: dopo di che potrebbe soggiugnersi = se la cristallizzazione ha cagionato nelle sfere una densità maggiore, dunque anche nel caso che desse sieno nate in mezzo di una massa fluida o molle dovranno presentare un divario di densità dalla materia circostante non cristallizzata =

Non veggiamo poi con quanto di ragione si sostenga che i contenuti ne' terreni di alluvione costituiscono una prova per il movimento delle particelle de' solidi superiore a qualunque difficoltà; imperocchè quantunque le montagne di alluvione non sieno tutte un' opera dell' acqua, cioè a dire non debbano tutte le diverse loro stratificazioni alle acque (Bibl. Ital n°. XL. pag. 94.), pur questa è la loro ordinaria origine; laonde a prevenire l' obbiezione che quelli contenuti sieno nati durante la mollezza delle montagne, sarebbe mestieri provare che appartengono a montagne non originate dalle acque, e questa è cosa non tanto facile a provarsi.

La spiegazione data da Englefield sulla materia silicea che riempie le fenditure della creta la giudichiamo assai più plausibile di quella data dall' A., poichè mentre le fenditure ci annunziano il passaggio della creta dallo stato di mollezza a quello di solidità, ci annunziano nel tempo stesso che molli deggiono essere stati i contigui banchi silicei, e forse più lungamente molli attesa la loro posizione, e l' indole della materia tarda alla coesione; per lo che probabilissimo si fà il credere che la materia selciosa non per anco solidificata abbia sotto la compressione trovato un esito entro le fenditure stesse della creta. Nè per noi è di gran valore l' esempio delle incrostazioni che appariscono alla superfizie del gres di Fontainebleau potendole derivare dall' azione dell' aria, e della umidità sulla medesima superfizie senza ricorrere ad un fluido quarzoso che cir-

colando per entro la massa venga ivi a trapelare. Nulla diciamo infine del tronco arboreo di Pennicuick, e dell' innalzamento del suolo della Svezia, giacchè l' A. stesso non fà gran conto di questi fatti non confermati da ulteriori osservazioni.

G. F.

ARTI

BELLE ARTI.

Idea per un monumento a Dante Alighieri.

Un artista Toscano scrisse ad un gentiluomo Cortonese intorno questo monumento alcune considerazioni, che a noi pajono degne, che i nostri leggitori le sappiano.

Prende principio dal narrare com' egli si compiacque dell' amor patrio de' Fiorentini, leggendo il Manifesto de' 18 Luglio del 1818 ove fu detto: *Dante colla divina Commedia, prodigio all'età nella quale egli visse, e prodigio alle posteriori, innalzò a se un monumento più durevole del marmo e del bronzo. Vola per essa ancor vivo*. E da queste parole il Fiorentino Architetto prende argomento di dichiarare, che il Cantore altissimo è alzato in quell' onore di fama, che il fa immortale: e quindi sollevato all' apoteosi poetica: siccome veggiamo in quell' antico marmo, che ci mostra come simile gloria fosse già ottenuta da Omero. Vuole perciò il ch. Autore che al nostro Poeta non si alzi un monumento funebre: il quale si vuole lasciato al solo luogo do-

ve giacciono le sue ossa. Ma vuole che quasi a persona eterna si consacri alcun luogo pubblico: siccome gli antichi solevano, quando intendeano a meritare i fatti de' loro cittadini o per lettere, o per arme famosi. E perciò segue così ragionando: *Dante come mortale ha in Ravenna uno splendido monumento, ove han riposo le invidiate sue ceneri... Nobile e sublime pensiero; e ben altra cosa che un semplice* Deposito: *col qual nome siamo soliti chiamare questi monumenti funebri: sebbene la voce* Depositus *presso i Romani altro non esprimesse che la deposizione del cadavere in terra. Dante... attenderà di meno da' suoi concittadini? Noi non ne possediamo le ceneri: e per conseguenza un monumento funereo rappresentarebbe un' idea falsa: e per quanto magnifico si facesse, si rischierebbe di far cosa sempre da meno de' Ravennati. E di altro genere disconverrebbe: nè sarebbe ammissibile in un tempio Cristiano: dove ogni altra memoria è del genere mortuario.* A rendere dunque *più celebrata la riconoscenza de' Toscani verso sì benemerito cittadino*, il nostro architetto vorrebbe che si costruisse un vago portico a imitazione d' altri innalzati in Roma: e come quelli che si dicevano di Antonino Pio, di Ottavio, e di Livia: e si chiamasse il *Portico di Dante*. In mezzo il quale dovrebbe collocarsi la statua del poeta coronato dal Genio della Toscana. Le pareti si vorrebbero ornare con bassirilievi, e statue appartenenti all' Alighieri, e a' suoi poemi. *Questo edificio*, egli segue, *vorrei si collocasse nella parte di Firenze, la più vicina al luogo, donde questo portentoso uomo trasse il natale; e per ciò in faccia il destro fianco del Duomo: ove un frammento di marmo, obliato dai più, ci ricorda il suo nome, col titolo di Sasso di Dante*. E quì lo scrittore aggiunge cosa, della quale veramente non siamo noi molto persuasi. Perchè cita egli questi versi del canto XXV del Paradiso

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano cielo e terra
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, *ed in sul fonte*
Del mio battesmo prenderò il capello.

E da questi versi egli vorrebbe trarre che il poeta: *Predisse che nel Tempio di S. Giovanni avrebbe riposato la sua salma dopo esservi laureato: e così pare che possano interpretarsi*. Mentre a noi pare in vero, che il poeta ivi dica ch' ei brama di ritornare nel *bell' ovile* di Firenze: ov' egli era stato cittadino così pacifico che parve un agnello che vi dormisse. Poi mostra il suo desiderio di prendere la corona dell' alloro nel Battisteo di S. Giovanni, non già per esservi sepolto, ma per ritornarvi poeta *con altra voce*. E chi possa leggere in que' versi la voglia d' essere sepellito, crediamo che potesse vedere anche le cose invisibili. Ma questo sia detto solamente intorno l' interpretare quel luogo di Dante: non già per toglier lode al nostro chiarissimo architetto: di cui anzi lodiamo il gentile consiglio: pel quale il monumento del più grande de' Fiorentini verrebbe a collocarsi in uno de' più splendidi luoghi della città, e presso uno de' più magnifici edifizj d' Italia.

Narra poscia l' Autore, come questa proposta fu accolta bene da' pochi amici suoi: ma ad alcuni parve cosa *troppo vasta*: non per diffidenza del coraggio de' magnanimi Toscani, *ma per la lunghezza ch' esigerebbe un' opera di questa fatta, e pel timore di molti di non viver tanto da vederla ultimata*. Per dir vero non siamo assai persuasi che a fabbricare un portico si abbiano a consumare le vite degli uomini: e in pochi anni noi vedemmo sempre, e veggia-

mo ancora alzarsi fabbriche di grande mole. Ma lodiamo il pensiero di agevolare l' impresa, minorandone gli ostacoli. E certo un grande ostacolo dell' impresa si toglie, mostrando che il portico che si debbe fare, è già fatto. *Imperocchè*, l' Autore segue, *si potrebbe prevalersi della più maestosa loggia del mondo pel più maraviglioso de' nostri cittadini. Ecco il come. La loggia dell' Orcagna, prodigio d' architettura relativamente all' età nella quale fu innalzata, non serve più a verun uso pubblico. Si formi una gran tribuna corrispondente all' arco di mezzo, che si profondi in semicerchio. L' arte garantisce la fabbrica da ogni sinistro evento, la Regia zecca che rimane a tergo di questa loggia non perderebbe che una cattiva scala, e poche stanzette semi-oscure, da potersi facilmente recuperare stendendo l' uffizio dall' altra parte. Anzi si avrebbe il vantaggio di chiudere alcune finestre, che deformano la loggia. Posta adunque per cosa indifferente la perdita di questo locale, paragonata all' oggetto che si ha in veduta, e formata la gran tribuna, porterà questa il nome di* TRIBUNA DI DANTE; *e crederei che si potesse ornare colla maggiore semplicità nella seguente maniera.*

Dal piano sino all' impostatura della volta potrà esser dritta senza ingombri: meno una cornice corrente a quest' altezza: colla quale si accompagnerà una parte delle membrature delle imposte de' grandi archi.

Al di sotto dell' impostatura s' incasserà circolarmente un basso rilievo diviso in tre porzioni: ciascheduna delle quali esprimerà un fatto de' più celebri, tolto dalla divina Commedia colla respettiva epigrafe.

L' Emiciclo della Tribuna non avrà altro ornamento che di LACUNARJ, *o casse quadre di genere semplicissimo, per seguire l' architettura della loggia. Di queste casse undici anderebbero nel giro:*

e cinque nell' altezza. Nel colmo si lascerà una lanterna semicircolare, che si farà la quarta parte dell' intero diametro della Tribuna: la qual lanterna gitterà un gran lume dall' alto sulle sculture.

Nel fondo della Tribuna sarà collocata con colossali figure l' apoteosi, com' è detto di sopra... in modo che si possano collocare altre quattro statue, che rappresentino p. e. la Poesia, l' Eloquenza, e la Teologia: o altre virtù speculative o morali: che si credessero più adatte a significare la sublimità, e la religione del divino Cantore.

Qui seguono alcune altre considerazioni dell' Autore, che lasciamo per amore di brevità. Ma non possiamo lasciare la protesta colla quale ei chiude il suo ragionamento.

Non si creda che ciò derivi da volontà di censurare le disposizioni state prese: che io so rispettare quanto si debbono, per quanto mi senta di diversa opinione. Ma trattando di Dante dico, che non ci abbiamo da contentare di far quello che si può, ma ciò che si deve alla dignità dell' intera nazione: i cui individui sono stati invitati a contribuirvi con pubblico manifesto, e che sicuramente non possono mancare di corrispondere all' invito da veri Toscani: non essendosi mai in essi estinto il genio per le nobili intraprese.

A questa proposta il gentiluomo Cortonese ha scritta una lettera piena d' amor di patria: la quale ci piace di riportare per l' intero.

Carissimo Amico.

Sommamente gradita mi è giunta la vostra lettera, nella quale con fino discernimento e con bella novità esponete le vostre idee sopra un monumento per il nostro maggior Poeta, Dante Alighieri. Voi sapete quanta venerazione io professo per quel Sovrano ingegno, di cui la gloria crescendo col progresso del tempo, e de' lumi, si é sollevata a tal' apice, che fra la schiera de' grandi Italiani egli a ragione è giudicato universalmente grandissimo. Lo

studio continuo, e le moltiplicate edizioni della Divina Commedia sono manifesti argomenti del generale entusiasmo dell' Europa per lo sublime Cantore di Beatrice, cioè di quella donna dell' intelletto, com' ei la chiama, di quella celeste Filosofia che dal centro della terra per la scala delle cose sensibili ardita si solleva alle sfere, e spinge l' acuto sguardo per entro a quella eterna luce che da se è vera. Vanto unico dell' Alighieri si è di aver trattato senza smarrirsi sì vasto e sì magnifico soggetto, e di aver così richiamato la Poesia, risorta fra noi in gran parte per opera sua, al suo più antico e nobile istituto. Per questa ragione divenuto egli il poeta dei moderni per eccellenza, é stato decorato meritamente del titolo di divino: e per questa ragione appunto si può applicare a Lui meglio che ad altri il noto distico d' Ennio

„ Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
„ Faxit: cur? volito vivu per ora virum. „

Afferrando questa idea primordiale voi avete dimostrato, a me pare ad evidenza, che al divino Alighieri (trattandosi di volerne onorar la memoria) si conviene qualche cosa di meglio, che uno de' consueti Depositi, congenere a quelli, che esistono nelle nostre Chiese, e originariamente destinati a raccogliere le spoglie mortali de' nostri benemeriti concittadini. Voi avete saviamente osservato, che deve stare lungi dagli uomini, oramai resi divini dalla riconoscenza e dal consenso de' popoli e de' secoli, qualunque contrasegno che indichi la fragilità dell' esser nostro, e faccia contrasto coll' idea di morte all' idea d' immortalità. Dante adunque, dopo il corso ordinario della sua vita mortale, risorto mediante la Divina Commedia a vita nuova e immortale, non dev' esser più riguardato come un semplice uomo, ma dev' essere dalla venerazione, e dall' amor dei Toscani con più nobili auspicj divinizzato. L' Omero Italiano deve andar del pari col Greco; e coll' apoteosi di quello deve far bell' accordo l' Apoteosi di questo.

Nè faccia inganno il dire, che altri grandi Fiorentini, i Macchiavelli, i Michelangioli, i Galilei, avendo illustre e onorato monumento nella Chiesa di Santa Croce, non deve quello di Dante andar disgiunto dai loro. Imperocchè quei monumenti, oltre che furono quasi tutti eretti dalla pietà dei grati Concittadini alle ceneri ancor fumanti di quelli illustri, furono destinati (giova il ripeterlo) a serbar quelle ceneri; e così non si dipartirono dal loro officio di urne cinerarie, o Tumuli, che a forma de' nostri riti religiosi debbono custodire i corpi dei defonti. Ma riguardo a Dante la cosa va altramente. Non essendo noi possessori delle di lui spoglie mortali, un' Urna, o Deposito mortuario, ancorchè grande e magnifico si scosterebbe di troppo dal suo vero uso, e mancherebbe di convenienza. Abbia dunque l'onore delle invidiate sue ceneri l' illustre Ravenna, che avendolo con sì pietosa ospitalità raccolto esule, vecchio, infermo, e mendicante la vita di porta in porta, trova in esse a ragione una degna ricompensa di virtù sì gentile. Abbia Dante,

com' ha di fatto, in quella Città magnifico Deposito, che attesti all' Europa il rispetto e l' amore degl' Italiani tutti per sì subblime intelletto: ma abbia la Toscana, e Firenze madre illustre di sí illustre figlio il vanto di richiamare la memoria a più alti onori, vale a dire di eseguirne l' Apoteosi. Nè altrimenti far si dovrebbe a mio credere, qualora oggi si trattasse di volere erigere un monumento o al Petrarca o al Boccaccio; poichè di veruno di questi tre primi, e sommi Toscani, resi venerandi dalla stima universale, e dal lungo volger degli anni, malauguratamente noi non possediamo le ceneri: onde mancando il titolo per eriger loro i consueti Depositi, trovar converrebbe altro modo a fine di onorarne la memoria, come conveniente e desiderabile sarebbe che oggimai si facesse, per tener da noi lontana anco l' ombra del sospetto di poca gratitudine verso coloro, che tanto incremento dettero alla gloria Toscana, e tanto beneficarono l' umanità, promovendo efficacemente con l' esempio e con ogni mezzo il risorgimento delle Lettere, e della cultura Europea.

Del rimanente, io non sono raffinato conoscitore d' Architettura: pure vi dirò francamente, che i due progetti da voi proposti a me pajono ambedue bellissimi, e onorevolissimi per la Toscana e per Dante; cosicchè molto sarei dubbioso sulla scelta. Solo inclinerei al secondo, perchè assai più grandioso, più sbrigativo, e di spesa minore. Così come voi ben osservate, la più bella loggia del mondo servirebbe al più nobile uso che possa idearsi a favore del più elevato ingegno, che mai producesse il nostro paese. E se si rifletta che dopo una colpa inespiata di cinque secoli, dopo i tanti progetti indarno proposti e abbandonati, la Toscana è in dovere di far molto, e l' Italia in diritto di attender molto, non sembra al certo gigantesco questo progetto, per condurre a termine il quale il più è già fatto, e di non grave spesa si è quello che rimane da farsi. Bisogna, come voi dite giustamente, far di più di quello che è stato fatto a Ravenna, ove pure un bello e splendido monumento conservasi per l' Alighieri. Ora se dopo un Manifesto assai energico, che fa prova del vivo desiderio de' Toscani di condurre questa impresa onorevolmente, se dopo che la generosa gara dei cittadini avrà fatto accumulare il capitale necessario per erigere un bel Monumento, se dopo che si avranno le migliori intenzioni di far bene, non ostante l' esecuzione sarà comune, o mediocre, o mal conveniente (e ciò deve secondo me accadere ad onta della conosciuta abilità degli Artisti, se il pensiero si ristringe a un semplice Deposito, per le ragioni sopra allegate) noi avremo il dispiacere di sentirci rampognare di piccolo animo dagli Italiani e dagli Esteri, cioè di non aver saputo agguagliare l' opera al soggetto, e di esser rimasti addietro ai Ravvennati, che pure han fatto di più che erigere a DANTE una semplice Urna, inalzandogli e intitolandogli un Sacello o Edicola sepolcrale. Ma o l' uno o l' altro dei vostri proggetti voglia adottarsi, o qualsivoglia altro che più sembri opportuno, il mio desiderio sarà sempre che non si perda giammai di vista quello che fu detto in un' antica e magnanima deliberazione della Repubblica Fiorentina per la rinnovazione di Santa Repa-

rata : *non doversi intraprendere le cose del Comune , se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo , perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere .*

Sono con vera stima

Cortona 22. Ottobre 1818.

VOSTRO AFFEZIONATISSIMO AMICO

Noi non entreremo giudici in queste dispute, che sempre sogliono moversi, quando s' invitano tutti gli artefici a parlare delle cose appartenenti alle arti, e ad esporre in libero modo i lor pensamenti. Solo diremo che quel nome *d' Apoteosi* quanto conveniva al tempo degli Dei falsi e bugiardi, altrettanto ci sembra mal convenire al nostro. Nel quale siamo in una vera, e santissima religione, che non lascia che gli uomini vadano ad accrescere il numero degli Dei: siccome veramente suona la Greca voce ἀποθεω : *Deum facio* : il che propriamente non può dirsi neppure di quelli che sono canonizzati dalla S. Chiesa. Aggiungeremo ancora che questo genere di onori non è così nuovo, come si viene dicendo. Imperocchè anche i Latini, e i Greci n' usarono: e quindi fecero differenza da' *Sarcofagi* a' *Cenotafii*. E *Sarcofagi*, cioè *divoranti carne* chiamarono quelle tombe, ov' erano l' ossa de' morti. *E Cenotafi*, cioè *sepolcri voti* appellarono que' monumenti posti alla memoria, e al nome de' cittadini chiari pel sangue, o per la virtù. Onde Ulpiano ne' digesti (lib. 11. tit. 7.) insegnò che il *Cenotafio* potevasi vendere; perchè gl' Imperadori aveano dichiarato ch' al contrario de' *sepolcri*, essi *Cenotafii* non erano cosa sacra. *Si est Cenotaphium, posse hoc vænire dicendum est : nec enim hoc esse religiosum, divi Fratres rescripserunt*. Quindi sappiamo per Lampridio che ad Alessandro Severo fu innalzato un *Cenotafio* in Francia, mentr' egli avea *Sar-*

cofago in Roma. (c. 63.) Ed i celebri Cenotafii Pisani (de' quali scrisse quel lume della Romana porpora, il grande Cardinal Noris) non erano finalmente che due grandi sassi posti dalla città di Pisa in onore di Cajo, e di Lucio Cesare figli d' Augusto. Nè gli antichi Fiorentini furono lenti ad onorare di tal genere d' onori il loro Poeta. Poichè ne pinsero fin nel trecento l' imagine nel pubblico Palagio detto dell' arte de' giudici, e notaj, con una iscrizione metrica scritta da Domenico di Silvestro. E Giotto contemporaneo del gran poeta lo dipinse nell' altare della cappella del Potestà di Firenze. I quali fatti onorano assai quel generoso popolo: che ora seguendo l' esempio degli avi suoi ha decretata a questo nobilissimo cittadino una memoria più solenne, e più degna della civiltà de' tempi floridissimi in che viviamo.

Pittura = Biscarra.

È stato esposto finora alla pubblica vista nella Rotonda un gran Quadro dipinto dal Sig. Biscarra pensionato della Real Corte di Torino. È questo il primo Quadro di composizione, che siasi veduto di questo giovine Artefice, il quale per certo dà fondate speranze di voler montare in pregio di egregio dipintore. Ha egli rappresentato la Sibilla Tiburtina, che appare ad Augusto, e gli annunzia la prossima venuta di Cristo sulla Terra. È sulla sinistra del Quadro il globo della terra, e sovra esso il figliuolo di Dio sotto figura di un bambino, che tiene la croce colla sinistra mano. Accanto vedesi la Sibilla montata sopra alcuni gradi, e profetizzante. Sul davanti, e dallo stesso lato vedesi un Sacerdote, pronto a sacrificare, e che soprafatto dalla visione, si mostra spaventato. Vicino a lui sta un vittimario

occupato a ritenere la vittima, mezzo ignudo, e accovacciato per terra. Nel mezzo è Augusto, il quale ripieno di spavento riguarda l'apparizione. Alla destra in fine Agrippa, e Mecenate, e più indietro alcuni soldati formano un gruppo, in cui sono espressi diversi affetti.

È da lodarsi l'ignudo della schiena del vittimario; ma sarebbe stato desiderabile che il Sig. Biscarra avesse messa più dignità, e meno paura nell'Imperatore dandogli una positura più nobile; che la Sibilla egualmente fosse stata più elegante, e svelta; che i due Cortigiani, secondo la Storia, avessero dimostrata una età più matura; e che in fine le vestimenta, specialmente del Sacerdote, avessero avuto un carattere Romano, e storico, e non capriccioso. Ove all'avvenire il giovine Artefice si venga afforzando nella correzzione del disegno, e temperi in parte il tuono del suo colorire, lo ripetiamo con piacere, si acquisterà meritamente fama di valoroso.

Pittura di Paesi = Monti.

Il Sig. Giovanni Monti da Ferrara è uno di quei valenti, e studiosi giovani, che tuttochè agiati si danno a coltivare con passione lodevolissima le Belle Arti. Ed egli ha fatto tanti progressi nel dipingere Paesi che ben può dirsi assai vicino alla perfezione. Molte sono le opere, che veggonsi nella sua Officina da Lui condotte con molto vigore. E tra queste parleremo con piacere di un Quadro rappresentante un pezzo di Campagna Romana, ch'è molto bene immaginato, e per l'effetto delle linee semplici, che formano l'indietro, e per il bel gruppo di fabbriche, che occupano il mezzo del quadro, e per la massa in somma della composizione, che ha molto del sublime ideale dell'arte. Meritano mol-

tissima lode altri due quadri, che l' artefice ha destinato in dono al Poeta dell' Italia, Cav. Vincenzo Monti suo Zio. Uno di essi rappresenta un gruppo di montagne, e una grande caduta di acque nell' indietro. Le tinte sono vaporose, e lucide cosicchè l'occhio si riposa con molto diletto in una soave armonia. Sul davanti è un romitorio ritratto dal vero, e alcune figure di frati, e di contadini, che danno movimento alla scena. L' altro è tolto dallo stesso punto di vista delle ruine del Palazzo dei Cesari, di che fu ragionato nello scorso mese in descrivendo le pitture del Sig. Bassi; ed è a nostro intendimento condotto con molto valore, e diligenza. Anzi diremo avervi egli aggiunto felicemente, nel fondo al di là di quegli antichi archi, un bellissimo, e ridente cielo col prospetto del Campidoglio. La qual cosa riunisce all' effetto mirabile della trasparenza, la sublimità filosofica del concepimento, in ravvicinando le idee della grandezza, della severità, e dei trionfi del Popolo Romano alla magnificenza, e mollezza degl' Imperatori. Il davanti del quadro è animato da una danza di contadini espressa con molta prontezza di atti. Quì le frasche sono trattate con miglior magistero che negli altri quadri. Invitiamo il Monti a proseguire animosamente la intrapresa carriera, e ad attenersi quanto più potrà alla composizione sublime, e ideale, alla quale sembra così bene incaminato. Perocchè, lo ripeteremo, il solo ritratto della natura presa tal quale si presenta ai nostri occhj è cosa più da diligente, che da profondo Artefice.

Anatomia ad uso dei Pittori e Scultori di Giuseppe Del Medico Professore di detta Scienza nella Insigne Romana Accademia di S. Luca. Ristampa del 1819.

Chiunque disegna o rappresenta la figura umana viva, e nei suoi varj atteggiamenti, e nei suoi proprj caratteri, e nelle eventuali passioni, deve esattamente ripetere la natura ed i suoi fugaci movimenti, se vuol produrre impressioni analoghe al vero. Impresa quanto mai dir si possa difficile è questa, e cel dimostra lo scarso numero delle opere veramente stimabili, paragonato al numero delle opere mediocri e delle pessime. Un genio che ha sortito i doni di ben vedere, di giustamente concepire, di maestrevolmente eseguire, si forma un sistema, parto dei suoi talenti, che tutto è in lui, e termina tutto con lui, o al più lascia modelli o precetti tradizionali, che degenerano col passare da mano in mano, o da bocca in bocca; ed in fine si alterano tanto che divengono errori inammisibili, e tornar si deve a desiderare favorevoli circostanze per una nuova carriera. Le vicende delle belle arti nelle tre epoche, Greca, Romana Imperiale, e Romana Ponteficia, dimostrano, che gli artisti coevi di Pericle, di Augusto e di Leone, furono ingegni felici, che lasciarono opere ammirabili, ma non lasciarono precetti didascalici che costituissero una scuola, nella quale gli artisti tutti, egualmente apprendessero a veder la natura tal quale è, nè altra differenza fosse fra di loro che nella esecuzione.

Noi intendiamo che allora la natura si vede, quando di tutte le ossa la situazione, le forme e le articolazioni sono note: quando gli attacchi, la figura e le azioni dei muscoli, esternamente sensibili sieno cogniti: e quando si sappia la strottura della pelle, che tutto vela, e tutto più o me-

no discopre. Quindi educati i giovani artisti a vedere i componenti della figura nella loro semplicità, e nel loro complesso, acquisteranno massime costanti e senza alterazioni progressive.

L' Anatomia del Professor Del Medico pubblicata nel 1811, è un' opera che tutti riunisce i pregj necessarj. Erano mancati gli esemplari di quella edizione, e l' autore annunziò una nuova ristampa, che già è per le mani di molti. Di questa intendiamo dar conto nel presente articolo.

Divide l' A. il suo trattato in tre sezioni: la prima per le ossa; la seconda per i muscoli, e la terza per i comuni tegumenti e per i visceri.

Quanto necessaria sia l' osteologia agli Artisti sentiamolo da Benvenuto Cellini nel suo discorso sopra il modo d' imparare l' arte del disegno pag. 122. Ediz. di Mil. *Ora perche tutta l' importanza di queste tali virtù* (belle arti) *consiste nel fare bene uno uomo e una donna ignudi, a questo bisogna pensare che volendogli poter far bene e ridursegli sicuramente a memoria è necessario di venire al fondamento di tali ignudi, il qual fondamento si è le loro ossa; in modo che quando tu avrai recatoti a memoria una ossatura tu non potrai mai fare figura o vuoi ignuda, o vuoi vestita con errori e questo si è un gran dire. Io non dico già che tu sii sicuro per questo di fare le tue figure con meglio o peggio grazia, ma solo ti basti di farle senza errori che di questo io te ne assicuro.*

Per sviluppare questi principi l' A. presenta alla pag. 6. un quadro, dove le ossa sono tutte denominate nell' ultima colonna; e nella terza, seconda e prima colonna sono le divisioni corrispondenti dello scheletro: utile ritrovamento col quale si risolve o ricompone lo scheletro a piacere dell' Artista, che a colpo d' occhio vede qualunque osso a quale articolo appartenga, e viceversa ogni articolo da' quali ossa sia composto.

Dopo ciò spiega cosa intender si debba per Apofisi, per cavità, per cartilagine, per ligamento, per sutura e per armonia. Convenienti ci sembrano questi preliminari, come conveniente è la denominazione delle parti coi termini Anatomici, che tolgono l' abuso d' improprie nomenclature feraci di cento equivoci. Che Lionardo chiami *fucili del braccio* le ossa ulna e raggio; che Benvenuto denomini *stinco della gamba*, o *fucile maggiore* la tibia; *fucile minore* la fibola, e tant' altri consimili, stia pur bene a scrittori di quei tempi, che si esprimevano, come potevano; ma che ora si usassero tali termini, sarebbe indecente, anzi vergognosa cosa.

In tanti separati articoli fa poi osservare artisticamente l' A tutte le cose descrivendone solo le apofisi che risaltano nel nudo, o che danno attacco o denominazione ai muscoli: rileva esattamente la meccanica di ogni articolazione determinando quali sieno i movimenti che queste possono eseguire. Dodici tavole incise dimostrano quello che il testo spiega sullo scheletro. In queste commendiamo la precisione, la nitidezza del disegno, ed il metodo introdottovi dall' A. di dare la spiegazione di ogni sigla sulla tavola stessa e di aggiungere alla spiegazione della sigla il numero del paragrafo nel quale si parla della parte delineata. In egual maniera il testo con opportune citazioni invia alle tavole, acciò vedasi quello che si è descritto. Così armonizzato il testo e le tavole sono di facile uso, e vi trova l' artista i precetti teorici, e le forme delle parti.

Non possiamo non far menzione del Quadro della pag. 31. I sistemi di Lawater e di Camper sulle forme costanti delle teste, e sulla linea faciale sono compilati in quella tavola anzi ridotti a certe formole, seguendo le quali il disegnatore compone a sua scelta di profilo o di faccia, o la testa di un Negro, o quella di un Calmucco, o quella di un Eu-

ropeo, o quella di un Eroe, o quella di un Nume Greco-Romano. Il bello non è stato ancora ben definito: i filosofi cercavano di descriverlo, gli Artisti di rappresentarlo, e gli uni e gl'altri vogliono generalizzare un sentimento che è particolare di ogni uomo: ma fissando per principio, che quanto più le forme delle teste umane si allontanano da quelle degli Animali tanto più acquistano di bello, ne viene in conseguenza che le teste africane ed asiatiche saranno meno belle delle teste europee: e quelle Eroiche e quelle già idolatrate saranno anche più belle di quelle degli europei.

Termina la prima sezione con alcune osservazioni sull' induramento progressivo delle ossa, e sulle differenze che passano fra lo scheletro virile ed il muliebre. Così spiega come i bambini abbiano articolazioni assai pieghevoli; come gli adulti mostrino prominenti le apofisi; e come i vecchj facciano vedere più massa di ossi che gli adulti, e così sono indicate le varie dimensioni delle ossa dello scheletro Muliebre, che vedesi rappresentato nella tavola decimaterza, e quindi mettendo a parallelo questa tavola, con la tavola prima non vi sarà occhio per imperito che sia, che subito non distingua a qual sesso, ciascuno scheletro appartenga. Tant'è vero che le ossa stabiliscono la fondamentale forma della figura.

I muscoli esterni sono nella seconda Sezione tutti raccolti. Cosa sia muscolo; la sua divisione in parte carnosa ed in tendinosa; come la sola parte carnosa si contrae e rilascia all'istante o graduatamente; come la contrazione si mantenga o si aumenti a seconda della volontà; e come si cambino i contorni del nudo cambiando lo stato attivo del muscolo, viene dall'A. prima dichiarato. Poi con uniforme sistema in tanti separati articoli descrive ad uno ad uno tutti i muscoli esterni della faccia, del collo, del tronco, delle estremità superiori e delle estremità inferiori, assegnando la

denominazione anatomica (1) di ciascuno, la situazione, gli attacchi e gli usi. Le tavole, dalla decimaquarta alla trentesimaterza che rappresentano i descritti muscoli oltre il vantaggio della spiegazione degli asterischi a piè d'ogni tavola, e la indicazione del paragrafo che segna il luogo del testo dove di quella parte si tratta, fanno vedere i muscoli ciascuno separamente. Grande chiarezza arreca questo metodo. Nella superficie muscolare dell' uomo molti muscoli si mostrano da un capo all' altro e fanno vedere i punti dove si attaccano; molti nascondono un attacco, e molti sono quasi internamente da altri muscoli coperti; ma essendo in queste tavole rappresentate le ossa con tutti i strati muscolari ciascuno da se, può lo studente vedere quello che l' anatomico materialmente sui cadaveri dimostra. Sia per esempio la tavola ventitre: la prima figura dimostra le ossa del cubito congiunte all' omero, le ossa della mano ed i primi muscoli che le vestono in parte interna: la seconda figura ha soprapposto a quelli muscoli il secondo strato muscolare: la terza figura ha il primo il secondo ed il terzo strato di muscoli; così in una sola tavola si vestono i detti ossi di carne, andando dalla prima figura alla terza; e si spogliano passando da questa a quella. Descritti e rappresentati i muscoli, considera l' A. nell' articolo decimo che: Tutti i movimenti eseguiti dai muscoli esterni che deve un Artista co-

(1) Leggendo nei trattatisti di arti, e sentendo ripetere da taluni anche al presente; *il Pesce del braccio* e *il muscolo infra il pomo granato* e *il pettignone*, e tante consimili strane denominazioni fa veramente pietà. Non si comprende come ristampando e parlando non si adoperino invece di quelli i nomi di *Bicipite*, di *Trapezio*, di *Retto dell' addome*. Nè dicasi che i derivati Greci e Latini difficilmente si ritengono a memoria; tutte le scienze ed arti antiche conservano le prime nomenclature. L' architettura non si serve forse dei medesimi nomi propri registrati da Vitruvio. Non intendono anche ora gli Architetti cosa sia l' abbaco, il gocciolatore, l' imoscapo? ec. ec. Le sole arti sorelle la Pittura, e la Scoltura sdegneranno o ignoreranno la nomenclatura giusta degl' ossi, dei muscoli, della pelle e del nudo?

noscere nella figura si riducono a due classi: a quelli di alcune parti molli, cioè dei tegumenti della faccia e del collo, ed a quelli delle parti solide, o sieno delle ossa componenti lo scheletro: Per rendere questa parte di scienza dimostrativa, e per comprendere in un punto di vista i quesiti tutti e convenienti soluzioni, ha l'A. immaginato di registrare in tre colonne tutte le parti mobili, le loro azioni o movimenti ed i muscoli moventi. Nasce per esempio all' artista il bisogno di sapere qual muscolo operi in un dato movimento di un articolo in una figura? cerca alla prima colonna la parte sulla quale è nato il suo dubbio: trova nella seconda colonna il movimento dato: la terza colonna gli dà il muscolo operante ricercato, coll'indicazione del paragrafo dove di quel muscolo si tratta.

Dato conto dei muscoli nel modo sopracennato passa a considerare l'azione dei medesimi per tenere l' uomo o sostenuto sui piedi, o seduto; e determina quali sono i muscoli che muovono quegli articoli che possono farlo camminare, correre, saltare e lottare. Qui l' A. premessa l' excentricità degli ossi componenti lo scheletro fa osservare la mobilità somma delle tibie dei femori, del baccino delle vertebre, e della testa; ed in conseguenza se i muscoli delle estremità inferiori e del tronco, non stanno in azione tonica l' uomo non si può sostenere sui piedi; così allorchè è seduto cessano di agire i muscoli delle inferiori estremità, e continuano quelli del tronco. Quando cammina, il centro di gravità di tutto il corpo che cade tralle estremità inferiori passa nel centro di una sola gamba: sia la gamba destra la prima a volersi portare avanti, il tronco inclina a sinistra, e la corrispondente gamba lo sostiene piegandosi sul piede per secondare l' avanzamento del tronco che va inclinando a destra per sostenersi sulla corrispondente gamba: Alternandosi queste azioni l' uomo cammina. Considera il correre come un camminare acceleratissimo sulle punte dei piedi con

inclinare la testa, il tronco e le braccia in avanti; il salto è preparato con la flessione anteriore della testa, piegamento dei cubiti e delle articolazioni delle inferiori estremità, che poi con fortissimo slancio si estendono ed alzano il corpo da terra. Sulla ginnastica non entra in particolarità riportandosi all' articolo decimo, nel quale gli artisti troveranno quali muscoli agiscano per muovere i loro atleti a seconda delle attitudini che a loro avranno date.

L' ultima sezione comprende alcune osservazioni sui tegumenti; le denominazioni esterne della figura, ed una compendiosissima idea de' principali visceri contenuti nella testa e nel tronco. La pelle è quella che materialmente imitano i statuarj, e rappresentano i dipintori. Quando sappiano che i muscoli sono coperti della membrana adiposa, ricettacolo del pingue umore la cui abbondanza o scarzezza costituisce la differenza dei contorni della figura; quando nella cute conoscono inerenti il colore dell' uomo, l' organo del tatto, la sede dei peli, e le poche arterie, e le molte vene che in certi luoghi più abbondanti ramificano; e quando vedono nella cuticola un sottilissimo diafano squammoso pertugiato velamento, sanno quanto non è loro disutile a sapersi. Brevissimo è l' articolo secondo di questa sezione, mentre le denominazioni esterne sono tutte indicate nelle tavole 34. e 35. con asterischi posti localmente sulla figura rappresentante il Gladiator Combattente, e ripetuti per darne i nomi d' arte. Le tre ultime tavole mostrano la mole e la forma del cervello, ed i visceri, che stanno nel petto e nel bassoventre, veduti anteriormente e posteriormente: l' articolo ultimo compendia di questi visceri la struttura e l' uso.

Tanto si affaticano gli artisti per imitare ed abbellire una testa o un tronco, tanto si sforzano ad imprimervi i segni delle passioni d' ogni genere, e non dovranno sapere cosa contiensi nella testa o nel tronco? e saranno loro ignoti i rapporti che passono fra interno sentimento ed esterno atto.

Le Varietà seguono dopo le Tavole.

Maggio 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro
1	27 11 8	8 9	4 1	27 11 2	13 0	14 0	27 10 2	11 2	13 5
2	27 8 9	9 7	9 8	27 8 8	14 8	21 2	27 10 2	12 0	14 0
3	27 11 3	11 7	12 1	27 11 5	15 0	28 0	28 0 2	11 4	12 8
4	28 0 5	10 5	11 [illegible]	28 0 5	16 3	32 2	27 11 8	13 0	13 0
5	27 11 3	12 5	27	27 11 2	15 3	15 0	28 0 0	12 0	15 0
6	28 0 1	11 8	18 5	27 11 9	15 4	35 0	28 0 0	12 0	25 0
7	28 0 3	10 7	17 1	28 0 3	16 4	42 2	28 0 5	12 2	34 2
8	28 0 8	11 9	21 1	28 0 8	16 8	42 7	28 0 5	13 0	25 0
9	28 0 4	12 2	23 5	28 0 0	15 0	32 0	27 11 6	12 2	33 0
10	27 11 5	11 2	20 7	27 11 2	16 2	45 0	28 0 0	11 0	40 0
11	28 0 0	12 2	35 7	27 11 9	16 1	45 9	28 0 2	11 4	33 0
12	27 11 8	12 4	31 8	27 11 5	16 2	43 0	27 11 8	12 2	24 0
13	27 11 3	12 9	29 1	27 11 3	16 8	35 2	27 11 7	12 4	17 2
14	27 11 7	11 7	12 8	27 11 6	17 2	32 0	27 11 7	13 2	21 2
15	27 11 1	12 3	18 6	27 10 9	14 4	34 1	27 11 0	13 0	21 2
16	27 11 5	13 3	21 7	27 11 6	18 1	34 6	28 0 6	13 0	23 8
17	28 1 8	13 0	34 2	28 1 8	18 0	35 0	28 2 2	13 2	26 0
18	28 2 1	13 4	30 9	28 2 0	18 3	47 4	28 1 8	13 0	33 0
19	28 1 6	12 5	25 2	28 1 3	18 8	43 0	28 1 0	14 2	37 3
20	28 1 5	13 2	27 4	28 1 2	18 0	30 4	28 1 3	12 5	32 0
21	28 1 2	12 4	24 8	28 1 0	18 0	37 4	28 0 6	14 0	27 0
22	28 0 9	14 1	26 7	28 0 9	18 2	32 8	28 1 1	14 0	25 0
23	28 1 8	14 3	23 2	28 0 4	19 0	35 2	28 0 3	14 9	20 1
24	28 0 0	14 4	18 9	27 11 8	18 0	27 4	27 11 8	14 0	12 0
25	27 11 4	14 8	23 3	27 10 8	18 0	29 0	27 10 8	12 2	8 0
26	27 10 4	13 8	16 9	27 10 3	19 1	28 7	27 10 4	14 0	20 0
27	27 10 1	13 5	15 3	27 10 2	18 2	25 3	27 0 4	11 0	17 2
28	27 10 7	12 7	18 6	27 10 6	18 0	34 4	27 11 4	13 2	24 0
29	27 11 5	13 3	24 7	27 11 5	18 0	31 2	27 11 3	14 0	19 0
30	27 10 6	14 8	29 7	27 10 5	19 4	35 0	27 10 2	16 0	41 0
31	27 11 3	14 9	16 7	27 10 0	18 4	26 2	28 0 2	15 0	18 0

Maggio 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA			Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento		
1	*n.*	2 7	*tr.gre.* 1	*n.*	7 110	*gr.lev.* 1	*s.n.*	*tra.* 1 m		pi.*g.n.*
2	*n.*	1 12	*tra.gr.* 0	*n.*	2 96	*tra.gre.* 1	*s.p.n.*	*mez.* 1		pi *g.n.*
3	*s.p.n.*	0 52	*tra.gr.* 0	*n.p.s.*	2 0	*po.* 1	*s.*	*po.* 1		
4	*s.p.n.*	1 54	*grec.* 0	*s.n.*		*po.* 1	*s.p.n.*	*po.* 1		
5	*n.*	2 58	*mez.* 2	*n.p.s.*	1 0	*mez.lib.* 1 m	*s.n.*	*po.* 1		pi.*g.*
6	*s.p.n.*	2 23	*lev.* 0	*s.n.*		*po.lib.* 1	*s.*	*po.* 1		
7	*s.*	2 31	*tra.* 1	*s.*		*po.* 1	*s.*	*po.* 1		
8	*s.*	2 48	*tra.* 0	*s.n.*		*mez.lib.* 1	*s.n.*	*mez.sir.* 1		
9	*s.p.n.*	2 5	*po lib.* 1	*n.p.s.*		*tra.* 1	*s.n.*	*mez.* 1		pi.†t.l.*g.*
10	*s.*	1 48	*tra.gre.* 1	*s.p.n.*	1 6	*tra.* 1	*s.n.*	*po.* 1		pi. †
11	*s.p.n.*	3 7	*tra.* 1	*s.p.n.*		*tra.ma.* 1	*s.n.*	*lev.* 1		
12	*s.p.n.*	2 31	*lev.* 1	*n.p.s.*		*tra.ma.* 1	*n.*	*mez.* 1		pi. †
13	*n.p.s.*	2 35	*lev.* 0	*n.p.s.*		*po.lib.* 1	*s.n.*	*po.* 1		
14	*s.*	1 52	*tra.* 0	*s.p.n.*	0 96	*po.* 1	*s.*	*po.* 1		pi. †
15	*s.p.n.*	2 26	*mez.lib.* 1	*s.n.*		*po.lib.* 1	*s.*	*po.* 1		
16	*s.p.n.*	3 6	*lev.* 1	*n.s.*		*mez.lib.* 1	*s.p.n.*	*mez.* 1		
17	*s.*	2 37	*tra.* 1	*s.*		*po.* 1	*s.*	*po.* 1		
18	*s.*	2 57	*po.* 1	*s.*		*lib.* 1	*s.*	*po.* 1		
19	*s.*	3 26	*tra.* 1	*s.p.n.*		*po.lib.* 1	*s.*	*po.* 1		
20	*s.p.n.*	3 56	*mez.lib.* 1	*s.n.*		*mez.lib.* 1	*s.*	*mez.* 0		
21	*s.*	3 55	*tra.gre.* 0	*s.n.*		*mez.* 1	*s.n.*	*mez.* 1		
22	*n.*	3 56	*mez.* 1	*n.p.s.*		*mez.lib.* 1 m	*n.s.*	*mez.* 1		pi. †
23	*n.s.*	3 21	*lev.sir.* 1	*n.p.s.*		*mez sir.* 1	*n.*	*mez.* 0		pi.*n.*
24	*s.n.*	2 39	*tra.* 1	*n.s.*	2 36	*po.* 1 m	*n.p.s.*	*mez.* 1		pi.*g.n.*
25	*n.*	2 9	*po.lib.* 1	*n.p.s.*		*mez.* 1	*n.*	*mez.* 1 m		pi.l.t.*g.*
26	*s.p.n.*	1 3	*maes.* 1	*n.s.*	9 5	*po.* 1	*s.*	*po.* 1		pi. †
27	*n.*	1 37	*lib.* 1	*n.*		*mez* 1	*s.*	*po.* 1		pi.*g.* l.t.
28	*s.*	1 19	*tra.ma.* 1	*s n.*	1 96	*mez.lib.* 1 m	*s.*	*po.* 1		
29	*s.*	2 47	*maes.* 1	*n.p.s.*	0 96	*mez.* 1	*n.*	*mez.* 1		pi.*n.*
30	*s.*	3 37	*lib.* 0	*s.n.*		*po lib.* 1	*n.p.s.*	*sir.* 1		pi. †
31	*n.*	3 13	*sir.* 1	*n.*		*sir.* 0	*s.n.*	*po.* 1		pi. †

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia i lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno *n* nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un * asterisco s' intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:

Varietà.

A S. E. Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi direttore del Giornale Arcadico.

Al Sig. duca di Ventignano è piaciuto scrivere una sua difesa intorno alcune cose da me notate nella tragedia dell' Ifigenia e dell' Ippolito. E perchè da essa difesa si schiarisce a un tempo e l' acuto ingegno e il cuor gentile di questo chiarissimo cavaliere, io prego l' E. V. a voler ordinare ch' essa si pubblichi nel giornale d' Arcadia. Nè potrà certamente spiacere che nella repubblica delle lettere entri tanta forza di cortesia, che stringa i censurati a farsi editori delle censure. Il qual costume se dee parere leggiadro ad ogni maniera di gente, dee poi esser carissimo a coloro che danno opera alle lettere, le quali *umane* si dicono perchè ajutano la vita civile a farsi più riposata e più bella. Che se quelle note furono ingiuste io stesso per questo modo trarrò i leggitori d' inganno: e se furono giuste, non sarà picciolo segno della loro bontà, l' avere vinta la prova di una sì forte difesa. E nell' un modo e nell' altro stimo che questo consiglio non torni vano a chi si piace di tali studj: perciocchè io credo altissima e vera quella sentenza di Tullio nelle Tusculane, dove dichiara: *che sempre a lui piacque l' uso de' filosofi del Peripato, e di quelli dell' Accademia: i quali usavano disputare d' ogni cosa in contraria parte. E non solamente perchè non si può d' altro modo trovare in ciascuna cosa il verisimile, e 'l vero, ma eziandio perchè quel modo è un assottigliamento grandissimo delle arti. Onde noi i quali solamente cerchiamo quale possa essere la verità delle cose, siamo apparecchiati di contrastare senza pertinacia, e d' essere contrastati senz' ira alcuna.*

Alla grazia, e all' amor vostro caldamente mi raccomando,

L' Anonimo autore della nota alle
Tragedie del Duca di Ventignano.

Napoli 23. Maggio 1819.

Difficile impegno è il proferire giudizio delle opere altrui con siffatto accorgimento che il vero non prenda sembianza di adulazione nella lode, e nel biasimo di mordacità. Ma voi, egregio Sig. Conte, vi siete mirabilmente riuscito nel ragionamento, onde vi piacque adornare il quarto Quaderno del Giornale Arcadico, intorno alle due mie prime Tragedie: Il quale, a mio credere dovrebbe servire di modello a tutti coloro, che assumono il penoso ufficio di Ari-

starchi. E se io anderò qui appresso facendo parola su taluna delle vostre proposizioni, ciò farò soltanto perchè i leggitori, dietro il paragone delle due diverse sentenze, sieno in grado di giudicar sanamente di quelle mie Tragedie.

Per amor di chiarezza e di brevità anderò ripetendo o riassumendo ciascuna delle vostre critiche, soggiungendovi le mie osservazioni.

1. *Il Duca di Ventignano, che ha rifatte due Tragedie di Euripide, deve paragonarsi a chi volesse rifare l' Apollo di Belvedere; non già facendone una copia; ma ora seguendo il greco modello ora mutandolo a suo piacere per far cosa nuova.*

Quando una tale similitudine fosse opportuna, avreste detto assai poco, mio Sig. Conte, nel seguente periodo. „ *Nel quale consiglio ognun vede quanto sta di ardire, e perciò di pericolo.* „ Ma dovevate piuttosto soggiugnere „ *Nel quale consiglio ognun vede quanto sia di temerità, e di stoltezza* „ Imperocchè in quella statua il Nume viene rappresentato nell' atto di scoccare o di avere scoccato uno strale. Quindi le sue braccia, e le sue gambe, ed il suo volto, ed in ogni parte in somma della sua persona si veggono in tal guisa disposte che sembrano cospirare o aver cospirato a quella azione. Laonde chi volesse farvi alcun cangiamento *a suo piacere* per far cosa *nuova*, non potrebbe che far cosa *deforme*. Ma una Tragedia, ove non già una sola, ma più persone di vario volto, carattere, e condizione intervengono, parmi più acconciamente paragonabile ad una scultura ovvero ad un dipinto, in cui molti personaggi si veggono rappresentati. E così chi volesse rifare la celebratissima Cena del Vinci, potrebbe mutar del tutto la figura d' uno degli Apostoli per far cosa *nuova*: e ciò farebbe con *ardire*, e *pericolo*, non già con *temerità e stoltezza* perchè non gli sarebbe impossibile di non far cosa *deforme*.

2. Ragionando intorno all' Ippolito, sembra Sig. Conte che vogliate riprendermi di non aver seguito il greco modello nel carattere del Protagonista, che in Euripide vien dipinto *aspro*, *di ruvidi costumi e quasi selvaggio*, *onde poi fosse vero-simile che Fedra non avesse avuto mai l' animo di aprirgli il suo amore*. Indi proseguite „ *Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la madrigna . . . quasi di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel gran timore, che la ritiene.*

Qui avete propriamente colpito nel segno. Poichè appunto per aprire alla Donna una via onde mostrare il cuor suo ad Ippolito, io volli porre in esso quell' affetto per Fedra quasi di figlio vero. E quali gravissime ragioni a ciò m' inducessero, concedete che io brevemente vi esponga.

In Euripide l' incestuoso amore di Fedra non viene a risapersi da Ippolito che per via di quella vecchia nudrice, che glie ne fa la indecente dichiarazione assumendo in tal modo il vergognoso ufficio di mezzana. E per quanto io sia devoto di quel classico Poeta, non mi bastò l' animo a riporre sulla scena una tanta ignominia. Ora è da riflettersi come, preclusa questa via per giugnere al principal no-

do della Tragedia, era pur forza dischiuderne un' altra tutta nuova e più decente. E questa fu appunto l' ingentilire alquanto il carattere d'Ippolito, non già mutandolo affatto, ma dipingendolo, come nel greco esemplare, schivo di donne, e di amori, ed aggiugnendovi soltanto un certo affettuoso rispetto per la madrigna, che non è poi del tutto in-verisimile in un cuore ben fatto, e virtuoso.

Così mi riuscì nell' atto 3 di ordinar quella scena, in cui Ippolito, mosso dal desiderio di riconciliarsi con Fedra perchè Teseo al suo ritorno goder possa della domestica pace, si trattiene seco lei in lungo colloquio, sul finire del quale quella infelice Regina, tratta in errore da una ambigua esclamazione del figliastro, si crede tradita da Ismene, e palesa ella stessa ciò, che suppone già da altri palesato.

Nè sembra inverosimile che, malgrado l' affetto d' Ippolito, Fedra non si facesse animo ad aprirgli il suo amore. Avvegnacchè si legge ripetuto più volte nel corso della Tragedia come ella, appena conosciuto il suo nascente amore, chiedesse ed ottenesse dal marito l' esilio del figliastro; e come, dopo lunga separazione, ella non si ritrovasse in compagnia di lui che da soli venti giorni: nel qual breve tempo non poteva certamente aver l' animo di parlargli del suo affetto. Perchè, come vien detto parimente in più luoghi della Tragedia, Fedra conosceva pur troppo la severa virtù, e l' alterezza d' Ippolito; e sapeva che egli l' amava e rispettava perchè reputavala casta, e virtuosa: doveva quindi essere certa che aprendogli il cuor suo, lungi dal nulla ottenerne, ne avrebbe al contrario perduto l' affetto e la estimazione.

3. Ma le vostre più gravi censure si aggirano, Sig. Conte, sul proposito di non aver' io somministrate a Teseo buone ragioni per condannare suo figlio: sopratutto perchè, quando si ode *Il grido della ferita Fedra*, è già gran tempo che Teseo ed Ippolito si trovavano ragionando insieme sulla scena: *talchè non può esservi spettatore che non difenda Ippolito con quell' argomento, che i legali chiamano della negativa coartata*.

Non so comprendere in vero come abbiate voluto credere che quel mal' augurato grido fosse di Fedra, e non piuttosto d' Ismene, che fin dal principio dell' atto quarto per ordine di Teseo era andata in traccia della Regina dapprima per le vie della Città, e poi per la Reggia. E se quel luogo della Tragedia non vi sembra chiaro abbastanza, la stessa enormità del supposto errore doveva indurvi ad una benigna dubitazione, e quindi al gentile consiglio d' interrogarne l' autore o almeno di enunciar dubitando la vostra severissima sentenza.

Perdonatemi questo lieve sfogo sul proposito di una censura forse non meritata; e che più m' increbbe in considerazione della fama ed autorità del censore, il quale giustamente siede fra i principi della Italiana Letteratura.

Ma quello; che più importa, si è l' osservare se io abbia somministrato a Teseo buone ragioni per condannare suo figlio; e queste anderò l' una dopo l' altra accennando.

1. Fedra aveva fatto bandire Ippolito: di che il padre credeva-

lo dolentissimo. 2. Ritornando in Trezene, Teseo dimanda al figlio perchè sia mesto, perchè pianga, e se abbia saputo guadagnarsi l' affetto della Madrigna. Ma Ippolito risponde in modo poco soddisfacente; e poi salta fuori chiedendo al padre la permissione di partire sollecitamente: della quale strana inchiesta Teseo si mostra giustamente offeso, e meravigliato. 3. Si odono le grida d' Ismene: il Coro palesa al Re che Fedra era già inferma; e però Teseo sdegnato chiede conto al figlio del suo silenzio. 4. Tutti accorrono nelle stanze di Fedra, ma il solo Ippolito non ardisce di entrarvi. 5 Teseo chiede alla moribonda moglie chi l' abbia uccisa, ed ella proferisce il nome d' Ippolito.

Ora io dimando a voi itesso, egregio Sig. Conte, se un tanto cumulo d' indizj vi sembri pur tuttavolta insufficiente a condurre in errore non dico già un freddo e sagace criminalista, ma un desolato consorte, il quale nel primo impeto del dolore e dello sdegno rivolge intorno a se gli sguardi offuscati dalle lagrime, e scorge tutti i sospetti riunirsi mirabilmente a danno di colui, che solo in sua corte aver può gravissime ragioni di odio contro la trucidata Regina.

4. Ma il tragico di Atene, (voi rispondete) seppe fare anche di meglio. Imperciocchè nella sua tragedia *Fedra scrive nella epistola essersi data la morte per la violenza sofferta dal figliastro*. E sebbene poi vi piaccia di accennare con somma sagacità le ragioni per le quali io abbia voluto qui dipartirmi dal greco esemplare, pure entrate *in gran timore che i più rigidi critici non mi perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere di Fedra, onde ne vien sì gran danno alla virtù di Teseo. Essendovi alcuni eruditi i quali affermano che la sostanza di quei vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico; e sostengono inoltre che sotto il nome di Fedra si vollero significare quelle infami donne, che calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti, i quali vennero per esse uccisi o fatti miserabili*.

Incomincierò dunque dal notare come, se io mi fossi indotto ad una troppo servile imitazione di Euripide, avrei dovuto riporre sulla scena ad un sol fiato ed una vecchia nudrice, che si fa mezzana di un amore infame, ed una principessa incestuosa in vita e calunniatrice in morte: Spettacolo il quale, se fu tollerato ed applaudito dai coltissimi Ateniesi, muoverebbe i nostri Italiani a giustissimo e profondo ribrezzo. Laonde ben diceste, Sig. Conte, che io, facendo altrimenti, volli *scemar l' orrore che Fedra ispira in Euripide*. Conciossiachè è da rammentare che non mai l' orrore, ma soltanto il terrore, e la pietà debbono dalle Tragedie venire eccitati nell' animo degli ascoltatori: e se i nostri antichi maestri da questo sano consiglio si discostarono talvolta, essi in ciò non debbono da noi lodarsi, e molto meno imitarsi.

Indi proseguirò dicendo che se ad alcuni eruditi piace ravvisar nelle vecchie favole delle *sapienti allegorie*, vi sono altresì degli altri eruditi incima de' quali sta l' immortale Giovan Battista Vico; i quali nelle vecchie favole altro non veggono che vere e severe istorie di fatti avvenuti in que' tempi remotissimi, e pervenute a noi

guaste ed alterate dalla ruggine del tempo, e dalla fallacia delle tradizioni. Talchè per esse non altro si conosce se non che il fatto sia avvenuto: ma il come fosse avvenuto rimane quasi un ente ignoto, e tutto di ragione della fantasia de' Poeti. Così nella favola di Fedra il certo sembra che ella si fosse data la morte per amor del figliastro, e che Ippolito venisse ucciso o bandito dal padre perchè creduto uccisore della madrigna. Ma il modo, in cui tutto ciò avvenisse, non è chiaro abbastanza per la sola autorità di un Poeta, come era Euripide: il quale, acconciando a suo piacere quella favola per renderla aggradevole a suoi ascoltatori, c' insegnò a far lo stesso per meritare il plauso de' nostri.

E sia pure come si vuole, che in Fedra abbia Euripide voluto dipingere quelle infami donne, che calunniarono i casti giovanetti. Ma che perciò? Lascio ad altri la cura di decidere se un tal vilissimo carattere accoppiato alla finale impenitenza, potrebbe venir mai senza biasimo innalzato alla dignità del coturno. E qui valgami l' esempio del tragico Francese, il quale con sano accorgimento volle fingere che Fedra, non dalla sua delusa lussuria, ma dalla gelosia concepita per Aricia venisse indotta a calunniare l' innocente Ippolito. Del quale atrocissimo misfatto ella poi fa pubblica penitenza appié del marito piantandosi un pugnale nel cuore dopo aver manifestata la sua colpa, ed i suoi rimorsi. Tanto quel classico Scrittore si reputò in dovere di scemar l' orrore che Fedra ispira in Euripide, ed in dritto di rifare quella vecchia favola a suo piacimento.

Fin qui dell' Ippolito. Or della Ifigenia.

5. *Il primo atto è una scena sola tolta e quasi accozzata da varj luoghi di Euripide*. Ed appresso „ *se non che l' antica ha meglio seguito il verisimile imitando l' uso di Corte, e la natura dei Re, ne' quali ci fa colpa l' aprire ai servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel greco que' segreti si manifestano fra i due principi Agamennone, e Menelao . . . Ma nel Ventignano l' Imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa . . . e s' inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte per fargli parte de' suoi affanni*.

A quale di queste due contrarie proposizioni dovrebbero i leggitori appigliarsi? Il vero si é che tanto io fui colpito dalla bellezza e semplicità di quella Protasi, la più felice di quante ne ordinasse il Greco Poeta, che nulla io vi aggiunsi, vi tolsi, vi mutai, o quasi nulla. E di fatti così in Euripide come nella mia Tragedia *l' Imperatore Agamennone chiama il servo a vedere la sua colpa, e s' inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte non già per fargli parte soltanto de' suoi affanni ma per* inviarlo sollecitamente incontro alla Regina Clitennestra. Nè in Euripide Agamennone manifesta alcun suo segreto al fratello Menelao: ma questo secondo Principe sorprende il messo di Agamennone, e vien sulla scena a rimproverargli la sua viltà ed ambizione, e ad insistere perchè Ifigenia venga immolata. Le quali cose nella mia Tragedia si veggono eseguite da Ulisse, che mi parve ben fatto di sostituire all' insopportabile personaggio di Menelao.

6. *In un' altra parte gravissima il Ventignano si è dipartito*

dal suo esemplare cioè, nel carattere d' Ifigenia, avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutto affetto pel suo Genitore.

E pure in niuna altra cosa quanto in questa io m' ingegnai di essere scrupoloso imitatore del greco modello per la meravigliosa bellezza di quel carattere. In guisa che nulla feci dire alla mia Ifigenia che non fusse già detto, o dir si potesse da quella di Euripide. Nè saprei indovinare in qual parte io abbia, mio malgrado, potuto dipingerla *leggeretta*. Nella scena dell' atto 2. ella non ragiona col su Genitore altrimenti, che in Euripide; nè altro vi aggiunsi che la breve dimora nel Tempio di Diana, ed il desiderio che mostra di assistere all' imminente sagrificio ponendo così in lei un certo devoto affetto per la Divinità tutelare delle vergini. E nell' atto quarto Ifigenia si mostra dapprima perplessa fra i due contrarj voleri de' suoi Genitori; mentre la madre aveale imposto di non discostarsi dalla sua tenda, ed all' opposto il Padre la sollecitava a seguirlo nel Tempio. Nè quando Agamennone per indurla all' obbedienza le fa credere che Achille l' attende all' Ara, ella perciò dimentica il materno imperio come avrebbe dovuto fare se fusse stata alquanto leggeretta: ma si contenta di ripregare il Padre che voglia attendere la Regina per andar quindi tutti uniti nel Tempio. Che se finalmente ella cede allorchè si crede trascelta dalla stessa Divinità per compiere quel misterioso sagrificio, allora quel suo cangiamento sembra derivare da un santo zelo anzicchè da feminile leggerezza.

7. *In Euripide Ifigenia delibera di morire perchè perduta ogni speranza di salute dopo la sua inutile preghiera al Padre, ed inanimata a nobile emulazione dalla presenza di Achille: quasi vergognando che una donna della casa di Atreo si mostri timida della morte innanzi ad un Giovine della famiglia di Peleo. Ma l' Ifigenia del Ventignano diviene eroina tutto ad un tratto per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa di Agamennone; ed ella si getta a sicura morte, sendo tuttavia vive le speranze poste nel valore, e nel giuramento di Achille.*

Ma quali cose Taltibio dice nella sua narrazione? dice che Agamennone è nel manifesto pericolo di venire ucciso dalla infuriata plebe perchè abbandonato dai suoi Guerrieri medesimi. Talchè Ifigenia comprende essere ella stessa cagione di un sì gran danno.

E però la questione qui riducesi a decidere soltanto ove Ifigenia abbia ragioni più forti e più verisimili di gettarsi a sicura morte, se in Euripide per gareggiare con Achille, o in Ventignano per salvare il proprio Genitore. E lasciando che altri ne proferisca giudizio, piacemi notar qui soltanto che in virtuosa e timida fanciulla la filial tenerezza suol essere in cima di ogni altro affetto purchè non parli l' amore: mentre l' emulazione nell' affrontare con disperato ardimento i pericoli e la morte suole aver luogo fra gli Eroi guerrieri e talvolta anche in altri per grandi cagioni politiche o religiose. E che perciò il solo amore del verosimile m' indusse ad un sì grave cangiamento; persuaso che anche il verisimile va sogetto alle vicende de' tempi, de' costumi. - Ciò basti per la Ifigenia.

Nulla dirò del mio stile. Su tal proposito, Sig. Conte la vostra opinione è di tanta autorità che io la tengo per infallibile. Pia-

cemi che ne lodiate la semplicità, e la chiarezza; piacemi vedermi da voi noverato fra gli alunni della scuola migliore. Mi duole però altrettanto il dover confessare io stesso che l' amore della semplicità mi abbia condotto a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre: e duolmi ancora che il mio stile si giudichi da voi più vicino alla mollezza del Metastasio che alla robusteza di Alfieri: di che fui sempre io stesso in gran timore, e posi ogni studio per fare altrimenti. Potrei soltanto replicare in mio conforto e difesa che i tragici greci, che i francesi pervennero a tanta altezza di fama scrivendo ciascuno a modo suo, ed in vario stile: imperocchè niuna simiglianza si ravvisa fra quello di Sofocle, e l' altro di Euripide: e Racine, e Corneille scrissero fra loro sì diversamente che questi a Seneca, ed a Lucano, quegli a Metastasio potrebbero venir comparati. Tutto ciò peraltro non basta a spegnere nell' animo mio que' sospetti, che ora vengono dal vostro gravissimo giudizio confermati.

Ed ecco tutto quello che ho potuto andar raccozzando a mio prò. E qui voglio, Sig. Conte, farvi sicuro che quanto dissi non fu già per confutare le vostre sensate opinioni, ma a solo oggetto di difendere me stesso alla presenza di un tanto giudice, quale voi siete. E sono purtuttalvolta in gran timore, che ciò non torni a mio danno e che per questa mia diceria io non abia a vedermi paragonato ad Anteo, che si dibatte inutilmente per divincolarsi dalle braccia di Alcide.

Gioverà ad ogni modo questo dialogo nostro per rendere vieppiù manifesto quanto difficile sia il por mano nelle opere degli antichi Maestri senza correre in gravissimi pericoli: e come altronde si possa riprendere con urbanità, ed accogliere di buon animo la censura, onde non abbia poi a risultarne che reciproca estimazione, e benevolenza. E della benevolenza vostra piacciavi credere, Sig. Conte, avido, più che ogni altro il vostro altissimo estimatore.

DUCA DI VENTIGNANO.

AMMENDA SPECIALE NEL V.° QUADERNO.

To: 2.° Pag. 197. lin. 21., e 22. *dopo le parole* « l'altro semicircolo, gli estremi del quale sieno uniti per mezzo del diametro « *leggasi così* » la somministra del D, e finalmente la perpendicolare abbassata dal vertice di un angolo acuto la somministra dell' M.

INDICE

DE' PRINCIPALI CAPITOLI CONTENUTI NEL II. VOLUME DEL GIORNALE ARCADICO.

APRILE . MAGGIO . GIUGNO . 1819.

LETTERATURA.

Notizie ed Elogi parecchi di Ennio Quirino Visconti con ritratto in rame . . p. 1 — —

Dissertazione di Tommaso Taylor sopra i Misterj Eleusinj, e Bacchici . . . . . 27 — 301

Opuscoli Letterarj, Fascicolo Terzo . Bologna, Annesio Nobili 1818, *Strocchi de Vita et scriptis G. Garantonii-Schiassi de Patera Cospiana . . . . . .* 41 — —

Sonetti inediti dell' antico Poeta Matteo di Dino Frescobaldi . . . . . . 45 — —

Nuova descrizione de' monumenti antichi, ed oggetti d' arte contenuti nel Vaticano e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interresanti del Foro Romano, e sue adjacenze ec. compilata per uso de' colti viaggiatori dall' Avv. D. Carlo Fea. Commissario delle antichità Romane ec. Roma Bourliè 1819. *pag.* 289 *in* 12. con tav. in Rame . . . 47 142 564

Il Purismo nemico del gusto, o considerazioni sulla Prosa Italiana: Perugia 1818. *pag.* 190. *in* 8.° . . . . . 56 — —

Tragedie di Cesare della Valle Duca di Ventignano. T. I. Napoli, presso Angelo Trani 1818. . . . . 62 — —

Voyage aux Ruines De Babylone par M. I. C. Riche Rèsident à Bagdad ornè de gravures etc. tradotto e commentato da I. Raymond antico Console a Bassora. Parigi 1818. *per Firmin Didot con tav. in rame.* 92 — —

Arcadia li 24 *Aprile* 1819. . . . . — 157 —

Sulle pitture d' Innocenzo Francucci da Imola. Discorsi tre di Pietro Giordani all' Accademia di Belle arti in Bologna nell' estate del 1812. Discorso primo. Milano Giovanni Silvestri 1819 8.º . . . . — 161 —
Rime rivendicate a Fra Jacopone da Todi. — 182 —
Opuscoli Letterari. Fascicolo Quarto: Bologna Annesio Nobili 1818. Opuscolo Terzo: Sull' origine de' Numeri Etruschi e Romani, e sull' infissione del Chiodo annale in Roma, ed in Etruria; lettera del Professore F. Orioli al charissimo Sig. Professore Giuseppe De Mattaeis . . . . — 195 —
Di una nuova scena di Terenzio. Art. I. . — 199 —
Iscrizioni Nomentane . . . . . — 202 331
Dissertazione dell' Ab. M A. Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Comedia di Dante art. I. . . . . . — 211 —
Una congettura sull' origine del cognome Cicero, del Prof. F. Orioli . . . . . — — 211
Giurisprudenza Romana ossia Corpo del dritto Civile Romano volgarizzato, col Testo a fronte. Tomo I. in 4. Milano 1815, presso Ferdinando Baret, coi Tipi di Gio. Giuseppe de Stefanis . . . . . — — 216
Poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano in lode di Braccio II Baglioni Capitano de Fiorentini e Generale di S. Chiesa; con una narrazione delle sue Gesta, distesa da Gio. Battista Vermiglioli. Perugia 1818. presso Francesco Baduel, pag. 136. in 4. art. I. . . . . . — — 547
Rime del Conte Antonio di Montefeltro publicate in Rimino per le stampe del Marsoner, e Grandi 1819. . . . . . — — 558
Difesa di Marco Polo intorno a' suoi racconti del Vecchio della Montagna Principe degli assassini . . . . . — — 375

SCIENZE

Sul Cianogeno, e sull' acido idrocianico: Memoria del Sig. Vauquelin (*). Estratto. 107 — —
Memoria sul moto intestino dellle parti de' solidi per servire di seguito ad una diretta al Chiarissimo Sig. Abbate Gio. Ignazio Molina, di D. Paoli Socio corrispondente ec. Pesaro 1819: Per Niccolo Gavelli Stam. Cam. in 8. di p. 144. . . . , . 113 — 433
Saggio sul principio della popolazione ec. aggiunte. Continuazione dell' Estratto. . 130 261 —
Sul moto della Canfora nell' acqua. Lettera al chiarissimo Sig. Professore Barlocci . . — 226 —
Riflessioni sul Ragionamento del Sig. Dottor Palazzini intorno al vajuolo umano che ha regnato nel 1816 nel distretto di Viadana in confronto del vaccino: dirette al Sig. Prof. Giacomo Folchi dal Dottor Giuseppe Tonelli . . . . . — 229 —
Costituzione Epidemica di Giugno, Luglio ec. dell' anno 1818 Memoria del Dottor Pier Luigi Valentini Prof. P. di Terapeutica nell' Archiginnasio Romano, Medico Primario di S. Spirito, e de' Pazzi. Roma 1818 nella Stamp. de Romanis. 8. di pag. 52. — 244 —
Continuazione delle nuove Osservazioni sopra gli Acidi e gli Ossidi ossigenati del Sig. L. G. Thenard . . . . . — 250 —
— Segue la quinta serie di Osservazioni sopra gli Acidi, e gli ossidi ossigenati del medesimo Sig. Thenard . . . . . — 255 —
Di un mezzo per accrescere la forza della polvere da Cannone . . . . . — 259 —
Nuova cura della Idrofobìa . . . . . — 271 —
Rapporto di osservazioni dirette a confermare i vantaggi della vaccinazione contro il vajuolo arabo con alcune analoghe riflessioni sull' azione simultanea dei due vajuoli arabo, e vaccino. art. 1. . . . . — — 389
Del Calendario Gregoriano, e dell' astronomia Romana: Notizie del Sig. Ab. Giu-

seppe Calandrolli professore nell' Università Gregoriana, e direttore dell' Osservatorio. art. 1. . . . . . — — 404
Osservazioni sull' influenza dell' acqua nella formazione degli acidi ossigenati, e sulle combinazioni dell' ossigeno con questo liquido del Sig. Thenard. (1) Estratto . . . — — 415
Esame comparativo di alcune ipotesi relative alla elettricità atmosferica: di Saverio Barlocci Professore di fisica Sperimentale nella Università della Sapienza. — — 422

ARTI = Belle Arti

Scultura = Teresa Benincampi con t. in rame. — 274 —
Pittura di Paesi = G. B. Bassi . . . . — 277 —
Idea per un monumento a Dante Alighieri. — — 446
Pittura = Biscarra . . . . . — — 454
Pittura di Paesi = Monti . . . . . — — 555
Anatomia ad uso dei Pittori e Scultori di Giuseppe Del Medico Professore di detta Scienza nella Insigne Romana Accademia di S. Luca. Ristampa del 1819. . . . — — 457
Varietà Scientifiche Letterarie 138 283 464

IMPRIMATUR,

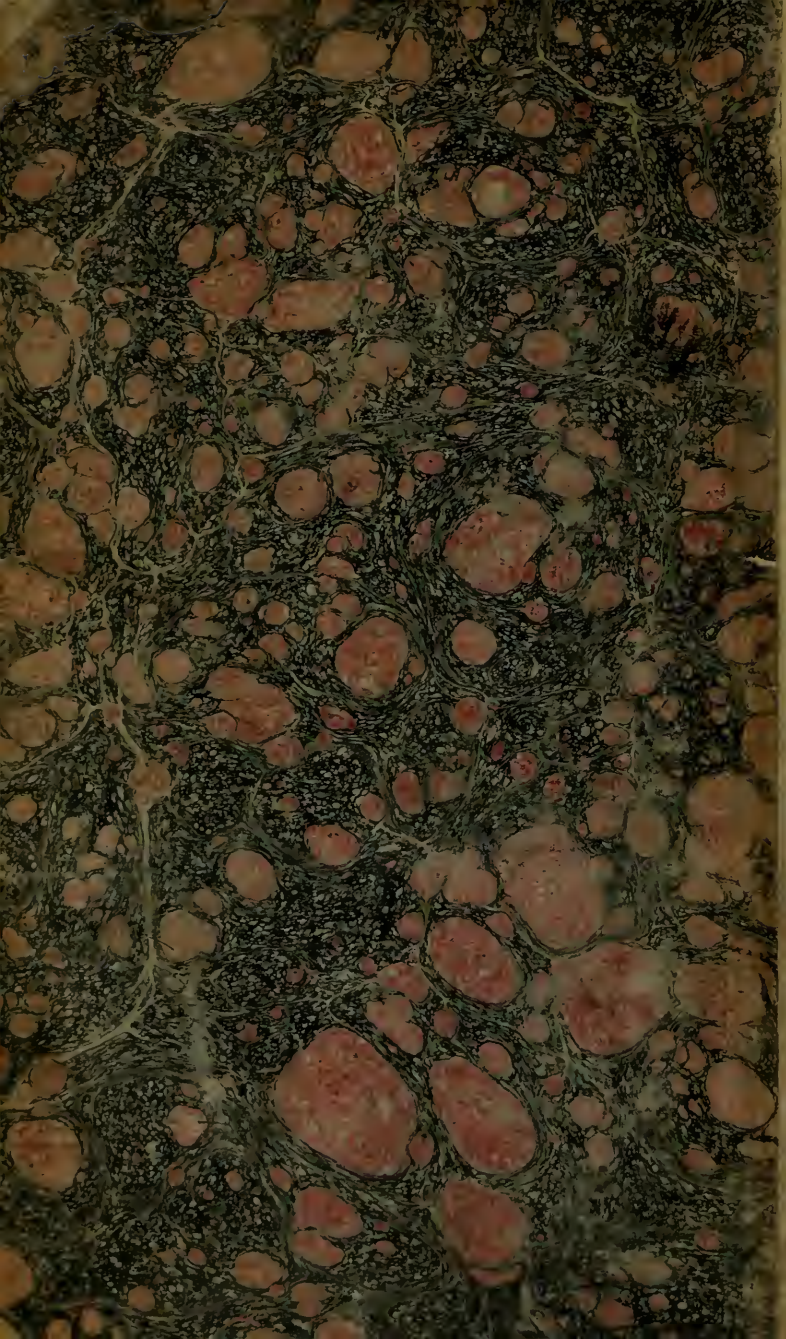
Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

Errori occorsi nel Tomo II del Giornale Arcadcio Aprile, Maggio, Giugno 1819.

ERRATA	*CORRIGE*
pag. 11. lin. 15.	
En.Quirino Visconti cessò di vivere nell'anno sessantesimoquarto dell' età sua	Sessantesimo settimo
pag. 344. lin. 4.	
Sumite	Discite
pag. 430. lin. 6.	
Verticalmente stabilmente	Verticalmente e stabilmente
pag. 431. lin. 14.	
Elettricità positiva	Elettricità negativa

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY